

**Il 1956.  
Un bilancio  
storico e  
storiografico**

**a cura di  
Francesca Chiarotto  
Alexander Höbel**

**aA**ccademia  
university  
press



**BHM**  
**La Biblioteca di «Historia Magistra»**

collezione diretta da

**Angelo d'Orsi**

comitato scientifico

**Pietro Adamo, Carmen Betti, Piero Bevilacqua,  
Gian Mario Bravo †, Giuseppe Cacciatore, Paolo Favilli,  
Cecilia Novelli, Guido Panico, Giuseppe Sergi**

redazione

**Francesca Chiarotto**

1. **Inchiesta su Gramsci.**  
**Quaderni scomparsi, abiure, conversioni, tradimenti: leggende o verità?**  
a cura di Angelo d'Orsi  
pp. 256    isbn 978-88-97523-79-6    ebook [www.aAccademia.it/gramsci](http://www.aAccademia.it/gramsci)
2. **Segni dell'esclusione.**  
**Patrimoni, lusso, diseguglianza crescente**  
di Alessandro Casiccia  
pp. 80    isbn 978-88-99200-78-7    ebook [www.aAccademia.it/casiccia](http://www.aAccademia.it/casiccia)
3. **Aspettando il Sessantotto.**  
**Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968**  
a cura di Francesca Chiarotto  
pp. 424    isbn 978-88-99982-15-7    ebook [www.aAccademia.it/sessantotto](http://www.aAccademia.it/sessantotto)
4. **Sfumature di rosso.**  
**La Rivoluzione russa nella politica italiana del Novecento**  
a cura di Marco Di Maggio  
pp. 352    isbn 978-88-99982-29-4    ebook [www.aAccademia.it/sfumature](http://www.aAccademia.it/sfumature)
5. **Il trauma di Caporetto.**  
**Storia, letteratura e arti**  
a cura di Francesca Belviso, Maria Pia De Paulis, Alessandro Giacone  
pp. 352    isbn 978-88-31978-32-3    ebook [www.aAccademia.it/caporetto](http://www.aAccademia.it/caporetto)
6. **1918-2018.**  
**Cento anni della Grande Guerra in Italia**  
a cura di Maria Pia De Paulis, Francesca Belviso  
pp. 368    isbn 979-12-80136-20-6    ebook [www.aAccademia.it/grandeguerra](http://www.aAccademia.it/grandeguerra)
7. **Il diritto alla storia.**  
**Saggi, testimonianze, documenti per «Historia Magistra» (2009-2019)**  
a cura di Angelo d'Orsi, Francesca Chiarotto  
pp. 488    isbn 978-88-31978-02-6    ebook [www.aAccademia.it/dirittoallastoria](http://www.aAccademia.it/dirittoallastoria)
8. **Contratto o rivoluzione!**  
**L'Autunno caldo tra operismo e storiografia**  
a cura di Marie Thirion, Elisa Santalena, Christophe Mileschi  
pp. 368    isbn 979-12-80136-52-7    ebook [www.aAccademia.it/autunnocaldo](http://www.aAccademia.it/autunnocaldo)

**Il 1956.  
Un bilancio  
storico e  
storiografico**

a cura di  
**Francesca Chiarotto  
Alexander Höbel**



**Il 1956.  
Un bilancio  
storico e  
storiografico**

**aA**

© 2022  
Accademia University Press  
via Carlo Alberto 55  
I-10123 Torino



prima edizione giugno 2022  
isbn 9791280136879  
edizioni digitali [www.aAccademia.it/1956](http://www.aAccademia.it/1956)  
<http://books.openedition.org/aaccademia/179>

book design boffetta.com

**Accademia University Press** è un marchio registrato di proprietà  
di LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl

Indice	<b>Presentazione</b>	Francesca Chiarotto	
		Alexander Höbel	VII
	<b>Introduzione</b>	Angelo d'Orsi	XIV
	<b>Il 1956: un anno spartiacque?</b>	Aldo Agosti	1
	<b>I paesi protagonisti</b>		
	<b>Il XX Congresso: potere e società di fronte all'eredità di Stalin</b>	Maria Ferretti	23
	<b>L'Ungheria: rivoluzione democratica o controrivoluzione. Un dibattito ancora in corso</b>	Massimo Congiu	50
	<b>Sul '56 in Polonia</b>	Daniele Stasi	61
	<b>Il quadro internazionale</b>		
	<b>La crisi di Suez: ottobre-novembre 1956</b>	Massimo Campanini	77
	<b>La New Left britannica</b>	Pietro Adamo	94
	<b>Il Partito Comunista Francese, lo «choc» del 1956 e il movimento comunista dell'Europa occidentale</b>	Marco Di Maggio	111
aA	<b>Le reazioni in Italia</b>		
	<b>Le «tempeste internazionali» e il rilancio della via italiana: Togliatti e il Pci</b>	Alexander Höbel	127
	<b>Il Pci e la crisi del 1956</b>	Cecilia Novelli	160
	<b>Il Manifesto dei 101. Abbozzo prosopografico</b>	Francesca Chiarotto	177
	<b>Da Mosca a Venezia, passando per Pralognan e Budapest. Cartografia politica del «lungo 1956» del socialismo italiano</b>	Tommaso Nencioni	192
	<b>La CGIL e lo «strappo» di Giuseppe Di Vittorio</b>	Fabrizio Loreto	211
	<b>Il 1956 e la Chiesa cattolica italiana</b>	Andrea Mariuzzo	227
	<b>Nicola Chiaromonte, Ignazio Silone, «Tempo presente» e il 1956</b>	Cesare Panizza	241
	<b>Il 1956. Memorie di uno studente socialista</b>	Gian Mario Bravo	261
	<b>Cronologia dell'anno 1956</b>		281
	<b>Gli autori</b>		285
	<b>Indice dei nomi</b>		291

*Il volume è dedicato alla memoria di  
Gian Mario Bravo, Massimo Campanini e Maria Ferretti*

aA

Il volume che qui presentiamo prende le mosse dal Convegno internazionale *Il 1956: un bilancio storico e storiografico*, che si svolse a Torino, nella splendida cornice di Palazzo D'Azeglio, sede della Fondazione Firpo, nel 60° anniversario di quell'anno cruciale, il 29-30 novembre 2016, su iniziativa del GRID (il Gruppo di ricerca sulle idee politiche del Dipartimento di Studi storici dell'Università di Torino) e della rivista «Historia Magistra», con l'obiettivo di approfondire il significato storico dei tanti eventi clamorosi, spesso traumatici, che costellarono il 1956, rendendo quell'anno di straordinaria importanza nella storia del "secolo breve". Come Angelo d'Orsi, ideatore e coordinatore scientifico del convegno, chiarì nell'intervento di apertura – e come ribadisce nell'*Introduzione* al volume – l'intento era quello di riflettere anche criticamente sull'idea del 1956 come "anno spartiacque", tenendo assieme ricostruzione storica e dibattito storiografico, e di farlo ponendo al centro il nesso nazionale-internazionale, prestando dunque particolare attenzione alle conseguenze italiane di avvenimenti e processi di portata globale.

Anche questo libro ripercorre lo schema seguito in occasione del Convegno, dedicando la prima parte ai paesi che furono i principali protagonisti delle vicende di quell'anno

VII

tempestoso e in generale al quadro internazionale, mentre la seconda parte ripercorre le reazioni nel mondo politico, culturale e religioso italiano<sup>1</sup>. Il contributo iniziale di Aldo Agosti torna a interrogarsi sul 1956 come anno spartiacque, ponendo al centro dell'attenzione cinque scenari, ossia l'Unione Sovietica, le "democrazie popolari", l'evolversi delle relazioni internazionali nel quadro della decolonizzazione (e dunque la crisi di Suez), il comunismo del Novecento, e infine il sistema politico italiano, con particolare attenzione al «travaglio della sinistra», con l'ampio e sofferto dibattito che si aprì nel Partito comunista e nel Partito socialista.

Entrando nel merito dei paesi protagonisti e dei principali scenari, non si poteva non partire dall'Unione Sovietica e dal trauma del XX Congresso del PCUS e del "rapporto segreto" di Nikita Chruščëv: un tema analizzato dalla compianta Maria Ferretti, che sulla storia e la memoria delle vicende sovietiche aveva lavorato a lungo. Se l'obiettivo del "rapporto segreto" era quello di «uscire dal terrore e salvare il regime», osserva l'Autrice, esso poté essere conseguito al prezzo però di una sostanziale rinuncia a quel tentato recupero di un rapporto di fiducia tra il Partito e la società che pure la denuncia krušioviana avrebbe potuto innescare.

Dal canto suo, Massimo Congiù dà conto del dibattito ancora aperto, nell'Ungheria di Orbán, sull'insurrezione del 1956, riletta dai gruppi al potere in termini meramente nazionalistici, come tentativo di liberazione «dal giogo comunista di una potenza definita asiatica»: «una lotta che, secondo il governo, si ripete nel tempo: ieri contro l'Unione Sovietica, oggi contro un'altra Unione, quella europea». Più articolato appare il dibattito storiografico, che può peraltro giovare degli scritti di Imre Nagy pubblicati nel 2006 e in corso di traduzione in italiano.

1. Non sono presenti nel volume (in quanto non pervenute) le relazioni di Giuseppe Rutto (*I "Paesi satelliti": ricognizioni e riflessioni*), Marco Mariano (*Gli Stati Uniti e il 1956, tra stabilizzazione europea e competizione globale*), Franca Bruera (*L'intellettualità francese: Aron, Camus, Sartre*), Paolo Soddu (*Il mondo dei laici*), Chiara Meta (*Rinascita*), «Società», «*Il Contemporaneo*»: *ortodossi versus eterodossi?*) e Marco Scavino (*Nuovi orizzonti. Generazioni politiche a confronto*), che parteciparono al Convegno, mentre si è aggiunto il saggio di Cecilia Novelli. Maria Ferretti non poté essere presente, ma inviò la sua relazione. Ci piace ringraziare qui anche Cristina Accornero, che curò la segreteria organizzativa del Convegno ed Emanuela Miniati, che avviò la cura del volume.

Daniele Stasi si sofferma invece sullo scenario polacco, descrivendo il confronto tra la storiografia «riformista», secondo la quale il 1956 innescò «un processo di cambiamento politico profondo e di conquista di relativa sovranità da parte della Polonia [...] nei confronti dell'Unione Sovietica», avviando la costruzione di un regime socialista e non comunista, monopartitico-autoritario e non totalitario, e una interpretazione «nazionalista», la quale enfatizza le riforme economiche varate in Polonia dopo il 1956, che avrebbero predisposto il Paese ad «accogliere le trasformazioni di tipo capitalistico e “occidentale” avvenute alla fine del XX secolo». Sul piano storico, di particolare interesse appaiono peraltro le nuove ricerche e il rinnovato dibattito storiografico attorno alla rivolta di Poznań.

Massimo Campanini, anch'egli recentemente scomparso, al quale va il nostro grato ricordo, si occupa invece della crisi di Suez, letta come «un tassello dell'affermazione dello stato moderno in Medio Oriente», e in particolare «di quella “nazione” egiziana che proprio nel 1956 divenne interamente e autenticamente indipendente», nel quadro della strategia del “non allineamento” impostata da Nasser; ad essa fa da contraltare l'«antistorico rigurgito di *grandeur*» che determinò l'aggressione all'Egitto di Gran Bretagna e Francia, cui si aggiunse Israele, che colse l'occasione per colpire un leader che si era mostrato vicino al popolo palestinese, scatenando «una guerra preventiva» progettata da anni. L'esito fu invece quello di rafforzare Nasser, dando un'ulteriore spinta al «processo di decolonizzazione e di liberazione dei popoli del cosiddetto Terzo e Quarto Mondo».

Degli effetti del 1956 sulla sinistra marxista britannica scrive Pietro Adamo, che si sofferma sull'esperienza della rivista «New Reasoner», fondata nel 1957 dai giovani storici Edward P. Thompson e John Saville, in polemica col P.C. britannico e con lo stalinismo, ma con un approccio fortemente critico verso lo stesso marxismo, e sul processo che portò alla nascita della «Universities & Left Review» e nel 1959 della «New Left Review». Nella New Left, osserva l'Autore, il dibattito «sembra svolgersi *entro* il marxismo», di cui si criticano «le semplificazioni economicistiche», tentando invece un recupero dell'umanesimo marx-engelsiano e sostenendo le ragioni di quel «socialismo umanistico e culturalistico» che influenzerà tutta la nuova sinistra degli anni Sessanta.

Entrando maggiormente nelle dinamiche interne al movimento comunista europeo, Marco Di Maggio esamina le conseguenze di lunga durata dei fatti del 1956 sul Partito comunista francese. L'ipotesi interpretativa dell'Autore è che quegli eventi finirono col cristallizzarsi, «fino a diventare un vero e proprio nodo irrisolto, che influenzò i rapporti del PCF con il PCI e l'evoluzione complessiva del movimento comunista in Europa occidentale», determinando al contempo «l'inizio del lento processo di erosione dell'egemonia conquistata dal PCF all'interno della sinistra» francese.

Alexander Höbel affronta invece le reazioni del PCI e del suo leader, Palmiro Togliatti, al XX Congresso e alla rivolta ungherese. Del "rapporto segreto" Togliatti evidenziò la necessità storica, ma anche le insufficienze, traendone spunto per sollecitare un'analisi più approfondita di quelli che definì i fenomeni di «degenerazione» che avevano colpito gangli vitali della società e degli apparati sovietici. Allo stesso modo, di fronte alla rivolta esplosa in Ungheria, ritenne che una risposta ferma fosse inevitabile, ma che quegli eventi drammatici mettessero in luce l'esigenza di portare avanti con maggiore decisione il processo di autoriforma dei paesi socialisti. Da entrambi gli eventi risultava confermata ed enfatizzata la diversità della *via italiana* come via democratica al socialismo.

Sul PCI e la crisi del 1956 torna Cecilia Novelli, che inquadra la vicenda nelle trasformazioni in corso nel Partito comunista italiano a partire dalla morte di Stalin nel 1953, lo stesso anno della sconfitta della "legge truffa" ma anche del riaprirsi del dibattito sulla Cassa per il Mezzogiorno, mentre nel biennio successivo il riassetto del partito vide la sostituzione di Secchia con Amendola come responsabile dell'Organizzazione e una nuova attenzione verso giovani e donne, oltre che alle trasformazioni in corso nella classe operaia. In tale quadro si innestò il XX Congresso, seguito dalla visita in URSS di una delegazione del PCI, e l'inizio di «una nuova fase, che se da una parte accentuava la via autonoma del partito italiano, dall'altra ne rinforzava l'atteggiamento difensivo».

Della manifestazione più clamorosa di dissenso interno al PCI di fronte alla rivolta ungherese, ossia del *Manifesto dei 101* intellettuali comunisti che presero le distanze dalla posizione espressa dal gruppo dirigente, si occupa invece Francesca Chiarotto, che delinea un «abbozzo prosopografico» dei fir-

matari. Come scrive l'Autrice, «appare evidente che la maggior parte dei firmatari del documento non intendeva affatto nuocere al partito; essi ritenevano, perlopiù, che l'iniziativa potesse aprire una stagione di dialogo e di dibattito». Tuttavia, per molti di loro, l'esito di quello scontro fu la fuoriuscita dal PCI e l'avvio di altre esperienze.

Dal canto suo, Tommaso Nencioni ricostruisce il “lungo 1956” del socialismo italiano, a partire dalla convinzione che le denunce kruscioviane costituissero l'occasione per rilanciare l'autonomia del PSI e la sfida egemonica a sinistra. L'Autore analizza i contenuti e gli effetti dell'incontro di Pralognan tra Nenni e Saragat che segnò il riavvicinamento tra PSI e PSDI, evidenziandone gli addentellati internazionali. La rivolta ungherese trasformò poi la distanza col PCI in una vera e propria divaricazione, sebbene Lombardi intendesse il nuovo corso del PSI «in chiave al contempo classista e concorrenziale» proprio verso i comunisti. Ma di fatto, col 1956, «i socialisti posero su basi nuove i rapporti con tutto l'arco costituzionale», facendo emergere quella rinnovata attenzione al mondo cattolico che porrà le basi dell'alleanza di centro-sinistra.

aA

Le ricadute degli eventi drammatici del 1956 sul principale sindacato italiano, la CGIL, sono al centro del contributo di Fabrizio Loreto, che sottolinea in particolare «lo “strappo” di Giuseppe Di Vittorio» rispetto alle posizioni del suo stesso partito. Ne derivò una «lacerazione politica» che investì anche il piano personale. Tuttavia, proprio l'VIII Congresso del PCI, rilanciando la via italiana al socialismo, liquidando definitivamente l'idea di «Stato guida» e di «partito guida», e superando l'idea della “cinghia di trasmissione” nel rapporto tra partito e sindacato, finì per raccogliere e valorizzare alcune delle innovazioni che il leader della CGIL aveva sollecitato con forza.

Il saggio di Andrea Mariuzzo porta invece il lettore in un altro scenario culturale e ideologico, quello della Chiesa cattolica. Il rapporto Chruščev e i “fatti d'Ungheria” rinsaldarono quell'approccio anticomunista che si era delineato già nei decenni precedenti. Tuttavia, il «tentativo di imbastire sulla contrapposizione al comunismo la resa dei conti con tutte le incipienti tendenze secolarizzatrici della società italiana» andò incontro a un sostanziale fallimento, inducendo le gerarchie ecclesiastiche a orientare maggiormente la propria



attenzione e la propria offensiva culturale verso quel «laicismo» di cui si riconosceva la crescente pervasività.

A un settore significativo della cultura laica è dedicato il contributo di Cesare Panizza, che analizza il percorso di Nicola Chiaromonte, Ignazio Silone e della rivista «Tempo presente», il cui primo numero uscì proprio nell'aprile 1956, nella temperie di quell'anno drammatico. La rivista e i suoi due direttori facevano parte del network del Congresso per la Libertà della Cultura, «strumento della “guerra fredda culturale”» e dell'«anticomunismo democratico». Per Chiaromonte e Silone, col XX Congresso del Pcus non si era «in presenza di una discontinuità reale con lo stalinismo, ma solo di un suo aggiornamento»; i due direttori rimasero convinti della «irriformalità del sistema sovietico», il che accrebbe le distanze tra loro e altre aree dell'arcipelago laico, come i liberalsocialisti del «Ponte».

Come si vede, il panorama offerto dagli autori del volume è ricco e frastagliato, sebbene ovviamente non esaustivo. Ci sembra però che esso fornisca un quadro ampio delle diverse aree politico-culturali che, in modi diversi, furono toccate dagli eventi del 1956. Ed è per noi particolarmente significativo che il libro si chiuda con un ricordo autobiografico di Gian Mario Bravo, che del convegno del 1956 fu una sorta di “nume tutelare”, di cui nel 2020 abbiamo pianto la scomparsa. Allora ventunenne, vicino alla sinistra socialista ma elettore in quella tornata del Pci, Bravo rievoca le passioni di quell'anno, dando ampio spazio all'anticolonialismo – solo due anni prima la battaglia di Dien Ben Phu aveva costituito un punto di non ritorno, mentre il giugno 1956 fu segnato dalla «battaglia di Algeri» – e restituendo un quadro vivido della gioventù di sinistra torinese, i cui “miti” erano Bobbio e Galante Garrone, Spriano e Raf Vallone, ma anche Carlo Levi e Danilo Dolci, e la stessa Unione Sovietica, vincitrice della guerra contro il fascismo, la cui immagine fu incrinata dal XX Congresso. Tuttavia – ricorda Bravo – «fra noi, socialisti (di sinistra) e comunisti si trovavano conferme, anche nelle parole di Togliatti, sulla “via italiana al socialismo”» e «sulla non “doppiezza” dei partiti di classe, che accettavano in pieno la Costituzione del '48 e la democrazia». Quanto alla crisi ungherese, «le nostre discussioni assunsero subito un andamento bivalente, con l'interrogativo preciso: si trattava di rivoluzione o di controrivoluzione? [...] Non fui e non

fummo in grado di dare una risposta univoca, [...] ma tendenzialmente, pur avendo atteggiamenti critici, seguimmo la linea ufficiale del Pci e della sinistra socialista». Anche nella ricostruzione di Bravo, tuttavia, il 1956 costituì un passaggio essenziale, nel quale, nonostante tutto, la speranza in un socialismo riformato faceva premio e finì col prevalere su tutto il resto.

Ci sono anni che pesano come secoli nella bilancia della storia, e indubbiamente il '56 è uno di quegli anni. Che lo si voglia o meno considerare come “spartiacque” (e se lo si vuole considerare come data in sé periodizzante, probabilmente non lo è)<sup>1</sup>, quell'anno, per gli avvenimenti che vi si susseguono, per le problematiche che vi si condensano e soprattutto per le conseguenze che ne scaturiranno, sintetizza molte delle questioni del XX secolo. La concomitanza di eventi come la crisi di Suez – che segna l'uscita di Francia e Gran Bretagna dal novero delle potenze decisive per gli assetti internazionali, e innesca il meccanismo di liberazione dei popoli coloniali –, le rivolte in Polonia e in Ungheria che rivelano le profonde incrinature del blocco socialista, del sistema edificato intorno all'Unione Sovietica, e le rivelano, drammaticamente, in forma pubblica, con clamorosi echi internazionali, con la pesante repressione della rivolta di Budapest da parte dell'Armata Rossa (che era già un'espressione datata e persino anacronistica); infine il XX

1. Il riferimento, richiamato anche in esordio (e nel titolo) nel contributo di A. Agosti, in questo volume, è a L. CANFORA, 1956. *L'anno spartiacque*, Sellerio, Palermo 2016.

Congresso, con la messa a nudo della debolezza di quell'impero, che fino ad allora poteva sembrare capace di tenere testa al contraltare americano, tenergli testa su ogni piano, da quello economico a quello tecnologico, a quello militare, e invece mostrava la sua fragilità, che la cura-choc della dittatura staliniana aveva soltanto coperto, non certo riparato. E in quel Congresso, il famoso *Rapporto segreto* di Nikita Chruščev, che apre uno squarcio inquietante sui cosiddetti "crimini di Stalin", che certamente erano tali, ma dai quali lo stesso nuovo segretario del PCUS non era esente, e con lui la gran parte della *nomenklatura* sovietica. Quel *Rapporto* nasceva in realtà all'interno di una lotta di potere, e il suo proclamatore era un modesto statista, culturalmente rozzo, e politicamente incerto, che non reggeva il confronto con Stalin, complice di molte nefandezze ed errori che scaricava sulle spalle del georgiano. Su questi elementi hanno insistito coloro che, a partire da Domenico Losurdo<sup>2</sup>, hanno provato, con argomenti discutibili ma sempre con qualche fondamento, a demolire il *Rapporto*, tentando in qualche modo una riabilitazione, pur parziale, di Stalin, sottovalutando però gli elementi positivi dell'iniziativa chruscioviana, che si inseriva nel quadro dell'avviato, complesso percorso di destalinizzazione, ma nell'intento di riuscire a conservare il sistema socialista, che, anche nella sua mediocrissima intelligenza politica, Chruščev considerò sempre, convintamente, non per mero gioco propagandistico anti-occidentale, superiore in ogni senso al sistema capitalista, come mette in luce qui Agosti.

Il 1956 dunque svolse lo stesso ruolo del bambino della famosa favola che grida "Il re è nudo!", mentre la folla finge di lodare il sontuoso vestito dello stolto monarca. Le vicende che si snodano in particolare nella seconda metà dell'anno, e che concernono il mondo "d'Oltrecortina", sembrano aprire uno squarcio capace di suscitare interrogativi nuovi,

aA

XV

2. Cfr. D. LOSURDO, *Rileggendo il Rapporto Chruščev. Un ostacolo da rimuovere per la comprensione dell'Urss di Stalin*, in R. GIACOMINI (cura), *Stalin nella storia del Novecento*, Teti, Roma 2004. Ma vedi anche di LOSURDO, *Stalin. Storia e critica di una leggenda nera*, con un saggio di L. Canfora, Carocci, Roma 2008; inoltre il ponderoso (e farraginoso) G. FURR, *Krusciov menti. La prova che tutte le "rivelazioni" sui "crimini" di Stalin (e di Beria) nel famigerato "Rapporto segreto" di Nikita Krusciov al 20. Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica del 25 febbraio 1956, sono dimostrabilmente false (tutte tranne una, che non posso dimostrare se sia vera o non)*, Prefazione di D. Losurdo, La Città del Sole, Napoli 2016; e infine R. GIACOMINI, *Il processo Stalin*, Prefazione di S. Azzarà, Castelvocchi, Roma 2019.

che in qualche caso, minoritario, si traducono in bisogno di saperne di più, circa le istituzioni e i rapporti sociali in seno agli Stati del “socialismo reale”; in altri casi, maggioritari, in profonda delusione, in altri casi ancora, in ripulsa e abbandono di quella barricata. In quest'ultimo settore (militanti politici e intellettuali), ci si trova dinnanzi a una bipartizione: ci furono quelli che lasciando quella barricata anticapitalista, rimasero comunque nelle prossimità del Partito comunista, in Italia più che altrove, e ci furono anche invece coloro che se ne allontanarono definitivamente diventando portavoce di un sentimento e di una ideologia anticomunista di antico conio, che veniva rinvigorita e implementata.

Fu in particolare il combinato disposto tra gli eventi ungheresi, con la rivolta e la repressione, da un lato, e le “rivelazioni” chruscioviane, dall'altro a rendere incandescente quell'anno, e a far vacillare la fiducia nel socialismo reale, al netto delle infiltrazioni di elementi di destra, e dell'azione sotterranea della CIA, in Ungheria, e della palese strumentalizzazione del *Rapporto*, che doveva rimanere segreto ma giunto “misteriosamente” oltre Oceano, fu reso pubblico, nella versione inglese, dal «New York Times» in data 4 giugno 1956<sup>3</sup>. Oggi sappiamo che il *Rapporto* conteneva errori e falsificazioni, al di là degli elementi di furbizia di Chruščev, che certo mirava a salvare se stesso, oltre che il sistema, ma sappiamo anche della oggettiva, dirompente forza delle verità contenute, che servirono a mettere in moto il processo di sgretolamento dell'eredità staliniana, e ad avviare una pur difficile, lenta e contraddittoria stagione politica di rinnovamento, che tuttavia fu anche un inesorabile percorso verso la catastrofe del sistema a cui Gorbacëv non seppe opporre rimedio, ma finì per essere un acceleratore. Mentre quel '56, segnando anche la rottura PCI-PSI avrebbe avviato la lunga marcia del secondo partito della sinistra verso la Democrazia Cristiana, segnando il primo passo verso il futuro Centrosinistra, quello degli anni Sessanta, con i suoi limiti e le sue conquiste. Ma fu Budapest il segno cruciale, il marchio infamante come una lettera scarlatta, di quell'anno. Era la prima volta che il paese-guida del socialismo realizzato, il paese in cui i bolsce-

3. Si veda in proposito A. GUERRA, *Il giorno che Chruščev parlò. Dal XX Congresso alla rivolta ungherese*, Editori Riuniti, Roma 1986, con la trad. e commento di D. Massimi, del *Rapporto*.

vichi avevano fatto la rivoluzione vittoriosa, la patria di Lenin, moveva in armi contro un “paese fratello”: lo choc più grande fu quello. Quello fu il trauma che colpì una intera generazione di militanti, e in particolare di intellettuali fino ad allora schierati comunque con l’Unione Sovietica, anche quando erano informati, ben prima delle “rivelazioni” kruscioviane, dei crimini di Stalin, a partire dalle “grandi purghe” degli anni Trenta (in particolare il 1937, *annus horribilis* della storia europea); ma Stalin era e rimaneva colui che aveva sconfitto la Croce uncinata.

L’anno del “Grande trauma”, potremmo definire dunque il 1956, riferendoci alla sinistra mondiale. Certo, come nel *Rapporto segreto* di Nikita Chruščev non era tutto oro quel che riluceva (anzi, tutt’altro!), così nella rivolta ungherese non c’era solo l’ansia genuina di liberazione da un giogo, in nome di un socialismo più vero e autentico. Ma il XX Congresso e la rivolta di Budapest segnarono comunque dei momenti di verità, drammatici, importanti, che servirono a risvegliare coloro che si erano assopiti, appagati dai risultati raggiunti dall’Unione Sovietica, e della sua capacità di tenere testa al moloch americano.

aA

Fu un risveglio doloroso, ma, va aggiunto, ritornando a Budapest, che gli esiti degli eventi che riprendendo gli spunti forniti dagli avvenimenti del ’56 produssero una inquietante mistura di neoliberalismo e ultracapitalismo, di democrazia liberale e di nazionalismo, non furono, se non per qualcuno, quelli che albergavano nei cuori «dei manifestanti e degli insorti dell’autunno del 1956, di quella folla di lavoratori in abiti modesti»<sup>4</sup>.

Ma, allora, gli avvenimenti furono una tragica esperienza, a cui seguì per molti l’esilio. Tra le innumerevoli testimonianze, posso ricordare i versi che Sándor Márai ha dedicato all’anno 1956, dall’emigrazione, dove si trovava da tempo (lungamente in Italia), precursore di quella schiera di profughi che il 1956 spinse fuori dai confini della patria. Scriveva dunque Márai, in una lirica intitolata *Mennyből az angyal* (ossia “Angelo scendi dalle stelle”):

XVII

4. G. DALOS, *Ungheria, 1956*, Prefazione di G. Crainz, Donzelli, Roma 2016, p. 192. Un utile volume di documenti consistenti nelle reazioni e nelle valutazioni a caldo dei fatti di Ungheria nell’ambito della sinistra italiana, è *Ungheria 1956. Necessità di un bilancio*, Lotta Comunista, Milano 2006 (ed. riv.; 1ª ed. 1986).

Sono in molti a non capire  
che cosa è questa inondazione,  
perché si è mosso l'ordine del mondo?  
Un popolo ha urlato. Poi fu il silenzio.  
Ma ora tanti stanno a chiedere:  
di carne ed ossa chi ha fatto legge?  
E lo chiedono molti, sempre di più,  
perché non lo afferrano proprio  
loro che l'hanno avuto in eredità,  
ma allora vale tanto la Libertà?

aA

Come ogni momento di riflessione coincidente con un anniversario, anche questo convegno costituisce un'occasione per interrogarci su come cambi nel tempo la prospettiva storiografica con cui si guarda a un avvenimento o a un processo. Un fortunato libretto di Luciano Canfora, uscito per la prima volta nel 2008 e ripubblicato quest'anno, definisce il 1956 «l'anno spartiacque»<sup>1</sup>. E questa definizione è ripresa nel titolo che gli organizzatori mi hanno proposto per questa relazione di apertura: un titolo che ho accettato, anche perché era opportunamente accompagnato da un punto interrogativo. Che il 1956 rappresenti un anno di grande importanza nella storia del Novecento è infatti fuori dubbio<sup>2</sup>. Ma se per spartiacque intendiamo anche una data periodizzante, una di quelle in cui si condensano in un unico precipitato la fine di uno o più processi storici e l'inizio di altri di segno diverso, allora l'affermazione è più discutibile, e in ogni caso va

1

1. CANFORA (2016)

2. FLORES (1996); PANACCIONE (2006); L. CASALINO, *Il 1956*, in AGOSTI (2000), pp. 759-65; *La grande svolta. Una discussione storica*, in «Giano», XVIII, 2006, n. 54 (interventi di A. Agosti, B. Bongiovanni, L. Cortesi, E. Masi, A. Panaccione).



precisata e articolata per ciascuno dei temi che il convegno si appresta ad affrontare.

Il compito che mi sono dato è di tenere insieme questi temi nelle loro reciproche connessioni. Al centro del mio discorso, non sempre con lo stesso rilievo, saranno quindi almeno cinque scenari, sui quali l'anno spartiacque produce effetti profondi e in qualche modo irreversibili. Questi scenari sono, nell'ordine in cui ne tratterò, l'Unione Sovietica, i paesi che si definivano di "democrazia popolare", la vicenda delle relazioni internazionali intrecciata con quella della decolonizzazione, il comunismo del Novecento, e infine il sistema politico italiano e, al suo interno, il travaglio della sinistra, cioè dei partiti comunista e socialista.

Parlare dell'Unione Sovietica significa entrare subito nel cuore degli avvenimenti che fanno del 1956 un anno memorabile, e cioè parlare del XX Congresso. In realtà nella patria del socialismo la vera cesura c'era già stata, ed era stata la morte di Stalin nel 1953. Le riabilitazioni e il ritorno dei detenuti dal Gulag divennero il simbolo di una svolta. La destalinizzazione, che di fatto cominciò allora, non fu il frutto di un disegno coerente di cambiamento dall'alto. Gli storici la vedono come un processo empirico e contorto, che si intrecciò con la lotta di successione a Stalin e che fu segnata dai limiti culturali e politici dei dirigenti sovietici. In questa prima fase fu Malenkov che diede voce alle due idee-forza probabilmente più significative del cambiamento, la promozione dei consumi e la coscienza che una terza guerra mondiale avrebbe soltanto distrutto l'umanità e non favorito il socialismo. Ma Malenkov non aveva la determinazione necessaria a condurre la battaglia decisiva e probabilmente non gli giovò lo stigma di erede che lo stesso Stalin gli aveva cucito addosso. Così fu Chruščev che si affermò come una sorta di *primus inter pares* nella direzione collegiale<sup>3</sup>.

Il suo "rapporto segreto" al XX Congresso nel febbraio 1956 innescò una catena di eventi destinati a uscire di controllo. La scelta fatta da Chruščev ha spesso destato interrogativi circa le sue intenzioni e la sua capacità di previsione<sup>4</sup>. In

3. BOFFA (1979), pp. 502-22; GRAZIOSI (2008), pp. 178-200; GUERRA (1986); FILTZER (1993); MC AULEY (1995).

4. *Il XX Congresso del Pcus* (1988); M. FERRETTI, *L'eredità difficile. Uscire dal terrore e salvare il regime: il rapporto segreto di Kruscev al XX Congresso e la destalinizzazione*, in «Annali della Fon-

realtà egli fu spinto sì da considerazioni legate alla lotta per il potere (mettere fuori gioco la vecchia guardia stalinista), ma anche dalle motivazioni possiamo dire morali che rivendicò ultime nelle sue memorie: «Per tre anni fummo incapaci di rompere con il passato, di mostrare il coraggio e la determinazione di alzare il velo e vedere tutto ciò che era stato nascosto circa gli arresti, i processi, l'arbitrio, le esecuzioni [...] era come se non potessimo liberarci dal controllo di Stalin anche dopo la sua morte»<sup>5</sup>. In altre parole, Chruščev considerava la sua denuncia di Stalin anche un riscatto dovuto dalle complicità che lo avevano coinvolto e un atto di catarsi individuale e collettiva. Sotto questo profilo, egli non intese semplicemente affermare la propria leadership, ma anche restituire legittimità al potere e dignità ai cittadini sovietici traumatizzati dal terrore. Lo fece con una certa consapevolezza del rischio che si assumeva, e da questo punto di vista il giudizio sprezzante che venne dato da Concetto Marchesi (con il famoso paragone tra Tiberio che aveva avuto come storico della sua tirannia Tacito e Stalin che si era dovuto accontentare di Chruščev)<sup>6</sup> è, oltre che poco pertinente sul piano storico, perché Tacito non era il successore di Tiberio, ingiusto e non meritato.

Il fatto è che Chruščev sfidò i rischi che sapeva di correre perché era ancora fermamente convinto della superiorità del socialismo sovietico sul capitalismo liberale. Lo stesso schema concettuale del “rapporto segreto”, il “ritorno a Lenin” come visione di un'età dell'oro oscurata ma non cancellata da Stalin, rifletteva questa fiducia. Ma agitare il mito di Lenin significava, al tempo stesso, autorizzare l'idea della destalinizzazione come rilancio di una democrazia di massa e partecipata, persino di una libertà sociale, anche se si trattava di qualcosa che poteva essere immaginato, ma non era in realtà mai esistito. La destalinizzazione finì così per innescare un processo difficilmente controllabile di critica, dissenso e ribellione nelle società di tipo sovietico.

Anche nelle democrazie popolari i primi cambiamenti erano cominciati già dopo la morte di Stalin. Il XX Congres-

dazione Ugo La Malfa», XXX, 2015 (d'ora in poi Annali FULM), Unicopli, Milano 2016, pp. 42-81.

5. KRUSCEV (1970), p. 365.

6. *Intervento all'VIII Congresso del PCI* in MARCHESI (1974), p. 114.

so imprese però loro una direzione e soprattutto un'accelerazione diversa a seconda del terreno, dell'ambiente nazionale, della situazione politica ed economica in cui i suoi effetti si propagarono. Uno storico inglese, Richard Crampton, ha sottolineato giustamente che nel fermento che investì tutti indistintamente i "paesi satelliti" agivano cinque fattori: il primo, comune a tutti, era il disorientamento dei partiti al potere, ai vertici come alla base; gli altri quattro erano nell'ordine una *intelligencija* insoddisfatta; una classe operaia e contadina scontenta per il basso tenore di vita; un leadership di partito di ricambio in attesa tra le quinte, e un nazionalismo tanto più vivo quanto più alimentato da sentimenti anti-russi<sup>7</sup>.

Solo là dove questi fattori si combinarono tutti alla massima potenza l'effetto fu dirompente.

Lasciando da parte la Jugoslavia, che è un caso a sé, e dove comunque il riconoscimento degli errori e dei crimini di Stalin aveva il sapore di un risarcimento per il partito che aveva avuto l'ardire di sfidarlo, soltanto in Albania i quattro ultimi fattori indicati mancavano del tutto, e quindi l'accoglienza riservata alla svolta che si delineava fu meno che tiepida<sup>8</sup>. Anche in Romania la destalinizzazione quasi non lasciò tracce. In Bulgaria i cambiamenti furono in superficie maggiori, ma tutta la direzione del partito fu concorde nell'opporsi a correzioni radicali di linea. Rivendicazioni di autonomia e di maggiore democrazia si manifestarono anche in Cecoslovacchia e in Germania orientale, dove vi fu – in nome della restaurazione della "legalità socialista" – appena un certo allentamento della pressione durissima esercitata negli ultimi anni dall'apparato del partito e della polizia sulla società civile. Probabilmente, a Berlino Est come a Praga i gruppi dirigenti in carica si sentivano ancora sufficientemente forti, non privi di un certo grado di consenso di massa dovuto anche alle misure economiche che avevano adottato per migliorare le condizioni materiali della popolazione; e, fatto altrettanto importante, erano relativamente uniti al loro interno<sup>9</sup>.

7. CRAMPTON (1995), p. 283.

8. E. MÉHILLI, *Defying De-Stalinization: Albania's 1956*, in «Journal of Cold War Studies», 2011, n. 4, pp. 4-56.

9. BRZEZINSKI (1975), pp. 197-335; FEJTŐ (1971), pp. 73-116; APPLEBAUM (2012).

La pressione per un'effettiva democratizzazione era invece assai più forte in Ungheria e in Polonia, dove era sostenuta da un movimento di opinione pubblica molto più consistente, e soprattutto animato da più radicali sentimenti anti-russi. La caratteristica principale della situazione polacca era una mobilitazione che coinvolgeva anche la base del partito, con il collegamento sempre più stretto fra i circoli intellettuali e settori consistenti della classe operaia, che puntavano all'istituzione di consigli di fabbrica come organi di autogestione, sul modello jugoslavo; il partito restava malgrado tutto il canale attraverso il quale le spinte al rinnovamento si esprimevano e potevano trovare sbocco. Fu per questo che, dopo la sanguinosa repressione dei moti operai a Poznań in estate, esso riuscì a non lasciarsi sfuggire di mano la situazione e trovò al suo interno una soluzione di compromesso alla crisi, con il ritorno al potere di Gomulka<sup>10</sup>.

L'evoluzione degli avvenimenti in Ungheria presenta notevoli analogie con il caso polacco, ma ancor più significative differenze. Imre Nagy, l'uomo designato nel 1953 da Mosca per pilotare un cambiamento di rotta nella politica economica e nel ristabilimento della legalità, fu poi lasciato soccombere dai suoi sponsor nella lotta ingaggiata contro lo stalinista Rakosi, venne escluso dal Politburo e poi espulso dal partito. La notizia dell'esito della crisi polacca, con il ritorno di Gomulka al potere, fece precipitare un equilibrio sempre più instabile. Una dimostrazione di solidarietà con i polacchi, il 23 ottobre, si trasformò in una grande manifestazione popolare che chiedeva il ritorno a capo del governo di Imre Nagy e la condanna di chi aveva violato la legalità durante la dittatura, ma anche il ritiro delle truppe d'occupazione sovietiche e libere elezioni<sup>11</sup>.

Per un certo tempo, la crisi polacca parve a Mosca più preoccupante di quella ungherese. Chruščev si recò segretamente a Varsavia il 19 ottobre ed ebbe un incontro molto teso con Gomulka. L'esito pacifico del negoziato sulla Polonia fu alla fine favorito dall'aggravarsi della situazione in Ungheria, e al

10. MINK (2015), pp. 247-64; MACHCEWICZ (2009); C. TONINI, *Il lungo '56 polacco*, in «Annali FULM», 2015, pp. 136-49.

11. ARGENTIERI - GIANOTTI (1986); ARGENTIERI (1996); DALOS (2006); GATTI (2006); LENDVAI (2008); C. BÉKÉS, *The Hungarian Revolution and International Politics*, in «Annali FULM», 2015, pp. 23-41.

tempo stesso, scongiurando un impegno su due fronti, consentì di aprire l'opzione dell'intervento armato a Budapest. Sin dalla notte del 23 ottobre, con la sola opposizione di Mikojan, il Politbjuro autorizzò l'invio a Budapest di truppe sovietiche presenti sul territorio ungherese. Molti vedono questo intervento come un passo fatale, perché trasformò un'insubordinazione pacifica di massa in una rivolta violenta. Tuttavia per una settimana diverse opzioni rimasero in campo, come sta a dimostrare il dualismo tra i due inviati di Mosca, Mikojan e Suslov. Tali opzioni riflettevano i dilemmi e le ambivalenze della destalinizzazione.

I negoziati per una soluzione politica non furono una mera operazione di facciata. Il compromesso raggiunto con Nagy il 30 ottobre, basato sul ritiro delle truppe sovietiche, il riconoscimento del carattere popolare della protesta e l'affermazione della sovranità ungherese, mostrava il volto migliore della destalinizzazione. Tuttavia il compromesso era fragile e ambiguo. Mosca poteva accettare un pluralismo sociale sottoposto al regime monopartitico, non un autentico pluralismo politico, e poteva riconoscere una forma di sovranità socialista soltanto entro il Patto di Varsavia.

Nei convulsi eventi che portarono a rovesciare il compromesso del 30 ottobre in sole ventiquattr'ore, giocò il ruolo decisivo la paura di una perdita di controllo interno e internazionale. Chruščev ritenne che Nagy non garantisse gli interessi sovietici al pari di Gomulka. Dinanzi al Politbjuro, mostrò forte apprensione per la coincidenza tra le confuse notizie di una crescente destabilizzazione in Ungheria e l'intervento anglo-francese a Suez contro il governo di Nasser, che aveva deciso la nazionalizzazione del Canale. Il fantasma di una offensiva delle forze imperialistiche, potenzialmente in grado di sfociare in una guerra contro l'URSS, era un'ossessione per lui come per tutti gli altri leader cresciuti all'ombra di Stalin. Questo fantasma era condiviso da tutti i principali leader del comunismo internazionale, che infatti (da Tito a Togliatti a Mao Ze dong) ritrovarono temporaneamente la loro unità proprio dinanzi all'invasione dell'Ungheria<sup>12</sup>.

12. PONS (2012), p. 274; M. KRAMER, *New Evidence on Soviet Decision-Making and the 1956 Polish and Hungarian crises*, in «Cold War International History Project Bulletin», nn. 8-9, 1996-1997, pp. 358-84.

Il 1956:  
un anno  
spartiacque?

aA

Questo ci porta ad affrontare l'impatto degli avvenimenti del 1956 nel sistema delle relazioni internazionali, cioè nel contesto della guerra fredda. Quando si aprì il XX Congresso, si stava in realtà già vivendo una fase di transizione – la cosiddetta “prima distensione” – caratterizzata da diverse novità. Intanto si assisteva ad un'evoluzione nel confronto fra Stati Uniti e Unione Sovietica: l'elezione di Eisenhower alla presidenza americana nel novembre del 1952, con la promessa di una nuova politica estera, e l'attivismo della diplomazia sovietica dopo la morte di Stalin in nome della difesa della pace aprivano uno scenario nuovo, nel quale spiccava la cessazione delle ostilità in Corea pochi mesi dopo la morte di Stalin. Per la prima volta dalla fine del conflitto mondiale non era più l'alleanza occidentale tripartita tra Stati Uniti, Francia e Inghilterra a dettare l'agenda della politica internazionale, ma l'Unione sovietica assumeva con decisione l'iniziativa. In secondo luogo stava emergendo in modo sempre più prepotente la spinta alla decolonizzazione. Nel 1954 la Francia aveva dovuto abbandonare con le ossa rotte l'Indocina e pochi mesi dopo si era trovata a fronteggiare l'esplosione dell'insurrezione armata in Algeria. Gli imperi coloniali scricchiolavano vistosamente e le due superpotenze si apprestavano a contendersi l'influenza sui loro resti con l'intenzione di esercitarla in forme diverse dalla dominazione diretta, ma si trovavano anche a fare i conti con la novità segnata dalla conferenza di Bandung del 1955, cioè con la decisione dei più importanti paesi di nuova indipendenza di non allinearsi all'uno o all'altro dei campi della guerra fredda<sup>13</sup>.

È in questo contesto che matura la crisi che sfocerà nelle convulse giornate dell'intervento anglo-francese a Suez, proprio nei giorni in cui precipita la fase finale della tragedia ungherese. È indubbio che esista un rapporto diretto fra le due vicende: Francia e Inghilterra forzano i tempi del loro fallimentare blitz militare cercando di approfittare del ginepraio in cui l'URSS si è ingarbugliata in Ungheria, e l'URSS rompe gli indugi e dà il via al secondo intervento, quello che provocherà 3000 morti, per lanciare un segnale alle potenze occidentali, e contando sul fatto che Suez alzi una cortina fumogena tale da attutire gli effetti di Budapest. La sorpresa

7

13. ROMERO (2009), pp. 111-49; GADDIS (1997), pp. 163-88.

viene dagli Stati Uniti, che si dissociano dall'intervento in Egitto e di fatto impongono attraverso il voto dell'Assemblea dell'ONU il ritiro delle truppe anglo-francesi<sup>14</sup>.

Da tutto questo esce una situazione in parte nuova: da un lato una stabilizzazione del conflitto bipolare – con l'Europa (occidentale ed orientale) sottoposta, seppur a livelli e con modalità differenti, al primato delle due superpotenze – dall'altro una diversificazione della guerra fredda su più scenari, con un suo allargamento all'emisfero Sud del mondo. L'esito complessivo delle giornate drammatiche comprese fra il 30 ottobre e il 7 novembre 1956 fu quello di congelare la guerra fredda in Europa, attraverso una tacita intesa fra le due superpotenze sull'intangibilità dei confini di Yalta: paradossalmente si trattava da parte degli Stati Uniti, proprio nei giorni cui Eisenhower veniva rieletto presidente, di un abbandono della dottrina del *roll back* cara al repubblicano Foster Dulles e di un ritorno, almeno nel vecchio continente, alla dottrina del *containment* enunciata dal democratico Kennan<sup>15</sup>. Questo indirizzo strategico resse fino al momento in cui il blocco sovietico finì per implodere, almeno altrettanto per le sue difficoltà interne che per le pressioni esterne. D'altra parte con la vittoria di Nasser in Egitto – vittoria soprattutto politica, perché sul piano militare l'attacco israeliano ebbe successo anche prima dell'intervento anglo-francese – si consolidava definitivamente la dimensione anti-imperialista del movimento nazionale e anticoloniale, che avrebbe a lungo creato molti più problemi agli Stati Uniti che all'Unione Sovietica. Vale la pena di ricordare – a questo proposito – che meno di un mese dopo la doppia crisi di Suez e dell'Ungheria sbarcarono sulle coste della provincia orientale di Cuba gli 82 ribelli che diedero inizio alla guerriglia contro il dittatore Batista<sup>16</sup>. Quell'impresa era guidata da un gruppo di rivoluzionari che non erano comunisti, e che anzi incontrarono la diffidenza se non l'ostilità del Partito comunista cubano, legato a filo doppio con Mosca: ma appena

14. SMITH (ed.) (2008); LOUIS - OWEN (1989); e soprattutto P. WULZER, *Sessant'anni dopo Suez. Il dibattito storiografico sulla crisi e le sue conseguenze*, in «Annali FULM», 2015, pp. 81-103.

15. L. BORHI, *Rollback, Liberation, Containment or Inaction. US Policy and Eastern Europe in the 1950s*, in «Journal of Cold War studies», 1999, n. 3, pp. 67-110.

16. B. CALANDRA, *Lo sbarco del Granma e la rivoluzione cubana*, in «Annali FULM», 2015 pp. 150-63.

sei anni dopo la Cuba di Castro e Che Guevara divenne lo scenario in cui la guerra fredda fu più vicina a trasformarsi in una guerra nucleare.

Quale impatto ebbe il 1956 nella storia del comunismo del Novecento? Fu, senza dubbio, un impatto rilevante, nel senso che nulla dopo di allora fu più come prima<sup>17</sup>. Lo choc prodotto dal XX Congresso fu drammatico. Lo fu all'interno dell'Unione sovietica, dove pure la portata degli orrori della dittatura staliniana era ben conosciuta all'intera popolazione. Lo fu, lo abbiamo visto, per i partiti comunisti al potere nei paesi "satelliti". Basti citare, al riguardo, quanto annota nel suo diario Veljko Mičunovic, ambasciatore jugoslavo all'ONU, che partecipò alla riunione dei più alti dirigenti della Lega dei comunisti jugoslavi con Chruščev e Malenkov la notte fra il 2 e il 3 novembre:

È davvero tempo di guerra. E sarà anche peggio, perché è guerra mossa dal "primo e più grande paese socialista" contro i cittadini di un "paese socialista fratello", nonché membro del campo socialista. Anche questo accade, per la prima volta nella storia del socialismo!<sup>18</sup>

aA

9

Ma l'impatto fu più devastante ancora per i militanti comunisti di tutto il mondo, perché, se in URSS e nelle democrazie popolari, eccetto naturalmente l'Ungheria, aveva almeno significato un miglioramento nelle condizioni materiali di vita, per loro non fece che intaccare e talvolta mandare in frantumi un intero universo simbolico. Nelle sue memorie, *Anni interessanti*, Eric Hobsbawm cinquant'anni dopo rievocava quel punto di svolta con emozione ancora trasparente:

perfino dopo quasi mezzo secolo sento quasi un nodo in gola quando ricordo la tensione quasi intollerabile nella quale vivemmo, mese dopo mese, gli interminabili momenti, prima di decidere che cosa dire e fare, da cui sembravano dipendere le nostre vite future, gli amici che si stringevano insieme o si affrontavano apertamente come avversari, la sensazione di rotolare, senza volerlo ma in modo irreversibile, lungo la china verso l'impatto finale<sup>19</sup>.

17. BROWN (2009), pp. 227-92; PONS (2012), pp. 279-94; S. RADCHENKO, *1956*, in SMITH (2014), pp. 140-55.

18. MIČUNOVIČ (1979), p. 142

19. HOBBSAWM (2002), pp. 229-30.



Questi sentimenti furono comuni a moltissimi militanti comunisti, non importa se di piccoli partiti, come era in fondo quello britannico, o di grandi partiti di massa, come quello francese e quello italiano.

Quando al trauma prodotto dalle rivelazioni sugli orrori dello stalinismo si sommò quello provocato dall'intervento sovietico in Ungheria, fu come se un secondo squarcio si aprisse in una tela ancora robusta di certezze e di valori consolidati: e, comunque se ne uscisse, restò un rovello, una fonte inesauribile di interrogativi, di recriminazioni, di autentiche sofferenze. La profondità della traccia che si impresse allora nella memoria collettiva risulta evidente – per limitarsi al solo caso italiano – anche dall'uso del lessico: un saggio assai noto di Pietro Ingrao scritto nel 1971 s'intitola *L'indimenticabile 1956*; e aggettivi consimili sono spesso associati a quell'anno nella memorialistica, ma anche nella saggistica comunista: «terribile» per Amendola, «inaudito» per Spriano, «memorabile» per Adriano Guerra, e via dicendo.

Se però guardiamo in modo più ravvicinato ai due eventi che resero il '56 indimenticabile – che sono appunto il rapporto segreto e la repressione nel sangue della insurrezione ungherese – siamo indotti a un'analisi più differenziata. Le rivelazioni di Chruščev irrompono in uno scenario che si sta già trasformando, sia in Italia che in Francia. All'inizio dell'anno c'erano state le elezioni in Francia, e il PCF aveva riportato un notevole successo: il governo presieduto dal socialista Guy Mollet aveva beneficiato inizialmente della astensione dei comunisti<sup>20</sup>. Parallelamente, in Italia, i deputati comunisti e socialisti, per la prima volta dal 1947, si erano astenuti sulla fiducia al governo Segni presentatosi alla Camera il 25 febbraio dopo il rimpasto seguito alla morte del ministro Ezio Vanoni<sup>21</sup>. Erano gli effetti interni, ancora incerti, della “prima distensione” a cui ho prima accennato. In un simile contesto, si può dire in generale che, anche se vi furono differenze notevoli fra il PCF e il PCI, i due maggiori partiti dell'Occidente non poterono fare a meno di percepire l'impatto delle rivelazioni di Chruščev come una minaccia alla propria compattezza ideologica e come un

20. COURTOIS - LAZAR (2000) pp. 299-310; MARTELLI (2006).

21. GOZZINI - MARTINELLI (1998), p. 388.

ostacolo al rilancio dell'elaborazione sulle "vie nazionali" cui il rapporto "pubblico" aveva ridato via libera. Questo è vero soprattutto per l'Italia: in maggio dovevano tenersi le elezioni amministrative, il che spiega la iniziale riluttanza di Togliatti persino ad ammettere l'esistenza del rapporto segreto, fino a quando voci assai più critiche si levarono anche nel Comitato centrale, e un vivace dibattito si aprì a partire dalla primavera sulla stampa del PCI. Quando il testo completo del rapporto segreto fu divulgato, Togliatti rilasciò la sua famosa intervista alla rivista «Nuovi Argomenti» in cui sforzava di andare oltre la denuncia del "culto della personalità" di Stalin individuandone le origini nelle disfunzioni del rapporto tra Stato e partito, e tentava di governare gli effetti della crisi dosando sapientemente riaffermazioni di continuità e aperture rinnovatrici<sup>22</sup>.

Questa gestione indubbiamente abile non impedì che il partito fosse scosso da un'ondata di disorientamento profonda. Le ricerche che sono state fatte nel corso degli ultimi decenni, anche se riguardano campioni relativamente limitati, permettono di far luce sull'insieme articolato e contraddittorio di reazioni emotive e di comportamenti che interessarono il Partito comunista, dalla sua direzione fino al compagno di base della sezione e al diffusore dell'«Unità», passando attraverso i suoi quadri intermedi e soprattutto coinvolgendo la diffusa galassia di intellettuali che vi militavano attivamente o lo fiancheggiavano come simpatizzanti.

La rappresentazione più ricorrente dell'eco del rapporto segreto al XX Congresso è quella dello choc traumatico. Salvatore Cacciapuoti, segretario della federazione napoletana del PCI e delegato a quella assise del partito sovietico, lo esprime in un impeto di sincerità: quando, nella cerimonia di apertura del congresso, sente nominare Stalin solo in un anodino elenco di membri del Comitato centrale recentemente deceduti, ricorda di essersi lasciato sfuggire un lapidario «'a faccia do c...!»<sup>23</sup>. Con diversa ma non minore efficacia il racconto di Giorgio Amendola ci restituisce la stessa sensazione di vuoto improvviso:

22. AGOSTI (1996), pp. 434-69, G. GOZZINI, *Il PCI nel 1956*, in «Annali FULM», 2015, pp. 172-96.

23. CACCIAPUOTI (1972), p. 144.

Crollava un mito che ci aveva tutti dominati, il mito di Stalin. La battaglia si svolgeva nell'intimo della coscienza di ciascuno di noi, che era stato staliniano. Crollava uno degli elementi della nostra formazione. Ognuno reagiva come poteva: chi cercando di analizzare l'origine di certi fatti, chi imprecaando, ma c'era veramente qualcosa che scuoteva tutti profondamente<sup>24</sup>.

Se dai dirigenti e dai quadri intermedi si passa alla base operaia e contadina del partito (che era allora il nerbo della sua forza numerica), non mancano tracce che lasciano intendere un trauma non meno forte. Le ricognizioni compiute da Andrea Colasio e da Giovanni Taurasi sui verbali delle riunioni di un certo numero di sezioni comuniste rispettivamente di Padova e Venezia e del modenese nella primavera del 1956 dimostrando che l'emozione fu forte anche nel *rank and file* del partito, tanto, per esempio, da far esclamare al compagno Reschiglian: «Se il socialismo ci deve costare tanto, io rinuncio. [...] io metto in dubbio il rapporto Chruščev, se è vero mi chiudo in casa»<sup>25</sup>. In termini simili si esprimeva Mario Cadalora, segretario del circolo culturale Formiggini di Modena:

Vi dico sinceramente che se non credessi fermamente nel socialismo come l'unica oggi, forza liberatrice dei popoli dallo sfruttamento, nel socialismo come il sistema migliore per l'avvenire dei popoli, non sarei qui a parlarvi dopo quello che è successo<sup>26</sup>.

Il secondo choc, quello dei “fatti d'Ungheria” – come si continuerà per anni e anni a dire con un eufemismo in cui il sostantivo asettico, “fatti”, cerca di evitare i termini sia di “rivoluzione” e “insurrezione”, sia di “controrivoluzione” – determina una reazione diversa. L'emozione, naturalmente, è grande, e quando il PCI sceglie inequivocabilmente di stare “da una parte della barricata”, la ferita che si apre è profonda. In generale si ha l'impressione che l'effetto sia duplice e di segno opposto. Da un lato molti militanti se ne vanno dal partito, per lo più si-

24. AMENDOLA (1978), pp. 140-41.

25. A. COLASIO, *L'organizzazione del PCI e la crisi del '56*, in GROPPA - RICCAMPONI (1987), p. 92.

26. G. TAURASI, *La protesta taciuta. I comunisti modenese e la repressione ungherese*, in «Italia contemporanea», giugno 2007, n. 247, p. 290.

lenziosamente. Dall'altro si assiste a un ricompattamento e un arroccamento della base comunista intorno al gruppo dirigente. Come, in misura perfino maggiore, in Francia, così anche in Italia si scatenò allora una virulenta ondata anticomunista. Le sedi delle sezioni o delle redazioni dell'«Unità» furono fatte oggetto di manifestazioni minacciose<sup>27</sup>. Dilagò una nuova ondata di anticomunismo viscerale.

Nel 1956 il ricordo della contrapposizione frontale del 18 aprile di otto anni prima era ancora vivo, alimentato per anni sui due fronti da una battaglia propagandistica senza esclusione di colpi, con la mitologia dei «piani K» e con le mostre sulla «Chiesa del silenzio» da un lato, con l'esaltazione acritica del paradiso sovietico e delle democrazie popolari, fino al plauso incondizionato ai processi farsa di Budapest e di Praga dall'altro. Per certi aspetti sul nostro paese il '56 agisce come sale su una piaga ancora aperta, torna ad allargare una frattura che accennava a ricomporsi con i primi timidi segni di disgelo anche in politica interna (l'elezione di Gronchi alla Presidenza della Repubblica, e la già ricordata astensione delle sinistre sulla fiducia al governo Segni), e gli eventi ungheresi dell'ottobre-novembre scatenano un'ondata emotiva profonda. Le trasmissioni radio da Budapest, con i concitati appelli in una lingua incomprensibile e il crepitio delle mitragliatrici sullo sfondo; le immagini della «Settimana Incom» e dei primi avventurosi filmati apparsi in televisione, con gli insorti in armi che fronteggiano i carri armati sovietici; le drammatiche corrispondenze di giornalisti come Montanelli e Jacoviello che, pur lontanissimi nel modo di interpretare gli eventi, ne sanno rendere quasi visivamente la drammatica intensità: tutto ciò è rimasto impresso, sia pure con segno opposto, nella memoria di molti italiani. Non bisogna dimenticare che sono, dopo la fine della seconda guerra mondiale, le prime immagini e le prime cronache di un conflitto armato nel cuore dell'Europa, molto più vicine e più minacciose di quelle della guerra di Corea.

Il ricordo di quel clima fattosi di nuovo arroventato e ostile ci viene restituito di nuovo in modo colorito, non senza una punta di stizzoso risentimento contro l'eccesso di zelo di

27. LAJOLO (1981), p. 255.

alcuni compagni intellettuali, nella ricostruzione di Salvatore Cacciapuoti:

Incominciò l'agitazione con più virulenza: alcuni non si contenevano più. Non erano più capaci di autocontrollo. Diventarono «profughi ungheresi» nel loro atteggiamento, il volto marcato, come se avessero avuto dei parenti stretti fucilati in Ungheria. E questo, mentre le chiese erano parate a lutto, ai preti venivano i calli alle ginocchia, i fascisti facevano cortei e tentavano l'assalto alle nostre sedi<sup>28</sup>.

Il ricordo di Cacciapuoti dà voce a uno stato d'animo che sembra diffuso abbastanza largamente nelle fabbriche. Ricorda un operaio di Sesto San Giovanni:

Gli operai non fecero nessuna protesta perché la Russia era intervenuta in Ungheria, anzi plaudirono. [...] Questo è avvenuto alla Falck come in tutti gli altri stabilimenti di Sesto. Dicevano: guai se la Russia non fosse entrata in Ungheria, perché era una rivoluzione organizzata e preparata dal capitalismo europeo e americano con la Cia<sup>29</sup>.

14

Senza dubbio quella che Danilo Montaldi ha chiamato «la rappresentazione mitica e popolare del culto della forza, sempre presente nella mitologia delle classi povere nei periodi di riflusso»<sup>30</sup>, interagisce con la reazione emotiva alla crociata anticomunista che si scatena nell'Italia del '56. Un militante di base fra i tanti, in questo caso non operaio ma studente, ricorda come proprio le manifestazioni anticomuniste che dilagavano nelle scuole della sua città – Bergamo – lo indussero a maturare la scelta dell'iscrizione al partito<sup>31</sup>. E Giorgio Amendola, che abbiamo visto ricostruire in modo così problematico il trauma del XX Congresso, rievoca poi nello stesso scritto un comizio a Torino, la sera prima del secondo intervento armato sovietico, quando la sua richiesta all'Urss di non lasciare «trionfare la controrivoluzione in Ungheria» fu seguita da «un enorme, interminabile applauso»<sup>32</sup>.

aA

28. CACCIAPUOTI (1972), p. 168.

29. CRESPI (1979), p. 71

30. D. MONTALDI, *Cremona. XX Congresso e oltre*, dattiloscritto inedito cit. in M.FLORES - N. GALLERANO, *La politica*, in «Problemi del socialismo», gennaio-aprile 1987, n. 10, p. 22, (numero speciale *Il '56 e la sinistra italiana. un'occasione mancata?*).

31. COLORNI (1979) testimonianza di Alberto Campagnato, pp. 139-40.

32. AMENDOLA (1978), p. 135.

Naturalmente, è bene guardarsi dalle eccessive generalizzazioni. Anche alla base del PCI vi furono reazioni di sdegno. Il Comitato della sezione Rinascita di Modena rifiutò di affiggere il manifesto della federazione che giustificava la repressione dell'insurrezione ungherese e lamentò la mancanza di obiettività e democrazia interna al partito, chiedendo "più senso critico, meno paura di denunciare i propri errori anche e soprattutto quando questi sono a noi svantaggiosi"<sup>33</sup>. La sezione centro del comune di Vignola, a poche ore dall'ingresso a Budapest dei carri armati sovietici, chiese un atteggiamento più critico da parte della Direzione del partito tale da garantire un efficace orientamento delle masse popolari su una base di un indirizzo politico più autonomo nei confronti dell'Unione Sovietica"<sup>34</sup>. Nel 1957, il PCI registrava 200.000 iscritti in meno dell'anno precedente, e non erano certo tutti intellettuali e "compagni di strada". La componente operaia risultò dunque particolarmente segnata dal 1956 e la sua percentuale nel corpo del partito si ridusse in modo evidente. Il dissenso maturò soprattutto in ambito sindacale, tanto che la posizione di Di Vittorio, che si era unito alla segreteria della CGIL nella condanna del primo intervento, emerse come la «punta più autorevole di un dissenso i cui episodi si moltiplicano nella confusione del momento»<sup>35</sup>.

Ma fu sul sistema politico italiano che l'impatto del 1956 fu più determinante e quasi immediatamente avvertibile: perché, sopravvissuta da noi assai più a lungo che in altri paesi l'unità d'azione fra comunisti e socialisti, è proprio in quell'anno che essa si incrina, e prende avvio il lento e travagliato processo di integrazione-omologazione del Partito socialista in una maggioranza di governo e di una generale dislocazione degli equilibri politici, bloccati da quasi un decennio sulla contrapposizione centrismo-frontismo.

Su questo tema si è scritto molto, e non occorrerà ritor narvi qui, anche per ragioni di tempo. Non è inutile però una puntualizzazione. Ricondurre la divisione che da allora e fino al 1964 segnerà la vita interna del partito socialista

33. G. TAURASI, *La protesta tacita* cit., p. 292.

34. *Ibidem*.

35. AJELLO (1979), p. 401.

alla contrapposizione fra una maggioranza che condannò l'intervento sovietico e una minoranza di "carristi" che l'approvò è fuorviante: anche la sinistra del Psi espresse la sua riprovazione e ciò che spaccò il partito fu soprattutto, più ancora che l'esigenza di ripensare il rapporto con il Pci, il riavvicinamento di Nenni e di quelli che si chiameranno "autonomisti" ai socialdemocratici di Saragat<sup>36</sup>. Ancora più importante è ricordare che una serie di importanti ricerche fiorite nell'ultimo decennio ha messo in luce molto bene come questo travaglio si accompagni fin dal 1953 a una straordinaria vivacità di dibattito nella composita galassia del socialismo italiano<sup>37</sup>. Fu in effetti soprattutto in questa galassia che lo scossone causato dal rapporto segreto venne a sommare i suoi effetti con un lavoro intenso di ricerca che da tempo si interrogava sulle trasformazioni della società italiana. Di questo processo sopravvisse alla fine soprattutto l'aspetto del cambio di schieramento, e la ricchezza dell'elaborazione intellettuale, visibile ancora nella discussione programmatica che accompagnò i primi passi del centro-sinistra, andò appannandosi, ma ciò non toglie nulla al suo rilievo.

Del resto, nemmeno i comunisti, nonostante il forte ritardo accumulato, erano rimasti del tutto estranei a questo sforzo di ripensare la realtà in termini nuovi. Pietro Ingrao, parlando dell'"indimenticabile 1956", allargava il proprio sguardo retrospettivo a una realtà più complessa e articolata, e parlava di «doppia crisi [...]: quella che riguardava l'atteggiamento verso il terremoto dell'Est; e quella che riguardava la posizione da assumere di fronte [...] al neocapitalismo italiano», per concludere, a proposito del dissenso degli intellettuali: «non sono convinto che quel dissenso provocò al partito solo perdite e guai. Fu un passaggio necessario e anche fecondo»<sup>38</sup>. Il supplemento culturale di «Rinascita», «Il Contemporaneo», ospitò già nel 1955 un confronto non rituale di posizioni, che si rinnovò poi sull'«Unità» quando, a partire da primavera, vennero pubblicati regolarmente gli interventi pregressuali<sup>39</sup>.

aA

36. AGOSTI (2013) e MATTERA (2004).

37. SCROCCU (2011); NENCIONI (2014), e soprattutto SCOTTI (2011).

38. INGRAO (1990), pp. 92-93.

39. VACCA (1978).

Il 1956:  
un anno  
spartiacque?

Cerco ora di tirare brevemente le fila del mio discorso, riprendendo l'interrogativo che sollevavo all'inizio. Fino a che punto il 1956 è stato uno spartiacque? Cominciando dall'ultimo dei temi che ho affrontato, direi che lo fu sicuramente per il nostro sistema politico, per il dislocamento degli equilibri politici che mise in moto e che si sarebbe assestato a partire dal 1961, per rimanere sostanzialmente immutato fino alla fine della guerra fredda. Per quanto riguarda la storia dell'Unione Sovietica e delle democrazie popolari, tenderei invece a retrodatare la cesura al 1953 o, semmai, a posticiparla al 1968, perché solo allora maturarono irreversibilmente le condizioni che determinarono l'impossibilità di riformare dall'interno i sistemi di tipo sovietico. Anche per quello che si è chiamato il movimento comunista internazionale, forse non è il 1956 l'anno decisivo di svolta, perché ben più gravidi di conseguenze per la sua unità sono, di nuovo, il 1968, ma prima ancora il biennio 1960-1961, quando si consuma la rottura fra Unione Sovietica e Repubblica popolare cinese. Più rilevante mi sembra l'importanza di quella data per la storia delle relazioni internazionali, con il congelamento della guerra fredda in Europa di cui ho parlato, reso chiaro dall'evidenza che gli Stati Uniti, al di là della retorica sul "mondo libero", non sarebbero mai intervenuti nel cortile di casa dell'altra superpotenza. Ma a questo congelamento in Europa corrispose l'intreccio che si fece sempre più stretto della guerra fredda stessa con i conflitti regionali e con gli strascichi della decolonizzazione in Asia e in Africa. Da questo punto di vista, chissà che l'evento di quell'anno memorabile che più incide ancora nella nostra vita di cittadini del 2016 non sia lo scacco finale del colonialismo europeo a Suez, con l'impulso che diede ai movimenti nazionali dagli incerti contorni politici ed ideologici, e il groviglio di contraddizioni irrisolte che comportò il loro irrompere sulla scena della storia mondiale.

aA



*Bibliografia*

- AA. VV. (1988), *Il XX Congresso del Pcus*, Angeli, Milano.
- AGOSTI, ALDO (2000) (cura), *Enciclopedia della Sinistra europea*, Editori Riuniti, Roma.
- (1996), *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Utet, Torino.
  - (2013), *Il partito provvisorio. Storia del PSIUP nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari.
- AJELLO, NELLO (1979), *Intellettuali e Pci. 1944/1958*, Laterza, Roma-Bari.
- AMENDOLA, GIORGIO (1978), *Il rinnovamento del PCI*. Intervista di R. Nicolai, Editori Riuniti, Roma.
- APPLEBAUM, ANNE (2012), *Iron Curtain, The Crushing of Eastern Europe, 1944-1956*, Doubleday, New York.
- ARGENTIERI FEDERIGO (1996), *Budapest 1956. La rivoluzione calunniata*, L'Unità, Roma.
- ARGENTIERI FEDERIGO - GIANOTTI, LORENZO (1986), *L'ottobre ungherese*, Valerio Levi Editore, Roma.
- BOFFA, GIUSEPPE (1979), *Storia dell'Unione Sovietica*, vol. II. *Dalla guerra patriottica al ruolo di seconda potenza mondiale. Stalin e Krusciov 1941-1964*, Mondadori, Milano.
- BROWN, ARCHIE (2009), *The Rise and Fall of Communism*, Harper Collins, New York.
- BRZEZINSKI, ZBIGNIEW K. (1975), *Storia dell'URSS e delle democrazie popolari. L'evoluzione dei rapporti tra i paesi comunisti dal 1945 agli anni '60. Un'analisi critica*, Franco Angeli, Milano (ed. originale 1967).
- CACCIAPUOTI, SALVATORE (1972), *Storia di un operaio napoletano*, Editori Riuniti, Roma.
- CANFORA, LUCIANO (2016), *Il 1956. Un anno spartiacque*, Sellerio Palermo.
- COLORNI, GIORGIO (1979), *Storie comuniste. Passato e presente di una sezione del PCI a Milano*, Feltrinelli, Milano.
- COURTOIS STEPHANE - LAZAR, MARC (2000), *Histoire du Parti Communiste Français*, 2ème édition mise au jour, Presses Universitaires de France, Paris.
- CRAMPTON, RICHARD (1995), *Eastern Europe in the Twentieth Century*, Routledge, London-New York.
- CRESPI, PIETRO (1979), *Capitale operaia. Storie di vita raccolte tra gli operai di Sesto San Giovanni*, Jaca Book, Milano.
- DALOS, GYÖRGY (2006), *Ungheria, 1956*, Donzelli, Roma.
- DE LUCA, DANIELE (1999), *Fuochi sul Canale. La crisi di Suez: gli Stati Uniti alla ricerca di una nuova politica in Medio Oriente*, M&B, Milano.

Il 1956:  
un anno  
spartiacque?

- FEJTÖ, FRANÇOIS (1971), *Storia delle democrazie popolari dopo Stalin*, Vallecchi, Firenze (ed. originale 1969).
- FILTZER, DONALD (1993) *The Khruscev Era. Destalinization and the Limits of Reform in the USSR (1963-1964)*, Macmillan, London.
- FLORES, MARCELLO (1996), *Il 1956*, il Mulino, Bologna.
- GADDIS, JOHN LEWIS (1997), *We now know. Rethinking Cold War History*, Clarendon Press, Oxford.
- GATI, PAUL (2006), *Moscow, Washington, Budapest and the 1956 Hungarian Revolt*, Woodrow Wilson Center, Washington D.C.
- GOZZINI, GIOVANNI - MARTINELLI, RENZO (1998), *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Einaudi, Torino.
- GRAZIOSI, ANDREA (2008), *L'URSS dal trionfo al degrado*, il Mulino, Bologna.
- GROPPA, BRUNO - RICCAMPONI, GIANNI (1987) (cura), *La sinistra e il '56 in Italia e in Francia*, Liviana, Padova.
- GUERRA, ADRIANO (1986), *Il giorno che Chruscev parlò. Dal XX Congresso alla rivolta ungherese*, Editori Riuniti, Roma.
- HOBBSAWM, ERIC J. (2002), *Anni interessanti. Autobiografia di uno storico*, Rizzoli, Milano.
- INGRAO, PIETRO (1990), *Le cose impossibili*, a cura di N. Tranfaglia, Editori Riuniti, Roma.
- KRUSCEV NIKITA S. (1970), *Kruscev ricorda*, Sugar, Milano.
- LAJOLO, DAVIDE (1981), *Ventiquattro anni. Storia spregiudicata di un uomo fortunato*, Rizzoli, Milano.
- LENDVAI, PAUL (2008), *One Day that Shook the Communist World. The 1956 Hungarian Uprising and its Legacy*, University Press, Princeton.
- LOUIS, WILLIAM - OWEN, ROGER (1989), *Suez 1956. The Crisis and its Consequences*, Clarendon Press, Oxford.
- MACHCEWICZ, PAUL (2009), *Rebellious Satellite. Poland 1956*, Woodrow Wilson Centre, Washington, D.C.
- MARCHESI, CONCETTO (1974), *Umanesimo e comunismo*, a cura di M. Todaro Faranda, Editori Riuniti, Roma.
- MARTELLI, ROGER (2006), *1956 Communiste. Le glas d'une espérance*, La Dispute, Paris.
- MATTERA, PAOLO (2004), *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Carocci, Roma.
- MC AULEY, MARTIN (1995), *The Khrushchev Era 1954-1964*, Longman, New York.
- MIČUNOVIČ, VEJJKO (1979), *Diario del Cremlino*, Bompiani, Milano.
- MINK, GEORGES (2015), *La Pologne au coeur de l'Europe. De 1914 à*

aA

19

- nos jours. Histoire politique et conflits de mémoire*, Buchet Castel, Paris.
- NENCIONI, TOMMASO (2014), *Riccardo Lombardi nel socialismo italiano 1947-1963*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli.
- PANACCIONE, ANDREA (2006), *Il 1956. Una svolta nella storia del secolo*, Unicopli, Milano.
- PONS, SILVIO (2012), *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, Torino.
- ROMERO, FEDERICO (2009), *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino.
- SCOTTI, MARIA MARGHERITA (2011), *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura*, Ediesse, Roma.
- SCROCCU, GIANLUCA (2011), *Il partito al bivio. Il PSI dall'opposizione al governo (1953-1960)*, Carocci, Roma.
- SMITH, SIMON C. (2008), *Reassessing Suez 1956: New Perspectives on the Crisis and its Aftermath*, Aldershot, Ashgate.
- SMITH STEPHEN A., (2014) (ed.), *The Oxford Handbook of Communism*, Oxford University Press, Oxford.
- VACCA, GIUSEPPE (1978) (cura), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956. Un'antologia di scritti del "Contemporaneo"*, Editori Riuniti-Rinascita, Roma.

## I paesi protagonisti

aA



## Il XX Congresso: potere e società di fronte all'eredità di Stalin

Maria Ferretti

aA

Nikita Sergeevič! Noi, operai addetti al taglio del bosco a Verchovskij, le siamo grati per aver trovato il coraggio di dire al popolo la verità e di aver reso noti fatti che mostrano che non possiamo accordare la nostra fiducia né a Lei né al governo. Per noi Lenin è sacro, e vogliamo fare come lui ci insegnato: tutto il potere ai soviet!<sup>1</sup>

23

Questa laconica missiva, trovata in tasca a un giovane operaio, prontamente arrestato dal KGB verso la metà di aprile del 1956 nella regione di Archangel'sk, investe il nodo di fondo della destalinizzazione avviata col rapporto segreto di Chruščev al XX Congresso, riunitosi nel febbraio: il problema della legittimità del Partito e, segnatamente, dei dirigenti sovietici – tutti implicati, in misura minore o maggiore, nel terrore – a continuare a governare il Paese, mantenendo il monopolio del potere. Proprio la valenza politica della denuncia dei crimini di Stalin, strettamente connessa alla questione della colpa e della responsabilità, è a mio avviso all'origine del carattere altalenante e contraddittorio che ebbe la destalinizzazione negli anni del disgelo chruščeviano.

1. AKSJTIN (2010), pp. 219-20.

Segnata da coraggiose avanzate e repentine ritirate, la destalinizzazione fu infatti condizionata, oltre che dalla sorda lotta in seno al gruppo dirigente e dai mutevoli equilibri al vertice, dalla tensione costante fra la volontà di contenimento del Partito, che temeva di perdere il controllo della situazione, e la spinta verso una liberalizzazione del regime che il risveglio della memoria dello stalinismo e la domanda di giustizia generavano nella società sovietica. Questo è quanto questo articolo si propone di mostrare sulla base della ricca documentazione pubblicata negli ultimi anni, che ha aperto un primo, importante spiraglio sull'impatto che ebbero le rivelazioni di Chruščev nella società. Mi limiterò in questa sede a prendere in considerazione le vicende del 1956, che permettono di mettere in luce la particolare dinamica innescata, nelle relazioni fra il potere e la società, dalla denuncia dei crimini di Stalin e il modo in cui questa dinamica si combina da una parte con le dinamiche interne al gruppo dirigente e, dall'altra, con i timori e le reazioni suscitati al Cremlino dall'andamento della destalinizzazione negli altri Paesi del blocco sovietico, in particolare in Polonia e in Ungheria, scosse fin dalla primavera da un'ondata di proteste, percepite dai dirigenti sovietici come un mero effetto della propaganda dell'imperialismo americano, il cui scopo era distruggere il socialismo.

Il testo è suddiviso in tre parti. Nella prima si analizza il rapporto segreto, mettendone in evidenza le finalità, che consistevano nel trovare una via d'uscita al terrore che permettesse di salvare il regime. La seconda è dedicata alle reazioni che il rapporto suscitò nella società, reazioni rimaste quasi del tutto ignote fino all'apertura degli archivi seguita al naufragio dell'Urss; la terza, infine, affronterà le dinamiche che porteranno, alla fine dell'anno, a tacitare il rapporto e a restaurare l'ordine. Nelle conclusioni, ci si chiederà quanto i meccanismi che le vicende legate al rapporto Chruščev aiutino, più in generale, a individuare alcune costanti nelle lunghe durate della storia russa.

*Il «rapporto segreto»: uscire dal terrore e salvare il regime*

Il rapporto segreto di Chruščev fu il risultato della ricerca, affannosa e affrettata, di una strategia che permettesse di trovare una via d'uscita dal terrore, cioè assicurare un ritorno alla legalità che ponesse fine alla dittatura, e di salvare

nel contempo il regime. La storia della genesi del rapporto è ormai nota, e mi limiterò a ricordarne alcuni momenti di particolare rilievo ai fini del nostro discorso. Il gruppo dirigente sovietico venne a trovarsi, a ridosso del Congresso, a doversi barcamenare sullo stretto crinale fra l'impossibilità di tacere e il rischio che l'aprire il vaso di Pandora del terrore comportava. Inizialmente, infatti, non era stato affatto previsto di affrontare davanti alle assise del Partito la spinosa questione della pesante eredità del dittatore, come testimonia la relazione di apertura presentata da Chruščev al Presidium il 28 dicembre, in cui non vi era alcun cenno alle repressioni né alcuna critica esplicita a Stalin, ancora presentato secondo i canoni della propaganda come il grande prosecutore dell'opera di Lenin con qualche vago accenno al «culto della personalità», la formula anodina entrata in voga subito dopo la scomparsa del dittatore per indicare la tirannia<sup>2</sup>. Proprio in quei giorni, tuttavia, si accentuarono le pressioni all'interno del Partito perché venisse fatta luce sulle repressioni degli anni precedenti alla guerra, e il 31 – mancava soltanto poco più di un mese al Congresso – lo stesso Chruščev propose di costituire una commissione di inchiesta, che venne affidata a Petr Pospelov<sup>3</sup>; figura ben navigata, Pospelov era stato un alto responsabile, negli anni Trenta, della propaganda ed era stato quindi uno degli artefici del culto di Stalin (era stato fra l'altro fra gli autori del *Breve corso di storia del Partito comunista (bolscevico)* e dell'apologetica biografia del dittatore del 1947). Con l'intensificarsi nel corso del 1955 delle riabilitazioni delle vittime del terrore degli anni Trenta e col moltiplicarsi delle testimonianze sulla loro innocenza, diventava in effetti sempre più difficile attenersi alla comoda tesi assolutoria con cui si era addossata tutta la colpa sulla «banda di Berija», senza interrogarsi sulle responsabilità di Stalin, se non altro perché l'anima nera del dittatore non era, durante il 1937-38, alla testa della NKVD, la potente polizia politica: Berija, che ne era stato a lungo il capo a partire dal 1939 e teneva in pugno con la paura tutti gli eredi di Stalin, era stato infatti arrestato, quindi fucilato, già nel 1953, ed era stato

2. Ivi, pp. 191-92. Per una ricostruzione dettagliata, mi si consenta di rinviare al mio *L'eredità difficile. Uscire dal terrore e salvare il regime: il XX Congresso e la destalinizzazione di Chruščev*, in «Storia e Politica. Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXX (2015).

3. FURSENKO (2003), pp. 79-80; ARTIZOV - SIGAČEV (2000), pp. 296, 410.



additato alla popolazione come il responsabile del terrore<sup>4</sup>. Le richieste di giustizia inoltrate ai dirigenti di partito dai familiari delle vittime suscitavano un disagio palpabile in seno allo stesso Presidium, dove al profondo dissenso politico sul nuovo corso, che agli occhi della vecchia guardia staliniana (Molotov, Kaganovič e Vorosilov in testa) andava sempre più assumendo il sapore di un tradimento<sup>5</sup>, veniva ad assommarsi il divaricarsi del giudizio sul dittatore scomparso – a novembre, Chruščev e Kaganovič (Molotov era assente) si erano scontrati rudemente sulle celebrazioni per l'anniversario della nascita di Stalin<sup>6</sup>. Inoltre, per quanto le riabilitazioni avvenissero in sordina e si cercasse in tutti i modi di nascondere l'entità delle repressioni – è dell'agosto del 1955 l'istruzione data al KGB di rispondere alle richieste di notizie dei familiari dei condannati a «dieci anni senza diritto alla corrispondenza», la formula anodina usata per mascherare le esecuzioni, falsificando le date di decesso, perché risultassero morti di malattia durante la detenzione<sup>7</sup>–, il ritorno dei sopravvissuti ai lager, con i loro raccapriccianti racconti, che rimbalzavano sottovoce di bocca in bocca fra amici e conoscenti, dando vita a un'infinità di dicerie, suscitava inquietanti interrogativi. Questi, nel vuoto ideologico che si era venuto a creare – Stalin era stato avvolto dopo la scomparsa da un imbarazzato silenzio –, restavano senza risposta e alimentavano quella destalinizzazione spontanea che, brutalmente soffocata nel dopoguerra, riprendeva a travagliare, se non la società, per cui non abbiamo dati, almeno le più sensibili élites intellettuali<sup>8</sup>. Nel partito, abituato a conformarsi ligiamente alla linea data dall'alto, il silenzio su Stalin provocava un forte disorientamento: nemmeno i responsabili sapevano più cosa

4. NAUMOV, SIGAEV (1999). Sul ruolo di Berija alla morte di Stalin, si veda, in italiano, CHLEVNJUK (2016).

5. Si veda, per esempio, l'aspra discussione sulla relazione di Chruščev alla riunione del Presidium del 30 gennaio 1956: FURSENKO (2003), pp. 88-95. Al plenum di luglio 1957, Chruščev verrà accusato di essere fautore di una neo-Nep e di deviazionismo di destra: KOVALEVA (1998), pp. 521, 527, 541.

6. FURSENKO (2003), pp. 56-57.

7. ARTIZOV - SIGAČEV (2000), vol., pp. 179, 254-55; ŽEMKOVA (2014), pp. 8-19.

8. Si veda, per es., M. GEFTER, *Déstalinisation*, in AFANAS'EV - FERRO (1989), p. 371; TVARDOVSKIJ, GEFTER (2006), pp. 143, 219, 341 e *passim*; LAZAREV (2005), pp. 325 e ss. Servirebbero studi più dettagliati per misurare l'importanza e la diffusione nella società di questo fenomeno.

si dovesse pensare<sup>9</sup>. In questa situazione, le aspettative che il Congresso – il primo che si riuniva dopo la morte di Stalin – facesse infine chiarezza erano assai diffuse, anche fra i comunisti stranieri, rimasti orfani senza capire. Di questi stati d'animo ha lasciato una bellissima testimonianza, per esempio, un membro della delegazione italiana, il triestino Vittorio Vidali, nel suo *Diario del XX Congresso*<sup>10</sup>.

Tacere, in questa situazione, era quindi difficilmente possibile. E anche rischioso. Di questo i dirigenti sovietici divennero ben consapevoli al più tardi all'inizio di febbraio, come risulta dalle due sedute del Presidium del 1° e del 9 febbraio in cui si decisero le sorti di quello che sarà il rapporto segreto. A giudicare dagli scarni protocolli, le sedute furono sconvolgenti. Nella prima venne chiamato a testimoniare Rodos, che era stato responsabile dell'Ufficio istruttorio del NKVD fin dagli anni Trenta ed era noto come uno dei più efferati torturatori<sup>11</sup>; nella seconda Pospelov diede lettura al rapporto della Commissione, da cui emergeva un quadro agghiacciante, nel complesso assai veritiero e ricco di particolari, del terrore: lo sterminio delle élites, che era stato il punto di partenza, era infatti iscritto all'interno delle operazioni di massa che erano state scatenate nel 1937-1938 contro centinaia di migliaia di «onesti cittadini sovietici» assolutamente innocenti<sup>12</sup>. Fin dalla prima delle due sedute, quando un funzionario membro della commissione, Aristov, autore, con Pospelov, della stesura del rapporto, chiese: «Compagno Chruščev, ci basta il coraggio per dire la verità?», nessuno si oppose apertamente, nonostante le palesi reticenze della vecchia guardia staliniana all'idea di affrontare il tema delle repressioni al Congresso, anche se si pensava ancora che bastasse forse aggiungere qualcosa al rapporto di apertura di Chruščev<sup>13</sup>. Fu proprio nel corso di questa seconda seduta, dopo lo shock provocato dalla relazione Pospelov, che apparve chiaro che l'enormità di quanto emerso non poteva essere affrontata a margine del rapporto di apertura, ma necessitava

aA

27

9. ZUBKOVA (1993).

10. VIDALI (1974).

11. Su Rodos, si veda PETROV (2011), pp. 139-50.

12. FURSENKO (2003), pp. 99-103. Il rapporto, custodito per decenni nella massima sicurezza, è stato pubblicato in ARTIZOV - SIGAČEV (2000), pp. 317-48.

13. A. FURSENKO (2003), pp. 95-97.

di un rapporto a sé. E fu allora che i rischi insiti nel tacere apparvero maggiori di quelli insiti nel parlare: come disse Bulganin dopo aver sottolineato che il cambiamento di atteggiamento dei dirigenti nei confronti di Stalin era palese agli occhi di tutti, «se non diremo niente al Congresso, diranno che abbiamo avuto paura», e Švernik, che aveva anche lui preso parte ai lavori della commissione, aggiunse che «adesso il Comitato centrale non può tacere, altrimenti sarà la piazza a parlare»<sup>14</sup>. Racconta Mjkojan, dal canto suo, di aver detto allora a Chruščev che «se non lo facciamo noi a questo congresso, e lo farà qualcun altro prima del prossimo, tutti avranno il diritto di considerarci pienamente responsabili per i crimini del passato»<sup>15</sup>; e questo faceva paura a tutti.

La decisione di affrontare il discorso sulle repressioni al Congresso fu dunque una scelta obbligata, e per questo condivisa, dal gruppo dirigente sovietico, attento a rispettare le norme non scritte della responsabilità solidale (*krugovaja poruka*) – un istituto la cui storia, nella lunga durata della storia russa e sovietica, sarebbe probabilmente preziosa per capire il costituirsi di mentalità e comportamenti degli attori sociali e politici ben più delle elucubrazioni sulle peculiarità del cammino storico della Russia. Se tutti concordavano quindi che si dovesse parlare al Congresso, tutti erano altrettanto d'accordo sul fatto che la verità, così come veniva delineandosi, fosse indicibile. La relazione Pospelov, che è stata curiosamente sottovalutata dagli storici<sup>16</sup> ed è invece un documento di primaria importanza per capire l'operazione messa in atto col rapporto segreto, indicava infatti senza mezzi termini che, se era stato Stalin, con la complicità del Politbjuro, ad orchestrare il terrore, erano direttamente coinvolti nelle repressioni non solo, ovviamente, la NKVD, ma anche il partito a tutti i livelli e gli apparati dello Stato, a cominciare dal sistema giudiziario. Fin dalla prima delle due sedute, il primo febbraio, davanti al palesarsi della responsabilità del Politbjuro nello sterminio del gruppo dirigente

14. Ivi, pp. 100, 102. Luogotenente di Stalin, Bulganin era, all'epoca, capo di Stato; Švernik era il leader dei sindacati e si occuperà in seguito delle riabilitazioni.

15. MIKOJAN (1999), p. 591.

16. Il rapporto è ora pubblicato in ARTIZOV - SIGAČEV (2000), pp. 317-48. Curiosamente, non ne parla nemmeno Uil'jam Taubman, autore di una pregevole biografia di Chruščev, v. TAUBMAN (2005).

eletto dal XVII Congresso, quel “congresso dei vincitori” che si era riunito nel 1934 per celebrare l'avvenuta costruzione del socialismo, Vorosilov mise le mani avanti:

Il Partito deve sapere la verità, ma *bisogna presentarla come la vita lo esige*. L'epoca è stata condizionata dalle *circostanze* [...] C'è stata una parte di Stalin? Sì, c'è stata. Le porcherie sono state molte, dite giusto, compagno Chruščev, ma bisogna riflettere bene, *per non gettare il bambino con l'acqua sporca*<sup>17</sup>.

Chruščev, che aveva asciuttamente concluso, dopo la deposizione di Rodos, «È Stalin il colpevole!»<sup>18</sup>, convenne a sua volta che la verità andava contenuta entro limiti accettabili: «Bisogna prendere una decisione *negli interessi del Partito* [...] *Non parlare del terrore* al Congresso. Bisogna abbozzare una linea – rimettere Stalin al suo posto»<sup>19</sup>. Per Chruščev, dunque, dire la verità significava denunciare la responsabilità di Stalin – e questo sarà il filo conduttore del rapporto segreto – senza però coinvolgere il partito. L'interpretazione della tragedia che si era abbattuta sul Paese venne abbozzata nella seduta seguente. Nonostante la malcelata resistenza della vecchia guardia, nessuno osò opporsi apertamente a riconoscere le colpe di Stalin; fu sul giudizio da dare sul capo scomparso che si delineò una frattura. Molotov, spalleggiato da Kaganovič e Vorosilov, che esortavano alla prudenza e a mantenere il «sangue freddo» insistette infatti per difendere i meriti di Stalin, chiedendo che fossero ricordati: come aveva già detto il 1° febbraio, era necessario «ristabilire la verità. Ma la verità è anche che sotto la guida di Stalin ha vinto il socialismo»<sup>20</sup>; quanto alle repressioni, tutti e tre sottolinearono il fatto che bisognasse tener conto delle «circostanze», e cioè della presenza di nemici che dovevano esser combattuti<sup>21</sup>. Per il terzetto, e soprattutto per Molotov, il più compromesso nelle repressioni (glielo aveva ricordato anche

aA

29

17. FURSENKO (2003), vol. I, p. 96. Il corsivo è mio.

18. Ivi, p. 95.

19. Ivi, p. 97.

20. *Ibidem*.

21. I tre furono attaccati frontalmente da Aristov («Non sono d'accordo con quel che c'è in comune nelle posizioni di Molotov, Kaganovič e Vorosilov, e cioè “non bisogna parlare”») e da Saburov («Molotov, Kaganovič e Vorosilov hanno una posizione sbagliata, sono ipocriti») (ivi, p. 102).

Mikojan il 1° febbraio), difendere Stalin equivaleva a difendere se stessi, e questa era anche la funzione che avevano le affermazioni sull'esistenza dei «nemici» – donde in seguito l'insabbiamento della riabilitazione dei vecchi bolscevichi (Bucharin, Rykov, Kamenev ecc.), affidata a una commissione presieduta appunto da Molotov. Nel corso dell'animata discussione che seguì, venne trovato un compromesso che presentava notevoli vantaggi per tutti. Si trattava di dividere l'epoca staliniana in due periodi ben distinti, prendendo come spartiacque il 1934 (Bulganin), l'anno dell'assassinio di Kirov, il prestigioso leader del partito di Leningrado presentato poi come presunto «rivale» di Stalin: fino a quel momento Stalin aveva diretto «eroicamente» la costruzione del socialismo, poi aveva usurpato il potere (Mikojan), esautorando il Comitato centrale e il Politbjuro (Pervuchin). Per quel che riguardava il terrore, bisognava limitarsi, come suggerì Suslov, che sarà il grande ideologo dell'epoca brežneviana, allo sterminio dell'élite dirigente del Partito – far luce sulla sorte dei delegati e dei membri del Comitato centrale eletto al Congresso dei vincitori era stato del resto il mandato iniziale della Commissione Pospelov. Soltanto Šepilov, allora direttore della *Pravda*, e Ponomarenko, il ministro della Cultura del disgelo, ricordarono lo sterminio di centinaia di migliaia di innocenti, ma le loro voci restarono isolate. Così come quella di Saburov, il vice premier, che disse che l'epoca non poteva essere divisa in due perché Stalin era uno solo, e che non si doveva parlare di «difetti», come faceva Kaganovič, ma di «crimini»<sup>22</sup>. Al termine della discussione, si decise di affidare alla Commissione Pospelov, in vista del rapporto da fare al congresso, la stesura di una nuova relazione che tenesse conto delle indicazioni emerse dalla seduta; restò in sospeso, invece, chi avrebbe dovuto leggere il rapporto: il Presidium prese tempo per riflettere<sup>23</sup>.

Il timore che la denuncia dei crimini di Stalin suscitava fra i dirigenti sovietici e la volontà di contenerne il carattere dirimpante emergono dalla seduta del Presidium del 13 febbraio, che decise di affidare a Chruščev il rapporto e di tenerlo accuratamente segreto, dandone lettura in una sedu-

22. Ivi, p. 102.

23. FURSENKO (2003), I vol., p. 103.

ta a porte chiuse, riservata ai soli delegati sovietici, da tenersi dopo la conclusione dei lavori del Congresso<sup>24</sup>. Il risultato di questa decisione sarà l'atmosfera surreale in cui si aprirono, in una sorta di tempo sospeso, i lavori del Congresso, che provocò, a stare alle testimonianze, sconcerto e disorientamento fra i delegati<sup>25</sup>: la statua e i ritratti di Stalin erano stati tolti dalla sala, dove troneggiava solo Lenin; un imbarazzato Chruščev nominò Stalin soltanto quando, in apertura, chiese un minuto di silenzio per onorare la memoria dei dirigenti comunisti deceduti dall'ultimo Congresso: e per giunta lo mise in ordine alfabetico, fra il tedesco Gottwald e lo sconosciuto ai più Tokuda, leader dei comunisti giapponesi. Disorientati, i delegati dovettero aspettare il quarto giorno per tributare un sentito applauso all'idolo scomparso, calorosamente incensato dal comunista francese Thorez.

Il rapporto segreto venne preparato da Chruščev, come è noto, durante i lavori del congresso utilizzando il canovaccio della seconda relazione della Commissione Pospelov, in cui non restava nulla del rigore e dell'asprezza del testo originale, soprattutto per quel che riguardava le operazioni di terrore di massa<sup>26</sup>. Vi aggiunse anche molto del suo, soprattutto sulla guerra, come mostra la trascrizione della dettatura; il testo, epurato dei passaggi più emotivi e colloquiali, venne poi approvato dal Presidium<sup>27</sup>. Fin dal titolo, *Sul culto della personalità e le sue conseguenze*, il rapporto indicava entro quali limiti andava contenuta la pur coraggiosa denuncia dei crimini di Stalin – un termine, questo, usato del resto malvolentieri. In sostanza, Chruščev sosteneva che Stalin, di cui sottolineava, richiamandosi all'autorità di Lenin, la capricciosità e la mancanza di scrupoli, avesse usurpato il potere, accumulando nelle sue mani un potere smisurato, basato sul culto della personalità, di cui sottolineava l'irriducibile estra-

aA

31

24. Ivi, pp. 104-106, e FURSENKO (2003), vol. 2, pp. 198-99; ARTIZOV - SIGAČEV (2000), I vol., pp. 352-53. La data qui indicata, il 9 febbraio, è sbagliata, come risulta anche dalla numerazione dei protocolli.

25. TAUBMAN (2005), pp. 298-99; per una vivace testimonianza si veda anche, in italiano, VIDALI (1974), pp. 23-48.

26. ARTIZOV - SIGAČEV (2000), I. vol., pp. 353-64.

27. Si veda la documentazione pubblicata in ivi, pp. 353-78. Nel testo dettato, per esempio, Chruščev aveva definito Stalin «samodur», termine usato per indicare una persona dotata di scarsa intelligenza ma che agisce con arbitrio assoluto a scapito del buon senso senza che nessuno possa fermarla.

neità al marxismo. Impadronitosi del potere assoluto, Stalin lo aveva utilizzato per far regnare la paura e l'arbitrio più totale nel Paese, eliminando tutti coloro che bollava come nemici, sterminati nelle repressioni degli anni Trenta e del dopoguerra. Nel denunciare il terrore, Chruščev si limitava tuttavia, come era stato concordato, alle repressioni che avevano colpito le élites in tutti i settori, a cominciare dal partito (e, in particolare, dal destino di delegati ed eletti del XVII Congresso), passando invece sotto silenzio il terrore di massa che si era abbattuto in modo indiscriminato sulla società ed era stato largamente documentato da Pospelov nel suo rapporto originario. Chruščev denunciava con particolare veemenza anche le responsabilità di Stalin nella disastrosa condotta militare nei primi due anni di guerra, demolendo così il mito del Generalissimo, che era diventato nel dopoguerra la componente predominante del culto di Stalin.

Con il rapporto segreto, Chruščev compiva quindi una duplice operazione. Da una parte dissociava Stalin, presentato come un despota paranoico assetato di potere personale, dal Partito, scaricando sul solo dittatore la responsabilità delle tragedie vissute dal Paese col Terrore e la guerra. Assolto da ogni responsabilità, da artefice della carneficina il Partito si trasformava quindi nella prima vittima del dittatore – da qui l'insistenza sul destino dei delegati e degli organi dirigenti eletti dal XVII Congresso, incarnazione simbolica del Partito inteso come organo collettivo di direzione della società – e conservava quindi intatta la legittimità a governare il Paese, secondo quanto postulato dalla dottrina bolscevica. In questa rilegittimazione del partito, il tema del ritorno a Lenin, di cui, come era stato deciso dal Presidium su suggerimento della Commissione Pospelov, erano stati distribuiti ai delegati il *Testamento* e alcuni altri scritti che non figuravano nelle opere complete edite sotto Stalin, aveva un ruolo cruciale, perché permetteva al tempo di stesso di dissociare Stalin da Lenin e di ristabilire una continuità ideale fra il padre fondatore e il partito: il Partito, avanguardia delle masse e depositario dell'eredità leninista, era infatti, per Chruščev, il vero artefice della costruzione del socialismo in URSS e della vittoria sul nazismo. Stalin non era affatto il grande prosecutore dell'opera intrapresa da Lenin con la rivoluzione, come si incapo-

niva a sostenere Molotov<sup>28</sup>, ma aveva segnato una profonda discontinuità, che ora il Partito si apprestava a risanare, restaurando i principi leniniani traditi dal dittatore. Da questo punto di vista, il rapporto segreto e i documenti leniniani si completavano a vicenda. Limitare il problema dello stalinismo – un termine che avrà diritto di cittadinanza in URSS solo con Gorbačev – alla figura di Stalin, che aveva usurpato il potere esautorando il Partito, permetteva quindi a Chruščev di legittimare la politica seguita dal gruppo dirigente sovietico dopo la morte del tiranno per ricondurre il Paese sulla retta via: restaurare il potere del Partito, ristabilendo il principio della direzione collegiale e le norme di funzionamento interno, senza mettere in discussione il sistema. D'altra parte, la scelta dell'assassinio di Kirov come punto di partenza della «perversione» del socialismo, seppur aveva una parziale giustificazione nella legislazione speciale contro il terrorismo allora adottata in cui si riconosceva l'origine del terrore, permetteva a Chruščev di affermare che fino a quel momento il Partito, sotto la direzione dello stesso Stalin, aveva portato a termine con successo la costruzione del socialismo, trionfalmente celebrata dal Congresso dei vincitori all'inizio del 1934. Le repressioni che avevano accompagnato la «grande svolta» staliniana del 1929, la tragedia della collettivizzazione, la violenza sociale che aveva segnato l'industrializzazione forzata, l'annientamento delle opposizioni in seno al Partito venivano così giustificate in nome di quelle ferree leggi della storia di cui il Partito era il portatore. Questa lettura postulava che sul corpo «sano» del socialismo si fosse innescata, nella seconda metà degli anni Trenta, la variabile impazzita di Stalin. Questo era il senso della riduzione dello stalinismo al semplice problema del culto della personalità, che implicava l'idea che bastasse che il Partito se ne liberasse, tornando alla collegialità leniniana, perché la società sovietica potesse riprendere la sua marcia trionfante verso il comunismo, in cui probabilmente Chruščev fu l'ultimo dei dirigenti sovietici a credere davvero.

28. Al plenum del luglio 1957, Molotov rimbeccherà a Chruščev di aver tolto dalla relazione al congresso, senza il benestare del Presidium, la frase che riconosceva la grandezza di Stalin, facendo passare di soppiatto la nuova linea, che si riassumeva nel «fare soltanto il processo a Stalin» (KOVALEVA 1998), pp. 130-31.



*La società di fronte al rapporto segreto*

Nonostante tutte le precauzioni, la denuncia dei crimini di Stalin, anche in forma così edulcorata, faceva paura ai dirigenti sovietici, che temevano le reazioni all'interno dello stesso Partito – donde la decisione di non aprire gli interventi dopo il rapporto di Chruščev e di demandare a un futuro *plenium* sull'ideologia (che non si terrà mai) di tirarne le conclusioni– e ancor più quelle della società. Ancora una volta il gruppo dirigente sovietico si trovava a barcamenarsi sullo stretto crinale fra i rischi che la divulgazione del rapporto implicava per la legittimità del regime e i rischi insiti invece nel mantenere il rapporto assolutamente segreto. Se infatti divulgarlo significava esporsi al rischio che le reazioni della società travalicassero quanto il Cremlino era disposto ad accettare, tenerlo segreto significava mettersi in balia delle voci, che in una società pre-Gutenberg quale era quella sovietica avevano già cominciato a circolare ed erano ben difficili da controllare: si pensi se non altro ai fatti di Tbilisi, dove l'idolatria di Stalin, nativo della Georgia, era particolarmente forte e dove la rivelazione dei crimini del dittatore assunse il sapore di un tradimento del nuovo gruppo dirigente, sfociando in una rivolta sedata soltanto con l'intervento delle truppe<sup>29</sup>. Senza contare i delicati equilibri interni al gruppo dirigente, sempre più diviso al suo interno. La divulgazione consolidava infatti le posizioni di Chruščev, che col rapporto aveva legato i suoi destini alla denuncia di Stalin e alla destalinizzazione, sia all'interno del Partito che del Paese – basterà ricordare che anche la Achmatova si definirà una *chruščevka*, una seguace di Chruščev. Il silenzio rafforzava, invece, le posizioni della vecchia guardia staliniana, che, per il suo diretto coinvolgimento nel terrore, aveva più difficoltà a scrollarsi di dosso il peso della responsabilità e agitava lo spauracchio degli effetti che l'ammissione del terrore poteva avere per la stabilità del regime. In un certo senso, le repressioni divennero una sorta di materiale compromissorio che avrebbe potuto essere usato per metterla fuori gioco, come avverrà al plenum del luglio del 1957, dove l'aspro scontro politico

29. Su Tbilisi, si veda KOZLOV (1999), pp. 155-83. A stare ai lacunosi e laconici resoconti delle sedute del Presidium dell'inizio di marzo, sembrerebbe che proprio i fatti di Tbilisi abbiano spinto i dirigenti sovietici a divulgare il rapporto, declassificato da segretissimo a *ne dlja pečati*.

sulla via da seguire scivolerà in secondo piano rispetto alla resa dei conti per il passato<sup>30</sup>. Chruščev d'altronde era ben consapevole della situazione, ed è probabile che sia stato lui stesso a lasciare intendere ai dirigenti del Partito polacco, durante la visita a Varsavia a marzo, di non esser contrario a far uscire il rapporto<sup>31</sup>. A render ancora più incandescente l'atmosfera c'era l'ondata di proteste in Polonia e in Ungheria, percepita dai dirigenti sovietici come mero effetto della propaganda dell'imperialismo americano, pronto ad approfittare della fase critica che l'URSS attraversava per sferrare il colpo decisivo al socialismo sovietico.

Il risultato fu la decisione piuttosto barocca di pubblicare il rapporto unicamente ad uso interno, ma di renderne ampiamente noto il contenuto attraverso le assemblee di partito, presto aperte a tutti i simpatizzanti<sup>32</sup>. Una scelta, questa, che denotava la volontà di tener sotto controllo e contenere le reazioni che la denuncia dei crimini di Stalin suscitava.

Nonostante tutte le precauzioni, le reazioni del pubblico suscitarono fin dal primo momento un forte allarme nel Partito, come mostra la ricca documentazione pubblicata negli ultimi anni sullo svolgimento delle assemblee. Le minuziose relazioni redatte dai funzionari di partito sulle discussioni mettono infatti in luce uno spaccato inedito del modo in cui la società accolse il *mea culpa* del regime. Per la loro stessa natura e per la fonte da cui emanano – cioè gli apparati di partito addetti alla propaganda e alla sorveglianza del rispetto dell'ideologia ufficiale, formatisi nella piena accettazione dei valori staliniani e ora timorosi di essere travolti dal cambiamento –, questi rapporti non consentono naturalmente di misurare la diffusione degli umori critici registrati, ma rivelano l'allarme suscitato dagli effetti della denuncia dei crimini di Stalin, che andavano ben oltre ciò che il Partito era disposto a tollerare.

Quel che preoccupava il Partito non era tanto l'ondata di rigetto, liberatoria e iconoclasta, del dittatore, di cui sono testimonianza le notizie sulle pagine strappate dei libri e sui ritratti di Stalin stracciati, spesso dati alle fiamme, sulle statue

30. KOVALEVA (1998).

31. TAUBMAN (2005), pp. 312-13.

32. AJMERMACHER (2002), p. 253.

e i monumenti vandalizzati, nonché sulle restituzioni di decorazioni con la sua effigie e via dicendo<sup>33</sup>. Puntigliosamente registrati, questi atti suscitavano, sì, una spesso malcelata disapprovazione, che traspariva, per esempio, dall'insistere sul fatto che si trattasse di «casi isolati», locuzione d'uso in tutte le sue varianti per circoscrivere le opinioni sgradevoli senza mettere in discussione l'operato degli apparati di propaganda: sono, per esempio, «comunisti isolati» che chiedono di togliere Stalin dal Mausoleo (una richiesta che torna spesso) – e persino di punirlo con la *damnatio memoriae*. Questa disapprovazione era dovuta in parte anche all'inusitata «spontaneità» del processo, fonte di gravi difficoltà per gli zelanti funzionari del Partito, che non sapevano come reagire. Il disorientamento degli apparati di propaganda emerge del resto chiaramente dall'insistente richiesta a Mosca di istruzioni: che fare dei ritratti di Stalin e delle sue opere? Quali considerare ancora valide? Cosa rispondere alle domande incalzanti su quando sarebbero stati tolti i ritratti del dittatore, quando ne sarebbe stato tolto il nome dagli innumerevoli luoghi che lo portavano e quando, infine, il suo corpo imbalsamato sarebbe stato tolto dal Mausoleo? Come spiegare quel che era successo?<sup>34</sup> Richieste insistenti, che sembravano riecheggiare le voci lontane dei sacerdoti che nel 1917, dopo il crollo dello zarismo, si levavano da tutti gli angoli della Russia profonda per chiedere al patriarcato istruzioni sul che fare dei ritratti dello zar portati avanti nelle processioni, per chi pregare Dio durante la messa, ora che lo zar non c'era più<sup>35</sup>.

Ad allarmare il Partito era soprattutto il fatto che la critica di Stalin andava spesso ben al di là degli stretti limiti imposti dal rapporto segreto e investiva le responsabilità dei vertici del Partito, mettendo in discussione il sistema stesso. Da un capo all'altro dell'URSS rimbalzavano, come un coro sommesso, gli stessi interrogativi insistenti: come era stata possibile una tale tragedia? Come si poteva credere che Stalin fosse il solo colpevole? Dove guardava, allora, il Politburo? E dov'erano, quando il dittatore era vivo, i dirigenti del Partito,

33. Si veda, per es., ARTIZOV - SIGAČEV (2000), II vol., pp. 23, 39, 47; AJMERMACHER (2002), pp. 417, 434, 467, 469, 484. Cfr. anche DOBSON (2014), pp. 113-14.

34. Si veda, per es., ARTIZOV - SIGAČEV (2000), II vol., pp. 23, 39, 51; AJMERMACHER (2002), pp. 412-13, 419.

35. KOLONICKIJ (2001), pp. 60-61.

che oggi avevano trovato il coraggio di parlare? Perché lo avevano osannato per trent'anni? Perché non avevano parlato prima? Perché non avevano fatto niente? Non dovevano ora assumersi anche loro la loro responsabilità e magari dimettersi? Perché il rapporto non era stato discusso al Congresso? Non serviva forse un congresso straordinario per rifondare il Partito, rinnovando i dirigenti? Dov'erano le garanzie che il passato non si ripetesse? Saliva dalla società anche una domanda di giustizia: che Stalin venisse processato (nonché escluso dal Partito!), che pagasse chi si era macchiato le mani di sangue innocente, che le vittime fossero riabilitate pubblicamente, e non solo alla chetichella<sup>36</sup> – una richiesta, questa, che resterà senza risposta fino alla perestrojka.

Preoccupavano il Partito, in particolare, le discussioni negli ambienti intellettuali e studenteschi, da sempre temuti come la peste e monitorati con particolare attenzione. Era soprattutto in questi ambienti, infatti, che la fragilità delle spiegazioni offerte dalla teoria del culto della personalità per spiegare le tragedie vissute dal Paese provocava maggiore insoddisfazione<sup>37</sup> e spingeva ad andare oltre, varcando con facilità i limiti consentiti. Non solo, infatti, ci si chiedeva se i vecchi bolscevichi mandati al macello da Stalin come «nemici del popolo» – Bucharin, Trockij, Kamenev, Zinov'ev – non fossero vittime innocenti, se la politica alternativa che proponevano non avrebbe imposto un tributo di sangue meno elevato al Paese per costruire il socialismo<sup>38</sup>: già questa riabilitazione delle opposizioni, davanti alla quale si era fermato lo stesso Chruščev, metteva in discussione il diritto degli eredi, che proprio con la sconfitta della «vecchia guardia» e i suoi seguaci erano stati promossi ai vertici del potere<sup>39</sup>, a continuare a dirigere il paese. Ma c'era ben di più. L'idea, che torna con una certa frequenza, che Stalin fosse un tiranno più feroce di Ivan il Terribile – forse anche, in una singolare inversione, il risultato della propaganda che fin dal finire

36. Si veda, per es. ARTIZOV - SIGAČEV (2000), II vol., pp. 39,47, 49, 50, 51, 54 e *passim*; AJMERMACHER (2002), pp. 450 e *passim*. Si vedano anche gli esempi cit. in DOBSON (2014), pp. 102-107. Come è noto, pochissimi responsabili del terrore verranno puniti: si veda, per es., *ivi*, pp. 107-108; ARTIZOV - SIGAČEV (2000), II vol., p. 365.

37. Si veda, per esempio, il documentato resoconto fatto da Anna Pankratova sui suoi incontri a Leningrado in AJMERMACHER (2002) pp. 432-48.

38. Si veda, per es., ARTIZOV - SIGAČEV (2000), II vol., p. 23.

39. Questo era stato il destino dello stesso Chruščev: si veda TAUBMAN (2005).

degli anni Trenta, e soprattutto durante la guerra, ne aveva magnificato il ruolo nella storia russa (si pensi alle vicende del film di Ejzenštejn, ma non solo) –, che il terrore che aveva fatto regnare facesse impallidire perfino l’Inquisizione, che le repressioni zariste prima della rivoluzione, stigmatizzate dalla storia ufficiale, fossero, a confronto, ben poca cosa e, soprattutto, l’idea che si fosse instaurato un regime dispotico e feudale, con una casta di privilegiati – il Partito – che aveva ridotto in stato di schiavitù la popolazione, e in primo luogo i contadini, si potevano difficilmente conciliare con la visione chruščeviana di un Paese in cui, nonostante tutto, aveva trionfato il socialismo<sup>40</sup>. A meno di non considerare invece che proprio quello fosse il socialismo, un’idea, questa, che sarà all’origine del progressivo distacco dell’*intelligencija* dai valori socialisti e dello stesso dissenso. Stati d’animo di questo genere erano diffusi persino in quel *sancta sanctorum* dell’ortodossia che avrebbe dovuto essere l’Accademia di Scienze sociali presso il Comitato centrale, dove si era apertamente negata la natura socialista del regime. Boris Kedrov, figlio di un vecchio bolscevico ucciso nelle repressioni, sostenne infatti che il regime poggiava su una casta di dignitari, la *nomenklatura*, che schiacciava la popolazione per difendere i propri privilegi, e su uno smisurato apparato propagandistico: non era quindi socialismo, ma il risultato della degenerazione di un sistema che si sarebbe voluto socialista. Seppur nessuno osava nominare Trockij, il nemico per eccellenza, era facile riconoscerne il lascito. E per giunta, con sommo disappunto degli addetti al rispetto dell’ideologia, nessuno si era levato per protestare contro questa critica radicale<sup>41</sup>. A stare ai rapporti, non sembra, più in generale, che fossero frequenti i casi in cui Stalin veniva difeso. L’idea di una subitanea conversione del Paese appare difficilmente credibile; è più probabile che, davanti all’enormità dei fatti rivelata da Chruščev, chi aveva creduto ciecamente nel mito del padre del popolo, così come chi era

40. Si veda, per es. ARTIZOV - SIGAČEV (2000), II vol., pp. 47 e *passim*. L’idea che il dispotismo di Stalin fosse superiore a quello zarista è espressa anche da un colonnello dell’esercito (ivi, p. 35): sarebbe prezioso avere maggiori informazioni sugli stati d’animo nelle forze armate.

41. Sull’Accademia, si veda ARTIZOV - SIGAČEV (2000), II vol., pp. 41-43.

maggiormente compromesso col regime (ed erano milioni!), preferisse tacere, senza esporsi<sup>42</sup>.

Dalle critiche radicali alla dittatura staliniana, che mettevano in discussione tutto il gruppo dirigente, scaturivano le richieste di una liberalizzazione del regime, che era quello che più temeva il Partito. Il caso più noto, che permette di cogliere tutte le implicazioni che aveva la denuncia del terrore e del regime staliniano, è quello dell'organizzazione del Partito del laboratorio di fisica nucleare dell'Accademia delle Scienze, dove alcuni giovani ricercatori avevano contestato alla fine di marzo senza tanti peli sulla lingua il rapporto di Chruščëv. Capofila dei contestatori era Jurij Orlov, che era un *frontovik*, un ex combattente (aveva aderito al Partito durante la guerra), e sarà poi una personalità di primo piano del dissenso. Per Orlov, in Unione sovietica c'era sì il socialismo, ma non la democrazia: era un regime di servitù, dove lo «spirito di schiavitù» regnava sovrano pure nel Partito. Quel che serviva era la democratizzazione del Paese, con la libertà di stampa in primo luogo (gli attacchi alla pratica di soffocare le radio straniere tornano con una certa frequenza). Orlov, che rivolgendosi all'uomo della Sicurezza aveva persino osato chiedere, con una certa sfacciataggine, se ora si poteva parlare o si veniva repressi, fu sostenuto da altri giovani ricercatori, sotto lo sguardo benevolo degli studiosi più anziani che cercarono di difenderli dall'ira dei guardiani dell'ortodossia – ma senza successo, come si vedrà più avanti<sup>43</sup>. Va notato, però, che nessuno dei giovani ricercatori rifiutava, allora, i valori del socialismo e del comunismo, né prendeva a modello l'Occidente capitalista: chiedevano però un cambiamento radicale e si ribellavano all'ipocrisia della propaganda, che, ora come ai tempi di Stalin, dipingeva un mondo inesistente, e chiedevano la libertà, perché senza libertà non ci poteva essere nemmeno il socialismo. «È necessaria la democratizzazione piena della nostra vita: il socialismo ci sarà quando avremo la certezza che si può vivere senza doversi guardare continuamente intorno», disse Orlov, dopo aver constatato che «per quel che riguarda le cose principali, nel nostro partito *tutto è rimasto come prima*: il vecchio spirito

aA

39

42. Questo emerge anche dalle lettere sconcertate inviate ai giornali: DOBSON (2014), pp. 108-22.

43. ARTIZOV - SIGAČEV (2000), II vol., p. 57; AJMERMACHER (2002), pp. 448-62.

di servilismo, il nostro apparato statale e di partito è invaso da gente di tal sorta. La stampa è piena di arrivisti e di gente che attacca l'asino dove vuole il padrone»<sup>44</sup>.

La documentazione attualmente disponibile non consente di valutare la diffusione di questi stati d'animo anche soltanto negli ambienti intellettuali e studenteschi, e ancor meno nell'insieme del corpo sociale. È possibile che fra i ceti popolari le rivelazioni di Chruščev venissero accolte con maggiore indifferenza<sup>45</sup>. Per chi aveva sperimentato sulla propria pelle la violenza sociale del regime staliniano nel dopoguerra – la stragrande maggioranza della popolazione concentrazionaria alla morte di Stalin era costituita non da politici (appena il venti per cento), ma da uomini comuni colpiti dalla draconiana legislazione sulla disciplina del lavoro, sui «furti» della proprietà socialista e via dicendo<sup>46</sup> –, le ammissioni di Chruščev dovevano apparire troppo lontane e distanti dalla verità. Giocava probabilmente anche il senso di estraneazione rispetto al potere, riassunto nell'antica contrapposizione “noi-loro”: Chruščev, avendo scelto di parlare solo delle élite – e del Partito in primo luogo –, e cioè di “loro”, senza toccare il terrore di massa, aveva finito per escludere il grosso della popolazione dal processo avviato.

40

aA

*Il Partito davanti alla reazione della società: l'instaurarsi della dinamica repressiva*

Le richieste, per quanto caute, di una liberalizzazione del regime che scaturivano dalla denuncia dello stalinismo innescarono immediatamente la reazione del Partito, a tutti i livelli. Il malcontento degli apparati, timorosi di esser travolti, emerge chiaramente dai rapporti, che fin dalla metà di marzo, davanti all'ondata di critiche, insistevano puntigliosamente nel sottolineare allarmati gli «interventi politicamente immaturi, diffamatori e ostili», «demagogici», gli «eccessi, le comparazioni e le contrapposizioni scorrette» che avevano luogo durante le discussioni<sup>47</sup>. Questo allarme, forse esagera-

44. AJMERMACHER (2002), p. 451 c.m.

45. Si vedano, per esempio, i resoconti delle assemblee nelle province: L. P. GORDEEVA, *'Kul't ličnosti': reabilitacija, popytki demokratizacija žizni*, in KULAKOV - SACHAROV (2007), pp. 294-98 e *passim*. Si veda anche lo studio su Perm' di LEJBOVIČ (2008).

46. CHLEVNJUK, GORLICKIJ (2004), pp. 152-53; FIL'ČER (2011).

47. ARTIZOV - SIGAČEV (2000), II vol., pp. 47, 49.

to, offriva agli apparati l'occasione per chiedere al Partito di prendere provvedimenti, trovando ascolto in quanti ai vertici erano contrari alla divulgazione del rapporto Chruščev. Il caso della già ricordata organizzazione del Partito del laboratorio di fisica nucleare dell'Accademia delle Scienze permette di cogliere con precisione la dinamica innescata dal radicalismo delle critiche emerse durante la discussione. La prima riunione, il 23 marzo, durante la quale intervennero Orlov e gli altri, si concluse senza che venisse adottata alcuna risoluzione, che fu rinviata a una successiva riunione, perché la discussione, a quanto emerge dalla laconicità del resoconto, non portò a un'approvazione della richiesta, caldeggiata dal Partito, di condannare gli eretici. Per riprendere in mano la situazione e ottenere la condanna voluta, il 24 mattina la sezione politica dell'organizzazione del partito si mise al lavoro di buona lena. Il primo passo fu ricostruire, col maggior numero di dettagli possibili, gli interventi dissonanti di Orlov e dei suoi compagni: a tal fine, la sezione politica, dopo essersi consultata con i superiori, convocò gli iscritti uno per uno, facendo pressione perché alla riunione successiva, convocata per due giorni dopo, il 26, prendessero la parola contro i «seri errori politici» commessi dagli incauti giovinotti... Qualcuno si prestò a sottostare a questa pratica umiliante, ma molti intervennero per difendere appassionatamente gli accusati; allora scese in campo in persona il responsabile della Direzione politica dell'esercito da cui l'istituto, che si occupava appunto di nucleare, dipendeva; ma i tempi stavano cambiando, e il suo intervento venne addirittura interrotto dalle urla di alcuni scienziati. Chiamati ad ammettere i propri errori, Orlov e gli altri non solo rifiutarono di farlo, ma rincararono la dose. La risoluzione di condanna raccolse tuttavia solo due voti in più di quella assolutoria; venne sdegnosamente respinta, senza metterla ai voti, la proposta degli scienziati di affidare la risoluzione alla sola riunione di partito dei settori scientifici, che avrebbe valso presumibilmente agli eretici l'assoluzione, poiché nessun uomo di scienza aveva accettato di condannarli in pubblico. In effetti, come ammette il rapporto, la risoluzione era passata grazie ai voti degli amministrativi e gli scienziati avevano fatto di tutto per ottenerne l'annullamento, o perché condividevano, almeno in parte, quanto detto, o perché consideravano più importante difendere la libertà dei giovani contestato-



ri – cose entrambi inaccettabili per il Partito. Forte della vittoria riportata, il capo della Sezione politica dispose quindi l'esclusione degli eretici dal Partito e il loro licenziamento (il laconico commento è assai eloquente: «non si possono lasciare nel laboratorio, perché si sentiranno degli «eroi» e continueranno a sobillare i colleghi»); dispose ugualmente una sanzione (un richiamo, il biasimo) per chi aveva osato difenderli. L'incidente fu inoltre il pretesto per sciogliere la cellula dei settori scientifici e fonderla con quella dei settori amministrativi, ben più malleabili e disposti, per convinzione o per comodo, a seguire la linea data<sup>48</sup>. E la vicenda non si chiuse lì. I guardiani dell'ortodossia ottennero l'intervento del Presidium del Comitato centrale, che il 5 aprile stigmatizzò «gli interventi di elementi antisovietici» nella discussione sul rapporto e approvò la purga dell'organizzazione<sup>49</sup>. La *Pravda* scese in campo per stigmatizzare gli «eccessi» nella denuncia di Stalin, mettendo in guardia dalle «espressioni insane», sintomo del cedimento alla «propaganda nemica»<sup>50</sup>. Veniva così a rinsaldarsi il nesso fra il nemico interno, che chiedeva libertà e democrazia, e il nemico esterno, che con la propaganda – la radio (la Bbc, Radio Liberty), pericoloso veicolo del contagio occidentale che molti chiedevano di poter ascoltare in pace – sobillava la ribellione in Urss e nei Paesi satelliti, dove il fermento non cessava di aumentare. Questo nesso, che era uno dei *topos* della propaganda staliniana, veniva rianimato tanto più facilmente perché era sin dalle origini profondamente radicato nella cultura politica bolscevica, che, profondamente segnata dall'esperienza della prima guerra mondiale e della guerra civile, tendeva a leggere ogni forma di opposizione, protesta o dissenso come il risultato delle macchinazioni di forze avverse, eterodirette, il cui scopo finale era l'abbattimento del socialismo sovietico. E questa visione, che ovviamente delegittimava ogni forma di opposizione o dissenso, faceva tanto più facilmente presa perché traeva nutrimento da immaginari ben più antichi, di matrice anche religiosa, in cui era profondamente radicata l'idea dell'eterna lotta fra le forze del bene e le oscure forze

48. AJMERMACHER (2002), pp. 448-62.

49. Ivi, pp. 448-463; ARTIZOV - SIGAČEV (2000), II vol., pp. 52-57, 63-65.

50. N. A. BARSUKOV, *Oborotnaja storona ottepeli*, in «Kentavr», 1993/4, pp. 135, 138.

del male, che per celare la loro “vera” natura assumevano sembianze ingannatorie e seducenti.

Per quanto fosse un primo, serio avvertimento, la condanna di Orlov e dei suoi compagni fu certo un deterrente<sup>51</sup>, ma non servì a frenare la discussione, che anzi andò radicalizzandosi; fornì anche ai conservatori, però, un’arma per costringere Chruščev e i suoi sostenitori a scendere a più miti consigli. La vicenda sembrava infatti dar ragione a quanti nel Partito si erano opposti alla denuncia dei crimini staliniani e ancor più alla sua divulgazione. Quello stesso 5 aprile, questi ottennero, su pressione di Molotov, che non venisse resa pubblica la decisione di procedere alla spedita liberazione dei prigionieri politici ingiustamente condannati che ancora languivano nei campi, da realizzare con la creazione di commissioni plenipotenziarie del Presidium del Soviet Supremo che rivedevano i casi direttamente nei luoghi di detenzione; Chruščev, favorevole alla pubblicazione, fu costretto a fare marcia indietro<sup>52</sup>. Fra le molteplici implicazioni di questa decisione, vi fu non solo il fatto che la domanda di giustizia che saliva dalla società rimase inevasa, approfondendo il solco che separava governanti e governanti e compromettendo la già fragile relazione di fiducia che l’ammissione delle responsabilità per il terrore avrebbe potuto portare a ricomporre, il che favorì l’ulteriore radicalizzazione delle posizioni. Il fatto che la riabilitazione delle vittime della dittatura venisse fatta in sordina compromise, più in generale, il processo di elaborazione collettiva della tragedia vissuta dal Paese, con un grave pregiudizio per il futuro. A questa prima frenata ne seguirono nelle settimane successive altre in crescendo. Il 13 aprile, venne raggiunto un compromesso salomonico sui ritratti da esporre per il primo maggio: Stalin venne ufficialmente tolto, ma i manifestanti furono lasciati liberi di decidere da sé<sup>53</sup>. Alla fine di aprile, Molotov e Kaganovič rifiuta-

aA

43

51. L’autore di una lettera anonima scrive per esempio: «Sono membro del Partito da 28 anni e mi scuso di non aver firmato la lettera di mio pugno, ma mi sono ricordato del laboratorio di fisica nucleare» (AJMERMACHER 2002, p. 571).

52. FURSENKO (2003), I vol., pp. 118-19 e II, pp. 221-22, 942; ARTIZOV - SIGAČEV (2000), II vol., pp. 33, 43-44, 58, 792. È da notare che le vittime erano imputate all’«attività criminale della banda di Berija» e non a Stalin, che non veniva nominato. La decisione di accelerare la liberazione dei detenuti era stata presa l’8 marzo dal Presidium (FURSENKO 2003, I vol., pp. 112, 939 e vol. II, pp. 221-22).

53. FURSENKO (2003), I vol., pp. 121 e vol. II, pp. 226, 944.

rono di approvare il progetto di storia del Partito destinato a sostituire il *Breve Corso*, perché non rendeva giustizia ai meriti di Stalin<sup>54</sup>. A maggio, il Presidium si spaccò sull'ordine del giorno del Comitato centrale che avrebbe dovuto ufficializzare e render pubblico il rapporto segreto. La relazione sull'argomento di Šepilov, il direttore della *Proada* favorevole, come si ricorderà, alla divulgazione di quanto appreso, non venne approvata; Malenkov, schieratosi con la vecchia guardia (era fra l'altro implicato nell'affare di Leningrado, che aveva portato nel dopoguerra alla decapitazione del gruppo dirigente cittadino, sospettato di una fedeltà non totale al dittatore), commentò sprezzante che la risoluzione proposta non era che una mera ripetizione di quanto già detto al Congresso. Il 1° giugno, infine, si decise di rinviare la convocazione delle contestate assise del Partito all'autunno<sup>55</sup>. Rinviato un'altra volta a dicembre, il Plenum sull'ideologia non si terrà mai. Alla fine di giugno, mentre le agitazioni in Polonia e in Ungheria mettevano a nudo gli effetti destabilizzanti che la denuncia dello stalinismo aveva anche nei Paesi del blocco socialista (a Poznań la protesta operaia venne stroncata dall'esercito, lasciando sul terreno almeno 50 morti), Chruščëv, lui stesso sconcerato, fu costretto ad accettare la ritirata: a nome del Comitato centrale, il Presidium adottò la risoluzione «Sul superamento del culto della personalità e le sue conseguenze», che snaturava totalmente il rapporto segreto secondo i voleri dei suoi oppositori. La risoluzione, che avrà un'importanza capitale, perché resterà fino alla perestrojka l'interpretazione ufficiale – e normativa – dello stalinismo, fissava i limiti all'interno dei quali la denuncia del passato era ammessa: riconosceva i meriti di Stalin nella costruzione del socialismo e riduceva a semplici «errori», per quanto «seri» e «inaccettabili», i crimini di cui il dittatore si era macchiato, sorvolando discretamente sui dettagli delle repressioni di massa, appena accennate e imputate allusivamente, come ormai era consue-

54. FURSENKO (2003), I vol., pp. 124-25. La decisione di farlo era stata presa il 27 marzo: ivi, II vol., pp. 265-72.

55. FURSENKO (2003), I vol., pp. 136, 139, 943 e vol. II, p. 309; AJMERMACHER (2002), pp. 387-88, 325-342. Il rapporto preparato da Žukov sulle repressioni nell'esercito, che investiva anche la guerra, non vedrà mai la luce (ivi, pp. 309-23). Probabilmente tuttavia questo sarà alla base del suo intervento al Plenum del giugno 1957, una durissima requisitoria contro i rimini di Stalin e le responsabilità dirette dei suoi luogotenenti, Molotov e Kaganovič (KOVALEVA 1998, pp. 33-42).

to, alla banda di Berija, bollato come un traditore al soldo dell'imperialismo. Il testo riaffermava solennemente la natura socialista dell'URSS (i tentativi di metterla in discussione erano solo frutto della «campagna diffamatoria» orchestrata dalla borghesia imperialista) ed esaltava il ruolo del «nucleo leninista» del Partito nella direzione del Paese. Quanto alla corresponsabilità, erano tutti assolti, perché semplicemente prima della morte di Stalin «non sapevano nulla»<sup>56</sup>. A metà luglio, una lettera segretissima del Comitato centrale a tutte le organizzazioni metteva al bando ogni discussione sul rapporto segreto, denunciando gli «interventi contro il partito», che, «col pretesto di condannare il culto della personalità», «calunniavano» il sistema sovietico, e chiedeva l'epurazione degli eretici<sup>57</sup>. Statue e ritratti di Stalin restarono al loro posto.

Nemmeno questo richiamo all'ordine, che venne accompagnato da una stretta all'interno del Partito, procedendo all'espulsione o al biasimo di chi si lasciava andare a critiche non ortodosse<sup>58</sup>, riuscì tuttavia a frenare le energie liberate dal rapporto Chruščev. Dopo l'estate, andò intensificandosi il fermento di studenti, ricercatori e insegnanti nelle università e negli istituti, soprattutto a Mosca, Leningrado e nelle capitali delle repubbliche; sottraendosi al controllo del Partito i giovani intellettuali, attenti a quanto avveniva in Polonia e in Ungheria, si attivavano, dando vita a circoli e club di discussione, animati spesso dalla volontà di trovar la via per dar vita a un socialismo libero dall'eredità di Stalin (è il caso, per esempio, dei giovani storici dell'università di Mosca riuniti intorno a Lev Krasnopevcev)<sup>59</sup>. Sarà in questa atmosfera effervescente che si forgerà quella generazione di «figli del XX Congresso» o *šestidesjatniki*, per i quali la rottura radicale

aA

45

56. AJJERMACHER (2002), pp. 353-68. Nel testo veniva attaccato anche Togliatti, per aver osato parlare, nell'intervista a *Nuovi argomenti*, di una certa «degenerazione» dell'URSS (ivi, p. 364).

57. Ivi, pp. 378-85. Uno degli esempi citati era proprio la vicenda del laboratorio di fisica nucleare; la lettera stigmatizzava, in particolare, il fatto che un terzo dei comunisti (gli scienziati) si fosse rifiutato di condannare i ribelli.

58. Si vedano, per esempio, i resoconti delle riunioni di luglio-agosto in AJJERMACHER (2002), pp. 549-51, 588-89 e *passim*.

59. ZUBKOVA (1993), pp. 137-45; ZUBOK (2011), pp. 243-46; O. ŽURAVLEV, *Studenty, naučnaja inovacija i političeskaja funkcija Komsomola: fizfak MGU 1950-1960 gody*, in FIRSOV (2010).

con l'eredità dello stalinismo diventerà un dovere morale ancor prima che politico – sarà da questa generazione che nascerà il dissenso e che verranno gli artefici della perestrojka, a partire da Michail Gorbačëv. Al fermento giovanile si aggiungeva la fronda dell'intelligencija, che traeva alimento dal rinnovamento letterario permesso dall'allentarsi della censura: basterà ricordare il successo di *Opinione personale*, di Danil Granin, e, soprattutto, di *Non di solo pane*, di Vladimir Dudincev, entrambi pubblicati su *Novyj mir*, che ebbe in quei mesi, e poi negli anni successivi, un ruolo di primo piano nel portare avanti la battaglia per la destalinizzazione. L'enorme interesse suscitato del romanzo di Dudincev, che metteva in causa non un singolo, ma il sistema staliniano in sé, incarnato da un'onnipotente casta di burocrati, è testimoniato dalle numerosissime lettere inviate alla redazione, che mostrano l'importanza del testo nel cristallizzarsi, se non di un'opinione pubblica, di uno spirito pubblico che premeva per radicalizzare la destalinizzazione<sup>60</sup>. Questo fermento giovanile e intellettuale esasperava le apprensioni del Partito e della Sicurezza, che erano ossessionati dal fantasma del circolo Pethofi, il *foyer* intellettuale della ribellione ungherese di cui temevano come la peste il contagio. A novembre, dopo il ristabilimento dell'ordine in Polonia e lo schiacciamento nel sangue dell'insurrezione di Budapest, a Mosca venne soffocata la prima, breve primavera che il rapporto segreto aveva suscitato. Il seguito è noto. Costretti a una penosa autocritica, gli scrittori furono chiamati ad allinearsi e a firmare una lettera di sostegno all'intervento in Ungheria; soltanto in pochi rifiutarono. La letteratura venne ricondotta all'ordine; il romanzo di Dudincev venne addirittura tolto dalle biblioteche. Per stroncare la fronda studentesca, si tornò a ricorrere alle repressioni. Un'ondata di arresti colpì i giovani intellettuali; cacciati dalle università, molti vennero condannati a lunghe pene detentive<sup>61</sup>. A dicembre, una nuova lettera del Comitato

60. ZUBKOVA (1993), pp. 151-53; M. R. ZEJINA, *Šokovaja terapija: ot 1953-go k 1956 godu*, in «Otečestvennaja istorija», 1995/2, p. 131.

61. ZUBOK (2001), pp. 243-249; R. PIMENOV, *Vospominanija*, in «Pamjat'. Istoričeskij sbornik», III, Paris, 1980; «*Delo*» *molodych istorikov (1957-1958)*, in «Voprosy istorii», 1994/4. Secondo alcune testimonianze, nel 1957-58 c'erano nei campi molti giovani *komсомол'cy* che avevano preso troppo alla lettera l'invito di purificare il leninismo dall'eredità dello stalinismo (ivi, p. 124). In effetti nel corso della prima metà del 1958 le condanne per «attività antisovietica» aumentarono considerevolmente (N. A. BARSUKOV, *Oborotnaja storona otpepel* cit., pp. 140-41).

centrale esortò le organizzazioni del Partito a portare avanti una lotta senza quartiere «per stroncare le sortite provocatorie degli elementi antisovietici», condannando duramente quanti, prendendo spunto dalla discussione sul culto della personalità, «richiamo all'ordine generale e sferzava le organizzazioni del Partito, accusate di non aver dato prova di vigilanza e fermezza<sup>62</sup>. Era un invito esplicito a passare alle misure forti.

Fra la fine del 1956 e il 1957 la denuncia di Stalin venne messa quindi in sordina. Soltanto nell'estate del 1957, dopo il fallimento del tentativo di destituire Chruščëv capeggiato dalla vecchia guardia staliniana, la cappa di piombo che sembrava di nuovo scesa sul Paese – molti temevano un ritorno al regime staliniano – si allenterà, permettendo alla società sovietica di iniziare a ricomporre i frammenti della memoria mutilata della dittatura. Ma bisognerà aspettare la perestrojka di Gorbačëv perché la denuncia dei crimini staliniani possa essere fatta nella sua completezza e il difficile processo di democratizzazione del paese possa essere intrapreso.

aA

### *Conclusioni*

Per riassumere, il rapporto segreto innesca una catena di azioni e reazioni che finiscono per sfociare nella brusca frenata di giugno, prima, e in quella più aspra della fine dell'anno, poi. La diffusione del rapporto suscita infatti una spinta alla liberalizzazione nella società che, per quanto limitata, allarma il Partito, consolidando la posizione dei conservatori raccolti attorno alla vecchia guardia staliniana, che in estate ottengono una prima battuta d'arresto. Il fermento studentesco e intellettuale dei mesi successivi, unito all'ondata di proteste in Polonia e Ungheria, che vengono percepite dal gruppo dirigente sovietico come mero effetto della propaganda dell'imperialismo americano, volto a destabilizzare l'Europa orientale per distruggere il socialismo, esasperano il timor panico della società, consustanziale fin dalle origini al regime, consolidando ulteriormente i conservatori. Lo scarso effetto dei primi tentativi di contenimento (richiami all'ordine), unito al timore del «contagio» della contestazione in Polonia e in Ungheria, esacerba l'ossessione del Partito di

47

perdere il controllo della situazione; davanti all'impossibilità di rimettere il genio nella bottiglia, la tentazione di ricorrere alla forza acquista sempre più terreno: in autunno, dopo lo schiacciamento di Budapest in rivolta, l'ondata repressiva mette fine alla prima breve primavera di Chruščev.

La storia del rapporto segreto permette quindi di mettere a fuoco uno dei meccanismi centrali della destalinizzazione chruščeviana, e, più in generale, della storia sovietica, ben radicato nelle lunghe durate della storia russa, come si può ancor oggi osservare: si tratta di quella particolare dinamica relazionale fra il potere e la società innescata dalla paura che quest'ultima suscita quando, all'allentarsi del controllo, agisce con una sia pur minima libertà, che viene immediatamente percepita come minacciosa per l'ordine sociale, il che provoca una reazione difensiva repressiva. Questa dinamica, di cui la figura del «nemico interno», nelle sue molteplici varianti, è l'incarnazione, è esasperata dall'interazione, reale o immaginaria, con un mondo esterno ostile, che rinfocola il complesso antico della «forteza assediata» e alimenta il radicalizzarsi della reazione repressiva di un potere autoritario, sì, ma intrinsecamente debole, perché carente di legittimità e di consenso.

### *Bibliografia*

- AFANAS'EV IOURI N. - FERRO, MARC (1989) (cura), *50 idées qui ébranlent le monde. Dictionnaire de la glasnost*, Payot, Paris.
- AJMERMACHER, KARL (2002) (cura), *Doklad N.S. Chruščeva o kul'te ličnosti Stalina na XX s'ezde KPSS. Dokumenty*, Rosspen, Moskva.
- AKSJUTIN, JURIJ (2010), *Chruščevskaja "ottepel'" i obščestvennye nastroenija v SSSR v 1953-1956 gg.*, Rosspen, Moskva.
- ARTIZOV, ANDREJ - SIGAČEV, JURIJ E AL. (2000) (cura), *Reabilitacija: kak eto bylo. Dokumenty prezidiuma CK KPSS i drugie materialy. Mart 1953-fevral' 1956*, I e II vol., MFD, Moskva.
- CHLEVNJUK, OLEG (2016), *Stalin/. Biografia di un dittatore*, Mondadori, Milano.
- CHLEVNJUK, OLEG - GORLICKIJ, JORAM (2004), *Cholodnyj mir. Stalin i zaveršenie stalinskoj diktatury*, Rosspen, Moskva.
- DOBSON, MIRIAM (2014), *Cholodnoe leto Chruščeva. Vozvraščency iz GULAGa. Prestupnost' i trudnaja sud'ba reform posle Stalina*, Rosspen, Moskva.
- FIL'ČER, DAVID (2011), *Sovetskie rabočie i pozdnyj stalinizm. Rabočija*



*klass i vosstanovlenie stalinskoj sistemy posle okončaniya Vtoroj mira-vo vojny*, Rosspen, Moskva.

FIRSOV, BORIS M. (2010) (cura), *Raznomyslie v Sssr i Rossii (1945-2008)*, Evropejskij universitet, S.Peterburg.

FURSENKO, ALEKSANDR A. (2003) (cura), *Presidium CK KPSS 1954-1961. Tom 1. Černovye protokol'nye zapisi zasedanij. Stenogrammy*, Rosspen, Moskva.

KOLONICKIJ, BORIS I. (2001), *Simvolj vlasti i bor'ba za vlast'. K izučeniju političeskoj kul'tury rossijskoj revoljucii 1917 goda*, Dmitrij Bulanin, Sankt Peterburg.

KOVALEVA, NATAL'JA E AL. (1998) (cura), *Molotov, Malenkov, Kaganovič. 1957. Stenogramma ijun'skogo plenuma CK KPSS i drugie dokumenty*, MFD, Moskva.

KOZLOV, VLADIMIR A. (1999), *Massovye bezporjadki v Sssr pri Chruščeve i Brežneva*, Sibirskij Chronograf, Novosibirsk.

KULAKOV, A.A. - SACHAROV N. (2007) (cura), *Obščestvo i vlast'- Rossijskaja provincija. Tom IV. 1953 g.-1965 g., Čast' 1. Regional'naja vlast' i realizacija politiki 'ottepeli'*, Institut Rossijskoj istorii RAN, Moskva-Nižnij Novgorod.

LAZAREV, LAZAR' I. (2005), *Zapiski požilogo čeloveka. Kniga vospominanij, Vremija stranic*, Moskva.

LEJBOVIČ, OLEG (2008), *V gorode M. Očerki social'noj pousednevnosti sovsotskoj provincii*, Rosspen, Moskva.

MIKOJAN, ANASTAS (1999), *Tak bylo. Razmyšlenija o minuvšem*, Vagrijus, Moskva.

NAUMOV, V., SIGAEV, JU (1999) (cura), *Laurentii Berija. 1953. Stenogramma ijul'skogo plenuma CK KPSS i drugie dokumenty*, MFD, Moskva.

PETROV, NIKITA (2011), *Palači. Oni vypolnjali zakazy Stalina*, Novaja Gazeta, Moskva.

TAUBMAN, UIL'JAM (2005), *Chruščev*, Molodaja Gvardija, Moskva (ed. or.: *Khrushchev: the Man and His Era*, W.W. Norton & Co., New York, London 2003).

TVARDOVSKIJ, ALEKSANDR, GEFTER, MICHAIL (2006), *XX vek. Gologrammy poeta i istorika*, Novyj Chronograf, Moskva.

VIDALI, VITTORIO (1974), *Diario del XX Congresso*, Vangelista editore, Milano.

ŽEMKOVA, ELENA ET AL. (2014) (cura), *Pravo perepiski*, Memorial, Moskva.

ZUBKOVA, ELENA JU. (1993), *Obščestvo i reformy. 1945-1964*, Moskva, Rossija Molodaja.

ZUBOK, VLADISLAV (2011), *Neudavšaja imperija. Sovetskij Sojuz v choldnoj vojne ot Stalina do Gorbačeva*, Rosspen, Moskva.



## L'Ungheria: rivoluzione democratica o controrivoluzione. Un dibattito ancora in corso

Massimo Congiu

### *L'attualità*

In occasione del sessantesimo anniversario dell'insurrezione del 1956, il governo ungherese conservatore, guidato da Viktor Orbán, ha concepito una serie di celebrazioni aventi al centro le figure dei giovani che combatterono per le strade di Budapest. L'ha fatto ignorando gli studenti universitari e gli intellettuali che furono al centro delle manifestazioni sfociate negli scontri svoltisi in seguito, e ignorando Imre Nagy e gli altri membri del governo insorto che furono condannati a morte e giustiziati nel 1958.

È noto che l'attuale governo ungherese è impegnato in un'opera di riscrittura della storia del Paese, soprattutto di quella contemporanea, e lo fa con l'ausilio di istituzioni quali il centro di studi storici significativamente denominato «Veritas». Già mesi prima dell'anniversario celebrato il 23 ottobre 2016, Budapest e le altre città del Paese avevano visto comparire sui loro muri le foto dei combattenti celebrati dall'esecutivo e dai suoi sostenitori come unica vera forza liberatrice all'epoca esistente in Ungheria. Come unica realtà capace di convogliare energie purificatrici per liberare il territorio ungherese dal giogo comunista di una potenza definita asia-

tica, e cercare di realizzare le aspirazioni di un popolo che si sentiva oppresso. Una lotta che, secondo il governo, si ripete nel tempo: ieri contro l'Unione Sovietica, oggi contro un'altra Unione, quella europea e contro tutti i poteri esterni che vorrebbero impedire all'Ungheria di prendere in mano le redini del suo destino.

I giovani che combatterono per le strade di Budapest nell'autunno del 1956 sono stati quindi al centro delle celebrazioni ufficiali e la loro vicenda è stata portata a esempio dall'esecutivo guidato da Orbán, ed enfatizzata come tentativo di liberazione del Paese omettendo ogni riferimento alla volontà, dei governanti di allora, di realizzare un percorso democratico. Nell'occasione, secondo László Eörsi<sup>1</sup>, già studioso presso l'Istituto di studi sul 1956<sup>2</sup> di Budapest – che negli anni scorsi ha cessato di esistere nella forma in cui aveva operato a lungo<sup>3</sup> –, figlio del poeta e scrittore dissidente István Eörsi<sup>4</sup>, sia l'esecutivo che la destra – oggi considerata moderata – rappresentata dal partito Jobbik e gli ambienti conservatori e nazionalisti hanno sottolineato il coraggio e il sacrificio di questi giovani distorcendo ancora una volta il senso di pagine importanti della storia contemporanea ungherese. Quasi che coloro i quali presero le armi fossero mossi dal desiderio di cacciare i sovietici e i comunisti ungheresi per riportare in auge i valori esistenti in terra magiara al tempo di Miklós Horthy, quelli di un'Ungheria nazionalista, conservatrice e fundamentalmente chiusa.

La maggior parte degli storici ungheresi sottolinea invece il fatto che gli intenti di coloro i quali si resero protagonisti

aA

51

1. László Eörsi si è a lungo impegnato in ricerche atte a ricostruire la storia della resistenza popolare alle truppe sovietiche in determinate zone di Budapest.

2. 1956-os Intézet.

3. Risulta che dal giugno del 2019, per volere del governo Orbán, l'Istituto di studi sul 1956 avrebbe dovuto cessare di esistere come istituzione autonoma per essere inglobato nell'Istituto Veritas, vera e propria emanazione governativa. Quest'ultimo è un centro di ricerche storiche creato, come suggerisce il nome stesso, per ristabilire la verità sul vissuto storico del Paese. Di fatto, riferisce László Eörsi, gli storici dell'Istituto di studi sul 1956 si sono rifiutati di lavorare per il Veritas e la fusione non ha avuto luogo. Per iniziativa dello storico János M. Rainer, già direttore dell'istituzione finita nel mirino dell'esecutivo, è stata creata la Fondazione dell'Istituto di studi sul 1956 che, grazie ai fondi concessi da organizzazioni che nulla hanno a che fare col governo Orbán e dal magnate statunitense di origine ungherese George Soros, dà luogo a diverse pubblicazioni.

4. 1931-2005, scrittore, poeta, traduttore e pubblicitista, condannato a otto anni di reclusione per aver sostenuto gli insorti e poi amnistiato.

dell'insurrezione erano ben diversi. Lo storico László Eörsi sostiene che almeno il novanta per cento degli insorti che almeno il novanta per cento degli insorti non aveva alcuna intenzione di riportare in vita il sistema di Horthy e ripristinare l'influenza che la Chiesa aveva all'epoca sulla società ungherese. Eörsi afferma che «almeno il 90% di essi intendeva realizzare gli ideali di sinistra ma con l'abbattimento dello stalinismo. Voleva realizzare, insieme all'indipendenza, l'autogestione operaia e la riforma agraria. Gli ideali liberali erano tutt'al più presenti nell'aspirazione a libere elezioni, ma, in generale, non hanno caratterizzato gli obiettivi dell'insurrezione»<sup>5</sup>.

Anche se con interpretazioni e deduzioni differenti, la destra governativa e Jobbik; e questo è in fondo un parere trasversale anche a livello di opinione pubblica. Secondo Eörsi, sono soprattutto i kádáristi, i nostalgici dell'epoca di János Kádár, e cita a titolo di esempio Zsófia Havas, esponente dell'MSZP, Partito Socialista Ungherese, a qualificare come controrivoluzionari gli eventi di allora. Ma lo studioso è dell'avviso che a condividere questo punto di vista sia il quindici-venti per cento dell'opinione pubblica.

In generale i socialisti dell'MSZP tacciono, preferibilmente, su quanto è accaduto nel 1956 e si sentono eredi di Imre Nagy, figura evidentemente non gradita al governo e alle destre, in quanto è quella di un comunista, sebbene riformista. Il quadro delineato a grandi linee intende dimostrare che in Ungheria, Paese diviso sotto molti aspetti, non c'è condivisione neppure sul modo di elaborare e di celebrare la memoria dei fatti dell'autunno 1956.

### *Gli storici*

Nella seconda metà degli anni Ottanta gli storici hanno avuto un ruolo importante nel rendere la memoria del 1956 un riferimento politico. A tal punto che essa ha agito da collante sociale in un'epoca nella quale il regime di Kádár era comunque ormai quasi arrivato al capolinea. La memoria dei fatti del 1956, che tali storici definivano «rivoluzionari», prometteva di divenire un valore unificante. Nel ricordare

5. M. CONGIU, *Oggi negano lo spirito del '56*, intervista a László Eörsi, in «Il manifesto», 23 ottobre 2016, pp. 8-9.

quell'epoca, lo storico János M. Rainer, direttore dell'Istituto di studi sul 1956 e autore di una biografia di Imre Nagy, dice: «I funerali solenni di Imre Nagy e dei suoi compagni martiri nel giugno del 1989 si confermò punto cruciale – sia storico che psicologico – nella storia dei cambiamenti democratici ungheresi. Passato però il grande momento storico, la memoria del 1956 è diventata piuttosto fattore disgregante nella società, fonte di conflitti politici e sociali»<sup>6</sup>. Lo studioso sottolinea il fatto che le divisioni fra i partecipanti al dibattito politico, la veemenza dei loro interventi, hanno creato disagio e quasi timore all'interno dell'opinione pubblica che si aspettava un cambiamento da vivere all'insegna della pace e della concordia. Così non è stato, e «all'immagine del 1956 si è legato un caos crescente»<sup>7</sup> e aggiungeremmo, una serie di tensioni che caratterizzano la situazione politica e sociale dell'Ungheria di oggi.

Al di là di questi aspetti, c'è da aggiungere che, all'oblio durato poco più di tre decenni sui fatti del 1956, ha fatto seguito una riscoperta, una rivalutazione di quegli eventi che, a partire dal 1989, sarebbero entrati a far parte dei valori celebrati dal Paese. Come già precisato, in questo contesto hanno avuto un ruolo importante gli storici, anche se, soprattutto a livello di opinione pubblica, la testimonianza dei reduci del 1956, è risultata essere più influente e forse maggiormente capace di intercettare e catalizzare le aspettative legate al cambiamento. In altre parole, questi ultimi hanno avuto un ruolo di particolare rilievo in quelli che, dieci anni fa, lo storico ungherese Pál Germuska definiva «canonizzazione dei termini tecnici degli eventi del '56».<sup>8</sup> Il dibattito apertosi all'indomani della caduta del regime di Kádár è stato caratterizzato da una tendenza alla valorizzazione delle tradizioni ungheresi più che da approcci tecnico-storiografici. Cosicché, se, in riferimento al '56, nella storiografia occidentale si erano affermati termini tecnici del tipo «prima rivoluzione socialista vera e propria», «rivoluzione democratica», «movimento antitotalitario» e ancora «insurrezione antibolscevica», «rivoluzione della terza via», «rivoluzione puramente

6. P. GERMUSKA, *Miti, illusioni, verità? Il dibattito sul '56 nella storiografia ungherese*, in FEDELE - FORNARO (2007), p. 70.

7. *Ibidem*.

8. *Ivi*, p. 71.

politica»<sup>9</sup>, in Ungheria si è affermato il termine «rivoluzione e lotta per l'indipendenza», in uso tuttora sul piano della terminologia ufficiale. Si tratta di una denominazione ispirata alla memoria dei moti risorgimentali ungheresi del 1848-1849 e quindi legata ad aspetti aventi a che fare con l'identità nazionale ungherese.

Ma gli eventi svoltisi in Ungheria nell'autunno del 1956 e, in generale l'esperienza storica cui essi fanno capo, è qualcosa di complesso che assume connotazioni diverse nell'immaginario collettivo. È interessante, da questo punto di vista, citare il saggio dello storico György Litván – direttore dell'Istituto del '56 prima di Rainer – *Miti e leggende sul 1956*<sup>10</sup>, nel quale passa in rassegna tali miti: «il mito della città rivoluzionaria», «il mito dei ragazzi di Pest» o dei «Pesti srácok» in ungherese, celebrati in modo particolare dai nazionalisti, e ancora «il mito degli scrittori», «il mito dei consigli operai», «il mito dell'unità nazionale senza precedenti», «il mito della rivoluzione borghese» e quello della «controrivoluzione».

Il giornalista e politologo ungherese naturalizzato francese, François (Ferenc) Fejtő, attribuiva agli eventi prodottisi in Ungheria nell'autunno del 1956 un carattere autenticamente popolare e rivoluzionario che avrebbe determinato, in quelle giornate di sessant'anni fa, anche una componente caotica. In disaccordo con Jean-Paul Sartre che aveva visto nell'insurrezione ungherese un approccio di destra, Fejtő riteneva invece che essa fosse ispirata da esponenti dell'intelligenza rivoluzionaria e da membri della classe operaia rivoluzionaria che si erano schierati contro il comunismo burocratico e d'apparato, un comunismo fatto di favoritismi, opportunismo e sostanzialmente ormai estraneo alle istanze delle masse. Fejtő individuava, quindi, due tipi di comunismo: del primo sarebbero stati rappresentanti eccellenti Władisław Gomułka in Polonia e Imre Nagy in Ungheria, del secondo, Mátyás Rákosi, protagonista dell'epoca del «csengőfrász» ossia del «terrore del campanello», in riferimento alle visite che gli uomini della polizia segreta facevano a casa dei dissidenti o presunti tali.

9. Ivi, p. 72.

10. LITVÁN (2000).

Fejtő ammetteva, comunque, la esistenza, nella seconda fase dell'insurrezione, di presenze sostanzialmente estranee alla spinta iniziale data alla medesima. Parlava del ruolo svolto da «certi emigrati, legittimisti, vecchi proprietari terrieri sedicenti cattolici ma di fatto reazionari neri»<sup>11</sup> che ruotavano intorno alla figura del cardinale József Mindszenty. È quindi tra costoro che andrebbe cercata la componente controrivoluzionaria «dei fatti d'Ungheria». Secondo la maggior parte degli storici ungheresi si tratterebbe comunque, come già precisato, di una minoranza.

Per «Socialisme ou Barbarie», la crisi polacca e la sollevazione popolare ungherese avevano sottolineato la crisi del regime burocratico che perdeva sempre più credibilità, si dimostrava incapace di concepire un progetto politico con il quale guardare al futuro e realizzare il benessere delle masse, e con la pianificazione economica agiva in modo simile alla borghesia e si trasformava in una classe intenta a sfruttare il proletariato, invece di rappresentarlo, e difenderne gli interessi in quanto sua emanazione. Quindi, secondo la rivista trimestrale diretta all'epoca da Guillaume Rousseau, che si segnalava come soggetto attivo sul fronte della critica e orientazione rivoluzionaria, «i fatti d'Ungheria» andavano considerati come una reazione al comunismo burocratico e le parole d'ordine democratiche e nazionali che avevano caratterizzato l'insurrezione, dovevano rappresentare delle rivendicazioni nei confronti della macchina dello Stato totalitario. Ancora, «Socialisme ou Barbarie» parla di «rivoluzione» ispirata da valori autenticamente proletari e socialisti, avvenuta contro la burocrazia sfruttatrice che si sarebbe così sostituita al padronato borghese. In *La révolution prolétarienne contre la bureaucratie*<sup>12</sup>, Pierre Chaulieu afferma che la rivoluzione proletaria contro la burocrazia era cominciata a Budapest e che, per la prima volta, dalla guerra civile di Spagna, la classe operaia aveva creato i suoi organismi autonomi di massa, e che questo era avvenuto in Ungheria.

È necessario ricordare il fatto che il XX Congresso del Partito comunista sovietico, e in particolare l'intervento fatto da Nikita Chruščëv a porte chiuse sui crimini di Stalin e sulla degenerazione del culto della personalità, aveva inaugurato

11. M. DEGL'INNOCENTI, *L'ora dei socialisti e la lezione di Budapest*, in FEDELE - FORNARO (2007), p. 182.

12. «Socialisme ou Barbarie», vol. IV, n. 20, dicembre 1956-febbraio 1957, p. 170.

una nuova fase nella storia delle democrazie popolari. Essa aveva dato luogo a momenti di apertura in termini di riabilitazione dei dissidenti che erano stati condannati o emarginati, e di amnistia a beneficio dei prigionieri politici<sup>13</sup>. Tali aspetti, però, non mettevano in discussione la compattezza del blocco sovietico e il ruolo guida del partito unico. La destalinizzazione poteva comunque significare, in Ungheria, la fine del sistema gestito da Rákosi ossia da colui che veniva definito in patria «il miglior allievo di Stalin»<sup>14</sup>.

### *Imre Nagy*

Nelle sue riflessioni sui fatti dell'autunno del 1956<sup>15</sup>, Imre Nagy accusava i dirigenti stalinisti della situazione che si era venuta a creare in Ungheria e sosteneva che se la dirigenza del partito avesse cercato una soluzione pacifica e democratica al contrasto tra l'opinione pubblica e le autorità, ossia la dirigenza politica, non si sarebbe arrivati allo scontro e, di conseguenza, all'intervento delle truppe sovietiche. Nagy sottolineava ripetutamente nei suoi scritti che in Ungheria la situazione era precipitata a causa della dirigenza stalinista e del grave stato di insoddisfazione che essa aveva determinato nella società ungherese.

Il primo ministro faceva poi riferimento al governo quadripartito formatosi nel corso dell'insurrezione – un esecutivo composto da comunisti, socialdemocratici, nazionalcontadini e piccoli proprietari – e al suo impegno a dare all'Ungheria una nuova collocazione in campo internazionale. Nagy

13. Sottolineando il fatto che «la delegittimazione dello stalinismo apriva la strada in ottobre a disordini e proteste in Polonia e alla rivoluzione in Ungheria», Giovanna Cigliano aggiunge: «La denuncia di Chruščëv, che destò sensazione fra i delegati, fu un'iniziativa coraggiosa, se non temeraria, che nondimeno, nei contenuti e nelle modalità, era il frutto di un attento calcolo politico, e dunque si configurò come una commistione di sciocanti verità a lungo taciute, importanti omissioni e in qualche caso anche menzogne. La condanna era incentrata sulle repressioni compiute nel periodo successivo alla morte di Kirov, soprattutto ai danni di funzionari dello Stato, del partito, dell'esercito, e tralasciava accuratamente le violenze perpetrate nel periodo del Primo piano quinquennale e della collettivizzazione: ciò avrebbe significato delegittimare le fondamenta del sistema economico e sociale dell'epoca [...] Chruščëv insomma procedeva allo smantellamento del mito di Stalin come condottiero vittorioso nella Grande guerra patriottica, consolidato in patria e nel mondo. Egli stesso si preoccupò che resoconti del rapporto segreto pervenissero alla stampa nazionale e internazionale e l'impatto delle notizie fu tale da portare il suo nome in poco tempo alla ribalta della scena mondiale». CIGLIANO (2005).

14. «Sztálin legjobb magyar tanítványa».

15. NAGY (2006).

afferitava che questa coalizione si era impegnata a preservare le conquiste di tipo socialista realizzate fino a quel momento nel Paese e a difenderle da qualsiasi tendenza o aspirazione reazionaria. In questo modo Nagy negava in modo chiaro il carattere controrivoluzionario della sollevazione popolare e del governo che aveva sostenuto le ragioni degli insorti e che si era impegnato nel processo democratico di distensione e di soluzione della crisi in Ungheria, e cominciato a realizzare, secondo quanto da questi affermato per iscritto, condizioni normali di vita e di lavoro<sup>16</sup>.

L'autore ritorna sull'analisi dell'accusa di controrivoluzione rivolta agli insorti ungheresi e la considera come un pretesto atto a giustificare la decisione di intervenire militarmente sul loro territorio. Nagy afferma chiaramente che per motivare l'intervento sovietico e l'occupazione manu militari dell'Ungheria era stata inventata la tesi della «controrivoluzione». Tesi certamente appoggiata in modo integrale dai dirigenti stalinisti. In pratica è come se Nagy volesse dire che per l'Unione Sovietica il problema sollevato dall'Ungheria non fosse di carattere ideologico e che la preoccupazione di Mosca non fosse rivolta al rispetto dei principi socialisti sui quali si basava l'alleanza fra i Paesi del blocco, ma al fatto che l'insurrezione magiara minacciava l'integrità del campo socialista e del Patto di Varsavia ossia della sfera di influenza sovietica. Nagy sottolinea il fatto che il governo da lui presieduto considerava la sollevazione come rivoluzione popolare e lotta per la libertà sulla base di principi socialisti ai quali il Cremlino, nella circostanza, non aveva dato peso. L'autore aggiunge che la tesi della controrivoluzione era stata sposata in un secondo momento anche da Kádár che all'inizio lo aveva appoggiato e che poi si sarebbe schierato dall'altra

aA

57

16. Imre Nagy era già stato primo ministro tra il 1953 e il 1955, periodo durante il quale si era impegnato in un'opera di distensione che fece seguito ad una fase caratterizzata da processi politici dei quali erano state vittime soprattutto uomini della dirigenza politica. «Nel 1953 apparve un barlume di speranza che lasciò intravedere un cambiamento radicale nei metodi politici del governo. Un certo disgelo seguito alla morte di Stalin in Unione Sovietica permise al comunista riformatore Imre Nagy di accedere al posto di primo ministro. Nonostante ciò, le fondamenta del dogmatismo staliniano erano ancora solide e il rovesciamento della situazione nel 1955 – anno in cui Imre Nagy venne allontanato ed escluso dal Partito dei lavoratori ungheresi per esser sostituito dai sostenitori della dittatura e dal loro vecchio capo Mátyás Rákosi – ne fu la prova evidente. La fazione guidata da Rákosi rifiutò, anche all'indomani del XX Congresso del PCUS, di tenere conto dell'accrearsi delle tensioni e della necessità di introdurre delle riforme». HANÁK (1996).



parte, presiedendo, tra l'altro, un governo voluto dalla dirigenza sovietica. Nagy parla di «riduzione dei fatti d'Ungheria a controrivoluzione», di menzogne e di gravi errori commessi dai partiti fratelli all'interno del blocco socialista; di metodi stalinisti ed errori e interpretazioni antimarxiste degli equilibri all'interno del blocco, che sono stati all'origine della sollevazione ungherese. Nagy aggiunge che bollare i fatti d'Ungheria come controrivoluzione, significa non avere il coraggio di considerare la realtà e di affrontarla, rifiutarsi di riconoscere la vera natura dell'esperienza ungherese e continuare, all'interno del blocco socialista, a impostare i rapporti tra i Paesi fratelli su vecchie basi:

A questo punto Nagy si riferisce alle aspirazioni ungheresi e a una via nazionale al socialismo sul modello jugoslavo: «Coloro i quali non lo fanno o non vogliono riconoscerlo e considerano o spiegano i fatti svoltisi in Ungheria come "controrivoluzione", negano la sostanza marxista della questione nazionale e si impegnano a ricostruire la vecchia situazione stalinista di dipendenza nei rapporti tra Paesi, popoli e partiti comunisti. Questi sono i veri controrivoluzionari, perché trascinano la causa del socialismo verso la catastrofe mondiale»<sup>17</sup>.

Nell'edizione degli scritti di Nagy figurano anche le lettere che questi aveva scritto, a Snagov, in Romania, a dirigenti comunisti europei, tra i quali Togliatti. Eccone uno stralcio riguardante la difesa del carattere rivoluzionario "dei fatti d'Ungheria":

È necessario un effettivo chiarimento da parte di una commissione internazionale anche perché sulla base della concezione "controrivoluzionaria", applicata ai fatti d'Ungheria, si prevedono numerose condanne senza un'analisi pacificatrice. Senza la possibilità di un chiarimento politico-ideologico ci saranno ritorsioni illegali anche se non siamo traditori e controrivoluzionari, come sempre più frequentemente si afferma, ma rivoluzionari marxisti-leninisti, vecchi membri del partito comunista.

Desidero, Stimato compagno Togliatti, richiamare la Sua attenzione e quella della Commissione Centrale del Partito Comunista Italiano sulla richiesta di contribuire al chiari-

17. NAGY (2006). NB: Gli scritti di Imre Nagy sono tuttora in corso di traduzione in italiano e il brano riportato in questo saggio non può considerarsi definitivo.

mento politico-ideologico dei fatti d'Ungheria. Confido nell'aiuto dei partiti fratelli. Questo è quanto possiamo fare, nella nostra situazione, noi comunisti ungheresi costretti a soggiornare nel territorio della Repubblica Popolare Romana (quaranta persone comprese le famiglie). Privati della nostra libertà, purtroppo non possiamo fare altro.

Snagov, 21 gennaio 1957  
Saluti comunisti  
Imre Nagy<sup>18</sup>.

È noto che il PCI si schierò sul fronte della condanna di tali fatti giudicandoli sostanzialmente controrivoluzionari<sup>19</sup>. Tale posizione non fu condivisa da tutti gli ambienti che si collocavano entro un orizzonte culturale marxista. Un esempio è quello di Azione Comunista<sup>20</sup> che il 25 ottobre 1956 scrive: «Come già avevamo espresso solidarietà agli operai polacchi di Poznań così solidarizziamo con quei lavoratori che oggi si muovono per affermare il diritto di prendere nelle loro mani la direzione della lotta per la loro emancipazione e per il socialismo». E però aggiunge: «Ci rendiamo certamente conto, e mettiamo in guardia i compagni, del possibile sbandamento di tali avvenimenti su posizioni nazionaliste e anticomuniste che intaccherebbero ulteriormente il fronte internazionale dei lavoratori a tutto vantaggio delle forze capitaliste reazionarie»<sup>21</sup>. Quindi questo pericolo era avvertito già in quei giorni e, di fatto, esponenti di ambienti reazionari sarebbero entrati in azione inquinando un movimento tendenzialmente orientato a sinistra, desideroso di dar luogo all'affermazione delle conquiste socialiste anche se all'interno di un progetto basato sulla realizzazione di una via nazio-

aA

59

18. Ivi, pp. 273, 274, 275. NB: Gli scritti di Imre Nagy sono tuttora in corso di traduzione in italiano e il brano riportato in questo saggio non può considerarsi definitivo.

19. In data 25 ottobre 1956 «l'Unità» titolava: «Le bande controrivoluzionarie vengono costrette alla resa dopo i loro sanguinosi attacchi contro il potere socialista» e il 5 novembre successivo titolava: «Le truppe sovietiche intervengono in Ungheria per porre fine all'anarchia e al terrore bianco». Sulla posizione del PCI, cfr. i contributi di Alexander Höbel e Cecilia Novelli nel presente volume.

20. «Il raggruppamento che va sotto il nome di Azione Comunista appare per la prima volta, come espressione della dissidenza operaia del PCI, il 1° gennaio 1955, in occasione della IV Conferenza Nazionale di questo partito. In una lettera aperta, i firmatari compagni di Azione Comunista lamentavano l'assente iniziativa politica del PCI nelle fabbriche ed il mancato ricorso allo sciopero generale». *Ungheria 1956* (1986), p. 71.

21. *Ibidem*.

nale al socialismo, cosa non contemplata dalle logiche del Patto di Varsavia.

*Bibliografia*

- CIGLIANO, GIOVANNA (2005), *La Russia contemporanea. Un profilo storico (1855-2005)*, Carocci, Roma.
- EÖRSI, LÁSZLÓ (2001), *Corvinisták 1956*, 1956-os Intézet, Budapest.
- (2006), *Köztársaság tér 1956*, 1956-os Intézet, Budapest.
- FEDELE, SANTI - FORNARO, PASQUALE (2007) (cura), *L'autunno del comunismo. Riflessioni sulla rivoluzione ungherese del 1956*, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Messina.
- HANÁK, PÉTER (1996) (cura), *Storia dell'Ungheria*, Franco Angeli, Milano.
- LITVÁN, GYÖRGY (2000), *Mitoszok és legendák 1956-ról*, Évkönyv VIII, 1956- Intézet, Budapest
- NAGY, IMRE (2006), *Snagovi jegyzetek. Gondolatok, emlékezések. 1956-1957*, Gondolat Kiadó - Nagy Imre Alapítvány, Budapest.
- NAGY, IMRE (2006), *Snagovi jegyzetek. Gondolatok, emlékezések. 1956-1957*, Gondolat Kiadó - Nagy Imre Alapítvány, Budapest.
- Ungheria 1956. Necessità di un bilancio* (1986) Edizioni Lotta Comunista, Milano.

aA

*Ragion di Stato e trasformazione*

Nella storiografia e nella pubblicistica polacche dopo l'89, in particolare in quelle che appaiono affini alla narrazione delle forze politiche attualmente al governo, si tende a sottovalutare l'importanza degli avvenimenti del '56 nella storia nazionale. Un'eccezione è rappresentata dalle proteste di Poznań, del giugno dello stesso anno, paragonate alle insurrezioni nazionali ottocentesche contro l'oppressore russo oppure assimilate all'inizio della fine del regime comunista. Un regime il cui profilo ideologico sarebbe fortemente in contrasto con lo spirito nazionale e con il carattere più profondo della coscienza comune del popolo. Un inizio della fine, bisogna tuttavia rilevare, durato più di trent'anni.

Per una parte della storiografia, che potremmo definire "riformista", il 1956 è l'anno nel quale s'innescò, per i motivi che vedremo fra poco, un processo di cambiamento politico profondo e di conquista di relativa sovranità da parte della Polonia, soprattutto nella politica interna, nei confronti dell'Unione Sovietica. Tale processo terminerebbe alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso con gli accordi della tavola rotonda (*Okrągły stół*) tra il regime di Jaruzelski e l'opposizione di Solidarność grazie ai quali avvenne l'uscita dal

sistema comunista per via democratica e senza spargimenti di sangue. Il 1956 coinciderebbe con la fine dello stalinismo in Polonia e la nascita di un regime maggiormente tollerante rispetto a quelli degli altri Stati satellite<sup>1</sup>. Tale sistema definito talora, per rimarcare la distanza dall'URSS, socialista e non comunista, monopartitico-autoritario e non totalitario, avrebbe consentito ai cittadini l'esercizio di alcune libertà fondamentali e lasciato spazio allo sviluppo di una società civile da cui, in ultima analisi, sarebbe scaturita la svolta dell'Ottantanove. L'interpretazione riformista si scontra con quella nazionalista. Per la prima, la svolta del 1956, tra diversi errori e incertezze, segnerebbe l'avvio di una serie di riforme, le uniche sostanzialmente possibili dato il contesto internazionale, in ragione delle quali la Polonia, alla vigilia dell'89, rappresenterebbe una realtà maggiormente avanzata, sul piano dei diritti individuali e dello sviluppo economico, nei confronti degli altri Stati socialisti e sufficientemente pronta ad accogliere le trasformazioni di tipo capitalistico e "occidentale" introdotte alla fine del XX secolo. La via polacca al socialismo, in questo senso, può essere considerata il passaggio meno accidentato, e in ogni caso l'unico realisticamente possibile nella situazione internazionale del secondo dopoguerra, sulla lunga strada verso la liberal-democrazia e l'economia di mercato. Dall'altra parte, per la pubblicistica nazionalista e conservatrice, la Repubblica Popolare sarebbe una parentesi tra la II Repubblica fra le due guerre mondiali e l'attuale, definita terza. Una parentesi in cui a una classe dirigente venduta all'Unione Sovietica si erano contrapposti la Chiesa cattolica, un'impaurita società civile e un manipolo di eroi i cui eredi oggi siedono perlopiù tra i banchi dell'attuale maggioranza di governo o a essa sono vicini.

Al di là di alcune posizioni storiografiche e pubblicistiche spesso strumentali e faziose, il 1956 è da considerarsi un anno di profondi cambiamenti nella storia contemporanea polacca. Tali cambiamenti hanno riguardato soprattutto la politica interna<sup>2</sup>. In quel 1956 si riaffermava altresì l'adesione a una particolare idea della ragion di Stato, vale a dire dei modi attraverso i quali la Polonia, sebbene ridimensionata

1. P. DYBYCZ, *Polski Październik '56*, in «Przegląd», 43 (2016), pp. 20-24.
2. EISLER (2008), p. 82.

nei suoi confini e nelle sue aspirazioni di sovranità, aveva cercato di mantenere la sua identità territoriale e la sua indipendenza nei confronti degli Stati vicini. Dopo il secondo conflitto bellico mondiale, garante della sopravvivenza della Polonia, e principalmente dei suoi confini occidentali, è l'Unione Sovietica. Per i dirigenti del Partito Operaio Unificato Polacco (POUP) al potere dalla fine degli anni Quaranta, la realizzazione del dovere supremo della sicurezza dello Stato coincide con la salvaguardia del rapporto con l'Unione Sovietica: autentico baluardo non solo di fronte alle mire espansionistiche occidentali ma anche rispetto a un'eventuale ripresa delle ostilità con la Germania relativamente ai territori della Slesia e della Pomerania passati per volontà di Stalin, dopo la fine del secondo conflitto bellico mondiale, alla Polonia. In cima alle preoccupazioni di Gomulka vi è il mantenimento dei confini occidentali acquisiti in seguito agli accordi tra le potenze vincitrici<sup>3</sup>. Da questo punto di vista, la ragion di Stato dell'URSS, la tutela della sua sicurezza, doveva prevalere, pena lo scomporsi del mosaico uscito fuori dagli accordi tra le potenze dopo la seconda guerra mondiale, su ogni altra considerazione attinente all'equilibrio interno delle singole democrazie o repubbliche popolari nell'Europa centro-orientale. Al netto delle valutazioni sulla sovranità dei singoli Stati e in virtù di un principio squisitamente realistico, delle richieste di maggior autonomia, e quindi d'indipendenza territoriale da parte di ciascuna delle Repubbliche Popolari, avrebbe potuto compromettere inevitabilmente il ruolo guida dell'URSS e condurre a un'uscita dal sistema che inglobava una parte del Vecchio Continente. La sicurezza dell'URSS, e del sistema internazionale di cui era perno, coincideva, sotto questo profilo, con la sicurezza degli altri Stati satelliti. La caduta del sistema poteva avere quale conseguenza una ridefinizione del contesto politico cui era legata la salvaguardia dei confini e della stabilità dello Stato polacco.

Wladysław Gomulka, il compagno «Wiesław»<sup>4</sup>, condannato per le sue «tendenze nazionalistico-reazionarie» e passato nel giro di pochi anni dalle prigioni polacche alla guida del POUP, era consapevole di quanto ogni richiesta di auto-

3. S. CIESIELSKI, *Mysł zachodnia Władysława Gomulki (1943-1948)*, in «Sobotka» 1 (1985), pp. 147-60 (150).

4. Ożóg (1989); EISLER (2014), pp. 167-251.

mia nazionale non potesse scalfire l'autorità e il prestigio dell'URSS in considerazione della minaccia potenziale che poteva giungere ai confini dello Stato polacco. Le riforme che furono introdotte dal 1956 dovevano servire a mantenere l'equilibrio interno di una nazione dipendente dall'URSS, per motivi geopolitici prima che economici. La via polacca al socialismo, in questo senso, si riduce alla ricerca di equilibri interni in ultima analisi connessi all'ordine costruito intorno al Paese fratello. Essa non rappresenta un modello concorrente o alternativo al socialismo sovietico, bensì un progetto a questo funzionale, consequenziale ai patti che le dirigenze comuniste dell'Europa orientale avevano sottoscritto.

Sullo sfondo delle considerazioni attinenti alla ragion di Stato, vi erano tuttavia diverse questioni irrisolte che contribuivano a incrinare il rapporto con il «Paese-guida»: lo spirito antirusso presente nella società polacca, alimentato dall'aggressione sovietica nel 1939, il velo di falsità steso su alcuni episodi del conflitto bellico, in particolare il massacro di Katyń del 1940, il mancato intervento dei sovietici contro i tedeschi per liberare Varsavia nel 1944, lo scioglimento per volontà di Stalin del partito comunista polacco nel 1938, la conquista del potere da parte di Bierut e di forze essenzialmente minoritarie, ma legate a Mosca, dopo la fine della seconda guerra mondiale. Il 1956 potrebbe essere considerato l'anno in cui sembra momentaneamente erompere il fiume carsico che porta con sé le questioni menzionate e che attraverserà quarant'anni di storia della Repubblica Popolare fino alla trasformazione liberal-democratica e, allo stesso tempo, l'anno in cui in Polonia si sarebbe potuto concretizzare uno scenario simile a quello ungherese e che solo la coscienza e l'abilità politica del gruppo dirigente del POU, insieme con un fattore contingente legato alla politica internazionale, hanno impedito.

#### *Riformisti e conservatori*

Andrzej Werblan, uno dei massimi storici del periodo stalinista in Polonia e testimone diretto delle dinamiche all'interno del Comitato centrale del POU in quel 1956, sostiene: «Tutte le crisi politiche nella Repubblica Popolare hanno origine o dal basso, attraverso movimenti rivendicativi di massa, oppure dall'alto: sono causate dalle lotte interne del partito al

governo»<sup>5</sup>. Non vi sono dubbi, secondo Werblan, che la crisi dell'ottobre 1956, che ha portato ai cambiamenti profondi nella Polonia Popolare, sia del secondo tipo. Dopo i fatti di Poznań del giugno 1956 e la repressione nel giro di poche ore della rivolta da parte dell'esercito e della milizia comunista, il POUF aveva riacquisito il controllo della situazione all'interno dei reparti delle fabbriche in sciopero e delle zone in cui era dilagata la protesta. I quasi ottanta morti tra civili e forze di repressione e gli oltre seicento feriti<sup>6</sup> nei disordini e nello svilupparsi della protesta non potevano ciò nonostante non avere ripercussioni sulla lotta interna del partito. Sebbene la protesta di giugno non possa essere considerata la causa diretta della crisi di ottobre, essa ne costituisce uno dei fattori che contribuirono a determinare una divaricazione profonda nel Partito Operaio.

La liberazione di Gomułka nel 1954, la morte di Stalin nel 1953, quella di Bierut nel 1956, il cosiddetto rapporto segreto da parte di Chruščëv al XX Congresso del PCUS e, soprattutto, i fallimenti dal punto di vista economico della centralizzazione burocratica avevano portato alla formazione di due frazioni all'interno del POUF: i "Natolinczycy" e i "Puławianie". Le denominazioni, che si riferivano ai luoghi della capitale polacca nei quali solevano incontrarsi i rappresentanti dei due schieramenti, corrispondevano a due modi di valutare l'esperienza politica staliniana e, soprattutto, di intendere il governo del Paese rispetto al dichiarato "cambio di passo", soprattutto per quel che concerne i rapporti con l'Occidente, dell'Unione Sovietica dopo l'ascesa di Nikita Chruščëv. Di fronte alla situazione, benché pacificata, tutt'altro che risolta all'interno dei confini nazionali dopo le proteste di giugno, i due schieramenti, che possiamo definire per comodità di esposizione «revisionista» e «conservatore», contrapposti rispetto a molte questioni e attraversati da numerose contraddizioni, convenivano nondimeno su un punto: il mantenimento dello status quo doveva avvenire attraverso l'introduzione di alcune riforme. Lo schieramento conservatore, come scrive Werblan: era composto «nella sua

5. WERBLAN (2009), p. 157.

6. CODOGNI (2006), p. 185.



maggioranza da funzionari di estrazione popolare»<sup>7</sup> che avevano aderito da giovani al movimento comunista per «motivi di classe e avevano avuto a che fare con la lotta, la miseria e la fame». I conservatori erano idealisti e pronti al sacrificio personale, avevano trascorso lungo tempo in prigione a causa delle loro idee e, malgrado avessero molto studiato, rimanevano tutto sommato grossolani e volgari<sup>8</sup>. Per loro non vi era alcun motivo di riformare nel profondo il sistema socialista. Ritenevano che, per la perenne validità dei principi di tale sistema, di eventuali fallimenti fossero da incolpare le masse. I conservatori invocavano le maniere forti per quanti, a causa della loro malafede o della semplice insipienza, mettevano a repentaglio il destino di un ideale glorioso. I conservatori erano ben visti a Mosca che li considerava le «forze sane» del partito operaio polacco<sup>9</sup>.

La frazione revisionista propugnava l'idea di ottenere una maggiore indipendenza da Mosca, pur restando ancorata, come la frazione conservatrice, a un'idea di dittatura del proletariato e di funzione guida del partito. La frazione revisionistica rivendicava cionondimeno una più ampia libertà di espressione, unitamente a più estese garanzie di fronte alle violenze e ai soprusi della *Milicja Obywatelska* (MO) e l'introduzione, in alcuni settori, di una limitata libertà d'investimento privato e di regole proprie di un'economia di mercato sulla frazione revisionistica, malgrado le aperture di tipo "liberale", pesavano le scelte fatte durante il periodo staliniano. In misura superiore rispetto alle file avversarie, in questo schieramento si trovavano i più convinti sostenitori della politica di Bierut tra la fine degli anni Quaranta e la prima metà degli anni Cinquanta. Per questo motivo ai revisionisti, che godevano di un ampio sostegno nelle organizzazioni giovanili del partito, era mossa l'accusa di opportunismo dettato dal mutare delle circostanze e dalla possibile resa dei conti nei confronti dei fiancheggiatori di Bierut che il rapporto segreto di Chruščëv e i cambiamenti in atto in Unione Sovietica avrebbero potuto provocare. Oltre all'accusa di opportunismo, i conservatori non mancavano di sottolineare l'eccessiva

7. WERBLAN (2009, p. 161 e ss.

8. *Ibidem*.

9. Ivi, p. 162.

presenza di militanti di origine ebrea nella frazione avversa. L'antisemitismo e lo stereotipo nazionalista, che non solo erano largamente penetrati in diversi settori del POUF ma che si accentueranno in modo drammatico nel decennio successivo, affondavano le loro radici nelle campagne contro il partito comunista polacco, poi sciolto da Stalin, orchestrate dalla destra clerical-nazionalista durante la Repubblica tra le due guerre mondiali. L'attività dei comunisti era definita spregiativamente «żydokomuna»<sup>10</sup>, propria di un partito in mano a gruppi antipatriottici e al servizio di organizzazioni sioniste<sup>11</sup>.

*L'«inaspettata visita» da parte dei sovietici*

Rispetto ai fatti di Poznań, i revisionisti, al pari dei conservatori, avevano sostenuto fermamente la necessità dell'intervento militare e della dura, immediata soppressione della rivolta. Sia i revisionisti sia i conservatori si contendevano l'appoggio di Gomułka il quale, da un punto di vista personale, avrebbe avuto maggior motivo di scegliere i conservatori rispetto ai revisionisti giacché, come già rilevato, i secondi erano corresponsabili della stalinizzazione del partito e indirettamente del suo arresto. Da un punto di vista programmatico, tuttavia, Gomułka manteneva una sua eccentricità rispetto alle due frazioni. Lontano dal condividere l'introduzione di qualsiasi forma di pluralismo, che avrebbe compromesso l'esistenza dello stesso POUF, egli sosteneva una maggior autonomia da Mosca nel quadro della realizzazione di un socialismo su base nazionale ma fedele al potente, fraterno alleato.

Nella prima metà di ottobre la frazione revisionista chiese di modificare l'ufficio di segreteria del partito, lasciando alla corrente conservatrice un solo membro, e di reintegrare Gomułka affidandogli la guida del POUF<sup>12</sup>. Gomułka avrebbe dovuto sostituire Edward Ochab, eletto segretario nel marzo precedente, il quale tuttavia era favorevole al ritorno alla segreteria del simbolo dell'antistalinismo polacco. Gomułka era molto popolare tra le masse. La frazione revisionista fece trapelare la notizia di un suo ritorno alla segreteria alla vigilia

10. KERSTEN (1992).

11. MACHCEWICZ (1993), p. 216 e ss.

12. R. ŁOŚ, *Wokół VIII Plenum Kc Pzpr (19-21 Października 1956 r.)* in «Studia Polityczne» 12 (1996), pp. 123-39 (124).

del plenum del partito, previsto per il 19, che ne avrebbe dovuto sancire l'elezione<sup>13</sup>. Il «compagno Wiesław» diventava la figura cui il partito si affidava per recuperare un prestigio seriamente compromesso negli ultimi anni. Nikita Chruščëv preoccupato per il repentino «cambio della guardia» ai vertici del partito polacco aveva chiesto che una delegazione del POUW si recasse a Mosca per informare la dirigenza sovietica di quanto stava succedendo a Varsavia. Ochab accolse la richiesta di Chruščëv, ma dichiarò altresì di volersi recare a Mosca soltanto dopo la conclusione dei lavori del plenum<sup>14</sup>. Tra i conservatori, visto l'atteggiamento sospettoso dei sovietici sulle manovre a Varsavia, si faceva largo l'idea di un colpo di mano che avrebbe dovuto portare all'arresto di settecento militanti della frazione avversaria. Il progetto dell'ala conservatrice del partito tuttavia fallì poiché molti membri delle forze militari e di polizia erano schierati dalla parte dei revisionisti<sup>15</sup>.

Rotti gli indugi, alle sette di mattina del 19 ottobre, appena tre ore prima dell'inizio del plenum, giunse all'aeroporto di Varsavia una delegazione del PCUS capeggiata da Nikita Chruščëv. I testimoni dell'incontro all'aeroporto della capitale polacca tra i capi del POUW e quelli sovietici riferiscono di una tensione che si poteva tagliare a fette e del forte imbarazzo al momento dell'accoglienza di Chruščëv da parte dei maggiorenti del partito operaio polacco. Nello scendere dalla scaletta dell'aereo, il poco cerimonioso leader sovietico avrebbe addirittura mostrato il pugno facendolo roteare minaccioso in segno di sfida verso i compagni polacchi<sup>16</sup>. In barba a qualsiasi protocollo, Chruščëv salutò dapprima i rappresentanti delle forze armate sovietiche di stanza in Polonia e poi i dirigenti del POUW. A Ochab avrebbe detto: «Questo giochetto non vi riuscirà, siamo pronti a intervenire». A Gomulka, formalmente ancora non reintegrato nella segreteria del partito, Chruščëv avrebbe perfino rifiutato di stringere la mano sbottando: «E questo chi è?».

Dopo il breve incontro con la delegazione sovietica, ebbe inizio il plenum nel quale Gomulka fu proposto come «*I sekre-*

13. Ivi, p. 126.

14. Ivi, p. 127.

15. WERBLAN (2009), p. 167.

16. Łoś, *Wokół VIII Plenum Kc Pzpr* cit., p. 132 e ss.

*tarz»* (segretario generale) del partito. Alcune unità militari sovietiche in Polonia intanto avevano lasciato la propria base in direzione di Varsavia. La minaccia di una repressione esterna aveva messo in allarme le forze militari polacche e la popolazione della capitale. Si stava preparando una possibile, disperata controffensiva all'operazione militare dei sovietici quando si tenne una riunione tra la delegazione capeggiata da Chruščëv e la dirigenza del POU, tra cui Gomułka. Fino al 2006 si avevano informazioni piuttosto scarse, frutto più che altro dei ricordi e della testimonianza dei partecipanti, di quella riunione. Grazie ad alcune recenti ricerche, si è venuti in possesso di un verbale redatto da uno dei partecipanti alla riunione, Jan Dzierżyński, figlio di Feliks, comunista polacco e fondatore della CEKA. In quel consesso Dzierżyński svolse anche il ruolo di traduttore, benché i partecipanti conoscessero il russo, nel caso di Gomułka molto bene, per avere trascorso nella patria di Puškin diversi anni in esilio oppure per l'apprendistato comunista. Il confronto tra i due gruppi durò diverse ore e riguardò i rapporti tra i due Stati, compresi quelli commerciali, il periodo stalinista, il ruolo di Bierut negli anni dello stalinismo, lo status degli "esperti" sovietici nei servizi segreti e nell'esercito polacco<sup>17</sup>.

Chruščëv aveva chiesto un incontro con tutto il Comitato centrale del partito con l'evidente obiettivo di effettuare una conta delle forze in campo e dividerlo al suo interno. Gomułka respinse la richiesta, bollandola come intollerabile tentativo di esercitare pressione sulla vita interna del POU. Alcuni passaggi del confronto possono illuminare sullo stato di tensione creatosi tra Mosca e Varsavia e il coraggioso sforzo di Gomułka e i suoi di resistere all'ingerenza della delegazione sovietica. I toni del confronto sono duri. Chruščëv affermò nelle prime battute: «La vostra intenzione è di rimuovere dall'ufficio politico i compagni Rokossowski, Jéwiak, Nowak, Gierek e cooptare Morawski. Non possiamo permetterlo e se ci metterete di fronte al fatto compiuto saremo costretti a intervenire brutalmente»<sup>18</sup>. Ochab rispose: «I comunisti polacchi sono stati già imprigionati in passato

17. WERBLAN (2009), p. 169.

18. F. DZIERŻYŃSKI, *Notatka z rozmów delegacji Prezydium Kc Kpwr i członków Biura Politycznego KC Pzpr w Warszawie, 19 października 1956 roku*, in DYBICZ (2016), pp. 259-323 (p. 259).

nelle carceri sovietiche, evidentemente lo saranno ancora una volta»<sup>19</sup>.

La discussione si spostò successivamente sui rifornimenti di grano alla Polonia e assunse contorni drammatici e, in alcuni passaggi, addirittura macabrice come nel caso di Chruščëv il quale, rivolgendosi a Gomulka disse: «Potrei farvi avere, caro compagno Gomulka, la lista delle persone vittime di cannibalismo durante la carestia in Ucraina del 1946/47, quando vi abbiamo fornito il nostro grano [...] e l'abbiamo strappato dal corpo vivo della nostra nazione. Ecco qual è il nostro rapporto con la Polonia»<sup>20</sup>. Toccherà a un altro membro della delegazione sovietica, Anastas Mikojan, intervenire sulle dichiarazioni poco riguarde di alcuni alti funzionari del POUN nei confronti dell'Unione Sovietica. Oltre a queste questioni, Mikojan non manca di affrontare il tema della presenza degli ebrei nel partito:

Il compagno Chruščëv era presente al plenum del Comitato centrale del POUN lo scorso marzo e adesso in Polonia lo definiscono un antisemita. Secondo la nostra opinione non si trattava di antisemitismo, ma di un'appropriata politica nazionale [...] Per dimostrare che questo problema esiste e che non si tratta di un'invenzione del compagno Chruščëv, leggerò la lettera risalente al 1948 del compagno Gomulka al compagno Stalin riguardante questa questione<sup>21</sup>.

Gomulka espresse alcune critiche al culto della personalità, rispetto al quale il POUN non sarebbe stato immune, ottenendo in cambio una ramanzina da parte di Chruščëv: «Compagno Gomulka non sputate sul compagno Bierut. Egli era un comunista onesto, straordinario, uno dei migliori figli della nazione polacca. [...] ricordatevi che se siete ancora vivo, è per merito di Bierut». Gomulka replicò coraggiosamente con parole che ben rappresentano l'atteggiamento della delegazione polacca, un misto di fondata paura e scatti di orgoglio di chi vorrebbe giocare la sua partita fino in fondo: «Si può arrestare e uccidere un uomo. Non lo si può costringere a dire il falso»<sup>22</sup>.

19. *Ibidem*.

20. *Ibidem*.

21. *Ivi*, pp. 273-74.

22. *Ivi*, p. 285.

Chruščëv ribadì la rilevanza dei rapporti di amicizia tra Polonia e URSS che avrebbe dovuto rappresentare un valore primario rispetto alle scelte contingenti. Gomulka rispose di avere letto attentamente la lettera del 1948 del PCUS inviata al partito jugoslavo nella quale si utilizzava lo stesso espediente retorico, quello della separazione tra l'amicizia fra le nazioni e i mutati rapporti tra le dirigenze comuniste, per delegittimare Tito. In quel caso, afferma Gomulka, il partito jugoslavo aveva ragione e ottenne l'appoggio del suo popolo<sup>23</sup>.

Il confronto toccò successivamente alcuni nodi scoperti nei rapporti tra i due Paesi: la presenza arrogante degli esperti sovietici in Polonia, sovente macchiatosi di torture dei rappresentanti della Resistenza, la dipendenza economica e la sovranità limitata cui si sommavano episodi non chiariti della storia recente, quale lo scioglimento del KKP, che rinvigorivano un atteggiamento antirusso purtroppo da sempre presente in Polonia. La visita lampo prima del plenum, come sostenuto dai polacchi nel corso della riunione, rafforzava questo atteggiamento.

La rimozione di Rokossowski, fino al ritorno di Gomulka ministro della difesa nazionale e vicepremier, eroe di guerra e comandante delle forze sovietiche in Polonia, era l'atto politico che i sovietici volevano evitare e rispetto al quale i polacchi tuttavia non retrocessero. Rokossowski, che partecipò all'incontro, dichiarò di volersi dimettere da ogni incarico nel POUF rilevando con amarezza che: «Alla fine della guerra nell'esercito polacco erano presenti diciassettemila ottocento ufficiali sovietici e non ci fu nessuna manifestazione contro di loro. In questo momento gli ufficiali sovietici sono appena quarantanove e ventisei consiglieri»<sup>24</sup>.

Il rapporto si chiude con uno scambio di battute tra Chruščëv e Gomulka: il primo affermò che la regia dell'arresto del secondo era stata a Varsavia e non a Mosca. Il leader polacco replicò che la sua carcerazione avvenne per «desiderio di Bierut, ispirato da Stalin»<sup>25</sup>. Il confronto tra le due delegazioni si concluse quasi con un nulla di fatto per entrambe le parti: i sovietici non avevano ottenuto la conservazione del

23. Ivi, p. 282.

24. Ivi, p. 314.

25. Ivi, p. 323.

ruolo di Rokossowski nella segreteria del POU, Gomulka e i suoi non riuscirono a incassare un chiaro lasciapassare per la politica di rinnovamento che avevano in animo di realizzare. Chruščëv, prima di lasciare la Polonia, redarguì per l'ennesima volta i polacchi affermando che l'incontro avrebbe potuto costituire l'occasione per costruire buoni rapporti tra i due Paesi, «ma questo voi non lo volete. Il responsabile di questa situazione è il compagno Gomulka»<sup>26</sup>.

### *Il ruolo della Cina*

Le unità militari sovietiche erano nel frattempo rimaste a circa cento chilometri da Varsavia. Rokossowski, dopo una votazione segreta in seno al plenum, contro la volontà di Chruščëv, fu estromesso dalla dirigenza del partito. Il 24 ottobre, tuttavia, verso le dieci di mattina, Chruščëv comunicò telefonicamente a Gomulka che le unità sovietiche erano tornate alla base<sup>27</sup>. Il pericolo era scampato, il leader sovietico si era probabilmente reso conto che la leadership di Gomulka, a questo punto, costituiva il male minore. Il ravvedimento di Chruščëv e la temporanea rinuncia all'azione di forza avrebbero tuttavia un'altra causa. Il 23 ottobre era arrivata a Mosca la delegazione cinese<sup>28</sup>, composta da quattro persone, tra cui Liu Shaqoi e Deng Xiaoping. Il giorno successivo si tenne, all'oscuro della dirigenza polacca, una riunione tra i rappresentanti dei partiti comunisti della Cina, della Bulgaria, della Cecoslovacchia e della Repubblica Democratica Tedesca. Oggetto della riunione era la situazione politica in Polonia. Non abbiamo il resoconto diretto di quella riunione. È certo tuttavia che la delegazione cinese si oppose categoricamente a qualsiasi ipotesi di intervento da parte dell'Unione Sovietica in Polonia minacciando inequivocabili parole di condanna e prese di distanza ufficiali nel caso di operazioni militari gestite unilateralmente dal Cremlino<sup>29</sup>. Dopo la morte di Stalin, i cinesi volevano stabilire un rapporto di parità con l'Unione Sovietica rivendicando il loro ruolo di potenza a livello mondiale. L'opposizione a un eventuale intervento in Polonia da parte dei sovietici diveniva una prova di forza

26. WERBLAN (2009) cit., p. 169.

27. A. WERBLAN, *Geopolityczne Tło*, in DYBICZ (2016), p. 24.

28. Ivi, p. 25.

29. Ivi, p. 26.

attraverso la quale la Cina voleva misurare il suo peso nei confronti di Mosca. La delegazione cinese rimase nella capitale sovietica fino al 31 ottobre. Nel corso degli incontri, i sovietici dichiararono di voler stabilire nuovi rapporti, su un piano di maggiore eguaglianza, con gli altri Paesi socialisti. I cinesi ottennero il riconoscimento delle loro ragioni da parte dei sovietici i quali, in cambio, incassarono il loro lasciapassare per l'invasione dell'Ungheria.

Gomułka seguì con apprensione lo svilupparsi degli avvenimenti a Budapest. Al momento di votare la risoluzione di condanna da parte dell'ONU, proposta dagli Stati Uniti dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria, la Polonia tuttavia, come la Cina, votò contro. Gomułka temeva una crisi che avrebbe potuto portare alla dissoluzione del patto di Varsavia.

Il 1956 in Polonia si chiude con il trionfo di Gomułka. Nella piazza delle sfilate, di fronte al palazzo della cultura regalato da Stalin al popolo polacco che ancora campeggia in una vasta area della capitale polacca, il 24 ottobre di quell'anno accorsero centinaia di migliaia di persone scandendo "Wiesław! Wiesław!" l'uomo nel quale i polacchi riponevano le loro speranze. Nessuno ricevette un sostegno così vasto, né Piłsudski prima né Wałęsa dopo, nella storia contemporanea della Polonia. Gomułka sapeva bene che quell'entusiasmo non era rivolto all'ideale marxista, al quale aveva legato la sua storia personale e pubblica, ma nascondeva un sentimento antisovietico e antirusso molto profondo<sup>30</sup> accanto all'auspicio di una ritrovata sovranità.

In Polonia il '56 coincise con la fine dell'era stalinista. Fu liberato, dopo tre anni di prigionia, il cardinale Wyszyński, primate di Polonia, e si aprì un dialogo con la chiesa cattolica. Fu limitata l'attività repressiva da parte della polizia: fino al 1968 i prigionieri per motivi politici saranno di poche decine, un numero eccezionale rispetto agli altri Paesi ex comunisti. In quel 1956, Gomułka era riuscito nell'impresa disperata di salvare se stesso, il suo partito, la Polonia da un intervento militare che avrebbe compromesso la risicata sovranità conquistata dopo la fine della seconda guerra mondiale e gli sforzi di costruire autonomamente il socialismo. Come scrive Werblan, Gomułka aveva in mente un socialismo



dal volto umano che però «rompesse le mani»<sup>31</sup> di chi voleva aggredire il partito operaio, impedire la realizzazione del socialismo e compromettere i rapporti con il fratello sovietico. Nel complesso rapporto tra ragioni di Stato e socialismo s'inserisce la traiettoria del compagno «Wiesław»; la sua specchiata fede comunista, il suo patriottismo, il realismo delle scelte condivise con i suoi compagni. Nella piazza delle sfilate a Varsavia in quell'ottobre del 1956, quando il pericolo di un'invasione era stato scongiurato, Gomułka terminò il suo celebre discorso dinanzi a una folla immensa con le parole: «Basta con le assemblee e le manifestazioni! È tempo di ritornare al lavoro quotidiano, sostenuto dalla coscienza che il partito, unito alla classe operaia e alla nazione, condurrà la Polonia sulla strada nuova verso il socialismo»<sup>32</sup>.

### Bibliografia

- CODOGNI, PAULINA (2006), *Rok 1956*, Prószyński i S-ka SA, Varsavia.
- DYBICZ, PAWEŁ (2016) (cura), *Przełom października '56*, Fundacja oratio recta, Varsavia.
- EISLER, JERZY (2008), *Polskie miesiące czyli kryzys(y) w PRL*, Instytut pamięci narodowej, Varsavia.
- (2014), *Siedmiu Wspaniałych. Poczet pierwszych sekretarzy KC PZPR*, Wydawnictwo czerwone i czarne, Varsavia.
- KERSTEN, KRYSZYNA (1992) *Polacy, Żydzi, Komunizm: Anatomia półprawd 1939-68*, Niezależna Oficyna Wydawnicza „Nowa”, Varsavia.
- OŻÓG, MARIA EWA (1989) *Władysław Gomułka. Biografia polityczna*, Wydawnictwo Spółdzielcze, Varsavia.
- MACHCEWICZ, PAWEŁ (1993) *Polski rok 1956*, Oficyna Wydawnicza Mówią Wieki, Varsavia.
- WERBLAN, ANDRZEJ (2009) *Stalinizm w Polsce*, Towarzystwo Wydawnicze i Literackie Sp. Z.o.o, Varsavia.
- (2016), *Geopolityczne Tło*, in P. DYBICZ (2016) (cura), *Przełom października '56*, Fundacja oratio recta, Varsavia.

### Sitografia

[www.przemowienia.com](http://www.przemowienia.com)

31. Ivi, p. 185.

32. [www.przemowienia.com/przemowienia-znanych-osob/wladyslaw-gomulka-przemowienie-na-wieczu-w-warszawie/409-wladyslaw-gomulka-przemowienie-na-wieczu-w-warszawie](http://www.przemowienia.com/przemowienia-znanych-osob/wladyslaw-gomulka-przemowienie-na-wieczu-w-warszawie/409-wladyslaw-gomulka-przemowienie-na-wieczu-w-warszawie).

## Il quadro internazionale

aA



aA

Questo intervento si occuperà della cosiddetta “crisi” o “guerra” di Suez del 1956 soprattutto dal punto di vista dell’Egitto e del suo leader del tempo, Gamal Abdel Nasser (‘Abd al-Nasir). L’evento in sé è ampiamente noto, per cui l’articolo potrebbe ridursi a una mera cronaca commentata. Cercherò invece di pormi da un punto di osservazione più specifico e potenzialmente più originale: quello del pensiero politico di Nasser. Ciò risulta ai miei occhi tanto più opportuno quanto più nel 2018 è caduto (per altro passando pressoché inosservato) il centenario della nascita del presidente (*ra’is*) egiziano. È naturalmente innanzi tutto necessario ricostruire la storia della crisi e le sue ricadute più importanti.

La guerra combattuta nell’ottobre-novembre 1956 tra, da una parte, l’Egitto di Nasser e, dall’altra, l’alleanza tripartita Gran Bretagna-Francia-Israele è stata variamente denominata. La gran parte della storiografia la indica come “seconda guerra arabo-israeliana” dopo la prima del 1948, ma la definizione è impropria, sia perché, da parte araba, fu combattuta dal solo Egitto, sia perché, oltre a Israele, vi parteciparono due potenze europee, Gran Bretagna e Francia, non coinvolte invece negli altri quattro conflitti diretti tra sionisti e stati arabi. Nei manuali scolastici egiziani si parla francamente di

“aggressione tripartita”: e di fatto lo fu. Personalmente preferisco qui la più anodina, ma in qualche modo corrispondente all’oggetto del contendere, “crisi di Suez”. Certamente, la prima guerra arabo-israeliana del 1948 rimane un orizzonte di riferimento, ma le circostanze della guerra del 1956 non sono legate *soltanto* al conflitto tra ebrei sionisti e palestinesi per la Terra Santa. Anzi, questa motivazione è in realtà sostanzialmente marginale. Piuttosto, per comprenderne in profondità il significato è necessario considerare anche gli sviluppi del contesto internazionale e specificatamente del contesto egiziano.

Per quanto possa sembrare remoto rispetto al 1956, il biennio 1916-1917 fu altrettanto – e forse ancor di più – spartiacque per la storia del Medio Oriente, e dunque deve essere ricordato per i suoi effetti a lunghissima distanza<sup>1</sup>. Nel 1916-1917 si ebbero infatti gli accordi Sykes-Picot e la cosiddetta “dichiarazione Balfour”. Gli accordi Sykes-Picot prefigurarono la successiva spartizione mandataria della Mezzaluna fertile (la grande Siria assegnata alla Francia, che ne separò due entità distinte, la Siria propriamente detta e il Libano; gli attuali Israele/Palestina, Giordania e Iraq assegnati alla Gran Bretagna). La “dichiarazione Balfour” fu il lasciapassare grazie a cui le organizzazioni sioniste incominciarono le “ondate migratorie” (*aliya*) in Palestina. Entrambi questi fatti costituirono la base su cui si costruì lo stato moderno in Medio Oriente<sup>2</sup>, con la nascita, appunto, nel tempo, di cinque nuovi stati-nazione: Siria, Libano, Giordania, Israele e Iraq. La crisi di Suez è un tassello dell’affermazione dello stato moderno in Medio Oriente, segnatamente, per quel che ci interessa, dello stato egiziano, anzi di quella “nazione” egiziana che proprio nel 1956 divenne interamente e autenticamente indipendente<sup>3</sup>.

1. Si veda almeno il Dossier a mia cura: *1916-2016: come cambia il Medio Oriente cento anni dopo gli accordi Sykes-Picot* in CAMPANINI (2016), pp. 81-92. Sulla storia contemporanea dei paesi arabi cfr. ancora CAMPANINI (2017) e GUAZZONE (2018).

2. Cfr. OWEN (2005).

3. Formalmente l’Egitto era diventato una monarchia indipendente nel 1922, ma era rimasto in realtà legato a doppio filo all’ex-potenza coloniale, la Gran Bretagna, che dettava legge sulla sua politica estera, ma anche interna relativa alla sicurezza. Anche la rivoluzione degli Ufficiali Liberi nel 1952 non può essere considerata il vero momento della liberazione, che si concretizzò definitivamente appunto nel 1956 con la nazionalizzazione del canale di Suez e la definitiva espulsione di ogni residuo “straniero” dal paese. Per la

Per quanto riguarda il contesto internazionale coevo, il 1955 era stato un anno decisivo. Nel pieno della guerra fredda, infatti, nel 1955 si era stipulato il cosiddetto “Patto di Baghdad” e, soprattutto, si era tenuta la Conferenza di Bandung. Il “Patto di Baghdad” fu firmato inizialmente da Turchia e Iraq, cui poi si aggiunsero l’Iran e il Pakistan, e fu promosso dalla Gran Bretagna che contava in tal modo di poter conservare una qualche influenza nel Medio Oriente dopo aver perso quasi tutto il suo impero in seguito alla seconda guerra mondiale. Si trattava inoltre di stringere il cordone sanitario che avrebbe isolato l’Unione Sovietica circondandola di paesi filoccidentali ed anticomunisti. Il Patto di Baghdad attizzò però le rivalità all’interno del mondo arabo e latamente islamico: l’Egitto di Nasser, infatti, rifiutò di aderirvi a causa della nuova politica terzomondista abbracciata dal leader egiziano. Tale politica faceva riferimento alle nuove prospettive aperte dalla Conferenza di Bandung durante la quale, come ben noto, nacque il cosiddetto movimento dei «non-allineati», patrocinato da personalità quali l’indonesiano Sukarno, lo jugoslavo Tito, l’indiano Nehru e il cinese Zhou Enlai. A Bandung, Nasser trovò ascolto e simpatia (divenne intimo sodale soprattutto di Tito) e si entusiasmò per il progetto di costituire una terza forza di popoli emergenti che avrebbe dovuto interporre tra le superpotenze protagoniste della guerra fredda e combattere il neo-colonialismo.

Ancora nel 1955 si ebbero due avvenimenti che è necessario rammentare perché completano il quadro *événementielle* in cui si collocherà la crisi di Suez. Nel febbraio, l’aviazione israeliana aveva bombardato pesantemente la striscia di Gaza (allora appartenente all’Egitto) per colpire la guerriglia palestinese colà rifugiata. Il bombardamento ebbe come “effetto collaterale” l’uccisione di una quarantina di soldati egiziani, che ovviamente irritò profondamente il popolo egiziano e Nasser. D’altro canto, il ministro dell’interno di Israele Pinhas Lavon, una creatura del *leader maximo* del sionismo d’allora, David Ben Gurion, per danneggiare l’Egitto, aveva organizzato una provocazione: agenti segreti israeliani, travestiti da arabi, avevano simulato attacchi contro le instal-

lazioni britanniche sul canale al fine di provocare una crisi tra Egitto e Gran Bretagna e, potenzialmente, la caduta di Nasser<sup>4</sup>. Quando la cosa divenne di dominio pubblico, provocò una grave crisi nel governo di Tel Aviv oltre a uno scandalo internazionale di cui pochi ora hanno memoria.

*Last but not least*, bisogna accennare al fatto che il 1° novembre del 1954 il Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) algerino aveva proclamato ufficialmente l'insurrezione contro la Francia, inaugurando quella sanguinosa guerra di indipendenza che si sarebbe conclusa solo nel 1962 con la proclamazione della repubblica d'Algeria. Le aspirazioni algerine e l'insurrezione armata erano appoggiate, ancora una volta, dall'Egitto di Nasser che sembrava rappresentare un polo alimentatore dell'instabilità che travagliava il Medio Oriente.

Rivolgiamo dunque ora, finalmente, l'attenzione diretta all'Egitto. L'Egitto era divenuto repubblica nel 1953 in seguito ad un colpo di stato (luglio 1952) effettuato da un gruppo di ufficiali dell'esercito, gli Ufficiali Liberi. Il colonnello Gamal 'Abd al-Nasser ne era stato l'anima. Il 1954 era poi stato l'anno decisivo per il consolidamento di Nasser che vedeva nell'esercito la, per così dire, "avanguardia cosciente" delle masse rivoluzionarie. Questa persuasione contrastava apertamente con quella del primo presidente della repubblica, Muhammad Neghib, che invece, pur essendo lui stesso un soldato, era favorevole al ritorno dei militari nelle caserme e a una normalizzazione parlamentare della rivoluzione. Il contrasto era esploso asperissimo appunto nel 1954, ma a novembre Nasser era riuscito a trionfare sui suoi oppositori: Neghib era stato defenestrato e posto agli arresti domiciliari; i Fratelli Musulmani erano stati colpiti da una durissima repressione e messi a tacere per molto tempo.

Nasser era dunque libero di perseguire i suoi obiettivi: il terzomondismo, che lo portò ad avvicinarsi alla Cina maoista, alla Jugoslavia comunista e all'India di Nehru; e il rilancio socio-economico del paese, che abbisognava del pieno controllo e sfruttamento delle risorse nazionali. La politica "non allineata" ovviamente sollevò contro l'Egitto le ostilità dell'Occidente coinvolto nella guerra fredda contro il blocco

4. Cfr. la narrazione in ABURISH (2004), p. 60 e ss. La biografia di Aburish è la più autorevole delle ultime e più aggiornate. Recentemente ha riflettuto in senso ampio sul periodo nasseriano GERGES (2018).

sovietico. Il pieno controllo delle risorse nazionali contraddiceva il fatto che la Compagnia del canale di Suez, da cui passava parte ingente del commercio navale mondiale, era ancora di proprietà inglese. I lauti proventi del canale finivano cioè nelle tasche degli europei, mentre il canale era territorialmente a tutti gli effetti egiziano.

Uno dei progetti più ambiziosi concepiti da Nasser per il rilancio socio-economico dell'Egitto era la costruzione di una grande diga ad Assuan, nell'alta valle del Nilo. La diga avrebbe consentito la creazione di un grande bacino artificiale (quello che oggi si chiama Lago Nasser) le cui acque avrebbero garantito abbondante e stabile irrigazione ai campi egiziani oltre a incalcolabile energia idroelettrica. Ma l'Egitto era troppo povero per sobbarcarsi i costi di una simile impresa. Nasser allora chiese prima agli Stati Uniti e poi al Fondo monetario internazionale i prestiti che gli servivano per finanziare la costruzione della diga, ma gli furono rifiutati. A ciò contribuirono diversi fattori, legati soprattutto alle pressioni di gruppi di interesse (dalla lobby ebraica americana, ansiosa di proteggere Israele, ai produttori di cotone inglesi, che temevano un boom dell'agricoltura egiziana). Ma la ragione principale era che americani ed europei consideravano Nasser un pericoloso sovversivo anti-occidentale.

In realtà Nasser, già dai primi passi della sua azione politica, aveva manifestato netta aversione al comunismo, cui poi opporrà la sua personale versione di socialismo arabo. L'ultimo più autorevole biografo di Nasser ha scritto molto nettamente che «Nasser era filo-americano ed anti-comunista»<sup>5</sup>, un atteggiamento che nessuno studioso serio ha mai contestato<sup>6</sup>. Sul comunismo, per esempio, il presidente disse che non poteva essere comunista perché il comunismo era una religione, mentre lui, Nasser, aveva già la sua religione, l'Islam<sup>7</sup>.

Il *ra'is* non era perciò incline a prendere automaticamente le parti dell'Unione Sovietica. È probabile preferisse in fondo l'Occidente, ma, convinto della necessità di trovare un equilibrio tra i contendenti della guerra fredda, non era disposto

5. ABURISH (2004), p. 57.

6. Si veda anche LACOUTURE (1972), p. 339 e *passim*.

7. Cfr. DAUMAL - LEROY (1970), pp. 164-65.



a firmare cambiali in bianco agli Stati Uniti, né tanto meno alla Gran Bretagna e alla Francia. Quando perciò gli USA e il Fondo monetario internazionale gli rifiutarono i prestiti, fu giocoforza costretto a rivolgersi verso l'Unione Sovietica. Visto retrospettivamente si tratta di uno, e non del primo, degli infiniti errori dell'Occidente nella politica mediorientale, una politica ispirata più all'ideologia che al razio-cinno: dall'isolamento di Nasser di cui stiamo discutendo, all'invasione dell'Iraq da parte di George W. Bush nel 2003, che ha destabilizzato e disgregato una delle zone più strategicamente sensibili del pianeta, passando per la chiusura totale alle rivendicazioni palestinesi dell'amministrazione Nixon-Kissinger nei primi anni Settanta, fino ad arrivare all'ondivaga, arrogante e destabilizzante politica di Donald Trump.

Ad ogni modo, l'acquisto da parte dell'Egitto di armi dalla Cecoslovacchia, cioè ovviamente dall'URSS per mediazione cecoslovacca, sempre nel 1955, preoccupò ulteriormente l'Occidente e il "caso Nasser" divenne un vero incubo per le cancellerie europee. In Gran Bretagna si era sviluppata una vera e propria fobia nei confronti dell'Egitto e di Nasser, tanto nell'opinione pubblica quanto alla Camera dei Comuni. La politica del presidente egiziano era ritenuta una minaccia per gli interessi britannici in Medio Oriente e il mantenimento del controllo del canale di Suez diventava un punto d'onore. Dall'altra parte, in Francia, si riteneva, peraltro a ragione, che Nasser fosse il principale sostenitore della guerra di liberazione in Algeria e che, eliminato Nasser, *la republique* avrebbe prevalso sui rivoltosi.

Il contesto era dunque quanto mai teso e contraddittorio. Quando Nasser, la sera del 26 luglio 1956, in un discorso ad Alessandria tra la folla esultante, annunciò la nazionalizzazione della Compagnia del canale di Suez, i nodi vennero al pettine. La nazionalizzazione era ovviamente un atto di forza inteso a risolvere la questione dei mancati finanziamenti per la costruzione della diga di Assuan, e motivato dal fatto che era tempo che le risorse del canale, confluite per un secolo nelle tasche degli occidentali, diventassero patrimonio degli egiziani. Ma quella di Nasser era una vera e propria sfida, che offendeva l'orgoglio neo-coloniale britannico e francese oltre a rappresentare un intollerabile gesto di indipendenza politica in un'epoca, l'epoca della guerra fredda, di schieramenti contrapposti. Nasser, in realtà, sottovalutò la possibile

reazione di Londra e Parigi ed era probabilmente persuaso che le altre potenze sarebbero rimaste neutrali. La Francia, però, non aveva alcuna intenzione di rimanere passiva, alla luce del fatto che l'Egitto rappresentava un faro per tutti i movimenti di liberazione del mondo arabo. Nella medesima ottica deve intendersi perché leader moderati o conservatori del mondo arabo, come i sovrani sauditi o il regista della politica irachena Nuri al-Sa'id, vedessero favorevolmente la defenestrazione o almeno l'indebolimento di Nasser.

La "sindrome imperiale" della Francia e della Gran Bretagna è chiaramente rivelata dalle osservazioni del primo ministro francese Guy Mollet (si badi, un socialista alla testa di un governo di sinistra!):

Se abbiamo deciso di intervenire è stato per tre ragioni, riassumibili in tre parole: Algeria, Spagna, Monaco. Sull'Algeria non ho bisogno di insistere. Noi non consideriamo Nasser come l'unico motore della rivolta algerina, ma conosciamo il ruolo che egli svolge di fornitore e alleato del FLN. [...] La Spagna? È proprio come la repubblica spagnola minacciata e tradita che noi vedevamo allora Israele. Nel 1936 noi socialisti avevamo troppo sofferto del non intervento per non evitare di lasciar schiacciare ancora una volta una piccola democrazia in pericolo. Gli esperti ci avevano precisato la data in cui Nasser prevedeva di distruggere Israele. [...] Monaco. Più che il colpo di Alessandria ci persuase ad agire la lettura della *Filosofia della rivoluzione*, quella specie di piccolo *Mein Kampf*. Lasciar progredire quell'avventuriero, quell'Hitler in formato ridotto era troppo rischioso. Significava sottrarsi alle proprie responsabilità<sup>8</sup>.

Le farneticanti osservazioni di Mollet, intrise di spirito imperialista, rendono bene il senso di un clima. D'altra parte, il britannico Anthony Eden, oltre a voler eliminare chi aveva osato sfidare la Gran Bretagna e l'aveva definitivamente cacciata dall'Egitto, temeva che la nazionalizzazione del canale, che avrebbe fatto perdere al suo paese cospicui introiti, potesse riflettersi negativamente sulla solidità della sterlina, già gravemente compromessa (per altro, ai Comuni l'opposizione era nettamente schierata contro il primo ministro).

Con un antistorico rigurgito di *grandeur*, dunque, la Gran Bretagna e la Francia decisero di aggredire l'Egitto. A loro si

8. Citato in LACOUTURE (1972), pp. 164-65.

aggregò Israele, e questa decisione deve essere motivata. Ci sono più fattori da considerare. Da una parte, lo stato ebraico era desideroso di impadronirsi dei giacimenti petroliferi del Sinai, ma questa era certamente la ragione meno urgente. Più sostanziali apparivano la prospettiva sia di eliminazione di un leader arabo in ascesa che si era schierato apertamente a favore dei palestinesi dopo la *nakba* del 1948 (la striscia di Gaza da dove operavano gruppi guerriglieri, si è già detto, era allora parte dell'Egitto), sia di scatenare una guerra preventiva che gli strateghi dello stato ebraico avevano progettato da anni. Il progetto strategico era quello che è stato denominato "muro di ferro", cui, almeno a quel tempo, aderiva la gran parte dei vertici militari e politici israeliani: con gli arabi l'unica via praticabile era quella dell'uso della forza<sup>9</sup>. I massimi dirigenti israeliani, tra cui Ben Gurion e Moshe Dayan, accarezzavano da tempo l'intenzione di colpire preventivamente l'Egitto, il più forte paese arabo, per eliminare una presunta fonte di pericolo. Secondariamente, desideravano distogliere le attenzioni della Gran Bretagna dalla Mezzaluna Fertile e dai tentativi dei sovrani hashemiti di costituire un asse Iraq-Giordania, che avrebbe avuto la benedizione di Londra ma che sarebbe stato potenzialmente pericoloso per Israele.

La concertazione tra le tre potenze, Gran Bretagna, Francia e Israele portò, il 29 ottobre 1956, all'invasione israeliana del Sinai. L'esercito con la stella di Davide (Tsahal) marciò speditamente verso il canale di Suez. Gran Bretagna e Francia finsero di presentare un ultimatum per costringere le parti ad arrestarsi e, al prevedibile rifiuto di Nasser, passarono all'attacco. Il 31 ottobre l'aviazione franco-britannica bombardò gli aeroporti egiziani e i sobborghi del Cairo. Il 5 novembre le truppe coalizzate europee sbarcarono a Porto Said e procedettero velocemente verso sud lungo il canale in direzione delle città di Suez e di Ismailiyya.

Il disastro incombeva, la caduta di Nasser sembrava imminente e inevitabile. Ma in realtà l'opinione pubblica mondiale, rappresentata all'ONU, dimostrò subito grande ostilità nei confronti della guerra e condannò l'aggressione tripartita all'Egitto. L'Unione Sovietica minacciò un intervento nucleare. Anche gli Stati Uniti, allora presieduti da Dwight Eisen-

9. Cfr. SHLAIM (2003).

hower, si defilarono; ed anche questa decisione deve essere motivata. A metà degli anni Cinquanta, la politica statunitense in Medio Oriente era in parte diversa da quella cui siamo stati abituati dalla guerra dei sei giorni (giugno 1967) in poi, cioè una politica (salvo brevi fasi) di univoco e ininterrotto, preconcesso, schieramento a favore di Israele. Gli Stati Uniti, da una parte, si presentavano, almeno esteriormente, ancora come non interessati a interventi neo-imperialisti in Africa e Asia, e dunque come potenzialmente favorevoli a uno sviluppo endogeno e libero dei nuovi stati che stavano emergendo dalle lotte di liberazione anti-coloniali; dall'altra, le amministrazioni repubblicane degli anni Cinquanta coltivavano una politica di maggiore equidistanza tra Israele e gli stati arabi. Perciò, gli USA videro nell'azione franco-britannica e israeliana un motivo di grave turbativa della delicata situazione strategica del Medio Oriente in cui miravano, in prospettiva, a svolgere un ruolo più attivo e determinante, ma senza la zavorra delle velleità franco-britanniche. Come ha detto Marco Mariano in questo stesso convegno si trattava anche di evitare che l'avventurismo anglo-franco-israeliano coagulasse un risentimento anti-occidentale nei paesi arabi, potenzialmente pericoloso per gli equilibri della guerra fredda.

Colpite dalla condanna dell'ONU, ma soprattutto dall'ostilità degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, la Gran Bretagna e la Francia rimasero isolate e furono costrette ad accettare il cessate il fuoco e a ritirare le loro truppe. Israele oppose maggiore resistenza, ma alla fine anch'esso, nei primi mesi del 1957, abbandonò il Sinai e Gaza. Nell'aprile 1957 il canale fu riaperto alla navigazione e, contrariamente alle aspettative degli occidentali, gli egiziani si rivelarono perfettamente in grado di gestirne il traffico e di pilotare le navi. I proventi del canale costituirono da allora in poi, insieme al turismo e allo sfruttamento del petrolio del Sinai, una delle voci principali dell'economia nazionale.

Le conseguenze della guerra di Suez sono state importanti e vanno ricordate in dettaglio. L'umiliazione del "vecchio" colonialismo franco-britannico è in fondo la meno significativa: dopo tutto, il processo di fondazione di nuove compagini statali e nazionali in Asia e Africa era ormai irreversibile, e la pretesa delle antiche metropoli colonialiste di rallentarlo o porlo sotto tutela era mero *wishful thinking*. Piuttosto, la guerra rilanciò e consolidò la figura di Nasser come leader incon-

trastato del mondo arabo e dell'Egitto come *fer-de-lance* del terzomondismo. Naturalmente, l'Egitto non sarebbe riuscito a resistere da solo alla spallata militare, ma quella che poteva essere una disfatta si trasformò per Nasser e il suo paese in uno straordinario successo politico e di immagine. Tale successo, innanzi tutto, catalizzò i fermenti di unità araba, assai vivi dopo la seconda guerra mondiale e soprattutto negli anni Cinquanta, che si erano già concretizzati nella formazione di un partito socialista panarabo, il Ba'th, attivo sia in Siria sia in Iraq, portando infine alla costituzione dell'effimera Repubblica araba unita (RAU, 1958-1961) tra la stessa Siria e l'Egitto nasseriano.

In secondo luogo, la crisi di Suez, unita ai più sopra ricordati bombardamenti di Gaza e al caso Lavon del 1955, modificò profondamente la percezione che Nasser aveva di Israele. Come ha scritto Aburish:

Secondo Khaled Mohieddin, «Nasser non chiuse mai la porta alla pace [con Israele]; la lasciò sempre aperta. Era pronto a contattare [gli israeliani] sull'argomento». Mohieddin parlava dei primi tempi e ovviamente sottolineava il fatto che Nasser aveva sempre creduto possibile la pace con Israele. La figlia di Nasser, Hodà, comunque, ha contestato le affermazioni di Mohieddin e ha dichiarato: «Mio padre sapeva che gli israeliani non volevano la pace, per cui decise che era impossibile tentare di arrivarvi. L'unica volta che egli accettò una proposta di pace fu al fine di rendere manifesta l'ipocrisia di Israele». Il figlio più giovane di Nasser, 'Abd al-Hakim, ha fornito una terza, più complicata spiegazione riferendo di come l'ex ministro degli esteri britannico Anthony Nutting, colui che aveva firmato l'accordo per l'evacuazione delle forze inglesi da Suez, una volta avesse detto al primo ministro israeliano David Ben Gurion di avere buone notizie per lui. Nasser era più preoccupato di migliorare lo standard di vita del popolo egiziano che di fare la guerra a Israele. Ben Gurion lanciò un'occhiata a Nutting e disse: «E voi le chiamate buone notizie?»<sup>10</sup>.

La risposta, se il colloquio è vero, è significativa. Ben Gurion, dall'alto del suo prestigio, era il capofila dei "falchi" israeliani, insieme ai generali Moshe Dayan e Yitzhak Rabin, che premevano per una guerra preventiva contro l'Egitto.

10. ABURISH (2004), p. 60.

Nasser, che in precedenza non aveva affatto chiuso la porta a possibili intese di pace, si arroccò in una posizione via via più intransigente nei confronti di Israele, ormai percepito come nemico irriducibile del mondo arabo.

In questo quadro criticamente ricostruito, possiamo tornare a Guy Mollet e sviluppare un'analisi a partire dal suo bilioso riferimento alla *Filosofia della rivoluzione* di Nasser, definita, come si ricorderà, un *Mein Kampf* in miniatura.

Cosa contiene innanzi tutto la *Filosofia della rivoluzione*?<sup>11</sup>. Nasser non era certo un filosofo, né lo millanta. Il primo capitolo della *Filosofia della rivoluzione* si apre proprio ammettendo che *non* si tratta di filosofia. Si tratta piuttosto di una riflessione auto-chiarificatrice in cui il rivoluzionario Nasser, ormai giunto al potere, conforta in primo luogo sé stesso sui motivi della sua azione politica, finalizzata a un rinascimento dell'Egitto cui si rivolgeva il suo cuore di acceso nazionalista. Il libello occupa tuttavia un posto non secondario tanto dal punto di vista della teorizzazione del panarabismo, quanto dal punto di vista della definizione dei rapporti tra le masse egiziane e il loro leader come venivano prefigurandosi nel pensiero del presidente.

Per quanto ci riguarda, lasciando da parte le questioni relative alla teoria della rivoluzione militare, è importante ricordare, con una citazione ampia estrapolata dalla terza parte dello scritto, le due principali dottrine internazionaliste formulate da Nasser:

Se il tempo ci impone il suo svolgimento, lo spazio ci impone la sua realtà. Ecco perché è importante il luogo che noi occupiamo ... Ma qual è questo luogo?

La capitale in cui viviamo? No. Il nostro paese, racchiuso nei suoi confini? No. È passato il tempo dell'isolamento.

A volte, seduto alla mia scrivania, assorto nelle mie meditazioni, mi domando: "Qual è il nostro compito in questo mondo agitato? E come lo dobbiamo svolgere?".

Se esamino gli avvenimenti che ci riguardano, delimito le regioni che saranno il campo della nostra azione, dello spiegamento di tutte le nostre energie ...

Possiamo ignorare i popoli arabi che ci circondano, che

11. NASSER (2003); il ministero egiziano dell'informazione aveva pubblicato diverse versioni in più lingue del *pamphlet* e qui si usa quella catalogata K Var 2343 della biblioteca Sormani di Milano.

formano con noi un blocco compatto e che hanno la nostra stessa storia e i nostri stessi interessi?

Possiamo ignorare la presenza del continente africano in cui viviamo per volere del destino, e in cui, sempre per volere del destino, si è sviluppata una lotta per il suo avvenire, di cui, volenti o nolenti, subiremo le conseguenze?

Possiamo ignorare la presenza del mondo musulmano, legato a noi dalla religione e dalla storia? Il destino è inesorabile.

La civiltà musulmana e l'eredità islamica minacciate dai Mongoli ormai padroni delle antiche capitali dell'Islam non vennero inutilmente difese dall'Egitto, che respinse l'invasione mongola ad 'Ayn Jalût.

[...] Non vi è dubbio che la sfera araba è la più importante e la più stretta a noi. Essa si è mescolata con noi nella storia. Noi abbiamo subito le stesse prove e attraversato le stesse crisi e, quando cademmo sotto gli zoccoli dei conquistatori, anch'essa si trovava sotto la stessa oppressione. Questa sfera si è mescolata con noi anche per la religione; i centri dell'irradiamento religioso si sono spostati nelle sue capitali dalla Mecca a Kufa e poi al Cairo. [...] Riguardo alla seconda sfera, quella del continente africano, dirò che noi non possiamo, neanche se volessimo, restare appartati dalla spaventevole lotta che si svolge nelle profondità dell'Africa tra cinque milioni di bianchi e duecento milioni di africani. Non possiamo appartarci per la ragione evidente che noi siamo in Africa. [...] La terza sfera, la sfera islamica, si estende oltre i continenti e gli oceani, unendo popoli dalla stessa fede. La mia fiducia nell'efficacia positiva del rafforzamento del baluardo musulmano tra tutti i musulmani si è corroborata allorché andai con la missione diplomatica egiziana nel regno arabo saudita.

[...]

Quando tento di comprendere la nostra forza, non posso perdere di vista i tre elementi principali sui quali essa riposa. Il primo è che noi siamo un agglomerato di popoli vicini, intimamente connessi da legami materiali e morali. Di più: i nostri popoli [arabi] hanno un proprio carattere e una propria civiltà che già fu la culla delle tre grandi religioni [monoteiste], fattore che non potrà essere trascurato nella concezione di un mondo stabile, organizzato pacificamente. Il secondo elemento è il nostro territorio [egiziano] stesso, con la sua posizione sulla carta geografica, che ne fa un nodo strategico di altissima importanza, dato che l'Egitto è il crocevia delle vie di trasporto mondiali. Resta il terzo elemento,

quello del petrolio, sangue della civiltà e del progresso. Le grandi industrie e i mezzi di comunicazione terrestri, marittimi e aerei, le armi, gli aeroplani, i sottomarini, tutte queste cose non potrebbero esistere senza il petrolio.

[...]

Quanto al continente africano, dirò semplicemente che in nessun modo possiamo restare ai margini dell'orribile sanguinosa lotta che attualmente si combatte nel centro dell'Africa, tra 5 milioni di bianchi e 200 milioni di neri. Non possiamo farlo per il semplice fatto che siamo in Africa. Tutti i popoli del continente faranno convergere su di noi i loro sguardi, su di noi che siamo i custodi della porta settentrionale di questo continente e il suo *trait d'union* con il mondo esterno. Ci è dunque impossibile rinunciare alle nostre responsabilità di aiuto e di assistenza né di abbandonare lo scopo di estendere la nostra civiltà, sia pure nel cuore della foresta vergine. Resta poi una questione importante, quella del Nilo, arteria vitale della nostra patria e le cui sorgenti si trovano nel centro dell'Africa.

È evidente che il continente africano sia attualmente teatro di un significativo fermento e che l'uomo bianco, rappresentante di numerosi stati europei, si sforzi di spartirselo. Noi non possiamo disinteressarci della sua sorte. Come vorrei vedere il giorno in cui si creasse al Cairo un grande Istituto africano che si assumesse il compito di svelare i differenti aspetti del continente, di inculcare nei nostri spiriti il sentimento nazionale africano, di contribuire al risveglio e alla prosperità dei popoli di questo continente!

Resta la terza zona, quella che si estende attraverso l'immensità dei continenti e degli oceani; la zona della comunità religiosa il cui centro è La Mecca. Al mio arrivo in Arabia Saudita per presentare, alla testa della delegazione egiziana, le nostre condoglianze per la scomparsa del grande re<sup>12</sup>, mi sono reso conto della portata che potrebbe avere il consolidamento del legame che unisce i popoli musulmani.

Piamente raccolto davanti alla Kaaba, sentivo i miei pensieri abbracciare tutti i paesi che portano l'impronta dell'Islam, e mi dicevo: "La nostra concezione del pellegrinaggio deve cambiare. La visita alla Kaaba non deve più essere solo il biglietto d'entrata del Paradiso, né un tentativo ingenuo di comperare il perdono divino. Il pellegrinaggio può avere una forza politica enorme. La stampa mondiale dovrà interessarsene, non sotto il punto di vista dei riti e delle

12. Allude alla morte del re saudita 'Abd al-'Aziz Ibn Sa'ud, scomparso nel 1953.



tradizioni, ma considerandolo come un congresso politico periodico, che riunisce ogni anno i dirigenti degli stati islamici, gli uomini che fanno opinione, gli *ulema*, gli scrittori, i commercianti, i capitani d'industria, così come la gioventù, allo scopo di studiare le grandi linee di una politica comune a tutte le nazioni musulmane”.

Vorrei che queste masse fossero raccolte, ma forti; senza ambizioni, ma attive; sottomesse a Dio, ma timorose dell'avversario; sognatrici di un'altra vita, ma coscienti della missione che devono compiere sulla Terra. Mi ricordo di aver confidato qualcuno di questi pensieri a sua Maestà il re Sa'ud. “Questo è effettivamente il vero motivo del pellegrinaggio, mi rispose, in verità non saprei immaginarne un altro”. Quando penso che vi sono 80 milioni di musulmani in Indonesia, 50 milioni in Cina, molti milioni in Malesia, nel Siam e il Birmania, 100 milioni circa in Pakistan, più di 100 milioni nel Medio Oriente, 40 milioni in Unione Sovietica e diversi milioni in altri paesi lontani, quando immagino, dicevo, queste centinaia di milioni di anime unite dal vincolo di una stessa fede, la mia certezza nella possibilità di una solidarietà che unisca tutti i musulmani diventa sempre più grande.

La teoria dei “tre cerchi” è ben nota<sup>13</sup>: l'Egitto si trovava al crocevia di tre mondi, quello arabo, africano e islamico, e dunque poteva ambire ad essere la guida di tutti e tre. D'altro canto, vi era una originale interpretazione politica del dovere religioso islamico del pellegrinaggio a Mecca. Il pellegrinaggio doveva diventare l'appuntamento annuale in cui le forze alternative, terzomondiste, dell'arabismo e dell'Islam convergessero per opporre fronte unito all'imperialismo.

Non deve stupire che la leadership di Nasser sul mondo arabo si sia ammantata di toni, almeno esteriormente, “religiosi”. Già al Congresso generale arabo-islamico, tenuto al Cairo nell'agosto 1953<sup>14</sup>, Nasser aveva esaltato la forza e le meraviglie della fede, con accenti che richiamavano la storia e la tradizione islamiche più classiche. Nemico della religione si ergeva, invece, il colonialismo (*isti'mar*), che, nell'ottica di Nasser, non aveva vinto sui popoli arabi per sua «virtù»,

13. Cfr. già CALCHI NOVATI (1983).

14. Si veda il discorso riportato in *Qala al-Ra'is: Majmu'a Khutab wa Ahadith al-Ra'is Gamal 'Abd al-Nasir (Ha detto il Presidente: raccolta di affermazioni e discorsi di Nasser)*, pp. 64-69.

ma grazie alla divisione e alla debolezza degli stessi arabi, incapaci di formare un fronte unico che di per sé sarebbe invincibile. «Quando gli arabi e i musulmani si sono arresi alla viltà e alla tirannia», scriveva il presidente, «l'ira di Dio si è scatenata e la sua luce ha incominciato ad abbandonarci, poiché noi abbiamo lasciato la via della verità e della cooperazione sulla via di Dio, la via della sopportazione (*sabr*) e della lotta (*jihād*)».

Nasser accusava esplicitamente le classi dirigenti arabe dell'epoca liberale, anteriore alla seconda guerra mondiale, di essere le principali colpevoli, a causa della loro ipocrisia e disonestà, dei mali che avevano travolto i loro popoli: «Il colonialismo non si è retto sulla potenza delle armi e della violenza, poiché sapeva che armi e violenza nulla possono contro la determinazione di un popolo profondamente persuaso dei suoi diritti alla libertà, e profondamente convinto della sua forza. Il colonialismo si è retto sulla disonestà e sull'ipocrisia diffuse tra gli stessi arabi». È un giudizio nettamente politico, nonostante la retorica sulla determinazione e consapevolezza rivoluzionaria delle masse, che condannava tutta un'esperienza di pseudo-occidentalizzazione e che, certamente, partiva da una meditata considerazione storica sulle vicende egiziane.

Proseguiva Nasser:

O arabi! O musulmani! Se volete il riscatto, sacrificatevi come un tempo si sono sacrificati i vostri avi all'epoca delle Crociate! Allora gli arabi – musulmani e cristiani allo stesso modo –, hanno difeso la loro libertà e il loro onore, mentre la stella dell'arabismo si offuscava a causa dell'attività dei malvagi.

O arabi! Se desiderate la vittoria, dovete ritornare a Dio, dovete lottare senza posa contro l'occupazione coloniale che si è imposta nelle vostre terre... O arabi! Non temete l'aggressività e la forza del colonialismo poiché Dio è ben più potente di ogni atto di forza compiuto a torto. «Quelli cui dice la gente: 'S'adunano i nemici per perdervi, temeteli!', tali discorsi non fanno che accrescerne la fede e rispondono: 'Ci basta Dio, ed è buon protettore'» (*Corano*, 3,173).

Io giuro su Dio che l'Egitto, da cui proviene la voce della libertà e della verità, e che ha snudato la spada per difendere l'arabismo e l'Islam, si è ripromesso...di rafforzare la sua alleanza con gli altri popoli arabi, al fine di realizzare tra di essi una cooperazione (*ta'âwun*) attiva in ogni specie di

ambiti e al fine di consolidare l'unità (*jami'a*) di tutti gli stati arabi affinché essi diventino gli strumenti al servizio dei loro popoli, l'uno all'altro consociati.

Come si vede, Nasser dosava sapientemente lo stimolo all'orgoglio nazionale arabo con il richiamo al valore della fede – senza perdere di vista il fatto che non tutti gli arabi sono musulmani. Nelle sue parole, l'Egitto si proponeva con tutta evidenza come il polo catalizzatore delle forze antimperialistiche e riformatrici di tutto il mondo arabo mediorientale, ricco di una tradizione storica che ha avuto nell'Islam l'ideale ispiratore, ma che era ancora capace di superare, in nome dell'arabismo, i confini di stato, e finanche di religione.

Queste scelte dovevano definitivamente allontanare Nasser dal campo occidentale, verso cui inclinava in realtà per natura, essendo rigorosamente anti-comunista come abbiamo detto, per rivolgersi a est, verso l'Unione Sovietica. Dalla guerra di Suez, insomma, non solo il Medio Oriente, ma tutto l'equilibrio geopolitico internazionale uscirono profondamente trasformati, e gli effetti si videro negli anni Sessanta e Settanta, quando cominciò la prematura e precoce disgregazione del mondo arabo appena costituito.

L'eredità del nasserismo è stata comunque di grande momento nel mondo arabo-islamico, ma, in senso più ampio, in tutto il processo di decolonizzazione e di liberazione dei popoli del cosiddetto Terzo e Quarto Mondo. Del resto, questa eredità non è stata isolata e asettica rispetto alle correnti islamiche, come dimostra il carattere certamente islamico – e socialista – di almeno parte importante della rivoluzione algerina<sup>15</sup> o, addirittura, il richiamo a un "socialismo islamico" dei Fratelli Musulmani<sup>16</sup>. Nonostante le storture che l'hanno accompagnata, l'azione politica di Nasser, da questo punto di vista, è risultata largamente positiva, e ha contribuito all'emergere e all'affermarsi di nuove realtà statuali e politiche, quella algerina e yemenita in primo luogo, ma anche indirettamente quella libica.

15. Cfr. già CALCHI NOVATI (1969).

16. Cfr. M. CAMPANINI, *Il socialismo dell'Islam: Mustafà al-Siba'i e il nasserismo*, in Atti del Convngno di SeSaMO *Migrazioni. Idee, culture e identità in Medio Oriente e Nord Africa*, a cura di M. RUOCCO, in «Meridione – Nord e Sud del Mondo», III, n. 1-2, 2003, pp. 186-203.

*Bibliografia*

- ABURISH, SAID K. (2004), *Nasser. The Last Arab*, Duckworth, London.
- CALCHI NOVATI, GIAMPAOLO (1969), *La rivoluzione algerina*, Dall'Oglio, Milano.
- (1983), *La decolonizzazione*, Loescher, Torino.
- CAMPANINI, MASSIMO (2016), *Annuario geopolitico Treccani 2016*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.
- (2017), *Storia del Medio oriente contemporaneo*, il Mulino, Bologna (5ª ed.),
- (2018), *Storia dell'Egitto, dalla conquista araba ad oggi*, il Mulino, Bologna.
- DAUMAL, JACK - LEROY, MARIE (1970), *Nasser. La vita, il pensiero, i testi esemplari*, Sansoni-Accademia, Firenze-Milano.
- LACOUTURE, JEAN (1972), *Nasser*, Editori Riuniti, Roma.
- GERGES, FAWAZ A. (2018), *Making the Arab World. Nasser, Qutb and the Clash that Shaped the Middle East*, Princeton University Press, Princeton.
- GUAZZONE, LAURA (2018), *Storia contemporanea del mondo arabo*, Mondadori Education, Milano-Firenze.
- NASSER (2003), *Falsafat al-thawra*, nuova ed. testo arabo, Maktabat Madbuli, Cairo (trad. it. *La filosofia della rivoluzione*, All'Insegna del Veltro, Parma 2011).
- OWEN, ROGER (2005), *Stato, potere e politica nella formazione del Medio Oriente moderno*, Il Ponte, Bologna.
- SHLAIM, AVI (2003), *Il muro di ferro. Israele e il mondo arabo*, Il Ponte, Bologna.
- Qala al-Ra'is: Majmu'a Khutab wa Ahadith al-Ra'is Gamal 'Abd al-Nasir (Ha detto il Presidente: raccolta di affermazioni e discorsi di Nasser)*, Cairo, Dar al-Hilal.

*New Left*: il termine viene in genere usato per indicare due fenomeni alquanto diversi, seppure non scollegati, che trovano un significativo *trait d'union* nell'accezione dell'aggettivo «nuova», ovvero nel tentativo di formulare interpretazioni e letture dei problemi e dei temi propri della sinistra che producano una ridefinizione e una ristrutturazione della sinistra stessa e dei suoi valori portanti. Si tratta di un concetto oggi più familiare che non all'epoca in cui inglesi (tra 1956 e 1962 circa) e americani (tra 1960 e 1970 circa) hanno tentato l'esperimento: come è noto, nel nostro Paese i tentativi di «rifondare» la sinistra si sono succeduti gli uni agli altri da lustri a questa parte, con risultati che sono sotto gli occhi di tutti. È quindi bene chiarire che i due movimenti che hanno preso corpo in Inghilterra e negli Stati Uniti negli anni sopra indicati non hanno nulla da spartire con i patetici tentativi di fondare nuovi partiti che possano dirsi in qualche modo «eredi» della gloriosa tradizione della sinistra otto e novecentesca tanto tipici della nostra storia recente. Nei due casi citati, inglesi e americani si autorappresentano come una sinistra «nuova» in rotta con il passato, ripensano in modo critico alcuni dei fondamenti di socialismo e comunismo, propongono «revisioni» più o meno innovative, concepisco-

no nuovi modi di pensare il passaggio al socialismo, o almeno a una forma di democrazia molto avanzata.<sup>1</sup>

Nel caso degli inglesi, l'uso della locuzione per indicare i giovani intellettuali radunati prima intorno al «New Reasoner» (d'ora in avanti NR) e alla «Universities & Left Review» (d'ora in avanti ULR), e poi alla «New Left Review» (d'ora in avanti NLR), si afferma a partire dalla celebre lettera aperta indirizzata al gruppo dal grande sociologo americano Charles Wright Mills, pubblicata sul numero cinque della NLR del 1960 e scritta mentre abitava a Londra<sup>2</sup>. Qui Mills si inserisce nella discussione di *Out of Apathy*, il volume collettaneo curato da Edward Thompson pubblicato nella prima parte del 1960 che tenta di identificare i principali problemi di un mutamento in senso socialista della società inglese. Piega la discussione verso i suoi temi del momento – la critica della tesi della fine delle ideologie, il ruolo degli intellettuali, i possibili agenti storici del cambiamento – ma coinvolge direttamente i giovani inglesi:

In quanto all'articolazione di ideali, penso che le vostre riviste fino a questo momento abbiano fatto il lavoro migliore. È questa la vostra interpretazione – non è così? – dell'enfasi sulle questioni culturali. In quanto all'analisi ideologica, e alla retorica con cui si esprime, non credo che oggi noi si sia all'altezza, ma credo che miglioreremo quando avanza-  
remo sui due fronti sui quali siamo più deboli: le teorie della società, della storia e della natura umana; e il problema per noi maggiore, le idee sugli agenti storici del mutamento strutturale<sup>3</sup>.

La lettera di Mills coglie abbastanza bene gli interessi ideologico-culturali della New Left britannica e le principali direzioni di ricerca entro cui questi si sono indirizzati: la critica del marxismo, innanzitutto per come è stato articolato dall'*intelligenza* bolscevica a partire dagli anni Trenta (e come viene di fatto recepito dalla direzione del partito comu-

1. Sulla New Left americana vedi almeno BREINES (1989); ANDERSON (1996); STEPHENS (1998); CAVALLO (1999); ISSERMAN - KAZIN (2000); McMILLIAN - BUHLE (2003); GOSSE (2005); BARBER (2008); CARTOSIO (2012).

2. Mills frequenta il gruppo dei giovani socialisti, come testimonia la sua corrispondenza soprattutto con Miliband e Thompson (cerca anzi di far invitare quest'ultimo a Cuba) (vedi C.W. Mills, *Letters and Autobiographical Writings*, a cura di K. E. P. Mills, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2000, in particolare la parte VI).

3. C.W. MILLS, *Letter to the New Left*, in «New Left Review», n. 5, October 1960, p. 20.

nista britannico), in vista di un suo adattamento alle nuove condizioni della società industriale avanzata, senza negare peraltro la possibilità di un suo vero e proprio superamento (le millsiane «teorie della società, della storia e della natura umana»); l'inedita relazione tra politica e cultura nella società di massa, consumistica e deideologizzata (per Mills, «enfasi sulle questioni culturali»); infine, un tentativo originale di definire in termini nuovi la «fase di transizione» al socialismo, al di fuori della *vulgata* comunista ed entro una quasi iconoclasta descrizione sia del capitalismo britannico sia della presenza socialista nel paese (le «idee sugli agenti storici del mutamento strutturale»). Tuttavia, nonostante lo stesso Mills in quegli anni abbia sviluppato, come del resto molti altri audaci sociologi americani, una teoria dell'utopia in chiave euristica piuttosto che contenutistica (a cui si fa qui riferimento nelle ultime pagine della Lettera), manca nel suo apprezzamento una valutazione dello slancio, dell'eccitazione, della novità sociale e politica, della speranza stessa che caratterizza la New Left, in particolare nel suo carattere di movimento che si espande sul territorio e che tenta di incidere sulla società.<sup>4</sup> In altri termini, Mills si ferma all'esperienza teorica prodotta entro la New Left, trascurandone l'aspetto di movimento. Un aspetto che viene invece colto brillantemente da una delle (poche) intellettuali del gruppo, sempre presente sino al 1960, membro della redazione londinese di NR, nella cui casa si radunano spesso gli intellettuali New Left quando sono nella capitale (vi passa anche lo stesso Mills). Nel suo *The Golden Notebook*, pubblicato nel 1962, la cui fama nel corso degli anni come romanzo chiave dei *Sixties* è costantemente salita (ed è stata uno degli elementi che l'ha

4. Sulla New Left britannica, le relazioni tra i suoi diversi componenti, i suoi raggruppamenti interni e i loro orientamenti politico-culturali, le sue strategie di espansione, vedi almeno CHUN (1993); KENNY (1995); DWORKIN (1997); HAMILTON (2001); S. DURING, *Socialist Ends: the British New Left, Cultural Studies and the Emergence of Academic 'Theory'*, in «Postcolonial Studies», X, No. 1, 2007, pp. 23-39; MATTHEWS (2013); A. HAMILTON, *Literature, Criticism, and Politics in the Early New Left, 1956-62*, in «Twentieth Century British History», XXVII, n. 1, March 2016, pp. 51-75; FLEWERS - McILROY (2016) (con ristampa dei tre numeri del «Reasoner», delle lettere tra i protagonisti della vicenda e dei documenti del PCGB). A metà tra autobiografia e ricerca, J. SAVILLE, *The Twentieth Congress and the British Communist Party*, in «The Socialist Register», 1976, pp. 1-23; ID., *Edward Thompson, the Communist Party and 1956*, in «The Socialist Register», 1994, pp. 20-31; S. HALL, *Life and Times of the First New Left*, in NLR, n. 61, January-February 2010, pp. 177-96. Molto utili anche la raccolta di saggi di THOMPSON (2014) e quella di interviste di WILLIAMS (2015).

probabilmente portata al Nobel), Doris Lessing così descrive i suoi compagni d'avventura:

Oggi Molly mi ha telefonato. Tommy partecipa alle attività di questo nuovo gruppo di giovani socialisti. Molly mi ha detto di essersi seduta in un angolo ad ascoltarli mentre parlavano. Si sente come se fosse tornata indietro di cent'anni, alla sua gioventù, quando ha incontrato per la prima volta il Partito comunista. «Anna, è stato straordinario! Sono qui, se ne fregano del partito, se ne fregano dei laburisti, e non sarei sorpresa se su questo si sbagliassero. Sono poche centinaia, sparpagliati in tutta l'Inghilterra, eppure parlano come se la Gran Bretagna sarà socialista al massimo in dieci anni, e grazie ai loro sforzi, ovviamente. Lo sai, come se saranno loro a governare questa bellissima Gran Bretagna socialista che nascerà martedì prossimo. Mi è sembrato che fossero matti, o che fossi matta io. Ma il punto, Anna, è che sono proprio come noi, no? Ebbene? Usano persino quell'orribile gergo di cui ci siamo prese gioco per anni, come se se lo fossero inventati loro, tutto da soli».<sup>5</sup>

I giovani socialisti descritti nel *Golden Notebook* cominciano a fare gruppo appunto nel corso del 1956 (è questo l'anno cui risale la scena del libro di Lessing). L'evento che mette in moto tale raggruppamento è ovviamente il discorso di Chruščëv al XX Congresso, a fine febbraio; vi si aggiungono la rivolta polacca di fine giugno e quella ungherese tra fine ottobre e inizio novembre. Alla crisi del comunismo internazionale si aggiunge, come fattore di malessere politico per gli inglesi, la situazione di Suez: alla nazionalizzazione del canale da parte di Nasser il governo, assieme a francesi ed israeliani, risponde a fine ottobre con un'*escalation* militare che si risolve però, nei primi mesi dell'anno successivo, con la sconfitta decisiva delle ambizioni imperiali del paese. Al nord, nello Yorkshire, due giovani storici comunisti che insegnano nella regione restano profondamente colpiti dal XX Congresso ma anche decisamente irritati dalla direzione del partito, pronta ad accettare «tanto acriticamente come ha sempre fatto in passato» la linea sovietica, scrive John Saville

aA

97

5. LESSING (1973), p. 437. Sandra Singer spiega con dovizia di particolari il processo di allontanamento di Lessing dalla New Left nel momento in cui dà alle stampe il *Notebook*, senza soffermarsi soddisfacentemente sulla precedente vicinanza evidentemente implicata in tale processo (S. SINGER, *Feminist Commitment to Left-Wing Realism* in RIDOUT - RUBENSTEIN - SINGER 2015, pp. 73-95).



a uno dei maggiorenti stessi del CPGB. Il 4 aprile un infuriato Edward Thompson, storico in ascesa (ha appena pubblicata una immensa biografia intellettuale di William Morris), pronto a mettere in discussione la posizione comunista ufficiale, scrive allo stesso Saville che, «se necessario, dovremo lasciare il partito e fondare una piccola lega educazionista marxista»<sup>6</sup>. I due cominciano a compilare una piccola rivistina politica, il «Reasoner», che, nonostante si proponga essenzialmente come un foro di discussione aperta, si rivela di fatto molto critica nei confronti della linea prima attendista e poi filo-sovietica del partito. Thompson e Saville si scontrano ovviamente con il PCGB, prima con il comitato distrettuale dello Yorkshire, poi con il comitato politico del partito e infine con il comitato centrale stesso, che in settembre, proprio mentre i due danno alle stampe il secondo numero del «Reasoner», impone loro di sospendere la pubblicazione. È da notare che gli enti del partito non entrano assolutamente nel merito politico della disputa, ma ne fanno una semplice questione amministrativa: la rivista non è autorizzata, punto. I due decidono di obbedire, ma solo dopo la pubblicazione di un terzo numero, in cui annunceranno la propria decisione di conformarsi agli ordini dall'alto. Il «Reasoner» sta quindi per uscire alla fine di ottobre; arrivano le notizie dall'Ungheria; Thompson scrive un accorato ma feroce *Through the Smoke of Budapest*; gli *editors* riscrivono l'editoriale, chiedendo al partito che si dissoci dall'Unione Sovietica e che si schieri con polacchi e ungheresi, nonché l'immediato ritiro delle truppe russe. L'epilogo è quasi inevitabile: i due vengono sospesi e, assieme a diverse migliaia di altri comunisti, danno immediatamente le dimissioni.<sup>7</sup>

Usciti dal CPGB, Saville e Thompson fondano nel 1957 il NR, diventando punto d'attrazione, soprattutto nel Nord, per molti comunisti insoddisfatti della posizione assunta dal partito; si muovono nell'orbita del socialismo militante, tra sindacati e organizzazioni operaie; soprattutto, con un'impostazione più generalista e meno legata alla vita interna del partito rispetto al primo «Reasoner», raccolgono collaboratori tra la giovane *intelligenza* comunista (Peter Worsley e Ralph

6. Le due lettere sono citate in Saville, *Edward Thompson, the Communist Party and 1956*, pp. 22-23.

7. FLEWERS - McILROY (2016) cit.

Miliband), tra i loro ex colleghi dell'Historians' Group of the Communist Party (Christopher Hill, Victor Kiernan, Rodney Hilton, Eric Hobsbawm)<sup>8</sup>, tra simpatizzanti e dissidenti stranieri (Iris Murdoch, Ronald Meek e Franco Fortini); man mano si costituisce anche una sorta di redazione londinese, nella quale spicca, come abbiamo visto, la stessa Lessing. Nel contempo, alla fine dello stesso anno, a Oxford altri scontenti fondano la ULR, più attenta alle questioni culturali che a quelle strettamente politiche rispetto al NR. I quattro *editors* della rivista sono due fuoriusciti del PCGB, Ralph Samuel e Gabriel Pearson, entrambi del Balliol College (dove insegna Christopher Hill), e due «indipendenti»<sup>9</sup>, il giamaicano Stuart Hall e il futuro comunitarista canadese Charles Taylor, qui ai suoi esordi *leftist*; i quattro spostano la sede della rivista a Londra sin dall'anno successivo, ospitando nel contempo interventi di personaggi del calibro di Isaac Deutscher, G.D.H. Cole, Raymond Williams, John Berger, Derek Walcott ed Ernest Gellner. Nella capitale fondano un New Left Club e adottano tecniche di mobilitazione più legate all'orbita giovanile, con un locale (un caffè New Left), riunioni settimanali, ogni tanto raduni imponenti. Nei mesi successivi l'iniziativa registra un successo tale da spingere altri attivisti a fondare una quarantina di club e locali analoghi in altre città importanti (Manchester, Leeds, Sheffield). Gli iscritti ai club toccano le tremila unità, mentre le riviste giungono a vendere sette o ottomila copie ciascuna nel momento di massimo impatto. Sia i gruppi che fanno capo al NR sia quelli che guardano a ULR si occupano di pace, rifiuto degli armamenti, organizzazione operaia, e hanno un rapporto privilegiato (soprattutto ULR) con il CND (Campaign for Nuclear Disarmament), che gestisce la campagna per il disarmo nucleare. È comunque evidente che la loro preoccupazione principale sta nel pensare un progetto politico di ampio respiro per il socialismo inglese. Le due riviste si fondono alla fine del 1959 creando la NLR, con un *board* editoriale di grande prestigio (oltre

aA

99

8. Il gruppo dei British Marxist Historians tenta in seguito, neanche tanto surrettiziamente, di proteggere i suoi due membri (vedi G. PASCUZZI, *Gli storici marxisti inglesi. Storia e Politica nelle Minute dell'Historians' Group of the Communist Party (1946-1956)*, tesi di laurea triennale, Università degli Studi di Torino, 2017, pp. 71-72). Hobsbawm, che è tra i pochi rimasti dopo il 1956, tenta anche di convincere il partito a occuparsi seriamente di ULR, soprattutto per la sua capacità di attrarre i giovani (EADEN - RENTON 2002, pp. 123-24).

9. S. HALL, *Life and Times* cit., p. 182

ai fondatori delle due riviste madri, vi compaiono Worsley, Miliband, Williams e un altro giovane filosofo scozzese dal futuro *communitarian*, Alasdair McIntyre, pure lui qui in veste di *leftist*). Sin da subito alle molte difficoltà economiche e organizzative si aggiungono incomprensioni e dissidi sulla linea editoriale, con alcuni che vedono la rivista come possibilità di elaborazione e riflessione e altri che la vedono come strumento al servizio del movimento. I club protestano per il poco peso che viene loro accordato; Hall e Thompson non sembrano comprendersi; e mentre la rivista accusa ingenti perdite finanziarie, l'entusiasmo intorno alle iniziative del gruppo comincia a spegnersi. Nel 1962 NLR passa sotto il controllo di uno dei giovani del gruppo, il ventiduenne ricco di famiglia Perry Anderson, che la avvia per strade nuove, guardando alla filosofia francese, alla dimensione internazionale, ai problemi teoretici che vengono dibattuti entro la cultura comunista<sup>10</sup>. Anche nei suoi momenti di maggior successo, la New Left è stata quindi fenomeno di nicchia: qualche migliaio di iscritti ai club, un impatto relativo sulla politica parlamentare, la capacità di attrarre giovani in manifestazioni pacifiste, senza che questo si traduca però in adesione politica di raggio più vasto. D'altro canto, molti collaboratori di NR e NLR diverranno molto noti e affermati nei decenni successivi. Non a caso i testi di NR e ULR e della più *mainstream* NLR sono originali, innovativi e provocatori. A rileggerli oggi, appaiono da un lato quasi istintivi e prodotti sull'onda degli eventi, e dall'altro pensati, incisivi, capaci di guardare con occhi nuovi a problemi antichi.

10. Cfr. KENNY (1995), pp. 34-41; HAMILTON (2001), pp. 98-112; e I. BIRCHALL, *The Autonomy of Theory: A Short History of New Left Review*, in «International Socialism», II, n. 10, Autumn 1980, pp. 51-91. I due antagonisti principali, Thompson e Anderson, hanno entrambi offerto la loro versione della spaccatura; nell'*incipit* del suo *The Peculiarities of the English*, pubblicato per la prima volta nel «Socialist Register» del 1965 in forma «attenuata», Thompson offre un acido resoconto dello spossessamento della rivista da parte di Anderson; quando il saggio viene ripubblicato «nel suo tono originario» in un'antologia thompsoniana del 1978 complessivamente diretta contro NLR (cfr. THOMPSON 1978, con il passo in questione a p. 245), Anderson replica con un libro intero, *Arguments within English Marxism*, che si apre con un sperticato apprezzamento positivo di Thompson come storico e come teorico e prosegue con critiche quasi feroci di ogni suo scritto (cfr. versione 1980, con il resoconto e della rottura alle pp. 135-40, e p. 135 per i sopra citati commenti sui mutamenti di tono di *The Peculiarities of the English*). Con il tempo i rapporti tra i due si sono quasi normalizzati; Anderson li racconta in tono quasi commosso nel suo necrologio di Thompson, *In memoriam: Edward Thompson* (tr. it. in Anderson 2008, pp. 225-37).

Si muove ovviamente dalla critica del partito comunista britannico e delle sue contorsioni in merito allo stalinismo. Vista la quasi feroce opposizione da parte degli organi del partito che i fondatori del *Reasoner* incontrano nel corso del 1956, non c'è da sorprendersi se nel NR, di conseguenza, si tende ad allargare l'ambito della critica dal PCCB al marxismo stesso: «Una teoria sociale che non riesce a dare strumenti essenziali per interpretare la società contemporanea diverrà presto un pezzo da museo, e questa è la posizione in cui si trova oggi gran parte del marxismo», scrive Saville nel primo numero. Lo stalinismo sostituisce alla «realistica complessità del mondo reale» le «armoniose formulazioni» di una teoria costruita su un «idealismo filosofico» che ha il compito di produrre formule «stereotipate» che «etichettano» il reale, forniscono la «linea corretta» e costruiscono «strutture logiche» su basi del tutto errate, perdendo per strada la «capacità di porre domande». I marxisti che adottano la filosofia ufficiale stalinista si ritrovano così per le mani strumenti di analisi obsoleti e continuano a impiegarli «dogmaticamente». Come esempio concreto, Saville discute a lungo la teoria dell'imperialismo, efficace ai tempi di Lenin, ma nel 1957 inadeguata a render conto di situazioni come l'indipendenza dell'India.<sup>11</sup> MacIntyre sceglie una prospettiva più filosofica e una linea d'attacco forse più tradizionale. Lo stalinismo viene inteso come la tendenza egemonica nel comunismo internazionale dagli anni Venti ai Cinquanta, che si esprime sotto forma di «meta-marxismo», ovvero «non si limita ad asserire alcune dottrine marxiste, ma è in sé stesso una dottrina su che tipo di dottrine queste siano». In tal senso, rappresenta «il processo storico come automatico e moralmente sovrano», in base a una indebita separazione tra «le tesi economiche marxiste» e «la visione generale di Marx». Lo stalinismo concettualizza quindi in modo «meccanico» la «relazione tra base e sovrastruttura», mettendo tra parentesi il fatto che «il carattere cruciale della transizione al socialismo non è un cambiamento nella base economica, ma è un mutamento rivoluzionario nella relazione tra base e sovrastruttura, una «liberazione», secondo lo stesso Marx, «delle nostre relazioni da quel tipo di determinazione e costrizione sino ad allora

11. SAVILLE, *A Note on Dogmatism*, in NR, n. 1, Summer 1957, pp. 78-79, 82.

esercitate su di esse»; la «manipolazione» delle forze economiche che costituisce la fase di transizione dovrà quindi avere, come effetto decisivo, «la creazione di una consapevolezza socialista nella massa dell'umanità». <sup>12</sup> Nel NR il dibattito sembra dunque svolgersi *entro* il marxismo, di fatto come un attacco verso le semplificazioni economicistiche ma anche filosofiche dello stalinismo da parte delle correnti umanistiche e culturalistiche: si accentua la rivalutazione degli esponenti di queste tendenze sinora marginalizzati, i Lukacs, i Gramsci, i Korsch. Lo testimonia Christopher Hill, che recensisce una delle prime traduzioni di Gramsci in inglese leggendo l'opera dell'italiano sotto il profilo della lotta al «dogmatismo», al «determinismo» e al «meccanicismo» <sup>13</sup>. Thompson afferma che lo stalinismo è caratterizzato da tre tratti principali: «L'anti-intellettualismo, il nichilismo morale e la negazione dell'agenzia creativa del lavoro umano, e quindi del valore dell'individuo come agente nella società». Di contro, l'umanesimo marx-engelsiano: i due pensatori tedeschi valorizzano costantemente «un *potenziale umano* in costante sviluppo, a cui la falsa coscienza e le relazioni distorte della società di classe negano la piena realizzazione», afferma, accennando a temi storici e filosofici che svilupperà lustri dopo in polemica con gli althusseriani francesi e soprattutto inglesi <sup>14</sup>. L'adozione di una prospettiva umanistica, assieme alla critica dell'«inquinamento culturale e umano dei mass media del commercialismo» (ovvero i nuovi edonismi e i nuovi consumismi), mette in luce il difetto di impostazione dei dirigenti non solo del partito comunista, ma della sinistra nel suo complesso (l'articolo è diretto in buona parte contro *The Future of Socialism* del dirigente *labour* Tony Crosland, pubblicato nel 1956). Forse per una qualche remora «militante», Thompson mette in bocca a Richard Hoggart e al suo *The Uses of Literacy* (1957), una delle prime e delle più note analisi della società di massa, la conclusione: «Se le minoranze attive continuano a concedersi di pensare in modo troppo esclusivo in termini

12. A. MACINTYRE, *Notes from the Moral Wilderness - I*, in NR, n. 7, Winter 1958-59, pp. 97-100.

13. C. HILL, *Antonio Gramsci*, in NR, n. 4, Spring 1958, pp. 108-110.

14. E.P. THOMPSON, *Socialist Humanism*, in NR, n. 1, Summer 1957, pp. 124, 132. L'analisi polemica delle idee di Althusser e dei suoi seguaci inglesi (ovvero Perry Anderson e Tom Nairn) si trova in THOMPSON 1978, pp. 1-210.

di obiettivi politici ed economici immediati, il passaggio», inteso verso l'accettazione di una «meschina forma di materialismo», «sarà culturalmente venduto alle loro spalle», senza quasi che essi se ne accorgano<sup>15</sup>.

In ULR l'atmosfera è decisamente più disinvolta, più critica del marxismo nel suo complesso, risente di più delle nuove teorie sociologiche riguardanti società e cultura di massa che ispirano libri molto influenti a sinistra, come l'appena citato *The Uses of Literacy* e *Culture and Society* di Raymond Williams (1958). È anche evidente che, mentre *NR* è una rivista che continua ad avere relazioni articolate con i *leaders* sindacali e con la stessa *working class*, che tenta di coinvolgere come pubblico ma anche come protagonista, ULR ha una fisionomia meno orientata verso i tradizionali legami socialisti, guardando più ai gruppi studenteschi, ai giovani urbanizzati, agli intellettuali e agli artisti. Charles Taylor afferma così, con notevole *nonchalance*, che «lo stalinismo non si è semplicemente aggiunto al comunismo, non era un elemento esterno che ha prodotto una deviazione nella corrente principale dello sviluppo comunista. In ogni senso reale pensabile, è cresciuto dal comunismo».<sup>16</sup> Non a caso è proprio Stuart Hall, il «cervello» maggiore di ULR, a prendere di petto il tema della relazione tra politica e *working class* nella nuova società di massa, pur prendendosi poi qualche bacchettata dai più ortodossi – per lo meno sul tema – Samuel e Thompson<sup>17</sup>. È appena il caso di ricordare che il tema dell'influenza della *mass culture* è divenuto nel periodo di stretta attualità, come si evince non solo dai testi sopra citati di Hoggart e Williams, ma anche dal notissimo volume pubblicato negli Stati Uniti nello stesso 1957, *Mass Culture*, che in quasi seicento pagine antologizza i più noti interventi sul tema (da Marshall McLuhan a Theodor Adorno, da Leslie Fiedler a Dwight Macdonald, da Edmund Wilson a Gunther Anders, e via dicendo)<sup>18</sup>. Del resto, lo stesso Mills nella sua Lettera si chiede, schierandosi apertamente nella frattura sul tema tra i giovani britannici, perché «alcuni scrittori della New Left

aA

103

15. E.P. THOMPSON, *Socialist Humanism* cit., p. 142; HOGGART (1984), p. 323.

16. C. TAYLOR, *Socialism and the Intellectuals – Three*, in ULR, n. 2, Summer 1957, p. 19.

17. R. SAMUEL, *Class and Classlessness*, in ULR n. 6, Spring 1959, pp. 44-50; E.P. THOMPSON, *Commitment in Politics*, in ULR, n. 6, Spring 1959, pp. 50-55.

18. ROSENBERG - WHITE (1965).

[...] si aggrappano così potentemente alla “classe operaia” delle società capitaliste avanzate come l’agente storico per antonomasia, o comunque l’agente storico più importante, di contro all’evidenza storica realmente impressionante che in questo momento si pone contro questa aspettativa»<sup>19</sup>. Hall non si limita a registrare l’avversione un po’ puritana di Thompson e Hoggart nei confronti dei nuovi consumismi<sup>20</sup>, ma si chiede anche quale funzione questi possano giocare nell’immaginario politico. A suo parere, la «crescita in volume dei beni di consumo» da parte della classe operaia plasma nuovi stili di vita che alterano la tradizionale *consciousness of class*. I nuovi strumenti di comunicazione e la formazione della cultura di massa causano «la frammentazione in molti stili di vita» di un modello – quello operaio – una volta più unitario. Per essere precisi, la «massa» è stata «proletarizzata non, come pensava Marx, verso il basso, verso i livelli minimi di salario, ma verso l’alto, verso grosso modo stili di vita da classe media. Nel processo, tuttavia, la vecchia classe media e il vecchio proletariato industriale stanno gradualmente cessando di esistere». Si tratta di una modalità che incoraggia l’apatia della *working class*: occorre infatti domandarsi, precisa in un successivo pezzo di autodifesa, «come avviene che una società *di fatto* più chiusa» dal punto di vista sociale «sembri più aperta» di prima? Hall pare ritenere che gli strumenti analitici del marxismo non riescano a render conto dei nuovi elementi soggettivi nella propria autopercezione – e quindi nel proprio posizionamento di classe – all’opera nella società di massa: in questo contesto

tutte le forme di comunicazione che producono alterazione di atteggiamenti, che mutano o confermano opinioni, che instillano nuove immagini di sé, giocano un loro ruolo. Non sono periferiche alla “base economica”: ne sono parte. [...] Il fatto in sé dovrebbe farci seriamente rivedere le nostre idee sui modi in cui la sovrastruttura (come ha scritto Engels, quell’arcirevisionista) esercita la sua influenza sul corso degli eventi storici<sup>21</sup>.

19. C.W. MILLS, *Letter to the New Left* cit., p. 22.

20. Non a caso, Thompson lo accusa poi di *misuse* del testo di Hoggart (*Commitment in Politics* cit., p. 53).

21. S. HALL, *A Sense of Classness*, in ULR, n. 5, Autumn 1958, pp. 26-27, 31; S. HALL, *The Big Swipe*, in ULR, n. 7, Autumn 1959, p. 50.

Nonostante la citazione dall'«arcirevisionista», le considerazioni di Hall valutano in modo inusuale la relazione base/sovrastuttura, ovvero concedendo peso maggiore, se non determinante, ai fattori culturali e alla formazione dell'immaginario. La New Left nel suo complesso si muove, registrando appunto i nuovi suggerimenti sugli aspetti massificanti della società industriale, verso un marcato «culturalismo». MacIntyre, l'abbiamo visto, tende a considerare la rivoluzione socialista come un mutamento di immaginario. Ralph Samuel dichiara che «il nuovo socialismo implica la proiezione di un ideale utopico di società in cui lavoro e cultura sono nuovamente resi personali e significativi per ogni individuo». In *The Long Revolution* Williams spiega che «se il socialismo accetta la distinzione tra “lavoro” e “vita”, che deve quindi esser deprezzata come “tempo libero” e “interessi personali”, se vede la “politica” come “governo” piuttosto che come un processo di decisione e amministrazione comune, [...] allora è solo l'ultima forma della politica capitalistica». Nell'editoriale del primo numero di NLR (opera di Hall) si legge così:

aA

Noi siamo convinti che la politica, concepita in senso stretto, è stata la principale causa del declino del socialismo in questo paese, e una delle ragioni per la disaffezione dalle idee socialiste dei giovani in particolare. Le forze umanistiche del socialismo [...] devono essere sviluppate in termini culturali e sociali, come anche in termini economici e politici<sup>22</sup>.

105

Per tutti costoro l'autore chiave, assieme a Marx, è William Morris (ma l'esergo del primo numero della NLR è di fatto dal secondo, non dal primo). E la rilevanza di Morris per la forma di socialismo umanistico e culturalistico che ispira gli intellettuali New Left è data dal grande libro a lui dedicato da Thompson nel 1955. È di fatto quest'ultimo a dare la linea, a situare cioè *entro* la storia della sinistra l'esperienza della «Nuova» sinistra, concettualizzando peraltro l'operazione esplicitamente come la *performance* di un'«eresia». Di fatto, spiega, poiché «gli dei della libertà sociale, dell'eguaglianza e della fraternità restano testardamente dalla parte dei comunisti», io, «nonostante mi sia dimesso dal partito comunista, resto un comunista». Un'appartenenza

22. R. SAMUEL, *New Authoritarianism – New Left*, in ULR, n. 5, Autumn 1958, p. 69; WILLIAMS (1965), p. 133; *Editorial*, in NLR, n. 1, 1960, p. 1.



che si traduce però nel tentativo di «affermare e valorizzare», entro il comunismo, «i suoi tratti umanisti e libertari». Stalinismo e capitalismo sono egualmente «autoalienanti»: «Il socialismo umanistico dichiara: liberate gli uomini dalla schiavitù alle cose, dalla ricerca del profitto e dalla servitù alla necessità economica. Liberate l'uomo come essere creativo ... ed egli creerà non solo nuovi valori, ma cose in sovrabbondanza»<sup>23</sup>.

La prospettiva valorizza i temi del giovane Marx, in particolare i concetti di alienazione e lavoro estraniato, e li traduce in un progetto di liberazione che mette l'enfasi su cultura e immaginario. Il socialismo umanistico di Thompson e dei suoi sodali trova così – creativamente – una forma progettuale in una singolare interpretazione della fase di transizione. Fornendo un giudizio positivo sulle possibilità immediate del socialismo, in netto contrasto con il PCGB, gli intellettuali New Left ritengono possibile «il socialismo qui e ora» (locuzione di Hall). Thompson definisce addirittura la gran Bretagna «ipermaturo» per il socialismo<sup>24</sup>. È questo l'aspetto («utopistico») che colpisce Molly e Anna (e ovviamente Doris) in *The Golden Notebook*. Essi non pensano però alla soluzione rivoluzionaria standard, ma piuttosto all'«agire da socialisti» proposto da Morris: una lenta trasformazione, scrive Thompson nel saggio forse più decisivo prodotto entro la Nuova sinistra britannica, che traferirà sì «i poteri da una classe all'altra», ma nell'ambito della pratica quotidiana, «esercitando in molti settori pressioni continue intese a ottenere delle riforme, finché queste culmineranno nella rivoluzione» (intesa appunto come definitivo passaggio di poteri). A parere di Thompson, nella società britannica già esistano *warrens* (conigliere) che esprimono modi di canalizzare un contropotere dal basso («comitati, organizzazioni volontarie, consigli, organizzazioni elettorali»); queste devono esser messe al servizio di un «strategia rivoluzionaria» graduale, che appunto valorizzi gli elementi positivi di crescita e sviluppo

23. E.P. THOMPSON, *Socialist Humanism*, in NR, n. 1, Summer 1957, p. 143; Id., *Socialism and the Intellectuals*, in ULR, n. 1, Spring 1957, p. 31; Id., *The New Left*, in NR, n. 9, Summer 1959, p. 9.

24. S. HALL, *The Big Swipe* cit., p. 51; E.P. THOMPSON, *Introduzione*, tr. it. in AA. VV. (1960), p. 11.

delle opzioni socialiste già esistenti nel mondo capitalistico<sup>25</sup>. In definitiva, un appropriarsi di istituzioni esistenti, ma anche, eventualmente, una produzione di istituzioni, ove possibile, *ex novo*, che da un lato costituiscono pratica quotidiana (di contro all'apatia delle classi lavoratrici nella società di massa), e dall'altro ridefiniscono il lavoro stesso in termini di autonomia e creatività, spogliandolo degli elementi alienanti. Quindi, pratica «politica» (per modo di dire) dal basso, in ambito locale, situazione per situazione, con spazio per invenzione e creazione, mirando alla creazione di istituzioni alternative funzionanti: in sostanza, l'opposto di quanto vanno predicando gli alfiери del centralismo democratico comunista, con la loro fiducia nelle leggi ferree della storia e nell'azione politica parlamentare.

Questa concezione iper-dinamica, improntata da un possibilismo di ampio respiro fondato su una democrazia tendenzialmente diretta, guarda a un modello d'azione libertario che mette volutamente tra parentesi lo Stato e la politica tradizionalmente intesi,<sup>26</sup> ed è l'elemento che maggiormente lega la New Left dei giovani socialisti inglesi allo spirito dei *Sixties*. Nel corso degli anni Sessanta l'idea di istituzioni libere che nascano dal basso *contro* Stato e politica istituzionale modellerà buona parte dell'esperienza sociale dei contestatori. Quando Thompson scrive a fine anni Cinquanta di «comitati, organizzazioni volontarie, consigli, organizzazioni elettorali» pensa in parte alla tradizione autonomistica e financo localistica degli inglesi, in parte all'associazionismo operaio di cui avrebbe magistralmente descritto la nascita in *The Making of the English Working Class*. Negli USA ma anche in Europa il suo

aA

107

25. Ivi, p. 7; Id, *Rivoluzione*, in AA. Vv. (1960) cit., pp. 224-25 (il saggio, intitolato *Revolution*, sarà pubblicato anche in NLR, n. 3, 1960, pp. 3-9).

26. Non a caso lo storico dell'anarchismo David Goodway inserisce, sia pure in forma più interrogativa che affermativa, Thompson, e il solo Thompson tra gli intellettuali New Left, nella tradizione libertaria inglese del Novecento che parte da Morris, passa per Edward Carpenter, George Orwell e Aldous Huxley, e giunge a Herbert Read, Alex Comfort e Colin Ward (GOODWAY 2006, pp. 260-87). Molto probabilmente, Ralph Miliband esprime meglio la posizione standard New Left quando, concludendo il suo *Marxism and Politics* del 1977, e tornando ai temi di fine Cinquanta – inizio Sessanta di «una complessa e duttile rete di organi a partecipazione popolare operanti in ogni settore della società civile», scrive che questi non dovrebbero mirare «a sostituire lo stato, ma a collaborare con esso», agendo come «elementi difensivi e offensivi, e più in generale, di supporto» degli organi centrali; tale azione equivarrebbe comunque «a una trasformazione assai considerevole del carattere dell'esistente stato democratico borghese» (MILIBAND 1978, p. 243).

auspicio si incarna nei tanti gruppi politico-esistenziali della sinistra giovanile, nelle comuni hippy, nei centri di intervento sociale nei centri urbani (da quelli degli Students for a Democratic Society a quelli di Lotta continua ai consultori femministi), nella pratica del *consciousness raising*, nei tentativi di costruire una nuova politica dal basso senza relazioni verticali di dominio (dal Mississippi Freedom Democratic Party al quasi parodistico Youth International Party alla miriade dell'ultrasinistra europea). Una tendenza che trova il suo culmine nel separatismo contro culturale degli *hippies*, ma anche nella celebre discussione sulle «istituzioni parallele» che anima la Nuova sinistra americana tra 1965 e 1967 e che uno dei suoi protagonisti, lo storico quacchero Staughton Lynd spesso portavoce della New Left, riassume chiedendo se le nuove strutture sociali che si vanno costruendo debbano intendersi come metodo per «trasformare le loro controparti nell'Establishment» o come controistituzioni destinate a sopravvivere e a dare luogo a una «nuova società»<sup>27</sup>. È però significativo che, se all'epoca i socialisti britannici hanno avuto ben poco spazio nei riferimenti degli americani, con il senno di poi lo stesso Lynd, nel tentativo di costruire una genealogia dell'antagonismo dagli anni Sessanta a movimenti no-global, abbia visto proprio in Thompson e nei suoi *warrens* una delle più rilevanti matrici della sensibilità libertaria secessionista che innerva tale antagonismo<sup>28</sup>.

### Bibliografia

- AA. VV. (1963), *Uscire dall'apatia. L'ideologia "natopolitana" e i miti della società del benessere nell'analisi della nuova sinistra inglese* (1960), Einaudi, Torino.
- ADAMO, PIETRO (2014), *L'anarchismo americano del Novecento. Da Emma Goldman ai Black Bloc*, Franco Angeli, Milano
- ANDERSON, PERRY (1980), *Arguments within English Marxism*, NLB-Verso, London.
- (2008), *Spectrum. Da destra a sinistra nel mondo delle idee*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.
- ANDERSON, TERRY H. (1996) *The Movement and the Sixties. Protest in*

27. Sia concesso il rimando ad ADAMO (2014), in particolare pp. 173-184.

28. S. LYND, *Edward Thompson's Warrens: On the Transition to Socialism and its Relation to Current Left Mobilizations*, in «Labour/Le Travail», L, Fall 2002, pp. 175-86; GRUBAČIĆ - LYND (2008), *passim*; LYND (2014).

- America from Greensboro to Wounded Knee* (1995), Oxford University Press, New York-Oxford.
- BARBER, DAVID (2008), *A Hard Rain Fell. SDS and Why It Failed*, University of Mississippi Press, Jackson.
- BREINES, WINI (1989), *Community and Organization in the New Left, 1962-1968. The Great Refusal* (1982), Rutgers University Press, New Brunswick-London.
- CARTOSIO, BRUNO (2012), *I lunghi anni Sessanta. Movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti*, Feltrinelli, Milano.
- CAVALLO, DOMINICK (1999) *A Fiction of the Past. The Sixties in American History*, St. Martin's Press, New York.
- CHUN, LI (1993), *The British New Left*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- DWORKIN, DENNIS (1997), *Cultural Marxism in Postwar Britain. History, the New Left, and the Origins of Cultural Studies*, Duke University Press, Durham-London.
- EADEN, JAMES D. - RENTON, DAVID (2002), *The Communist Party of Great Britain since 1920*, Palgrave, Houndsmill-New York.
- FLEWERS, PAUL - MCILROY, JOHN (2016) (cura), *1956: John Saville, EP Thompson and the Reasoner*, Merlin Press, London.
- GOODWAY, DAVID (2006), *Anarchist Seeds beneath the Snow. Left-Libertarian Thought and British Writers from William Morris to Colin Ward*, Liverpool University Press, Liverpool.
- GOSSE, VAN (2005), *Rethinking the New Left. An Interpretative History*, Palgrave MacMillan, New York.
- GRUBAČIĆ, ANDREJ - LYND, STAUGHTON (2008), *Wobblies & Zapatistas. Conversations on Anarchism, Marxism and Radical History*, PM Press, Oakland.
- HAMILTON, SCOTT (2001), *The Crisis of Theory. E.P. Thompson, the New Left and Postwar British Politics*, Manchester University Press, Manchester-New York 2001.
- HOGGART, RICHARD (1984), *The Uses of Literacy* (1957), Penguin, Harmondsworth.
- KENNY, MICHAEL (1995), *The First New Left*, Lawrence & Wishart, London.
- ISSERMAN, MAURICE - KAZIN, MICHAEL (2000), *America Divided. The Civil War of the 60s*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- LESSING, DORIS (1973), *The Golden Notebook* (1962), Grafton, London.
- LYND, STAUGHTON (2014), *Doing History from the Bottom Up. On E.P. Thompson, Howard Zinn and Rebuilding the Labor Movement from Below*, Haymarket Books, Chicago.

- MATTHEWS, WADE (2013), *The New Left, National Identity, and the Break-up of Britain*, Brill, Leiden-Boston.
- McMILLIAN, JOHN - P. BUHLE, PAUL (2003) (cura), *The New Left Revisited*, Temple University Press, Philadelphia.
- MILIBAND, RALPH (1978) *Marxismo e democrazia borghese*, Laterza, Roma-Bari.
- MILLS, C. WRIGHT (2000), *Letters and Autobiographical Writings*, a cura di Kathryn e Pamela Mills, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London.
- RIDOUT, ALICE - RUBENSTEIN, ROBERTA - SINGER, SANDRA (2015) (cura), *Doris Lessing's The Golden Notebook after Fifty*, Palgrave MacMillan, New York.
- ROSENBERG, BERNARD - WHITE, DAVID M. (1965) (cura), *Mass Culture, The Popular Arts in America (1957)*, The Free Press, New York.
- STEPHENS, JULIE (1998), *Anti-disciplinary Protest. Sixties Radicalism and Postmodernism*, Cambridge U.P., Cambridge.
- THOMPSON, EDWARD PALMER (1978), *The Poverty of Theory and Other Essays*, Merlin Press, London.
- WILLIAMS, RAYMOND (1965), *The Long Revolution* (1961), Penguin, Harmondsworth.
- (2015), *Politics and Letters. Interviews with New Left Review* (1979), Verso, London.
- WINSLOW, CAL (2014) (cura), *E. P. Thompson and the making of the New Left. Essays & Polemics*, Monthly Review Press, New York.

## Il Partito Comunista Francese, lo «choc» del 1956 e il movimento comunista dell'Europa occidentale

Marco Di Maggio

aA

In questo saggio sarà ricostruita l'attitudine del Partito comunista francese di fronte agli avvenimenti del 1956. Sarà inoltre analizzata in una prospettiva di medio periodo l'importanza di questo anno nella strategia e nella cultura politica dei comunisti francesi. Da una parte, si tenterà di mostrare come gli eventi del 1956 si cristallizzino fino a diventare un vero e proprio nodo irrisolto, che influenza i rapporti del PCF con il PCI e l'evoluzione complessiva del movimento comunista in Europa occidentale. Dall'altra, saranno presi in considerazione alcuni aspetti del dibattito teorico-ideologico che si sviluppa all'interno del PCF nel periodo successivo (prima metà anni Sessanta), per mostrare il condizionamento che gli eventi del 1956 esercitano sulla cultura politica del partito.

Il 1956 costituisce un vero e proprio spartiacque nella storia del PCF, si realizza infatti un formidabile e drammatico intreccio di fattori che attengono alla vita interna al partito, alla situazione politica e sociale francese e che investono la dimensione internazionale (sia quella del ruolo del PCF nel movimento comunista sia quella della collocazione della Francia nel contesto della Guerra fredda). Per questo la storiografia ha individuato in questo anno l'inizio del lento processo di

erosione dell'egemonia conquistata dal PCF all'interno della sinistra nazionale<sup>1</sup>.

Nel febbraio 1985, durante il XXV Congresso, con il PCF nel pieno di una crisi culturale, strategica e di consensi, il segretario generale Georges Marchais parlerà di «retard stratégique» accumulato dal partito sin dal 1956. Un ritardo che non avrebbe consentito ai comunisti di comprendere sia i mutamenti sociali e del quadro internazionale sia la crisi del socialismo reale. A partire dal 1981, Roger Martelli, studioso comunista e poi ex-comunista da sempre impegnato nella rilettura critica della storia del movimento operaio, dedica al 1956 due volumi e numerosi articoli, saggi e interventi. Oltre ai libri di Martelli un altro testo fondamentale per comprendere il rapporto del PCF con gli avvenimenti di quest'anno sono gli atti del convegno organizzato dalla Fondation Gabriel Péri nel 2006. Queste opere costituiscono anche la base storiografica più aggiornata per gli studi sul comunismo francese nel periodo successivo<sup>2</sup>.

Per i comunisti francesi il 1956 comincia sotto il migliore degli auspici, con la conquista del 25,7% alle elezioni legislative del 2 gennaio. Questo risultato rende ancor più concreta la prospettiva di uscire dall'isolamento in cui il PCF era stato relegato dal 1947. Un isolamento che aveva iniziato ad allentarsi dal 1953-54, quando avevano si erano riaperti alcuni spiragli di dialogo con i socialisti della SFIO<sup>3</sup>.

La prima pagina de «l'Humanité» del 4 gennaio 1956 apre con un *Vive le Front Populaire*, il 7 una vignetta illustra la Marianne staccare i vagoni di un treno. La didascalia recita: «Signori viaggiatori, si informa che per decisione del Fronte Popolare i treni con destinazione Algeria sono annullati»<sup>4</sup>. La possibilità di uscire dall'isolamento e addirittura tornare a far parte di una maggioranza parlamentare che ponga fine

1. Per una rassegna storiografica sul comunismo francese, in una chiave comparata e incrociata con il caso italiano, si veda M. DI MAGGIO - G. SORGONÀ, *Nazionale e internazionale. Itinerari della storiografia sul comunismo. I casi italiano e francese*, in «Historia Magistra», n. 16/2014, pp. 102-15.

2. MARTELLI (1981); ID., (2006); AA. VV. (2007).

3. R. MARTELLI, D. NEIRICK, M. LAZAR, S. WOLIKOW, *1956: que commémore-t-on? Problématiques et enjeux historiographiques*, in *Le Parti communiste français et l'année* (2007), pp. 49-42 (intervento di S. Wolikow).

4. A. RUSCIO, *Les communistes français et la guerre d'Algérie, 1956*, in AA. VV. (2007), p. 79 e ss.

al conflitto algerino infonde una buona dose di ottimismo fra i militanti e nel gruppo dirigente comunista.

In realtà l'analisi del PCF sulla crisi algerina appare piuttosto incerta: dal 1939 Thorez aveva coniato la formula dell'Algeria come «nazione in formazione» composta da diversi strati di popolazione accumulatisi nel corso della storia coloniale. Dall'inizio della crisi i comunisti francesi, pur praticando un'opposizione decisa all'utilizzo della forza militare da parte della Francia, non si erano dichiarati a favore dell'indipendenza, e in questi primi mesi del 1956 continuano a fare riferimento alla soluzione dell'*Union française*, tentativo di costruire una comunità simile al *Commonwealth* britannico. È da sottolineare inoltre, il rifiuto del PCF di riconoscere il Fronte di Liberazione Nazionale come principale interlocutore nel movimento ant imperialista algerino. Un rifiuto che, dal 1957, sarà motivo di forti contrasti con il PCI in seno al movimento comunista. Insomma, il PCF dimostra un grave deficit di analisi sia sulla specifica situazione dell'imperialismo francese sia sui movimenti di liberazione nazionale in questa fase della guerra fredda<sup>5</sup>.

aA

Nei primi mesi del 1956 quindi, il partito tenta di far fronte alla crisi del colonialismo e all'indebolimento politico e istituzionale della IV Repubblica che questa crisi provoca, facendo ricorso alla sua risorsa strategica e ideologica principale: quella del frontismo.

Per passare dall'isolamento alla partecipazione ad una maggioranza parlamentare di sinistra capace di risolvere il conflitto in Algeria, alla fine di gennaio i comunisti votano la fiducia al governo del socialista Guy Mollet e, il 12 marzo, concedono al governo i poteri speciali sulla crisi algerina.

In continuità con la propria tradizione di cultura politica, il gruppo dirigente del PCF unisce al recupero del paradigma frontista la conferma del suo internazionalismo di marca cominternista. Sin dal 1953-54 la direzione non aveva mostrato grande entusiasmo per il nuovo vento che aveva iniziato a soffiare da Mosca, la coppia Maurice Thorez-Jeannette Vermeersch si era preoccupata infatti di bloccare la discussione

113

5. RUSCIO (2005); DAZY (1990); M. GALEAZZI, *Le Pci et le Pcf et le luttes anticoloniales (1955-1975)*, in M. DI MAGGIO (cura), *Histoires croisées du communisme italien et français*, dossier monografico dei «Cahiers d'Histoire. Revue d'histoire critique», nn. 112-113, luglio-dicembre 2010, pp. 77-99.



all'interno della direzione. Durante la lotta per il potere che vede prima l'eliminazione di Berja, poi la sconfitta di Malnekov e infine il trionfo di Chruščëv, Thorez conferma la sua vicinanza a Molotov, il vecchio compagno dei tempi del Comintern.

Dibattito nazionale concentrato attorno alla crisi algerina e alla possibilità di un governo delle sinistre e diffidenza nei confronti dei primi passi della destalinizzazione, è questo il contesto in cui Thorez, Jacques Duclos, Geroges Cogniot e Pierre Doize si recano a Mosca per partecipare a nome del PCF al XX Congresso del PCUS, che si tiene dal 14 al 25 febbraio.

È significativo che durante i lavori del congresso, prima della famosa sessione a porte chiuse in cui Chruščëv pronuncerà il rapporto segreto, Thorez sia l'unico, insieme al cinese Zhu De, a ribadire nel suo intervento l'attaccamento alla formula canonica del marxismo-leninismo, quella della continuità Marx-Engels-Lenin-Stalin.

Come accade alla delegazione del PCI, anche a quella del PCF viene concesso di leggere il rapporto segreto e di tradurlo senza prendere note scritte. Ciò accade il 25 febbraio, ma al ritorno in patria e fino al 10 maggio, i dirigenti francesi continuano a negare pubblicamente l'esistenza del documento redatto da Chruščëv. Nella seconda metà di maggio, dopo che la stampa internazionale ne ha ormai provato l'esistenza, la versione di cui prima Duclos e poi Thorez si fanno latori di fronte al Comitato centrale del partito è che il rapporto contiene una relazione dettagliata degli errori e dei meriti del defunto capo dell'Unione Sovietica e del movimento rivoluzionario mondiale. Sempre nella primavera del 1956 inoltre, Duclos e Thorez fanno acclamare ai militanti il nome di Stalin in due manifestazioni pubbliche<sup>6</sup>.

Dopo che l'esistenza e il contenuto del rapporto è diventata di dominio pubblico, e in una situazione in cui vengono meno le speranze che il governo di Guy Mollet ponga fine al conflitto algerino e avvii una fase di nuova unità delle forze di sinistra, il gruppo dirigente del PCF cerca di evitare ogni confronto, sia pubblico sia riservato, sulle rivelazioni di Chruščëv.

6. R. MARTELLI, *Le Pcf et le Pci face à Khrouchev (1953-1964)*, in M. DI MAGGIO (cura), *Histoires croisées du communisme italien et français* cit., pp. 51 ss.

Durante la preparazione e i lavori del XIV Congresso, che si tiene dal 18 al 21 luglio, si ricorre all'escamotage di una discussione sul tema del controllo delle nascite e dell'aborto per evitare che il dibattito sui crimini di Stalin coinvolga la base militante<sup>7</sup>.

Così, nella primavera-estate Thorez conferma la sua ostilità al nuovo corso cruscéviano; le note private del segretario generale mostrano il disappunto di fronte ad un gruppo dirigente sovietico che finge di non esser stato a conoscenza dei metodi di Stalin<sup>8</sup>. Non si tratta, nel caso del segretario generale del PCF, di perplessità come quelle espresse da Togliatti e altri sulla superficialità e la personalizzazione della critica cruscéviana allo stalinismo, che non affronta i problemi profondi del socialismo e non riesce a sciogliere i nodi irrisolti della strategia del movimento comunista internazionale. Piuttosto quello dei francesi è un atteggiamento analogo a quello di Mao Tse Tung, volto a difendere i presupposti del marxismo-leninismo contro l'opportunismo e il revisionismo incarnato dalla triade Gomulka-Togliatti-Tito<sup>9</sup>.

In sostanza il PCF mantiene salda la sua impostazione tradizionale basata su due capisaldi: relativi margini di autonomia nazionale, che con il disgelo possono tradursi in un rilancio della strategia frontista, e internazionalismo tutto ideologico, basato sulla centralità dello Stato-guida e sul classico discorso ant imperialista incapace di cogliere le nuove forme e la funzione dei movimenti di liberazione.

La rivolta degli operai polacchi di Poznań del 28 e 30 giugno e la drammatica crisi ungherese spingono la direzione del partito francese a rafforzare la linea conservatrice. Negli avvenimenti polacchi ed ungheresi i dirigenti del PCF trovano la giustificazione della loro resistenza alla destalinizzazione e un'altra ragione per rinnovare la loro ostilità al revisionismo sia nel partito che nel movimento comunista internazionale. I francesi sono ancor più decisi degli italiani nel sostenere l'intervento militare in Ungheria. Il problema delle cosiddette "disfunzioni del socialismo" alla base della

7. MARTELLI (2006), pp. 39 e sgg; S. FAYOLLE, *Le débat sur le birth control: une simple diversion?* in AA. Vv. (2007), pp. 105 e ss.

8. S. KLEYA'NSKY, *Le parti communiste français et l'intervention soviétique en Hongrie*, in AA. Vv. (2007), pp. 95 e ss.

9. R. MARTELLI, *Le Pcf et le Pci face à Khrouchev* cit., p. 50 e ss.

, crisi è totalmente assente sia nel discorso ufficiale sia nel dibattito interno. Per il PCF la rivolta popolare è il risultato di un'azione controrivoluzionaria dell'Occidente resa possibile dall'abbassamento della guardia da parte dei comunisti<sup>10</sup>.

Durante la crisi la direzione del PCF si sforza di limitare gli effetti delle proteste e delle manifestazioni di dissenso da parte di numerosi intellettuali. A rendere più agevole quest'opera di normalizzazione intervengono due avvenimenti: l'aggravarsi della situazione Algerina e la crisi di Suez, che fra l'altro è legata alla vicenda della colonia nord africana.

In una situazione in cui sfumano le speranze di ricostituzione dell'unità delle sinistre, il PCF ritira la fiducia al governo di Guy Mollet. Così, il declino dell'imperialismo coloniale francese svolge anche una funzione di distrazione nel dibattito interno al PCF. A questo va ad aggiungersi la forte ondata anticomunista che segue gli interventi militari sovietici in Ungheria, che in Francia raggiunge il suo apice con l'assalto alla sede del Comitato centrale del partito e dell'«Humanité» da parte di gruppi di destra. Essa permette al PCF di recuperare l'attitudine della "fortezza assediata", di richiamare tutti i militanti alla difesa del partito, spegnendo in questo modo ogni discussione e dissenso interno<sup>11</sup>.

Se il 1956 si apre con una ventata di ottimismo rispetto alla possibilità di uscire dall'isolamento, esso si chiuderà in una situazione opposta, con un PCF di nuovo marginalizzato nello spazio politico nazionale e incapace di cogliere le dinamiche della doppia crisi dell'imperialismo francese e del movimento comunista a egemonia sovietica.

Fino al 1956, forte della solidità del suo radicamento nelle classi popolari, il PCF aveva compensato la sua debolezza strategica e culturale gestendo pragmaticamente un doppio discorso: da una parte la tematica del pacifismo e dell'indipendenza nazionale contro l'imperialismo americano e la minaccia del revanscismo tedesco ancorate alla vecchia cultura giacobina del popolo sovrano, dall'altra l'attaccamento incondizionato all'Unione Sovietica di Stalin<sup>12</sup>.

10. *Ibidem*.

11. M. DI MAGGIO, *L'evoluzione del Partito Comunista Francese attraverso il dibattito interno e il ruolo degli intellettuali (1961-1973)*. Tesi di dottorato, "Sapienza" Università di Roma- Université de Bourgogne, a.a. 2008-2009, *Annesso I. Interviste e testimonianze*, p. 99 e ss.

12. MARTELLI, *Le Pcf et le Pci face à Khroutchev* cit., pp. 53-54.

I mutamenti del quadro internazionale e quelli sociali e culturali della Francia di fine anni Cinquanta, la crisi del colonialismo e della IV Repubblica, la violenta denuncia di Stalin da parte di Chruščëv perturbano profondamente quest'equilibrio costruito sin dagli anni Trenta. Nella visione angusta della maggioranza dei dirigenti del PCF, la critica dello stalinismo avrebbe implicato il rischio di dar ragione a chi, come il socialista Léon Blum, al momento della scissione del Partito socialista e della nascita del partito nel 1920, aveva evocato i pericoli del rigore bolscevico e del modello rivoluzionario basato sulla dittatura del proletariato. Per il PCF molto più che per il PCI quindi, ciò che inizia ad incrinarsi nel 1956, è l'insieme degli elementi identitari che determinano la capacità egemonica del partito sulle classi popolari. Queste prime avvisaglie della precarietà della propria forza rendono ancor più grave il deficit di cultura teorica e di analisi strategica fino a determinare un atteggiamento di chiusura, ostile alla destalinizzazione e incapace di cogliere l'apertura di una nuova fase.

aA

Minacciato nei suoi equilibri fondamentali (al nuovo isolamento della fine del 1956 si aggiungerà nel 1958 la fine della IV Repubblica, il trionfale ritorno di De Gaulle al potere e la perdita di un terzo dell'elettorato), dal 1956 al 1962 il PCF cerca di proteggersi attraverso il ripiego identitario. Si tratta di un'attitudine opposta a quella del PCI, dove Togliatti si impegna in una graduale, anche se parziale, ridefinizione dell'identità del partito e soprattutto – come scrive Aldo Agosti – da ultimo grande dirigente internazionalista acquisisce la consapevolezza dell'inizio di un processo di frantumazione del movimento comunista<sup>13</sup>. Togliatti coglie la dinamica di quello che è stato definito il «processo di erosione culturale e simbolica del comunismo nato nel 1917»<sup>14</sup>, un processo che precede il crollo del socialismo reale come sistema economico e statale. La proposta di policentrismo elaborata dal segretario del PCI fra il 1956 e il 1964 diviene quindi un tentativo di rilanciare l'internazionalismo. A partire dal

117

13. AGOSTI (1995).

14. PONS (2012), p. 149 e ss.

1960-61, la rottura sino-sovietica renderà ancor più necessaria quest'ipotesi di ridefinizione-rifondazione<sup>15</sup>.

A cavallo fra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta infatti, si profila nei fatti l'esistenza di diversi centri regionali nel movimento comunista, quello sovietico (che secondo Togliatti sarebbe rimasto il principale), quello cinese, influente in Asia ma anche in America Latina e in Africa, e potenzialmente un terzo centro, nell'Europa Occidentale<sup>16</sup>. La componente del movimento comunista dell'Europa capitalistica avrebbe dovuto essere costruita sulla base della convergenza strategica fra i Pc italiano e francese, a partire dal rispetto delle autonomie e delle specificità. In questa cornice, il segretario del PCI coglie l'importanza della collaborazione con le forze della sinistra non comunista e della costruzione di un rapporto privilegiato e in completa autonomia dei comunisti occidentali con i movimenti di liberazione nazionale. La priorità attribuita alla dimensione europea e al rapporto con i movimenti di liberazione infatti, non solo avrebbe condotto al rinnovamento della cultura politica del comunismo europeo, ma avrebbe anche favorito una maggiore emancipazione della strategia dei Pc occidentali dagli interessi della politica sovietica.

Per queste ragioni l'ultimo Togliatti cerca insistentemente una collaborazione organica con il PCF. Nonostante gli sforzi però, negli otto anni che intercorrono fra il XX Congresso del PCUS e la destituzione di Chruščëv, oltre a consumarsi la fine dell'unità del movimento comunista, emergono anche le profonde differenze fra italiani e francesi. Differenze che dipendono dalla specificità del rapporto culturale e politico che i due partiti intrattengono con il centro moscovita e dalla specificità del loro ruolo e funzione nel movimento operaio e nello spazio politico nazionale<sup>17</sup>.

In questo senso è opportuno sottolineare che l'ostilità sovietica ai tentativi del PCI di favorire un processo di riforma del movimento comunista ha due ragioni principali: la

15. SPAGNOLO (2007), pp 33-36 e 136-44; M. DI MAGGIO, *Pci, Pcf et la notion de "centre". Enjeux stratégiques et questions identitaires des Pc de l'Europe occidentale* in Id. (cura), *Histoires croisées* cit., pp. 27-29.

16. MARCOU (1980) p. 42.

17. Per un'analisi sistematica di differenze e interazioni tra i due grandi PC dell'Europa occidentale mi permetto di rimandare a DI MAGGIO (2014).

prima è che una riorganizzazione ispirata al principio del policentrismo avrebbe lasciato spazio ad una crescita dell'influenza cinese sul comunismo asiatico e comunque messo in discussione la funzione del movimento come strumento della politica estera di Mosca. La seconda ragione è che, nel discorso togliattiano, il policentrismo implica necessariamente il riconoscimento delle vie nazionali come presupposto della politica dei partiti comunisti e come principio regolatore dei rapporti fra di essi. Una volta accettato quindi, il portato di autonomia del policentrismo avrebbe potuto influenzare i gruppi dirigenti dell'Europa Orientale, mettendo in discussione la strategia di stabilizzazione del blocco socialista del PCUS dopo la rivolta ungherese. Per questo i sovietici, ma anche i tedeschi della RDT non mancano di far pressione sul PCF affinché si impegni a limitare, se non a sabotare, i progetti dei comunisti italiani. Allo stesso tempo il PCF, proprio a partire dal ripiego identitario effettuato dal 1956 in poi, teme un'egemonia italiana sul comunismo dell'Europa occidentale<sup>18</sup>.

aA

Nel 1963-64, per mancanza del necessario appoggio del PCF, fallisce dunque il tentativo togliattiano di costituzione di un centro autonomo del comunismo occidentale. Gradualmente i sovietici concedono agli italiani di utilizzare il principio dell'unità nella diversità per regolare la loro adesione al movimento e ridefinire il profilo ideologico del comunismo italiano. Il PCI si atesta da questo momento su un riformismo di basso profilo nel movimento comunista, e pur senza rinunciare ai rapporti con gli altri PC – sovietico e francese in primis – esso comincia a guardare sempre più al di fuori del mondo comunista come singolo partito e non, sarebbe stata cosa diversa, come rappresentate di un centro occidentale del comunismo<sup>19</sup>.

119

Come accaduto in altre fasi critiche della storia del movimento comunista, e come accadrà in quelle dei decenni successivi, gli avvenimenti del 1956 e il loro sviluppi sono alla base di un'ulteriore nazionalizzazione del comunismo.

18. ID., *Il Partito comunista francese, il movimento comunista e i fondamenti della "via francese al socialismo"*, in «Studi Storici», n. 4, ottobre-dicembre 2007, pp. 1091-1118; BRACKE (2008).

19. M. DI DONATO, *Il rapporto con la socialdemocrazia tedesca nella politica internazionale del Pci di Luigi Longo (1964-1969)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, 2001, pp. 145 e ss.

Una nazionalizzazione che, per i partiti al di fuori del blocco sovietico, vede prevalere sempre più le singole specificità a discapito della capacità egemoniche del comunismo come movimento transnazionale. Per queste ragioni dal 1956 in poi l'attitudine e la crisi del PCF sono uno dei principali fattori condizionati sia della politica estera sia dell'evoluzione complessiva dell'internazionalismo del PCI.

Accanto alla questione della strategia nazionale e internazionale, fra gli effetti degli avvenimenti del 1956 sul PCF c'è sicuramente un terremoto culturale e ideologico. I processi di decolonizzazione, con il disfacimento dell'impero coloniale francese, che vede i suoi ultimi atti nella crisi di Suez e nella guerra d'Algeria, le rivelazioni del XX Congresso e la fine della IV Repubblica producono la crisi del marxismo dottrinario e la rottura degli equilibri che regolavano il rapporto fra intellettuali comunisti e non comunisti.

Dopo che, dal 1947 in poi, il PCF aveva aderito incondizionatamente alla teoria delle due scienze di Ždanov, dalla metà degli anni Cinquanta gli intellettuali comunisti francesi iniziano a interloquire con le posizioni teoriche e filosofiche provenienti da ambiti esterni al mondo comunista, frutto anche delle ricerche sulle trasformazioni avvenute in seno alla classe operaia. Il XV Congresso del 1959 vede la creazione del Centre d'études et recherches marxistes (CERM). Nel definire gli obiettivi del Centro, Maurice Thorez ufficializza la fine della contrapposizione fra «scienza borghese» e «scienza proletaria» che aveva contraddistinto gli anni Cinquanta e riconosce l'utilità dei lavori scientifici degli specialisti non comunisti<sup>20</sup>. Al CERM è assegnato il compito di sviluppare la produzione teorica e la formazione degli intellettuali comunisti sotto la guida e lo stimolo del partito, per superare i limiti dell'attività individuale e la mera ripetizione delle vecchie formule. Nelle parole di Thorez, però, l'attività del Centro e, in generale, il lavoro scientifico e l'«assimilazione critica dei lavori degli specialisti» sono una necessità per la battaglia ideologica, e non il necessario fondamento della strategia del partito: non si tratta di rinsaldare il legame fra produzione teorica ed elaborazione strategica, di rafforzare il

20. «Intervention de Maurice Thorez au nom du Comité central au XV Congrès du Pcf», in LEROY (1972), p. 37.

partito come intellettuale collettivo, ma solamente di favorire la lotta «contro le idee ostili al materialismo dialettico»; la discussione sulla linea del partito rimane appannaggio di una ristretta cerchia di membri del gruppo dirigente, intellettuali di origine operaia formatisi nel marxismo dottrinario della bolscevizzazione, dello stalinismo e della guerra fredda.

In questo modo il gruppo dirigente cerca di circoscrivere la libertà di confronto alle questioni artistiche e letterarie e di confinare la critica dello stalinismo nel recinto delle questioni filosofiche e dei problemi della cultura. In questo quadro si struttura il tentativo di reintegrare pienamente la cultura comunista nell'ambito nazionale affermando la sua dimensione umanistica. Un progetto che, tuttavia, non si svolge senza contrasti; per esempio, il 10 gennaio 1961, Lucien Sève, filosofo e responsabile culturale della potente Federazione di Marsiglia, invia una nota personale alla redazione di «Les Cahiers du communisme» nella quale constata che il riconoscimento del «fondo di verità» depositato nelle altri correnti filosofiche per come esso viene definito da un altro intellettuale, Roger Garaudy, all'epoca il solo intellettuale di estrazione accademica a far dell'Ufficio politico del partito, significa far scivolare il marxismo in un «opportunisme doctrinal généralisé». La posizione di Sève, condivisa anche da numerosi membri della redazione della rivista «La Nouvelle Critique», non vuole tanto salvaguardare la purezza del dogma staliniano, quanto piuttosto favorire lo sviluppo della riflessione teorica e filosofica sul pensiero di Marx che vada oltre le esigenze della contingenza politica<sup>21</sup>. Lo scontro fra Sève e Garaudy, che si allargherà presto a Luis Aragon, Althusser e a tutto il mondo della cultura comunista francese, mostra il processo di diversificazione degli indirizzi teorici e culturali dopo il crollo del monolitismo degli anni cinquanta. Di fronte a questa situazione, il gruppo dirigente del partito si trova a dover scegliere se continuare ad usare l'elaborazione teorica e ideologica come mezzo di propaganda oppure – in una situazione di difficoltà politica che ha messo in luce gravi debolezze strategiche come quella che si apre dopo

aA

121

21. Per una ricostruzione sistematica del dibattito teorico-culturale interno e attorno al PCF come punto di vista specifico per analizzare la crisi dell'egemonia comunista nella sinistra francese mi permetto di rimandare a DI MAGGIO (2013).



1956 – se avviare un processo di autoriforma «intellettuale e morale» del comunismo francese.

A partire dalla fine degli anni Cinquanta, il gruppo dirigente interviene nel dibattito teorico non più per dettare la linea bensì per definire il perimetro in cui il confronto e il lavoro degli intellettuali comunisti possono svolgersi senza produrre deviazioni: si tratta di fissare i punti fermi della lotta alle tendenze «opportunistiche» (che vogliono approfondire i risvolti politici dello stalinismo e che guardano con favore alle posizioni del PCI) e a quelle «settarie» (identificate con le tesi dei cinesi). Le categorie di «opportunismo», «revisionismo», «settarismo» o «dogmatismo» sono confermate nella funzione di paradigmi interpretativi di ogni posizione teorica o tesi filosofica, il che dimostra che la liberalizzazione tanto ostentata non basta a svincolare il PCF dalla gabbia dottrina-ria degli anni Cinquanta. Va da sé che quest'esercizio grossolanamente classificatorio seguirà le oscillazioni della politica del partito, determinate sia dalle tensioni che attraversano il movimento comunista sia dal tentativo di rilanciare la dinamica unitaria.

Nel corso degli anni Sessanta il PCF sembra riuscire a superare la crisi prodotta dagli avvenimenti del 1956; il gruppo dirigente avvia un processo di «aggiornamento» (un termine mutuato nel dibattito comunista dell'epoca dal Concilio Vaticano II), che mira a una stabilizzazione interna e una ridefinizione strategica dopo la crisi del modello staliniano degli anni della guerra fredda. L'obiettivo principale è una più efficace integrazione nella mutata realtà politica e socio-culturale francese, lasciando, come si è visto, le questioni di ordine internazionale prive di una effettiva elaborazione strategica. Nonostante la riduzione di iscritti, il PCF riesce a interrompere e in parte a recuperare il brusco calo di consensi innescato dalla crisi della IV Repubblica, pur non riuscendo mai a tornare sui livelli precedenti il 1958. Dalla metà degli anni Sessanta, in Francia la conquista del governo da parte di una coalizione di forze popolari apparirà un'ipotesi concreta, soprattutto dopo la candidatura unitaria di François Mitterrand alle presidenziali del 1965, che costringe al secondo turno un Generale De Gaulle giunto all'apice del suo successo.

Per uscire dalla crisi del 1956-1958 quindi, i comunisti francesi ricorrono ad una prospettiva frontista finalizzata alla

conquista del governo nazionale. Pur restando, perlomeno fino alla fine degli anni Sessanta, i principali soggetti dell'opposizione politica e sociale essi non svolgono però questo ruolo in un contesto analogo a quello della Liberazione e del primo dopoguerra, quando detenevano una sostanziale egemonia dei movimenti di lotta e nella sinistra nazionale. Dal 1966-67 infatti, la galassia socialista si avvierà all'unificazione sotto la leadership carismatica di Mitterrand e inizierà ad affermarsi alla sinistra del Pcf l'attività di formazioni eterogenee, che nascono e si rafforzano nel fermento sociale e culturale determinato dallo sviluppo del neocapitalismo, dalla crisi dello stalinismo e dal progredire del processo di decolonizzazione. Questi due fenomeni (riunificazione della galassia socialista e crescita di movimenti e soggetti a sinistra del partito comunista) sono espressione, sul piano politico e ideologico, dei mutamenti sociali, economici e del quadro internazionale affiorati a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta e dei quali l'anno 1956 aveva rappresentato l'irruzione simultanea e traumatica. Per quanto riguarda il Pcf, essi fanno vacillare l'equilibrio raggiunto attraverso il recupero e l'aggiornamento del paradigma frontista e, a più riprese nel ventennio che va dal tentativo di assettamento dei primi anni Sessanta alla crisi degli anni Ottanta, faranno emergere, in maniera sempre più drammatica, i nodi irrisolti emersi nel faticoso 1956.

### *Bibliografia*

- AA. VV. (2007), *Le Parti Communiste Français et l'année 1956. Actes des journées d'étude organisées par les Archives départementales de la Seine-Saint-Denis le 29 et 30 novembre 2006 à Bobigny*, Fondation Gabriel Péri, Paris.
- AGOSTI, ALDO (1995), *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Utet, Torino.
- BRACKE, MAUD (2008), *Quale socialismo, quale distensione? Il comunismo europeo e la crisi cecoslovacca del 1968*, Carocci, Roma.
- DAZY, RENÉ (1990), *La partie et le tout. Le Pcf et la guerre franco-algérienne*, Syllepse, Paris.
- DI MAGGIO, MARCO (2013), *Les intellectuels et la stratégie communiste. Une crise d'hégémonie*, Les Editions Sociales, Paris.
- (2014), *Alla ricerca della Terza via al Socialismo. I PC italiano e francese nella crisi del comunismo (1964-1984)*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli.

- LEROY, ROLAND (1972), *La culture au présent*, Editions Sociales, Paris.
- MARCOU, LILLY (1980), *Le Mouvement communiste international depuis 1945*, Puf, Paris.
- MARTELLI, ROGER (1981), *1956. Le choc du XX<sup>ème</sup> Congrès du Pcus*, Editions Sociales, Armand Colin, Paris.
- (2020), *Le Parti rouge. Une histoire du Pcf (1920-2020)*, Paris.
- MARTELLI, ROGER-VIGREUX, JEAN -WOLIKOW, SERGE (2006), *1956 communiste. Le glas d'une espérance*, La Dispute, Paris.
- PONS, SILVIO (2012), *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale*, Einaudi, Torino.
- RUSCIO, ALAIN (2005), *La question coloniale dans "l'Humanité". 1904-2004*, La Dispute, Paris.
- SPAGNOLO, CARLO (2007), *Sul Memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Carocci, Roma.

## Le reazioni in Italia

aA



## Le «tempeste internazionali» e il rilancio della via italiana: Togliatti e il Pci

Alexander Höbel

aA

*Il XX Congresso del Pcus, la questione Stalin, l'intervista di Togliatti a «Nuovi Argomenti»*

127

Nella storia del Partito comunista italiano il 1956 rappresenta una data centrale, un punto di svolta e un passaggio decisivo per l'evoluzione del Partito, la precisazione del suo profilo strategico e della sua stessa identità. Alla fine di quell'anno la «via italiana al socialismo» risulterà ormai delineata in modo chiaro e articolato, e al tempo stesso la collocazione internazionale del Pci e il suo ruolo nel movimento comunista e nel più vasto schieramento antimperialista mondiale saranno definiti in termini nuovi.

La capacità di direzione e di elaborazione di Togliatti in un anno molto delicato per il movimento comunista internazionale e per il partito italiano risulterà decisiva, e non a caso la sua leadership uscirà rafforzata dagli eventi, pur così difficili e contraddittori.

Delle innovazioni introdotte da Chruščëv al XX Congresso del Pcus, Togliatti aveva apprezzato soprattutto la linea della coesistenza pacifica e le affermazioni relative alle diverse forme di transizione al socialismo, compresa quella democratica e anche prevalentemente parlamentare. Nel suo saluto al congresso, il segretario del Pci aveva affermato: «La

via che voi avete seguita per giungere al potere e costruire una società socialista non è in tutti i suoi aspetti obbligatoria per gli altri paesi. A noi spetta il compito di elaborare una via italiana»<sup>1</sup>.

Quanto al Rapporto segreto di Chruščëv, della delegazione italiana (composta, oltre che da Togliatti, da Scoccimarro, Cacciapuoti, Rita Montagnana, Bufalini, Bugliani, più Vidali per il Pci di Trieste)<sup>2</sup> ne vennero a conoscenza solo il Segretario, che ne ricevette una copia, e Scoccimarro, a cui Togliatti stesso la mostrò. Rientrato in Italia, il leader del Pci, sentendosi vincolato alla riservatezza richiesta da Chruščëv, ne informò solo la Segreteria<sup>3</sup>. Nel suo rapporto al Comitato Centrale, evidenziò dunque soprattutto altri elementi emersi dal XX Congresso: l'ampliarsi del movimento comunista mondiale, e dunque la questione delle «diverse vie al socialismo» (da cui seguiva che la funzione di guida dell'URSS era «per lo meno, in via di modificazione») e quella della «utilizzazione del Parlamento». Su questo – aggiunse – «qualche cosa credo che noi abbiamo fatto», come nella ricerca di quella «via nostra, italiana, di sviluppo verso il socialismo» che «fu già preoccupazione costante di Antonio Gramsci». Quanto a Stalin, Togliatti ne sottolineò il ruolo e i meriti, criticandone invece la tesi del «continuo inasprimento della lotta di classe» durante il processo di transizione, ritenendola non tanto un «pretesto» per la repressione (come aveva detto Chruščëv) quanto piuttosto una tesi «esagerata, falsa», che aveva favorito le violazioni della legalità socialista, assieme al «mettersi, a poco a poco, al di sopra degli organi dirigenti del partito» e al «culto della persona» che aveva favorito «la burocratizzazione degli apparati»<sup>4</sup>.

Tre giorni dopo, la Direzione discusse dell'imminente scioglimento del Cominform, anch'esso annunciato a Mosca, da sostituirsi con «contatti tra gruppi di partiti». Scoccimarro propose che si creassero «gruppi regionali di partiti», mentre Pajetta insisté sulla necessità di un'azione coordinata

1. *Il saluto di Palmiro Togliatti*, in PCUS (1956), p. 435.

2. Ricordi e testimonianze in: BOFFA (1959), pp. 37-49; VIDALI (1974); BUFALINI (1982), pp. 139-47; CACCIAPUOTI (1972), pp. 141-54.

3. Cfr. RIGHI (1996), pp. 57-60.

4. TOGLIATTI (1984a), pp. 93-124.

e unitaria col Pcf»<sup>5</sup>. Intanto la notizia dell'esistenza di un «rapporto segreto» di Chruščëv è ormai emersa, avviando in tutto il partito il dibattito su Stalin<sup>6</sup>. Si svolgono movimentate riunioni dei Gruppi parlamentari: tra i deputati, emergono le critiche di Amendola, Pajetta e Gullo, e lo stesso Togliatti afferma che con le rivelazioni di Chruščëv anche i comunisti italiani sono «liberati d'un peso»; tra i senatori, Terracini mette esplicitamente in discussione la democraticità dello Stato sovietico. In Direzione, Ingrao si chiede se gli errori denunciati da Chruščëv non indichino che vi sia «nel sistema qualcosa da correggere», mentre per Longo si conferma «la validità del sistema anche perché si adegua alla particolarità concreta [delle vie nazionali] e alle cose nuove»<sup>7</sup>.

Al Consiglio nazionale del Pci in vista delle elezioni amministrative, Togliatti dedica pochi minuti alle problematiche emerse al XX Congresso, suscitando una delusione di cui si fanno portavoce Amendola e Pajetta. Nelle conclusioni, dunque, il Segretario torna sulla questione di Stalin, insistendo sulla fase storica drammatica in cui si era sviluppata la sua azione, sottolineandone gli aspetti positivi. Il gruppo dirigente, abituato a un approccio saldamente storicistico, gli tributa un applauso «scrosciante, polemico»<sup>8</sup>.

Per Togliatti, le critiche «dovevano esserci. Sono critiche giuste [...] manifestazioni di una correzione in atto». Stalin, tuttavia,

si è conquistato un posto nella storia alla testa di un'opera immane, della Rivoluzione d'Ottobre, della costruzione della società socialista, dell'affermazione e della difesa fino all'ultimo di questa società.

Questo posto quest'uomo lo tiene e lo terrà per sempre nella storia e nella coscienza degli uomini che sanno comprendere le cose. Le critiche cancellano gli errori della esaltazione personale e i difetti che da questi eccessi erano derivati nella vita di partito e nella vita politica dell'Unione Sovietica. Le indagini storiche non terminano oggi e non termineranno tanto presto credo, perché si tratta di una

5. RIGHI (1996), pp. 5-9.

6. PAJETTA (1982), p. 59.

7. RIGHI (1996), pp. 12-20. Cfr. l'Introduzione di R. Martinelli, ivi, pp. xxxiv-xxxv.

8. Cfr. P. INGRAO, *Il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci*, in AA. VV. (1971), pp. 153-54; PAJETTA (1982), pp. 60-62; AMENDOLA (1978), pp. 115-19; AGOSTI (1996), pp. 437-39.



personalità che ha occupato un po' di spazio sulla scena della storia.

D'altra parte – aggiunge –, non è un caso che il processo di revisione critica inizi ora, quando cioè paiono aprirsi nuove prospettive grazie al crollo del sistema coloniale, alla distensione e allo sviluppo stesso del socialismo. «Ecco perché proprio in questo momento la società socialista si può liberare e si libera del peso di determinati errori, i quali sono stati un doloroso tributo pagato alle condizioni stesse in cui si sviluppò la lotta e si dovette combattere, *spesso anche a occhi chiusi*, per non essere sopraffatti»<sup>9</sup>. È una notazione per certi versi anche autobiografica, e in generale Togliatti insiste sul contesto drammatico nel quale la vicenda sovietica dovette svilupparsi.

L'atteggiamento del leader del Pci rispetto al XX Congresso è comunque cauto. Secondo Francesco Benvenuti, la sua «riluttanza [...] ad affrontare il nodo Stalin nasceva da una seria riserva sull'operato di Chruščëv» e sul modo in cui questi aveva posto temi così delicati e complessi. Gian Carlo Pajetta, allora tra i massimi dirigenti del Partito, conferma: «Ci fu in lui come una sorta di fastidio [...] anche intellettuale, di fronte a quella che a lui sembrò la rozzezza kruscioviana». Togliatti fu «uno di coloro ai quali il documento piacque meno [...] proprio perché puntava sull'emozione e rinviava [...] la ricerca»<sup>10</sup>. Scrive dal canto suo Pietro Ingrao, all'epoca direttore de «l'Unità»:

Egli valutò subito le implicazioni grandi della “rottura” operata al XX, vide le manovre che su di essa veniva innestando l'avversario di classe, ed essendo insoddisfatto delle forme e dei metodi con cui la svolta era stata gestita dal gruppo dirigente sovietico, sperò o cercò che da parte del movimento comunista internazionale si giungesse a guidare il processo di rinnovamento in modo più positivo, misurato nella forma [...] ma avanzato nella sostanza.

9. Cfr. HÖBEL (2006), pp. 69-70. Corsivo mio.

10. Cfr. AGOSTI (1996), pp. 434-39; F. BENVENUTI, *Dall'“indimenticabile” 1956 al “destino dell'uomo”*, Introduzione a BENVENUTI (1985), vol. III, p. XXVI; PAJETTA (1978), p. 127; PAJETTA (1982), pp. 53-56.

È probabile dunque che Togliatti attendesse un segnale in questo senso dagli stessi sovietici<sup>11</sup>.

Intanto il «New York Times», entrato in possesso del Rapporto segreto tramite il Dipartimento di Stato USA, lo pubblica integralmente; in Italia lo emulano altri giornali. Il Pci critica «il modo insolito» con cui il documento è stato reso noto; ma la necessità di una presa di posizione è ormai stringente<sup>12</sup>. Verso la fine del mese, sono pubblicate le risposte di Togliatti alla rivista «Nuovi Argomenti», che aveva posto a vari intellettuali e dirigenti politici *Nove domande sullo stalinismo* (una categoria, quest'ultima, che il leader del Pci respingerà sempre, giudicandola semplificatoria e liquidatoria al tempo stesso). Nel suo contributo Togliatti sottolinea

il progressivo sovrapporsi di un potere personale alle istanze collettive di origine e natura democratica e, come conseguenza di questo, l'accumularsi di fenomeni di burocratizzazione, di violazione della legalità, di stagnazione, e anche, parzialmente, di degenerazione, in differenti punti dell'organismo sociale.

Si deve però subito aggiungere che questa sovrapposizione è stata parziale ed ha probabilmente avuto le più gravi manifestazioni alla sommità degli organi direttivi dello Stato e del partito. Di qui è partita una tendenza alla restrizione della vita democratica [...] ma di qui non si può assolutamente dire che sia derivata la distruzione di quei fondamentali lineamenti della società sovietica da cui deriva il suo carattere democratico e socialista.

La durezza della lotta contro le opposizioni interne è fino a una certa fase giustificata, ma «il grave errore commesso da Stalin fu di aver illecitamente esteso questo sistema [...] alle situazioni successive, quando non era più necessario». Lo spiegare con il sabotaggio o con il tradimento ogni lacuna o ritardo del sistema, inoltre, non solo creò una situazione di «inaudite violazioni della legalità socialista», ma impedì anche di riconoscere e affrontare una serie di problemi oggettivi. Tuttavia, «la linea seguita nella costruzione socialista continuò ad essere giusta, anche se gli errori [...] non possono non avere seriamente limitato i successi della sua applicazione». Il giudizio di Togliatti è dunque molto articolato.

11. P. INGRAO, *Il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci* cit., pp. 154-55.

12. Cfr. RIGHI (1996), p. 51; VACCA (1994), p. 184; GOZZINI - MARTINELLI (1998), p. 531.

Anche riguardo alla denuncia kruscioviana, pur giudicandola «assolutamente necessaria», il leader del PCI esprime chiaramente la sua critica:

Sino a che ci si limita [...] a denunciare, come causa di tutto, i difetti personali di Stalin, si rimane nell'ambito del "culto della personalità". Prima, tutto il bene era dovuto alle sovrumane qualità positive di un uomo; ora, tutto il male viene attribuito agli altrettanto eccezionali [...] suoi difetti. Tanto in un caso quanto nell'altro siamo fuori dal criterio di giudizio che è proprio del marxismo.

Occorre, dunque, proseguire la ricerca e approfondire l'analisi, e tale compito spetta in primo luogo ai sovietici. Quanto al movimento comunista, «*il complesso del sistema diventa policentrico* e [...] non si può parlare di una guida unica, bensì di un progresso che si compie seguendo strade spesso diverse»<sup>13</sup>.

Intanto l'intervista – nella quale l'intera Direzione si riconosce<sup>14</sup> – ha una forte eco nel mondo. Da parte sovietica, preceduta da una lettera di Chruščëv a Togliatti, giunge una risoluzione del PCUS in cui, pur apprezzandone lo spessore e condividendone l'analisi, si critica il testo per l'uso del termine «degenerazione»<sup>15</sup>. Il PCI decide quindi di inviare una delegazione in URSS per un reciproco chiarimento. Nel corso dei colloqui i sovietici ribadiscono la loro critica per l'uso della parola «degenerazione», che giudicano «una formulazione trockista». Solo nell'incontro finale con Chruščëv la questione viene accantonata. Riferendo alla Direzione, gli inviati del PCI sottolineano «il mutamento di tono», dovuto al diradarsi del timore che l'intervista di Togliatti potesse essere «un'arma di lotta» nel movimento comunista internazionale. Quanto a quest'ultimo, i sovietici intendono regolarne i rapporti interni «sul piano dei contatti bilaterali», respingendo invece l'idea di al policentrismo<sup>16</sup>. Tuttavia, sottolinea

13. TOGLIATTI (1984a), pp. 125-147 (corsivo mio). Togliatti ribadirà il suo giudizio critico sul Rapporto segreto anche su «Rinascita» del gennaio 1957 (*Considerazioni su una crisi che non c'è e sulle crisi che ci sono*): «Non fu un documento atto a creare chiarezza ideologica [...]. Fu uno sfogo, certo, una invettiva, che purtroppo è in parte astratta, perché isola del tutto alcuni elementi della realtà presentandoli poi in modo da far ritenere che quelli fossero tutto il reale».

14. Cfr. RIGHI (1996), pp. 51-85.

15. La lettera di Chruščëv a Togliatti, del 30 giugno 1956, è in VACCA (1994), pp. 190-93, e in RIGHI (1996), pp. 138-42. Per la risoluzione del Cc del PCUS, cfr. «l'Unità», 2 luglio 1956.

16. La relazione della delegazione Pajetta, Negarville, Pellegrini, in allegato alla riunione

Amendola, «il fatto nuovo è questo tipo di rapporto che si è creato coi compagni sovietici, da partito a partito». Il gruppo dirigente del Pci, quindi, conferma la propria posizione<sup>17</sup>. È una «affermazione di autonomia» – scrivono Gozzini e Martinelli – che «non va sottovalutata e differenzia profondamente il Pci dal Pcf». «La possibilità del dissenso [...] viene difesa pregiudizialmente come nuova base di metodo nelle relazioni tra Pci e Pcus»<sup>18</sup>. E in effetti a partire dal 1956 queste ultime si svilupperanno sempre più in questi termini, nel quadro di un legame molto forte ma al tempo stesso anche apertamente critico<sup>19</sup>.

Sulla questione Stalin, intanto, Togliatti torna nel rapporto al Comitato centrale di giugno, collocandola in un quadro storico più ampio e soffermandosi sugli anni Trenta:

Fu un periodo di tragica rottura e quasi di disfacimento dell'Europa. [...] Il fascismo [...] era al potere in Italia dal 1922. Andò al potere in Germania. Dominava in tutti i paesi balcanici. Un regime di tipo fascista esisteva nella Polonia. Il fascismo scatenò una guerra civile e una guerra vera e propria per riuscire a distruggere il regime democratico e repubblicano nella Spagna. Giunse a conquistare, con le intimidazioni e con le armi, l'Austria e la Cecoslovacchia. Nei paesi di cosiddetta democrazia occidentale, prevaleva nella classe dominante la tendenza al compromesso [...]. È in questo periodo che si collocano le giuste ed efficaci azioni dell'Unione Sovietica [...] per ispirare e guidare [...] tutte le forze democratiche e tutti i popoli dell'Europa a una conseguente difesa della democrazia [...]. Fu una lotta ostinata, lunga, paziente, che i dirigenti dell'Unione Sovietica condussero per riuscire a far prevalere quella linea di collaborazione delle forze democratiche avrebbe potuto salvare il mondo dagli orrori della seconda guerra mondiale. Oggi è facile dimenticare queste cose, e rappresentarci la realtà come se ci fossero stati nell'Unione Sovietica soltanto degli assassini e di qua degli agnelli [...] in adorazione davanti agli ideali della democrazia! Questa rappresentazione

di Direzione del 18 luglio, è in RIGHI (1996), pp. 142-158. Un resoconto dettagliato è anche in PAJETTA (1982), pp. 63-69.

17. RIGHI (1996) p. 126; «l'Unità», 3 luglio 1956.

18. GOZZINI - MARTINELLI (1998), p. 549.

19. Sull'impatto del rapporto Chruščëv sul Pcf cfr., in questo volume, M. DI MAGGIO, *Il Partito Comunista Francese, lo «choc» del 1956 e il movimento comunista dell'Europa occidentale*, *infra*, pp. 111-24.

non ha niente a che fare con la realtà. L'Unione Sovietica fu, in quel terribile decennio della storia d'Europa, il baluardo più forte, il difensore più conseguente dei principi della democrazia, della libertà e della pace. Per questo trascinò dietro a sé, con una politica giusta, le grandi masse popolari di tutto l'Occidente.

Quindi Togliatti rivendica il contributo specifico fornito dai comunisti italiani in quella fase:

Facemmo, dietro l'ispirazione che ci veniva dai comunisti sovietici, una grande politica democratica, socialista e di pace. Questo fu e rimane il nostro merito storico principale [...]. Correggemmo errori di valutazione, errori di strategia e di tattica che avevamo compiuto nel periodo precedente [...]. Il Fronte popolare [...] fu il più grande tentativo fatto negli ultimi decenni per dare un nuovo corso alla politica democratica nell'Europa e, direi, nel mondo intiero [...]. Vero è che questo avveniva mentre nell'Unione Sovietica [...] aveva luogo un'ondata di azioni illegali, di violenze, di violazioni della legalità rivoluzionaria [...]. Noi non lo potevamo né sapere né immaginare. La nostra fiducia e solidarietà operante con il Partito comunista dell'Unione Sovietica deriva proprio dal fatto che sotto l'ispirazione e la guida di quel partito sviluppavamo quella grande politica<sup>20</sup>.

La denuncia degli errori fatta da Chruščëv, pure «per alcuni aspetti non felice», «e l'azione iniziata [...] per correggerli sono atti eminentemente positivi. La correzione doveva essere fatta [...] e avrà come conseguenza il rafforzamento del carattere democratico della società socialista», oltre che effetti positivi «sullo sviluppo del movimento comunista» in tutto il mondo. Certo, prosegue Togliatti, «dalle gravi denunce e critiche di oggi la persona di Stalin esce molto diversa da quella che ci eravamo rappresentata. Non esce però distrutta. Dovrà ricevere nuove dimensioni. Si presenta come una personalità profondamente contraddittoria [...]. A un massimo di cose buone andava accoppiato in essa un massimo di cose cattive».

Quanto alla «corresponsabilità» del gruppo dirigente del PCI, essa «esiste perché noi abbiamo accettato, senza critica, una posizione fondamentalmente falsa circa l'inevitabile insprimento della lotta di classe con il progresso della società

socialista», oltre che per aver «introdotto nella nostra propaganda, il culto della persona di Stalin». Tuttavia, Togliatti aggiunge una precisazione importante: come comunisti italiani, osserva, «ci siamo guardati dal trasportare quel metodo all'interno del nostro partito»; anzi, lo stesso «modo come ci siamo sforzati di organizzare il nostro partito, di orientarlo e dirigerlo» è stato anche «un tentativo per superare di fatto molti tra i difetti che le critiche a Stalin mettono in evidenza»<sup>21</sup>. Anche su questo versante, intende dire il Segretario del Pci, un diverso approccio dei comunisti italiani è esistito e si è manifestato nella prassi.

*I nuovi assetti del mondo, il «policentrismo», la «via italiana al socialismo»*

Il XX Congresso ha rilanciato il tema delle «vie nazionali». Il Pci è tra i partiti più interessati a sviluppare questo discorso, che si lega a quello delle nuove forme di collegamento tra le forze del movimento comunista internazionale. Allorché lo scioglimento del Cominform – organismo al quale egli non aveva mai dato eccessivo credito – viene ufficializzato, Togliatti ne dà un giudizio positivo:

Ne dovrebbe derivare, soprattutto, maggiore scioltezza e capacità di adeguare il nostro movimento alle condizioni e necessità dello sviluppo democratico e socialista in ogni paese. Ne dovrebbe derivare anche una maggiore autonomia nella valutazione critica dei progressi e anche degli errori fatti [...]. Sarebbe un grande vantaggio [...] se risultasse chiaro che non è vero che nel nostro movimento esista una situazione tale per cui, quando gli uni sbagliano, necessariamente tutti gli altri devono avere sbagliato o sbagliare nello stesso modo, oppure che quando gli uni progrediscono questo voglia dire senz'altro che per progredire tutti abbiano da fare le stesse cose<sup>22</sup>.

Su questi sviluppi, peraltro, non mancano preoccupazioni e visioni diverse anche all'interno del gruppo dirigente italiano. Pietro Secchia, esponente storico del Partito, molto legato all'Unione Sovietica, scrive: «Personalmente, più che di una maggiore autonomia di giudizio, sento la necessità [...]

21. Ivi, pp. 165-66.

22. AA. VV. (1968), pp. 29-33.

che vi sia di più un giudizio collettivo e cioè che determinate decisioni [...] siano prese per lo meno dopo un dibattito tra i dirigenti del movimento comunista internazionale»<sup>23</sup>.

Per Togliatti, invece, il tema su cui insistere sull'onda del XX Congresso è quello della diversità delle vie al socialismo. In un'intervista al giornale jugoslavo «Borba» in occasione del 1° maggio, egli afferma:

Non vi è dubbio, per chi è abituato al ragionamento marxista e lo accetta, che, se parliamo di diverse vie di accesso al socialismo, lo facciamo, essenzialmente, perché riteniamo che queste vie sono determinate da tutta la struttura economica, sociale e politica dei singoli paesi, dal loro grado di sviluppo in tutti i campi, dalle loro tradizioni, dalle forme di organizzazione della loro vita civile, ecc. In quasi tutti i paesi esistono oggi situazioni e condizioni diverse da quelle della Russia [del 1917]. Non si dimentichi, poi, che sono diverse, oggi, le circostanze generali dello sviluppo economico e sociale. Vi è stato uno sviluppo delle forze produttive, si è quindi accresciuta la spinta oggettiva a una trasformazione socialista della società. [...] Si tratta, dunque, di saper valutare queste diversità e questi cambiamenti e di ricavarne le necessarie conseguenze.

La diversità delle vie al socialismo è insomma, per Togliatti una verità elementare, quasi un'ovvietà, per chi ragiona sulla base del materialismo storico. Dunque «la cosa più importante [...] non sta in questo, ma nella ricerca attenta di quelle forze sociali che possono muoversi insieme con la classe operaia nella marcia verso il socialismo», nella costruzione di relazioni con i partiti che le rappresentano, e in questo quadro di un'azione egemonica come quella che i comunisti italiani seppero esercitare durante i lavori dell'Assemblea costituente e che ora può essere rilanciata riuscendo, «con un grande lavoro tra i cittadini di tutte le opinioni politiche, a rendere irresistibile la richiesta delle riforme sociali che la nostra Costituzione prevede»<sup>24</sup>.

Le accresciute possibilità di portare avanti coerentemente una «via italiana», tuttavia, non significano per il PCI rinchiudersi in una dimensione asfitticamente nazionale. Al contra-

23. COLLOTTI (1979), p. 324.

24. L'intervista sarà riproposta da «l'Unità» nel 72° anniversario della nascita di Togliatti: *Togliatti: la nostra via al socialismo*, in «l'Unità», 26 marzo 1965.

rio, già nelle settimane successive al XX Congresso si registra quello che Aldo Agosti ha definito «un nuovo dinamismo nell’iniziativa internazionale» del partito italiano, il quale avvia una serie di contatti bilaterali in nome di quel «policentrismo» che Togliatti teorizzerà compiutamente di lì a poco. A maggio si tengono sia un incontro riservato con il PCF, sia colloqui Togliatti-Tito che segnano la riconciliazione con i comunisti jugoslavi<sup>25</sup>. Con Tito il dirigente italiano condivide la speranza di un graduale superamento dell’assetto bipolare. Come il leader jugoslavo, Togliatti intuisce «la portata storica del processo di decolonizzazione», e non a caso – osserva Marco Galeazzi – comincia a parlare «di “mondo” e non di “campo” socialista». Tuttavia, mentre Tito punta soprattutto sui «Paesi emergenti», Togliatti guarda in primo luogo «al movimento operaio dei paesi capitalistici» e alla «possibilità di una transizione al socialismo nell’Occidente avanzato». La sintonia tra i due leader, dunque, non produce una «convergenza strategica»<sup>26</sup>.

Il mutamento degli assetti globali è comunque per il Segretario del PCI un punto centrale. Parlando alla Camera dei deputati, Togliatti osserva che il mondo «non è più diviso in due [...] ma in tre campi»: oltre a quelli dei Paesi capitalistici e degli Stati socialisti, c’è «un sistema di Stati nuovi», che non aderiscono ad alcun blocco, ma «proclamano e difendono un principio generale, quello della coesistenza e della collaborazione fra tutti gli Stati, indipendentemente dai loro orientamenti» di fondo; sono i Paesi che hanno sottoscritto i «cinque punti di Bandung», per Togliatti «il più moderno e più attuale programma di politica estera che sia stato presentato» in quegli anni. Tali Paesi – prosegue – tendono a unire «la raggiunta indipendenza nazionale a un rinnovamento economico e sociale ottenuto seguendo vie nuove» rispetto a «quelle che il socialismo ha tracciato» sinora, e tuttavia si accostano «sempre più al mondo socialista», subendo l’influenza di ciò che lì viene sperimentato «per risolvere il grande problema del benessere e della giustizia sociale». Anche grazie a loro, infine, si creano le condizioni per una politica internazionale nuova, che «garantisca la collaborazione dei

aA

137

25. AGOSTI (1996), pp. 439-40; M. GALEAZZI, *Appunti sulle relazioni tra i comunisti italiani, francesi e jugoslavi (1948-64)*, in ROMERO - VARSORI (2006), pp. 62-63.

26. GALEAZZI (2005), pp. 138, 143, 150-51.



popoli e la pace». Ecco perché, conclude ottimisticamente, «la guerra fredda incomincia ad apparire cosa del passato»<sup>27</sup>.

Nelle stesse settimane, Togliatti tiene quel rapporto al Comitato centrale che diventerà famoso con il titolo *La via italiana al socialismo*. Il Segretario fissa innanzitutto un criterio metodologico, che riguarda le modalità della discussione interna al partito, esortando a «collegarsi a Gramsci e a tutta la nostra dottrina» come lo strumento più adeguato a interpretare un mondo in rapida trasformazione.

Un marxista – afferma – non può essere come il somaro, che porta sulla groppa la botte con dentro il vino ma lui beve acqua. Il marxista deve bere sempre il vino della dottrina che egli possiede. Non può bere né il brodo insipido delle frasi fatte e stancamente ripetute, né l'acqua sporca dei rifiuti di dottrine di altra provenienza, o dei pettegolezzi che possano essergli posti sotto il naso dall'avversario.

Quindi egli torna a sottolineare il «mutamento delle strutture oggettive del mondo», nel quale emerge «la tendenza dei nuovi popoli e Stati [...] a non più seguire la via del capitalismo», mentre anche il campo dei Paesi socialisti si estende e si diversifica. «La marcia verso il socialismo assume così forme più ampie e pone problemi nuovi [...] in ogni paese [...] si presentano possibilità reali e nuove di raccogliere forze sempre più ampie» per andare in tale direzione.

Di qui l'affermazione che il metodo democratico, nella lotta per il socialismo e nell'avanzata verso di esso, acquisti oggi quel rilievo che nel passato non poté sempre avere. Si possono cioè ottenere determinati e grandi risultati nella marcia verso il socialismo senza abbandonare questo metodo democratico, seguendo vie diverse da quelle che sono state battute e quasi obbligatorie nel passato, evitando le rotture e le asprezze che allora furono necessarie.

La possibilità di vie democratiche al socialismo – ovviamente sempre sulla base della lotta e dell'azione di massa – è dunque vista da Togliatti come effetto della crescita del movimento comunista, dell'allargarsi del fronte dei Paesi che non intendono seguire la via capitalistica, del diffondersi delle idee di emancipazione sul piano globale. Ne deriva che la

tendenza ad andare «verso il socialismo» può essere fatta propria non solo da partiti non comunisti, ma «anche da organizzazioni e movimenti che non si dicano socialisti», e dunque «si pone [...] in modo nuovo» anche il problema dell'unità di uno schieramento molto più vasto e composito rispetto al passato. «Si creano così diversi punti o centri di orientamento e di sviluppo. Si crea [...] un sistema policentrico». Tra i partiti comunisti vanno altresì sviluppati i «rapporti bilaterali», gli scambi di idee e di esperienze, e questo può consentire anche di estendere i rapporti con «movimenti di orientamento socialista, non comunisti» e di «risolvere in modo nuovo le questioni dell'avvicinamento tra diversi settori del movimento operaio»<sup>28</sup>.

Sono considerazioni molto innovative, che preludono a quel «nuovo internazionalismo» che sarà poi sviluppato da Luigi Longo negli anni della sua segreteria<sup>29</sup>. Ma innovazioni altrettanto significative sono compiute da Togliatti sulla questione dello Stato, da sempre centrale nella teoria marxista e nella storia del movimento comunista.

aA

Prima Marx ed Engels e in seguito Lenin – prosegue il leader del PCI – [...] affermano che l'apparato dello Stato borghese non può servire a costruire una società socialista [...] deve essere dalla classe operaia spezzato e distrutto [...]. Questa non era la posizione originaria di Marx ed Engels: fu la posizione cui essi giunsero dopo la esperienza della Comune di Parigi e fu particolarmente sviluppata da Lenin. Questa posizione rimane pienamente valida, oggi? Ecco un tema di discussione. Quando noi, infatti, affermiamo che è possibile una via di avanzata verso il socialismo non solo sul terreno democratico, ma anche utilizzando le forme parlamentari, è evidente che correggiamo qualche cosa in questa posizione, tenendo conto delle trasformazioni che hanno avuto luogo e che si stanno ancora compiendo nel mondo.

È un'acquisizione teorica di non poco conto, che raccoglie spinte in tal senso provenienti da settori del partito e della sua intellettualità, e che sarà uno dei punti d'attacco delle critiche cinesi alle posizioni di Togliatti. Anche sul pluripartitismo, il leader del PCI fa affermazioni impegnative: «Ammettiamo senza difficoltà che in una società dove si costruisce il

28. TOGLIATTI (1984a), pp. 153-59.

29. Cfr. HÖBEL (2010).

socialismo possano esserci diversi partiti, di cui alcuni collaborino a questa costruzione», e che «la estinzione stessa dei partiti» potrebbe giungere solo «in conseguenza dell'affermarsi di una società socialista unitaria, come il risultato di un processo che investa ugualmente tanto il partito comunista quanto gli altri partiti che con esso collaborano».

Quanto alla «via italiana», essa ha nella Costituzione un cardine fondamentale, anche perché l'attuazione del dettato costituzionale delineerebbe di per sé «una democrazia di tipo nuovo». In questo senso quella del PCI è una linea «di conseguente sviluppo democratico [...] nella direzione del socialismo attraverso l'attuazione di riforme di struttura previste dalla Costituzione stessa»; e se qualche incomprendimento della linea c'è stata, «la più grave» è consistita nel considerare l'«affermazione del carattere democratico della nostra lotta» come «una specie di trucco». Da questo punto di vista, Togliatti ribadisce un giudizio positivo sul fatto «che si discutano problemi di principio perché questo contribuirà a liberarci, una volta per sempre, da una certa atmosfera di doppiezza»<sup>30</sup>. La natura profondamente democratica della politica del PCI viene dunque ribadita a chiare lettere: «Chi si immaginava stessero nascosti fra le righe chi lo sa quali sottintesi, in realtà è chi non si sentiva d'accordo con i giudizi e i compiti assai chiaramente formulati».

«Via democratica», però, non vuol dire «via parlamentare», ma – precisa Togliatti –

una via di sviluppo verso il socialismo che tiene conto delle condizioni già realizzate e delle vittorie già conseguite. Siccome queste vittorie hanno creato una larga base di sviluppo democratico, la via italiana è una via la quale prevede uno sviluppo sul terreno democratico, di rafforzamento della democrazia e di sua evoluzione verso determinate, profonde riforme sociali.

È insomma lo sviluppo conseguente di quella strategia gramsciana dell'egemonia che il carattere stesso del PCI come partito di massa e il contesto della democrazia italiana rendono possibile sperimentare. Prosegue dunque Togliatti:

30. Strano destino, quello della categoria di «doppiezza»: usata da Togliatti per stigmatizzare le zone d'ombra e di ambiguità presenti in settori del PCI, e ribadire la dimensione strategica della via democratica, sarà utilizzata contro di lui, rovesciandone il senso, da larga parte della pubblicistica e della storiografia.

La utilizzazione del parlamento è una delle possibilità [...] per ottenere delle profonde riforme di struttura. Perché questa possibilità possa realizzarsi occorrono però determinate condizioni. Occorre un parlamento che sia veramente specchio del paese [...] e occorre un grande movimento popolare che faccia sorgere dal paese quelle esigenze che poi possano essere soddisfatte da un parlamento in cui le forze popolari abbiano ottenuto una rappresentanza abbastanza forte.

Occorre inoltre che

venga spezzato [...] tutto quel sistema di costrizioni, di coercizioni, di intimidazioni, di terrorismo spirituale, cui si ricorre in Italia in misura sempre più larga [...]. Dobbiamo tener presente quello che diceva Lenin circa il carattere illusorio della democrazia borghese. Noi possiamo oggi mettere fine, in parte e anche in gran parte, a questo carattere illusorio, possiamo cioè creare un terreno veramente democratico sul quale si possa vittoriosamente svolgere la lotta per il socialismo, così come prevedevano i classici del marxismo. Ma perché si crei questo terreno, perché esso terreno esista e sia ampio, anche per questo è necessaria una forte lotta delle masse, una larga azione nel paese<sup>31</sup>.

aA

141

Nella strategia del PCI, dunque, iniziativa parlamentare e istituzionale e iniziativa di massa, azione politica «di vertice» e spinta «dal basso» sono elementi assolutamente complementari, entrambi caratteristici della «via democratica al socialismo».

Il PCI intanto continua a tessere la sua rete di contatti internazionali. A luglio c'è un nuovo incontro riservato con il PCF, nel quale però tramontano le ipotesi di azione comune emerse a maggio, cosicché l'unico accordo siglato riguarda uno scambio di osservatori che durerà appena un paio d'anni<sup>32</sup>. A settembre si tiene l'VIII Congresso del Partito comunista cinese: negli incontri con la delegazione italiana, Mao dà un giudizio positivo sulla «denuncia degli errori di Stalin» operata da Chruščëv, mentre i comunisti italiani devono spiegare la loro posizione sul policentrismo, vista «come di una certa opposizione al PCUS»; per i cinesi, «c'è un solo centro: l'Unione Sovietica», anche se – aggiungono signifi-

31. TOGLIATTI (1984a), pp. 167-74.

32. PAJETTA (1982), pp. 78-79; GOZZINI - MARTINELLI (1998), p. 522.

cativamente – «ognuno è responsabile a casa sua»<sup>33</sup>. Il mese seguente, infine, c'è un altro incontro pubblico tra comunisti italiani e jugoslavi, da cui emergono una sostanziale sintonia e il ritorno a relazioni normali tra i due partiti<sup>34</sup>. «Via italiana» e «nuovo internazionalismo» sembrano dunque poter procedere di pari passo.

*Togliatti e il PCI di fronte ai «fatti d'Ungheria»*

Nelle settimane successive la situazione internazionale subisce altri scossoni. Alla fine di giugno c'è la rivolta degli operai di Poznań, che vede una differenziazione pubblica nel gruppo dirigente comunista, con l'articolo del leader della CGIL Di Vittorio, il quale parla di «malcontento diffuso» tra gli operai polacchi, e quello di Togliatti (*La presenza del nemico*), che insiste sugli elementi di provocazione promossi dagli Stati Uniti<sup>35</sup>.

Intanto in Polonia Władysław Gomułka, che era stato rimosso dalla carica di Segretario del Partito nel 1949 e imprigionato nel 1951-54, è designato dall'Ufficio politico del POUF come nuovo Segretario; seguono giorni di tensione e l'improvvisa visita di Chruščëv, che infine accetta la nuova situazione. Nel discorso di insediamento, Gomułka rivendica la diversità delle vie al socialismo, attacca il «sistema» del culto della personalità e fa autocritica per Poznań, promettendo il miglioramento del livello di vita e la implementazione dei Consigli operai<sup>36</sup>. In un telegramma del 23 ottobre al vertice del PCUS, Togliatti afferma che in Polonia il Partito avrebbe potuto «perdere il controllo della situazione», con il rischio di dovere poi «cercare di dominarla con la forza», e critica le divisioni manifestatesi all'interno del gruppo dirigente sovietico e tra questo e quello polacco<sup>37</sup>. In sostanza, la sua impressione è quella di un inquietante campanello d'allarme<sup>38</sup>.

Negli stessi giorni, in Ungheria, si tengono manifestazioni per commemorare Rajk, condannato a morte nello stesso '49, e chiedere la revisione del processo e il ritorno al potere

33. Cfr. RIGHI (1996), pp. 190-92.

34. PCI (1957), pp. 154-56.

35. RIGHI (1996), p. 142; HÖBEL (2006), pp. 115-18.

36. PROCACCI (2000), pp. 347-48; AGOSTI (1999), pp. 185, 216-17.

37. GUERRA (2005), p. 229.

38. Cfr. in questo volume, D. STASI, *Sul '56 in Polonia, infra*, pp. 61-74.

di Imre Nagy, il comunista riformatore alla guida del governo nel 1953-55, poi espulso dal Partito e appena riammessovi<sup>39</sup>. Il 22 ottobre un'assemblea del Politecnico di Budapest e del Circolo Petöfi vara una piattaforma di sedici punti, che chiede la fine della presenza di truppe sovietiche nel Paese, un processo al segretario del Partito Rákosi e al capo della Polizia per la sicurezza dello Stato (AVH) Farkas, il ripristino della vecchia bandiera nazionale ed elezioni pluripartitiche<sup>40</sup>. Il 23 si svolge un corteo pieno di bandiere con lo stemma della repubblica tagliato (che diverrà l'emblema della rivolta), il quale chiede l'«indipendenza dell'Ungheria» e «Nagy primo ministro», contestando il governo e l'Unione Sovietica. Nagy pronuncia qualche parola dal Palazzo del Parlamento, anche se l'appellativo di «compagni» rivolto ai manifestanti e il tono interlocutorio non vengono molto apprezzati. Intanto, mentre una parte dei manifestanti abbatte la statua di Stalin, altri assediano e poi assaltano le sedi della radio, del giornale del Partito e del Partito stesso, ciò a cui seguono le prime vittime da entrambe le parti<sup>41</sup>. La rivolta è seguita dalla richiesta da parte del governo di un intervento di truppe sovietiche, che si trovano dinanzi a una vera e propria «guerriglia di strada», ma anche dalla nomina a capo del governo di Nagy. Quest'ultimo chiede ai rivoltosi di deporre le armi, promettendo l'«esonazione dai processi e «la sistematica democratizzazione del nostro paese»<sup>42</sup>. Nei suoi Diari, Luciano Barca – allora direttore dell'edizione torinese de «l'Unità» – segnala, oltre al sorgere di «consigli operai» in varie fabbriche, «la presenza, in mezzo alle masse che lottano in nome del XX Congresso [...] di gruppi di provocatori, veri e propri commandos cui

39. Cfr. in questo volume, M. CONGIU, *L'Ungheria: rivoluzione democratica o controrivoluzione. Un dibattito ancora in corso*, *infra*, pp. 50-60.

40. ARGENTIERI (2006), pp. 47-48.

41. Cfr. DALOS (2006), pp. 37-48, 202. Un'interessante ricostruzione degli eventi di quei giorni è in una relazione di alcuni militanti del PCI, che si trovavano a Budapest: *Relazione sulla rivolta di Budapest*, 1° novembre 1956, in Fondazione Gramsci (d'ora in avanti, FG), Archivio del Partito comunista italiano (d'ora in avanti, APC), Fondo Mosca, mf. 253, b. 16, fasc. 100, pp. 1-6. Sugli assalti alla radio e al giornale del Partito, cfr. ONU (1957), p. 28.

42. DALOS (2006), pp. 52, 60; *Relazione sulla rivolta di Budapest* cit., pp. 6-7. Cfr. PAJETTA (1982), pp. 90-93; ARGENTIERI (2006), p. 48. Il comunicato del 24 e l'appello di Nagy sono in ONU (1957), pp. 133-34.

nel modo più idiota la vecchia classe agraria e il clero legato al card. Mindszenty danno il loro aperto appoggio»<sup>43</sup>.

Il Pci prende posizione con un editoriale di Ingrao – *Da una parte della barricata* – che esorta a scegliere «tra la difesa della rivoluzione socialista e la controrivoluzione bianca»; poi con un comunicato, in cui ribadisce che «il fatto essenziale è che si doveva respingere e che è stato respinto un attacco controrivoluzionario»<sup>44</sup>. Il 25 Nagy annuncia alla radio l'inizio di negoziati sulle relazioni con l'URSS e il ritiro delle truppe sovietiche, il cui intervento – aggiunge – «è stato reso necessario dagli interessi vitali del nostro ordine socialista». Intanto János Kádár ha sostituito Ernő Gerő alla guida del Partito, ora denominato POSU (Partito operaio socialista ungherese), confermando l'avvio del negoziato con l'URSS sulle questioni più scottanti. Lo stesso Comitato centrale approva l'istituzione dei Consigli operai e si impegna a costruire «un'Ungheria sovrana, indipendente, democratica e socialista». La rivolta però non si ferma: i manifestanti premono davanti al Parlamento e la polizia spara, facendo decine di morti; si susseguono proteste pacifiche e azioni armate dei rivoltosi e dure reazioni di esercito e polizia. Lo stesso Nagy afferma che al «movimento di manifestanti pacifici [...] si sono aggiunti putschisti controrivoluzionari». Il 27 egli forma un governo comprendente anche non comunisti, che il giorno dopo ordina il «cessate il fuoco» e annuncia il ritiro delle truppe sovietiche, lo scioglimento dell'AvH e il ripristino della vecchia bandiera nazionale. Si tratta, inoltre, per inglobare gli insorti nell'esercito regolare, e si annunciano riforme nell'agricoltura. Il 29 inizia il ritiro delle truppe sovietiche da Budapest, mentre dirigenti come Gerő e Hegedűs vengono fatti espatriare in URSS. Il 30, infine, è abolito il monopartitismo, si costituisce un nuovo governo con rappresentanti del Partito socialdemocratico, e si ribadisce l'intenzione di chiedere all'URSS «di ritirare tutte le proprie forze armate dall'Ungheria»; su quest'ultimo punto un'affermazione di disponibilità proviene da una risoluzione del PCUS sul rispetto della sovranità ungherese e sulla necessità di rivedere il tipo di relazioni coi vari Paesi del blocco sovietico. I rivoltosi par-

43. BARCA (2005), pp. 156-57.

44. [P. INGRAO], *Da una parte della barricata a difesa del socialismo*, in «l'Unità», 25 ottobre 1956.

rebbero aver vinto; in sostanza, solo la richiesta di uscita del Paese dal Patto di Varsavia non è accolta, e tuttavia – come ha scritto György Dalos – «questa era una richiesta a cui nessun governo ungherese poteva venire incontro». In ogni caso i risultati raggiunti «non ebbero nessun effetto» sugli insorti<sup>45</sup>.

Nelle ore successive, infatti, mentre l'ex dirigente del Partito dei piccoli proprietari Dudàs, che non riconosce il governo Nagy, guida un gruppo armato all'occupazione del ministero della Difesa, si svolge una spietata «caccia al comunista». La sede del Posu a Budapest è assaltata con artiglieria pesante: dopo varie ore alcuni funzionari escono con le braccia alzate e una bandiera bianca, ma vengono linciati o fucilati sul posto, e i loro cadaveri appesi agli alberi; tra i morti c'è anche il segretario cittadino del Partito, un moderato vicino a Nagy. Si susseguono fatti che – scrive ancora Dalos – ricordano «la furia degli ufficiali bianchi dopo il rovesciamento della Repubblica dei Consigli, nell'agosto del 1919». È a questo punto, secondo Victor Sebestyen, che i sovietici optano per il secondo intervento<sup>46</sup>. Anche in Italia si verificano aggressioni a sedi del Pci e dell'«Unità»<sup>47</sup>. Intanto la situazione internazionale si è ulteriormente aggravata: il 29 Israele ha attaccato l'Egitto, secondo un piano orchestrato con Francia e Gran Bretagna, che il giorno dopo iniziano a bombardare gli aeroporti egiziani<sup>48</sup>.

Le ripercussioni dei fatti ungheresi nel Pci sono pesanti. Il 29 viene redatta una lettera di dissenso di centouno intellettuali comunisti (fra cui Carlo Muscetta, che ne fu il primo estensore, Alberto Caracciolo, Lucio Colletti, Alberto Asor Rosa, Mario Tronti, Paolo Spriano), che chiedono «un rinnovamento profondo nel gruppo dirigente del partito»<sup>49</sup>.

45. DALOS (2006), pp. 68, 86-88, 97-101, 107-111, 203; ONU (1957) pp. 32-33, 135, 157-59. Cfr. M.R. SCIGLITANO, *Pensavamo possibile un'Ungheria neutrale*, intervista a György Konrad, in «il manifesto», 22 ottobre 2006.

46. DALOS (2006), pp. 76-77, 103-104, 122, 203; BARCA (2005), pp. 159-60; ARGENTIERI (2006), pp. 49-50, 58-59. Cfr. l'intervista a Victor Sebestyen in «la Repubblica», 3 ottobre 2006; SEBESTYEN (2006).

47. AGOSTI (1996), p. 455; GOZZINI - MARTINELLI (1998), p. 601.

48. PROCACCI (2000), p. 376.

49. SPRIANO (1986), pp. 210-11; AJELLO (1997), pp. 401-406, 535-38. Molti firmatari riteranno la loro adesione dichiarando di aver inteso la lettera a fini di dibattito interno e respingendo l'uso fattone dalla stampa avversaria. Cfr. in questo volume, F. CHIAROTTO, *Il Manifesto dei 101. Abbozzo prosopografico, infra*, pp. 177-91.



«Poli di contestazione» emergono – soprattutto tra gli intellettuali – a Roma (la sezione “Italia”, la redazione di «Paese Sera», dirigenti come Natoli e Lombardo Radice); Milano (Fortini, Rossanda, Occhetto, ma anche Feltrinelli e gli studiosi che fanno capo al suo Istituto)<sup>50</sup>; Torino (dove la cellula “Giaime Pintor” della casa editrice Einaudi lancia un *Appello ai comunisti*, chiedendo che «sia sconfessato l’operato della Direzione», e si dichiari la «piena solidarietà» coi rivoltosi e l’«incitamento» a dirigenti e «masse popolari» sovietici a battersi per un radicale rinnovamento). La nota a margine di Togliatti a questo documento è molto dura: «Controrivoluzione aperta!»<sup>51</sup>.

Pochi giorni prima, scrivendo a Muscetta, il leader del PCI sottolineò che il partito italiano non aveva «avuto alcuna esitazione [...] circa le critiche che si sono imposte dopo il XX Congresso», ponendosi anzi «alla testa di tutti gli altri, anche dei compagni russi, che, dopo aver posto le questioni, non hanno dato prova di saper coglier[n]e tutte le implicazioni». Sia in Polonia che in Ungheria, proseguiva Togliatti, andava criticato «il ritardo col quale si è affrontata la situazione. [...] Non si può, in pari tempo, tenere Rákosi a capo del governo e lasciare che i compagni gridino che è un assassino [...]». Tutta questa agitazione non poteva che contribuire alla preparazione di una sommossa», e una volta scoppiata la rivolta armata «non potevamo che augurarci apertamente che fosse schiacciata». Due quindi sono stati gli assi portanti della posizione del PCI: «porre con chiarezza e come decisivo il problema del potere», ma anche «non esitare a dire che il partito [ungherese] ha commesso errori gravi», che sono all’origine della sommossa<sup>52</sup>.

Tutto il PCI intanto è scosso da una discussione aspra e serrata. La CGIL deplora l’intervento sovietico, con un comunicato della Segreteria che indica nei fatti ungheresi «la condanna storica e definitiva di metodi antidemocratici di direzione politica che determinano il distacco fra dirigenti

50. INGRAO (1990), pp. 87-88; P. INGRAO, *Il XX Congresso del Pcus e l’VIII Congresso del Pci cit.*, pp. 161-62; RIGHI (1996), pp. 219-22; GOZZINI - MARTINELLI (1998), p. 591; FELTRINELLI (1999), pp. 103-105.

51. BARCA (2005), p. 158; Cellula “Giaime Pintor” della casa editrice Einaudi, *Appello ai comunisti*, 29 ottobre 1956, in FG, APC, Fondo Mosca, mf. 253, b. 16, f. 100.

52. TOGLIATTI (2014), pp. 247-249.

e masse popolari»; il Segretario generale, Giuseppe Di Vittorio, conferma tale posizione, diventando, assieme al deputato Antonio Giolitti, il punto di riferimento dei dissenzienti all'interno del Pci<sup>53</sup>.

Il 30, un articolo di Togliatti stigmatizza l'«incomprensibile ritardo dei dirigenti» ungheresi «nel comprendere la necessità di attuare quei mutamenti [...] che la situazione esigeva, di correggere errori di sostanza che investivano la linea seguita nella marcia verso il socialismo»; ma aggiunge che «alla sommossa armata [...] non si può rispondere se non con le armi»<sup>54</sup>. Lo stesso giorno, il Segretario detta un secondo telegramma al PCUS, in cui descrive la situazione interna al Pci e il coagularsi del dissenso attorno a Di Vittorio, giudica il governo che fa capo a Nagy in marcia «verso una direzione reazionaria», ed esprime «preoccupazioni» sul mantenimento della collegialità nel gruppo dirigente sovietico, la cui eventuale rottura avrebbe «conseguenze [...] molto gravi per l'intero movimento»<sup>55</sup>. Il Cc del PCUS gli risponde il giorno dopo, esprimendo un'identità di vedute sulla situazione ungherese e definendo «infondati» i timori di Togliatti<sup>56</sup>.

Nella Direzione del Pci, il Segretario individua due posizioni sbagliate: «Tutto questo avviene perché c'è stato il XX Congresso. Posizione falsa perché getta a mare tutto ciò che di nuovo è stato e viene fatto», e quella secondo cui «la sommossa è stata democratica e socialista e dovevamo sostenerla fin dall'inizio». Per Togliatti, la critica anche aspra va benissimo, ma non si può legittimare la rivolta armata nei Paesi socialisti. In ogni caso – aggiunge – «si sta con la propria parte anche quando questa sbaglia». Con lui concorda tutto il gruppo dirigente, eccetto Di Vittorio, secondo il quale «l'insurrezione è un fatto storico e dobbiamo trarne le lezioni. Bisogna modificare radicalmente i metodi di direzione nei paesi di democrazia popolare e cambiare anche la politica economica», democratizzando la pianificazione e dando più

53. Cfr. GUERRA - TRENTIN (1997). Il comunicato della Segreteria della CGIL, del 26 ottobre, è in «Rassegna sindacale», 30 ottobre-15 novembre 1956. Cfr., in questo volume, F. LORETO, *La CGIL e lo "strappo" di Giuseppe Di Vittorio*, *infra*, pp. 211-26.

54. HÖBEL (2006), pp. 127-30.

55. *Togliatti on Nagy, 30 October 1956: missing cable found*, in «Cold War International Project Bulletin», 1996-97, n. 8-9, p. 357; GOZZINI - MARTINELLI (1998), pp. 597-98.

56. Cfr. «Cold War International Project Bulletin», 1995, n. 5, p. 33.

spazio alla produzione di beni di consumo. Anche Berlinguer sottolinea che «in Ungheria c'è stata un'esplosione di malcontento popolare e ciò esige di spiegarne le cause»; Ingrao rileva la «mancanza di un moto operaio a difesa del potere»; e Pajetta aggiunge: «Per andare avanti bisogna cambiare il modo di agire. Il conservatorismo è oggi il nemico principale. [...] Chi non capisce che bisogna dirigere in modo nuovo non può dirigere il movimento operaio». Da tutti però la rivolta è condannata, e Di Vittorio viene aspramente criticato per la sua differenziazione pubblica. Conclude Togliatti: «In Ungheria non era in corso una discussione, vi era una sommossa contro il governo. [...] In una simile situazione o si schiaccia la sommossa o si finisce per essere schiacciati»<sup>57</sup>. Scrivendo a Spriano il giorno dopo, il Segretario conferma questa linea: «In un paese dove il potere nostro non è troppo solido, è inevitabile che, iniziata una rivolta armata, questa [...] metta capo alla controrivoluzione aperta, cioè al terrore bianco. Ciò indipendentemente dalla presenza di forze controrivoluzionarie attive *sin dal primo momento*». Le posizioni prese, conclude, sono «dettate dalla esperienza sicura della lotta di classe», e non a caso sono state assunte prima «di leggere ciò che si legge oggi nei giornali, cioè che in Ungheria è iniziato il pogrom anticomunista»<sup>58</sup>.

Il comunicato della Direzione ribadisce che l'origine della crisi sta nella «insufficiente capacità di consolidare le alleanze della classe operaia e il lavoro comune di edificazione socialista con una politica che rispondesse alle strutture sociali, alla storia alle tradizioni nazionali», il che ha provocato «un distacco fra lo Stato e le masse», aggravato da «metodi burocratici di direzione»; ma conferma che «era dovere sacrosanto [...] sbarrare la strada» al ritorno delle forze reazionarie<sup>59</sup>.

Il PCI, dunque, pur affermando l'inevitabilità dell'intervento militare dinanzi alla rivolta armata, è fortemente critico verso i dirigenti ungheresi, per la loro incapacità di evitare che si giungesse a tale punto di crisi, di cui quindi sono ritenuti responsabili. Tale giudizio si ritrova anche nella relazione inviata da alcuni quadri del partito italiano che si trovano

57. RIGHI (1996), pp. 210-40.

58. TOGLIATTI (2014), pp. 259-61.

59. HÖBEL (2006), pp. 151-61.

a Budapest in quei giorni, la quale peraltro costituisce una testimonianza preziosa sulla sommossa<sup>60</sup>.

Intanto il gruppo dirigente sovietico, che inizialmente aveva optato per una soluzione pacifica del conflitto, il 31 decide il secondo intervento. I verbali del Presidium del Pcus di quei giorni, resi pubblici a cura dello storico Mark Kramer, dimostrano il peso dell'attacco anglo-francese a Suez nel determinare il mutamento di linea del gruppo dirigente del Pcus<sup>61</sup>. Il 1° novembre, ricevute notizie su movimenti di truppe sovietiche alla frontiera, Nagy decide di rompere con l'URSS e proclama l'uscita dell'Ungheria dal Patto di Varsavia e la neutralità del Paese. Il giorno dopo Kádár e Münnich incontrano a Mosca i vertici sovietici, chiedendo il ritiro delle truppe, ma convenendo sulla necessità di fermare il precipitare della situazione. In Ungheria, mentre il cardinale Mindszenty chiede la restituzione di quelle che erano le proprietà della Chiesa, nel governo entrano anche il Partito dei piccoli proprietari e il Partito Petöfi. Il 4 il secondo intervento sovietico ha luogo. Nagy trova rifugio nell'ambasciata jugoslava, mentre Kádár forma un nuovo governo, di cui fanno parte vari ministri dell'Esecutivo precedente<sup>62</sup>. Il 12 i sovietici si ritirano; dieci giorni dopo Nagy e i suoi collaboratori sono arrestati.

Per Togliatti, l'alternativa all'intervento sarebbe stata «l'anarchia e il terrore bianco». Esso, quindi, è stato «una dura necessità», che conferma l'urgenza di correggere gli errori del passato, procedere sulla linea del XX Congresso e «renderne esplicite tutte le conseguenze»<sup>63</sup>. La difesa delle ragio-

60. «In primo luogo [...] alla base dei tragici fatti ungheresi sta il forte malcontento per le disagiate condizioni economiche degli strati più numerosi dei lavoratori [...]. In secondo luogo [...] in Ungheria le risoluzioni del XX Congresso sono state [...] adottate con ingiustificato ritardo. In Ungheria si erano accumulati [...] una serie di errori dei quali tutti parlavano, ma [...] il CC del partito non prendeva nelle proprie mani l'iniziativa politica per [...] mettersi alla testa del dibattito». Inoltre «durante il periodo della violazione della legalità socialista [...] sono stati commessi numerosi e gravi crimini. Tutto questo aveva portato ad una estrema confusione ideologica fra gli stessi membri del partito» e «anche tra gli operai veniva a mancare la fiducia nel metodo di costruzione del socialismo in Ungheria» (*Relazione sulla rivolta di Budapest* cit., p. 7).

61. M. KRAMER, *New Evidence on Soviet Decision-making and the 1956 Polish and Hungarian Crises*, in «Cold War International Project Bulletin», 1996-97, n. 8-9, pp. 367-68; *The "Malin Notes" on the Crises in Hungary and Poland, 1956*, ivi, pp. 385-410.

62. DALOS (2006), pp. 117-20, 125-28, 135-37; ONU (1957) pp. 37-40, 153-54, 161-62.

63. P. TOGLIATTI, *Per difendere la civiltà e la pace*, in «l'Unità», 6 novembre 1956; Id., *Ancora*

ni dell'intervento sovietico procede quindi di pari passo con la critica di errori e contraddizioni già avviata nell'intervista a «Nuovi Argomenti». Al tempo stesso il giudizio di Togliatti sulle prese di posizione di molti intellettuali interni o vicini al partito è molto severo. Rispondendo a una lettera di Antonello Trombadori, che rilevava «perplexità, tentennamenti» suoi e un generale sbandamento degli intellettuali comunisti, il leader del PCI rifletteva sulla sommossa ungherese: «Non è stata una rivolta di contadini [...] non è stata una rivolta operaia», vista «la ondeggiante partecipazione di operai su posizioni diverse [...] e persino contraddittorie», ma più probabilmente «un movimento di ceto medio urbano e di strati di popolo [...] fomentata da una parte del partito comunista contro l'altra», in cui «si è inserito [...] l'intervento consapevole del nemico». Quanto alle posizioni prese dal PCI,

siamo stati guidati da un senso vigile di classe e da un senso di partito. Invece [...] queste due cose, nei gruppi di compagni che tu sai, sono mancate, e soprattutto il senso di partito è scomparso in modo veramente pauroso. [...] Le cose sono giunte [...] a un punto tale che, se non si fosse trattato soltanto di giudizi politici su fatti lontani, ma di una lotta reale [...] combattuta qui [...] ci sarebbero stati nel partito gruppi di compagni che, imbrancati coi nemici di ogni natura, avrebbero preso le armi contro il partito stesso. [...] voi del *Contemporaneo* [...] avete giocato a Circolo Petöfi, senza capire come il giuoco sia pericoloso. Il Circolo Petöfi – intendo la irresponsabile agitazione aperta contro il partito – è, in condizioni acute, il primo passo della controrivoluzione. Nelle condizioni nostre, il primo passo dello sbandamento.

«Circa il giudizio sulle democrazie popolari – termina Togliatti in un breve *post scriptum* – l'esigenza che oggi sento è prima di tutto di non lasciarmi trascinare nella canea che oggi è facile scatenare»<sup>64</sup>.

Tuttavia il leader italiano non intende rinunciare a una presa di posizione critica. Lo confermano i colloqui che si svolgono a Parigi dal 15 al 17 novembre tra il dirigente del PCI Velio Spano e una delegazione del PCF per verificare la possibilità di un pronunciamento comune sulla situazione in-

*sui fatti di Ungheria*, discorso all'VIII Congresso provinciale della Federazione bolognese del PCI, 18 novembre 1956, in AA. Vv. (1968), pp. 97-102.

64. TOGLIATTI (2014), pp. 262-65.

ternazionale<sup>65</sup>. Aprendo i colloqui, Spano contesta a Thorez che non basta dire che si è «al fianco dei lavoratori ungheresi e dell'Armata rossa sovietica», «ma che bisogna spiegare che cosa ciò voglia dire quando, di fatto, non sembra che i lavoratori ungheresi siano dalla stessa parte dell'esercito sovietico, almeno nella loro grande maggioranza». La divergenza di analisi è netta. Vengono quindi preparate due bozze di un comunicato conclusivo. Nella bozza in italiano, si imputano gli eventi ungheresi a due fattori: «i gravi errori compiuti nella direzione economica e politica del Paese», e «la scissione e disgregazione delle file del Partito dei lavoratori, che avrebbe dovuto [...] rimanendo unito, procedere [...] alle necessarie profonde correzioni». In mancanza di tutto ciò, «è stato possibile che una parte delle masse popolari si lasciasse trascinare a un movimento di carattere insurrezionale [...] aizzato da nemici del potere popolare e del socialismo», nel quale si sono inseriti «in modo sempre più esteso e [...] aperto gruppi e forze reazionarie e fasciste», provocando «una ondata di terrore bianco, il massacro in massa di buoni militanti [...] l'avanzata minacciosa del vecchio fascismo». In questa situazione,

le forze sovietiche hanno costituito la sola possibile barriera a difesa di quei valori e di quelle posizioni che dovevano essere ad ogni costo difese [...].

[...] il sopravvento in Ungheria di forze reazionarie [...] avrebbe acceso nell'Europa orientale un focolaio di provocazioni di guerra, rendendo quasi certo lo scoppio di un conflitto armato. Il ricorso alla forza sovietica è stato, in queste condizioni, una dura necessità, di cui devono rendersi conto tutto il movimento operaio e tutti i buoni democratici.

La bozza si conclude con un richiamo ai «principi di piena e reciproca indipendenza e sovranità» che devono vigere nei rapporti tra Paesi socialisti, e alla «lotta perché sia posta fine alla politica dei contrapposti blocchi militari e tutte le truppe e basi militari straniere siano ritirate da tutti i Paesi»<sup>66</sup>.

65. GALEAZZI (2005), pp. 173-76; A. HÖBEL, *Il Pci, il Pcf e i 'fatti d'Ungheria': una missione ufficiale a Parigi il 15-17 novembre 1956*, in «Giano. Pace ambiente problemi globali», settembre-dicembre 2006, pp. 87-95. La relazione di V. SPANO, *Resoconto viaggio a Parigi (15-17 nov. 1956)*, in FG, APC, Fondo Mosca, mf. 198, b. 17, f. 101, è ora ivi, pp. 96-106.

66. Allegato n. 1 alla relazione Spano, in FG, APC, Fondo Mosca, mf. 198, b. 17, f. 101.

Sulla base di questo documento Togliatti fa giungere un emendamento in cui si ribadisce che

una correzione degli errori fatta al momento opportuno avrebbe senza dubbio evitato il movimento popolare che ha portato all'insurrezione, così come un legame più profondo con le masse avrebbe permesso al partito di dominare la situazione senza fare il primo appello alle forze sovietiche, provocando così una esasperazione del sentimento nazionale<sup>67</sup>.

È un'aggiunta non marginale, che completa e modifica l'analisi proposta. Non a caso, proprio sull'emendamento Togliatti si appuntano le critiche dei francesi, i quali vi leggono «un dissenso di fondo», escludendo a questo punto l'idea di un comunicato comune. Fajon accusa il PCI di avere la stessa posizione di Tito, mentre Thorez contesta la definizione della rivolta come «movimento popolare». Anche il giudizio sull'intervento sovietico come «dura necessità» è rigettato, mentre i dirigenti del PCF parlano di «dovere di classe», sottolineando che «la lotta di classe non è ancora spenta nelle democrazie popolari» (Duclos). La divergenza riguarda anche il policentrismo, laddove per i francesi «c'è un solo centro, l'Unione sovietica» (Guyot), e la linea generale da tenersi rispetto alle difficoltà del movimento comunista. «Bisogna insistere sulle responsabilità del nemico di classe e non sui nostri errori, altrimenti tutto si sfascia», dice Jeannette Vermeersch, e Thorez aggiunge: «Oggi bisogna far fronte all'attacco dall'esterno, spezzando ogni tentativo di disgregazione dall'interno. [...] Non siamo dunque d'accordo: né sull'insurrezione popolare; né su qualsiasi riserva [...] alla solidarietà verso l'esercito sovietico; né su una qualsiasi formula che voglia dire che i sovietici debbono andare via dall'Ungheria»<sup>68</sup>.

Dai colloqui di Parigi escono dunque confermate le distanze tra PCI e PCF, non solo sull'Ungheria ma in generale sulle prospettive aperte dal XX Congresso, di cui gli italiani enfatizzano le potenzialità, mentre i francesi sottolineano soprattutto i rischi. In Direzione, Spano dirà: «Il nostro

67. Allegato n. 3, ibidem. Il documento presente in APC è in francese.

68. SPANO, *Resoconto viaggio a Parigi (15-17 nov. 1956)* cit., pp. 1-7 (nel testo pubblicato, pp. 97-104).

equilibrio deve farci sentire anche su scala internazionale, aiutando i compagni sovietici a sentire certi aspetti della realtà che ignorano»<sup>69</sup>.

La posizione dei comunisti italiani – Togliatti *in primis* – appare dunque lontana da un allineamento acritico e dalla mera presa d'atto della situazione, che pure ne costituisce il punto di partenza. Anche nel giudizio sulla necessità dell'intervento sovietico, infatti, torna costantemente la sottolineatura degli errori del gruppo dirigente ungherese, una cui condotta più attenta e un cui legame più forte con le masse popolari avrebbe potuto evitare il precipitare della situazione. L'accento, quindi, è posto ancora una volta sul problema del rapporto partito-masse, il quale a sua volta rimanda alle questioni più generali dell'egemonia che caratterizzano gran parte dell'elaborazione del Pci.

*L'VIII Congresso del Pci, l'«unità nella diversità», il rilancio della «via italiana»*

Il “prezzo” pagato dal Pci per la sua presa di posizione in difesa dell'intervento sovietico in Ungheria non fu basso. Nei mesi seguenti usciranno dal Partito dirigenti come Fabrizio Onofri, Eugenio Reale e Antonio Giolitti, oltre a diversi intellettuali, a partire dallo scrittore Italo Calvino. Già in ottobre, per volontà soprattutto del leader socialista Nenni, si è avuta inoltre la fine del patto d'unità d'azione tra Pci e Psi, sostituito da un accordo di mera consultazione. Dopo l'Ungheria, Nenni ritiene che ormai «un abisso» separi socialisti e comunisti<sup>70</sup>. Il rischio dell'isolamento e dell'arroccamento settaria è dunque reale. Al contrario, il Pci riesce a “uscire dall'angolo”, rilanciando la propria prospettiva. In particolare, il XX Congresso il dramma ungherese inducono Togliatti e il suo partito ad approfondire la riflessione sul rapporto socialismo-democrazia e a precisare i caratteri della «via italiana al socialismo».

All'VIII Congresso del Pci, il Segretario rivendica «una politica europea e mondiale nuova, fondata sulla rinuncia all'organizzazione dei blocchi militari». Il mondo stesso, infatti, «è diventato policentrico», e i due campi sono sempre

69. RIGHI (1996), p. 246.

70. Cfr. RIGHI (1996), pp. XLII, 193; GOZZINI - MARTINELLI (1998), p. 603.



più articolati al loro interno. In questo quadro, egli critica la «imitazione servile del modello sovietico» prodottasi in vari Paesi dell'Est europeo, riaffermando invece il «principio delle diverse vie di sviluppo verso il socialismo», che implica «un sistema di Stati socialisti [...] in cui la sovranità dei paesi più piccoli non può essere limitata [...] da interventi e pressioni degli Stati più forti». Quanto ai rapporti interni al movimento comunista, quest'ultimo «deve avere [...] una sua unità», ma una «unità che si crei nella diversità e originalità delle singole esperienze». «Non vi è né Stato guida, né partito guida», afferma significativamente. «La diversità delle vie di avanzata verso il socialismo sgorga dalla storia, dalla economia, dallo sviluppo del movimento operaio», e il PCI deve seguire «una via italiana»<sup>71</sup>.

La *Dichiarazione programmatica* con la quale si chiude il congresso riprende quasi alla lettera questi passaggi, ribadendo la «molteplicità» delle vie al socialismo (mentre è «errata e pericolosa la imitazione pedissequa [...] delle misure adottate per la costruzione socialista nell'Unione Sovietica») e approfondendo i tratti della «via italiana», dotata ora di un preciso profilo programmatico – dalla riforma agraria alle nazionalizzazioni, dalla «introduzione di un sistema generale di sicurezza sociale» alla «difesa ed estensione della democrazia» –, strettamente legato alla stessa Costituzione repubblicana e al progetto di trasformazione in essa delineato<sup>72</sup>.

In particolare, a essere rilanciata è l'idea delle «riforme di struttura». Esse – osserva Togliatti – «non sono il socialismo. Sono però una trasformazione delle strutture economiche che apre la strada per avanzare verso il socialismo», mirando intanto «a limitare e spezzare il potere economico dei monopoli». Tra di loro vi sono le nazionalizzazioni. Certo,

da sola, una nazionalizzazione può non significare grande cosa. Fatta in certi modi, può persino dare certi vantaggi a certi gruppi capitalistici [...]. Ma le cose cambiano quando questa o altre misure [...] siano parte integrante di una azione continua, di una lotta incessante [...]. Allora anche l'intervento dello Stato nella vita economica può assumere un

71. TOGLIATTI (1984a), pp. 184-239.

72. TOGLIATTI (2016), pp. 25-56.

valore ben diverso da quello che ha quando il governo agisce come puro comitato d'affari dei gruppi monopolistici<sup>73</sup>.

È una notazione importante sul piano teorico. Anche sulla concezione dello Stato, insomma, Togliatti ribadisce innovazioni non secondarie rispetto a una lettura schematica di Marx e di Lenin. A decidere sono i rapporti di forza nella società, e le riforme di struttura – osserva Giuseppe Vacca – sono «la trama della via italiana al socialismo», che è democratica non solo per il suo metodo ma perché «la maturazione della classe operaia come nuova classe dirigente procede [...] sul terreno di una progressiva estensione [...] del controllo democratico sui processi della produzione e sullo sviluppo economico»<sup>74</sup>.

All'indomani del Congresso, la strategia di Togliatti e del Pci viene contestata da Roger Garaudy, intellettuale di spicco del Partito comunista francese, che critica proprio il concetto di riforme di struttura e la possibilità di una via democratica al socialismo. Come osserva Agosti, non è escluso «che l'iniziativa francese debba essere inquadrata in una più ampia campagna "antirevisionista" ispirata dai sovietici, e diretta principalmente contro i partiti jugoslavo e polacco, ma intesa anche a mettere sull'avviso il Pci circa i limiti invalicabili dell'autonomia di ogni "via nazionale"»<sup>75</sup>. Nella sua replica, Togliatti rivendica la possibilità di una «via italiana», sottolineando il nesso tra riforme strutturali e mutamento della direzione politica del Paese, e quello tra lotte democratiche e lotta per il socialismo, oltre che la natura del Pci come partito che intende «fare politica» e non soltanto propaganda, stabilendo così «con le masse lavoratrici un legame che, prima di essere organizzativo, è stato ed è politico, derivante cioè dal fatto che il partito [...] continuamente lavora per collocarsi alla testa delle masse nelle lotte che in ogni momento si presentano». In questo senso, «noi non separiamo mai la lotta economica da quella politica, la utilizzazione del Parlamento dalla azione delle masse, le riforme di struttura dalle lotte rivendicative»<sup>76</sup>.

aA

155

73. TOGLIATTI (1984), pp. 211-12.

74. VACCA (1974), pp. 372-73.

75. AGOSTI (1996), pp. 465-67.

76. L'intervento di R. GARAUDY, *Osservazioni critiche ai dibattiti e alle posizioni del nostro Con-*

E in effetti proprio il respiro di massa della sua politica sarà uno dei fattori decisivi che consentirà al PCI di superare la crisi, pur perdendo nell'anno successivo circa duecentomila iscritti. Al tempo stesso, come osserverà Ingrao, a partire dal 1956 il Partito cercò di «respingere le tendenze ad una difesa dogmatica del passato e orientare i militanti e le masse ad una ricerca e ad una iniziativa sulle questioni venute alla luce», ovviamente con la consapevolezza che tale ricerca e «questo avanzamento del “nuovo” doveva realizzarsi nel fuoco di uno scontro politico mondiale in cui i gruppi dominanti dell'Occidente capitalistico tendevano a rompere lo schieramento di sinistra ed ant imperialista», di cui invece bisognava ad ogni costo «mantenere la compattezza»<sup>77</sup>.

Quanto a Togliatti, egli superò brillantemente la messa in discussione della sua *leadership*, riuscendo a presentarsi come il punto di equilibrio più avanzato tra le esigenze del PCI sul piano nazionale e la sua appartenenza al movimento comunista internazionale<sup>78</sup>. Quest'ultimo elemento, lungi dall'essere un fattore accessorio o, al contrario, un determinante elemento di «ritardo» per l'intera sinistra italiana, rimaneva un dato centrale e ineludibile. Come ha osservato Donald Blackmer, separarsi dal resto del movimento avrebbe significato per il PCI, «un partito non al governo, privo del supporto di forti sentimenti nazionalistici come quello di cui godeva Tito e dipendente per il suo prestigio in parte dai suoi rapporti internazionali [...] virtualmente autodistruggersi». Molto più adeguata alla realtà storica appariva invece la linea della «unità nella diversità», che da allora più che mai il PCI porterà avanti<sup>79</sup>.

Ricorderà Paolo Spriano, che pure nel corso del 1956 aveva avuto posizioni molto critiche: «Riscoprivamo la “via italiana al socialismo”. Lanciata da Togliatti come prospettiva storica nel 1944, quella via era parsa sbarrata con la fine del 1947. [...] Con il marzo del 1956 essa viene rilanciata ed è un

gresso, e la *Postilla* di P. TOGLIATTI sono entrambi in «Rinascita», dicembre 1956. La *Postilla* è anche in TOGLIATTI (2016), pp. 153-63.

77. GOZZINI - MARTINELLI (1998), p. 608; P. INGRAO, *Il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci* cit., p. 163.

78. Cfr. S. PONS, *Il fattore internazionale nella “leadership” di Togliatti (1944-1964)*, in «Ricerche di storia politica», 2002, n. 3, pp. 403-13.

79. D. L. BLACKMER, *Continuità e mutamento nel comunismo italiano del dopoguerra* in TARROW (1976), p. 98. Cfr. BLACKMER (1968).

rilancio foriero di conseguenze positive». Da allora in avanti, «il PCI comincia ad acquisire una sua fisionomia originale, a farsi davvero alfiere delle “vie nazionali”, dell’autonomia dei vari partiti, del policentrismo», anche a costo di polemiche con il PCUS, con il partito cinese e con quello francese<sup>80</sup>. Si avviano infine nuovi rapporti con varie forze progressiste e antimperialiste, e si pongono le basi di quel ruolo centrale del partito italiano nel movimento comunista e progressista mondiale, che sarà sviluppato negli anni seguenti. È proprio nel 1956, dunque, che nel PCI – sulla base di un «rinnovamento nella continuità» apertamente rivendicato da Togliatti<sup>81</sup> – riprende la riflessione su una strategia di avanzata al socialismo «adeguata alle condizioni della società italiana e, più in generale, dell’Occidente europeo»; e in questo quadro inizia un processo «di reale ricerca e di impegno per un nuovo internazionalismo»<sup>82</sup>.

### *Bibliografia*

- AA. VV. (1968), *Il Partito comunista italiano e il movimento operaio internazionale 1956-1968*, a cura di R. Bonchio, P. Bufalini, L. Gruppi, A. Natta, Editori Riuniti, Roma.
- AA. VV. (1971), *Problemi di storia del Partito comunista italiano*, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma.
- AA. VV. (1986), *Il Pci e la svolta del 1956*, Editrice l’Unità, Roma.
- AGOSTI, ALDO (1996), *Palmiro Togliatti. Un uomo di frontiera*, Utet, Torino.
- (1999), *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei*, Editori Riuniti, Roma.
- AJELLO, NELLO (1997), *Intellettuali e Pci. 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari.
- AMENDOLA, GIORGIO (1978), *Il rinnovamento del Pci*, Editori Riuniti, Roma.
- ARGENTIERI, FEDERIGO, *Ungheria 1956. La rivoluzione calunniata*, Marsilio, Venezia.
- BARCA, LUCIANO *Cronache dall’interno del vertice del Pci*, vol. I, *Con Togliatti e Longo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- BENVENUTI, FRANCESCO (1985) (cura), *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista*

80. SPRIANO (1986), pp. 201, 215.

81. GOZZINI - MARTINELLI (1998), p. 633.

82. G. CHIARANTE, *Introduzione* a AA. VV. (1986), pp. 10-11; PAJETTA (1978), pp. 128-29.

*italiano*, vol. III, 1956-1964, a cura di Id., Edizioni del Calendario, Venezia-Milano.

BLACKMER, DONALD L.M. (1968), *Unity in Diversity. Italian Communism and Communist World*, MIT Press, Cambridge (Mass.).

BOFFA, GIUSEPPE (1959), *La grande svolta*, Editori Riuniti, Roma.

BUFALINI, PAOLO (1982), *Uomini e momenti della storia del Pci*, Editori Riuniti, Roma.

CACCIAPUOTI, SALVATORE (1972), *Storia di un operaio napoletano*, Editori Riuniti, Roma.

COLLOTTI, ENZO (1979) (cura), *Archivio Pietro Secchia 1945-1973*, Feltrinelli, Milano.

DALOS, GYÖRGY (2006), *Ungheria, 1956*, Donzelli, Roma.

FELTRINELLI, CARLO (1999), *Senior Service*, Feltrinelli, Milano.

GALEAZZI, MARCO (2005), *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Carocci, Roma.

GIOVANNI GOZZINI, RENZO MARTINELLI (1998), *Storia del Partito comunista italiano. VII. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Einaudi, Torino.

GUERRA, ADRIANO (2005), *Comunismi e comunisti. Dalle "svolte" di Togliatti e Stalin al crollo del comunismo democratico*, Dedalo, Bari.

GUERRA, ADRIANO, TRENTIN, BRUNO (1997) *Di Vittorio e l'ombra di Stalin. L'Ungheria, il Pci e l'autonomia del sindacato*, Ediesse, Roma.

HÖBEL, ALEXANDER (2006) (cura), *Il Pci e il 1956. Scritti e documenti dal XX Congresso del Pcus ai fatti d'Ungheria*, La Città del Sole, Napoli.

– (2010), *Il Pci di Luigi Longo (1964-1969)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli.

INGRAO, PIETRO (1990), *Le cose impossibili. Un'autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfaglia*, Editori Riuniti, Roma.

ONU (1957), *Sui fatti d'Ungheria. Testo del Rapporto del Comitato Speciale dell'ONU*, Roma.

PAJETTA, GIAN CARLO (1978), *La lunga marcia dell'internazionalismo*, Intervista di Ottavio Cecchi, Editori Riuniti, Roma.

– (1982), *Le crisi che ho vissuto. Budapest Praga Varsavia*, Editori Riuniti, Roma.

PCI (1957), *Documenti politici del Comitato centrale, della Direzione e della Segreteria*, a cura della Segreteria del PCI, Roma.

PCUS (1956), *XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica. Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma.

PROCACCI, GIULIANO (2000), *Storia del XX secolo*, Bruno Mondadori, Milano.

RIGHI, MARIA LUISA (1996) (cura), *Quel terribile 1956. I verbali del-*

*la Direzione comunista tra il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci*, Introduzione di R. Martinelli, con una premessa di G. Vacca, Editori Riuniti, Roma.

ROMERO, FEDERICO - VARSORI, ANTONIO (2006) (cura), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Carocci, Roma.

SEBESTYEN, VICTOR (2006), *Budapest 1956*, Rizzoli, Milano.

SPRIANO, PAOLO (1986), *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Garzanti, Milano.

TARROW, SYDNEY G. (1976) (cura), *Il comunismo in Italia e in Francia*, Etas libri, Milano.

TOGLIATTI, PALMIRO (1984a), *Opere*, vol. VI, 1956-1964, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma.

– (1984b), *Discorsi parlamentari*, Camera dei deputati, Roma.

– (2014), *La guerra di posizione in Italia. Epistolario 1944-1964*, a cura di G. Fiocco e M. L. Righi, Einaudi, Torino.

– (2016), *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, a cura di A. Höbel, Editori Riuniti, Roma.

VACCA, GIUSEPPE (1974), *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista*, De Donato, Bari.

– (1994), *Togliatti sconosciuto*, l'Unità editrice, Roma.

VIDALI, VITTORIO (1974) *Diario del XX Congresso*, Vangelista, Milano.

## Il Pci e la crisi del 1956

Cecilia Novelli

### *Oltre gli steccati*

Quando Stalin morì, la notte del 5 marzo 1953, il Partito comunista era alla vigilia della storica vittoria contro la legge truffa. Si preparava alla battaglia elettorale contro la Democrazia cristiana cercando di fare fronte al mondo che stava cambiando. Ma certamente non si aspettava il tornado che stava per abbattersi sul mito dello stalinismo sovietico. Giuliano Nenni e Palmiro Togliatti andarono a Mosca ai solenni funerali di Stato alla guida di una delegazione socialista e comunista, mentre a Roma al Teatro Valle deputati dei due partiti commemoravano il padre della Russia sovietica.

Nella Direzione del Partito che si era tenuta in febbraio il segretario Togliatti aveva avvertito che la Dc aveva già cominciato a organizzarsi e a svolgere il suo lavoro di coinvolgimento verso ogni elettore. Il Partito avrebbe dovuto impostare le elezioni non solo su un piano propagandistico ma anche dedicandosi a obiettivi concreti come il diritto di sciopero, i salari, le pensioni. Scioperare infatti era ancora un rischio personale per i possibili scontri con la polizia e per le conseguenze sul posto di lavoro. Il 20 gennaio c'era stato un grande sciopero generale contro la legge truffa, promosso dalla CGIL: c'era stata una partecipazione di massa ma la po-

lizia era intervenuta con gli idranti e gli sfollagente contro i manifestanti: tanti erano rimasti contusi tra cui il deputato Pietro Ingrao direttore de «l'Unità». Oltre trecento furono fermati dalla polizia Inoltre la FIAT aveva annunciato sanzioni disciplinari contro gli operai che avevano partecipato allo sciopero<sup>1</sup>.

Alcuni dirigenti del Pci cominciano a rendersi conto che il solo scontro ideologico non poteva più essere sufficiente a coinvolgere le masse desiderose di migliorare concretamente la loro vita quotidiana. Togliatti ribadiva comunque: «La lotta contro la legge truffa ha ricevuto dal centro un inusitato rilievo» e dunque occorre «Inserire nella propaganda e nella polemica le realizzazioni sovietiche e dei paesi di democrazia popolare. Presentarsi come un grande movimento di massa e popolare capace di risolvere tutti i problemi nazionali». La battaglia andava combattuta senza esclusione di colpi coinvolgendo anche gli indipendenti e i socialisti con delle loro liste autonome. Nei tanti interventi che erano seguiti: Giorgio Amendola, Velio Spano, Giancarlo Pajetta, si avvertiva la preoccupazione per l'esito incerto della battaglia. Solo Giuseppe Di Vittorio sembrava convinto della vittoria per la capacità del Partito e del sindacato di orientare «masse notevoli», soprattutto «evitando frizioni con le altre forze democratiche, le prospettive elettorali sono buone»<sup>2</sup>. La legge elettorale era stata poi approvata il 29 marzo 1953 al termine di una seduta molto burrascosa durante la quale l'opposizione aveva abbandonato l'aula senza votare. Tuttavia, nonostante il clima incandescente generato dal colpo di coda della Democrazia cristiana ancora convinta di avere la maggioranza assoluta, nel Paese si stava facendo strada il confronto.

Nel mondo uscito dalla seconda guerra mondiale la frattura ideologica tra le masse aveva diviso l'Italia in due parti distinte, che si fronteggiavano da opposti estremismi. Ma alla metà degli anni Cinquanta la nebbia che offuscava pesante-

aA

161

1. A. HÖBEL, *Le culture comuniste*, in CHIAROTTO (2017), pp. 116-17. Cfr., in questo volume, A. HÖBEL, *Le «tempeste internazionali» e il rilancio della via italiana: Togliatti e il Pci*, pp. 127-59.

2. *Interventi di P. Togliatti e G. Di Vittorio*, in Fondazione Gramsci (Roma), Archivio del Partito Comunista Italiano, Verbali delle riunioni della Direzione, n. 3, 12 febbraio 1953, pp. 2, 6. (D'ora in avanti APC, Direzione).



mente gli orizzonti aveva cominciato a diradarsi lasciando intravedere una realtà che si andava progressivamente distendendo. Nell'immediato dopoguerra c'era stata la necessità contingente di fronteggiarsi e contarsi che aveva spaccato, l'Europa, l'Italia, le città e le famiglie. Poi l'avvio del dialogo, cominciato proprio con la morte di Stalin, aveva progressivamente rasserenato gli animi, portando i singoli a seguire le inclinazioni personali piuttosto che i dogmi delle religioni politiche. Ma il processo era stato molto lento occupando tutti gli anni Cinquanta tra balzi in avanti e ritorni indietro.

La Chiesa e il Partito comunista temevano più di tutti il crollo degli steccati, perché la fine delle ideologie avrebbe portato alla secolarizzazione e alla disgregazione delle masse, con l'esplosione degli individualismi. I soggetti non più coinvolti in un gruppo, avrebbero preteso una rappresentanza diversa, sganciata dalle appartenenze collettive che erano state facilmente distinguibili e orientabili. Ma soprattutto temevano la perdita di identità tra il Partito e gli individui che avrebbe portato fatalmente a una massiccia uscita dalle appartenenze politiche e a una diaspora degli iscritti.

Nell'entusiasmo per la vittoria contro la legge truffa e la sconfitta di De Gasperi, che morì poi nell'agosto del '54, si cominciarono ad avvertire le prime difficoltà nel tessera-mento: soprattutto nella sua distribuzione geografica con un aumento notevole nel meridione del Paese. Nelle elezioni del giugno '53 il PCI ottenne il 22,6%, che era sicuramente confortante ma non sufficiente a rilanciare il partito verso una nuova politica necessaria a uscire dalle secche dell'opposizione. La proposta politica del Partito comunista appariva ancora sterile perché ostinata nella linea della lotta contro il capitalismo, e il progresso economico che tanti degli stessi iscritti sognavano per poter migliorare le loro condizioni di vita personali<sup>3</sup>. Gli iscritti erano aumentati nondimeno si avvertiva qualche segno inquietante. Pietro Secchia, uno degli uomini più attenti dell'organizzazione interna del partito, li evidenziò in Direzione nel novembre 1953. «Aumento di 26.660 iscritti... Aspetti negativi: continuiamo a regredire in alcune federazioni tra le quali Torino, Biella, Mantova. Non abbiamo migliorato la nostra posizione nelle fabbriche, mal-

aA

3. COLARIZI (1996), p. 203.

grado alcuni successi parziali». Secchia invitava tutti a uscire dall'ambiente comunista per provare a coinvolgere i giovani di altri ambienti sociali e incitava a discutere sui metodi della direzione nel Partito comunista sovietico<sup>4</sup>.

Certamente lucido, l'irriducibile Secchia, vicesegretario generale e, fino al '54 responsabile dell'organizzazione e del settore propaganda, avvertì subito la meridionalizzazione del partito e il suo allontanamento dalle fabbriche. Nella prima metà degli anni Cinquanta il Pci toccò il massimo degli iscritti arrivando a superare i due milioni di aderenti. Poi Secchia fu progressivamente emarginato, prima affiancato e poi sostituito nella Direzione organizzativa da Giorgio Amendola. Nel novembre '53 fu proprio Amendola a presentare in Direzione una relazione introduttiva sulla situazione del mezzogiorno e i compiti del Partito. In ottobre c'era stata una grave alluvione nella Calabria meridionale con centinaia di morti e ingenti danni economici. Cosciente del fatto che lo sviluppo del meridione era decisivo, accusava la Cassa per il Mezzogiorno di avere un ruolo clientelare in appoggio dei soli gruppi settentrionali favorendo così una condizione di colonizzazione piuttosto che di crescita autonoma:

I crediti sono dati a esose condizioni ai piccoli e medi industriali e in grande misura, con molte facilitazioni ai trust settentrionali, i quali monopolizzano le forniture agli enti di riforma agraria e ai Consorzi agrari. Noi insistiamo invece perché tutto sia fatto per sostenere le iniziative locali, meridionali e non quelle del grosso capitale monopolistico. Il governo in sostanza non aiuta la industrializzazione del mezzogiorno, ma la sua colonizzazione<sup>5</sup>.

Nel criticare la Cassa per il Mezzogiorno e la sua gestione clientelare Amendola chiedeva una gestione corretta della riforma: l'estensione a zone ancora escluse come l'Alta Irpinia. E lo scardinamento dei patti agrari che avrebbe minato la base elettorale monarchica sottomessa a condizioni di vita e di lavoro semi-feudali. Si batteva anche per l'attuazione dei principi costituzionali in tema di difesa dei lavoratori. Insieme ad Amendola anche Di Vittorio, guardava al processo di industrializzazione come un fatto positivo per il Mezzogiorno

4. *Intervento di P. Secchia*, APC, Direzione, n. 15, 5 novembre 1953, pp. 15-16.

5. *Intervento di G. Amendola*, 27 novembre 1953, APC, Direzione, n. 16, p. 2.

infatti, nel suo intervento difendeva l'attuazione della riforma agraria.

Io ho sottolineato la priorità del piano di lavoro della CGIL, l'insufficienza degli investimenti che non bastano a eliminare la disoccupazione, i limiti posti allo sviluppo dell'industrializzazione che possono venire superati con la riforma agraria, la riforma del mercato, ecc. L'aumento della produzione agricola grazie alla riforma servirà precisamente ad allargare il mercato<sup>6</sup>.

Chiaramente doveva difendersi dalle strumentalizzazioni della politica di centro-destra e dalle critiche interne che lo consideravano un riformista. Il solo fatto di approvare l'industrializzazione lo faceva considerare dai giornali borghesi come uno della Confindustria. Per chiarire la sua posizione comunicava che avrebbe fatto un articolo con Amendola. Il borghese romano Amendola e il contadino pugliese Di Vittorio avevano certamente una posizione più articolata nella Direzione del Partito. Avvertivano che il Paese stava cambiando sull'onda della «grande trasformazione» dove tutti anelavano ad uscire dalla miseria e a crescere nel loro soggettivismo identitario. Per questo cominciarono progressivamente a percepire il ritardo del PCI che invece, era ancora bloccato nei vecchi schemi della contrapposizione anticapitalistica. Comprendevano l'aspirazione degli operai verso il benessere, ma ancora non contrastavano l'immobilismo del partito chiuso dall'ideologia che lo sovrastava.

Nel 1954 anche Enrico Berlinguer aveva percepito i primi segni del cambiamento, manifestato attraverso la secolarizzazione, che aveva cominciato ad allontanare i giovani dalle direttive della Chiesa e avrebbe portato anche al loro distacco dal Partito comunista. Anche se la sua era più che altro una analisi politica, stava cominciando a percepire i primi segni della trasformazione. In una riunione della Direzione, dedicata alla crisi della Democrazia Cristiana, si parlava della fine dell'identità ideologica nella base democristiana. Su questo tema Arturo Colombi e Antonio Roasio, fra i più sordi alle istanze del mutamento, richiedevano un maggior impegno del PCI per accelerare la divaricazione tra le masse e il vertice e accentuare così le contraddizioni interne alla Dc, senza

6. *Intervento di G. Di Vittorio*, ivi, p. 6.

comprendere che la stessa disaffezione avrebbe presto investito anche il Pci. Si ostinavano in qualche modo a pensare che fosse sufficiente un maggiore lavoro politico per attrarre i giovani cattolici dentro il Partito comunista.

Mentre il Paese era scosso da scontri con la polizia, incidenti sul lavoro e disastri ambientali, il Pci continuava a interrogarsi sul suo futuro politico. A febbraio quattro persone erano state uccise in uno scontro con la polizia vicino Catania durante una manifestazione di protesta contro l'aumento dell'acqua; a maggio vicino Grosseto erano morte quarantadue persone in una miniera di lignite; in ottobre una violenta alluvione nella zona di Salerno aveva travolto trecento persone. Berlinguer invece cercava di capire cosa stava accadendo tra la Chiesa e la sua base: i giovani e le donne.

Tra la gioventù cattolica la crisi trova le sue punte più acute e continua a svilupparsi. Le gerarchie cattoliche manovrano abilmente lasciando discutere, ma ciò allarga la ricerca di nuovi indirizzi. Il fatto che 10 milioni di italiani hanno votato contro le indicazioni della Chiesa è molto discusso. Si chiede di separare nettamente la religione dalla politica. Attenuazione dell'anticomunismo e aumento della polemica contro i ricchi<sup>7</sup>.

aA

165

Nel 1954 Berlinguer era un giovane emergente del partito: eletto nel 1946 nel Comitato Centrale, aveva organizzato la Federazione giovanile, aveva visitato l'Unione Sovietica incontrando Stalin, ed era stato segretario della Federazione Mondiale della Gioventù democratica. In quel periodo non aveva incarichi precisi, pur avendo ancora una certa influenza nella Fgci che per altro aveva subito un consistente calo di iscritti.

Di fatto cominciò a percepire che non si trattava solo di un fenomeno politico, ma delle prime manifestazioni di un processo di deideologizzazione delle masse che stava investendo tutti i partiti e tutte le religioni politiche. Del resto anche Secchia aveva riconosciuto che quello che stava accadendo non era il risultato di una influenza diretta dei comunisti. Per il resto le discussioni interne al Pci risultavano fortemente condizionate da un'ottica esclusivamente politica. Dove prevaleva la convinzione che la crisi degli iscritti e dei giovani fosse un

7. *Intervento di E. Berlinguer, APC, Direzione, n. 3, 4 febbraio 1954, p. 11.*

fatto solo della Democrazia cristiana che poteva essere sfruttato per rafforzare il PCI. Anche nell'intervento conclusivo di Pajetta si percepiva la stessa fede immutata nella forza della propaganda, nella convinzione che la crisi democristiana fosse un effetto diretto della politica comunista. Sarebbe bastata un'azione congiunta della periferia supportata dall'attività di ogni sezione, e dei militanti di base per far crollare i partiti borghesi. In pratica era convinto che sarebbe bastata una piccola spallata per mettere in crisi tutta la Democrazia cristiana.

Alla vigilia del crollo del sistema staliniano, e del conseguente vacillare di tutto il sistema comunista la convinzione dei dirigenti del partito appariva decisamente incrollabile. Nella Direzione del 6 aprile 1954 Luigi Longo doveva riconoscere che esistevano ormai alcuni elementi concreti di distensione che andavano oltre il controllo diretto del partito.

Lineamenti di una effettiva politica di distensione e di progresso sociale. Compiti del partito sul fronte della pace e del lavoro. Perché il fermento all'interno della d.c. non ha portato a conseguenze politiche. Esistono sbarramenti ideologici e organizzativi oltre i quali non riusciamo ad andare<sup>8</sup>.

Allo stesso tempo Celeste Negarville cominciava a far presente che occorreva collaborare anche con le altre forze politiche. «Nella lotta contro la Ced legarsi alle personalità socialdemocratiche, cattoliche, ecc. che presero posizione contro la bomba atomica. Clima di terrore tra molti d.c. per la bomba atomica: denunciare la posizione dei capi d.c.». Al termine della discussione le conclusioni di Togliatti apparivano tranquillizzanti fiduciose nella continua crescita del PCI. «Per quanto riguarda il partito mettere al centro i problemi del suo collegamento con le masse. Inserire in questo quadro le critiche al funzionamento interno. Il nostro fronte elettorale è in continuo tranquillo miglioramento. Le condizioni favorevoli al nostro sviluppo permangono»<sup>9</sup>.

*I marginali della politica: donne, giovani e operai*

L'urgenza delle trasformazioni sociali, le difficoltà con il mondo operaio, la disaffezione dei giovani e delle donne, spinsero il PCI a tentare una riorganizzazione interna nel

8. *Intervento di L. Longo, APC, Direzione, n. 6, 6 aprile 1954, p. 2.*

9. *Intervento di C. Negarville, e P. Togliatti, ivi, pp. 3, 7.*

senso di un rinnovamento del sistema organizzativo e di uno svecchiamento dei quadri dirigenti. Nel gennaio 1955 si tenne a Roma la IV Conferenza nazionale di organizzazione che escluse Secchia dalla Segreteria inserendo al suo posto alcuni volti nuovi, come Amendola, Colombi e Pajetta. Secchia poi venne anche destituito da responsabile dell'organizzazione sostituito da Amendola. Ma soprattutto la FIOM nelle elezioni interne alla FIAT dando il via a uno scontro durissimo tra il segretario CGIL Di Vittorio e i vertici del PCI. Nelle elezioni tenute in marzo, la FIOM dimezzò i suoi consensi passando dal 63,2% al 36,7% ottenendo solo cinquantacinque seggi invece dei cento che aveva. Mentre la CISL conquistò novantatré seggi arrivando così alla maggioranza assoluta. La gloriosa FIOM che dall'inizio del Novecento guidava la maggioranza degli operai italiani aveva perso il controllo: accusata di eccessivo ideologismo dai lavoratori, di dirigismo, di sudditanza al PCI e, infine, di non interpretare le aspirazioni al benessere dei lavoratori.

aA

Alla metà degli anni Cinquanta, oltre al problema dei giovani e degli operai esplose prepotentemente anche la questione delle donne. Una Direzione del 1955 fu dedicata al Lavoro femminile con una relazione di Lina Fibbi, partigiana fondatrice dei Gruppi di difesa della donna e poi segretaria della Federazione degli operai tessili della CGIL. Per l'occasione furono invitate anche Nilde Iotti, Maria Antonietta Macciocchi direttrice di «Noi Donne», Rina Picolato della Commissione femminile nazionale della CGIL, Maria Maddalena Rossi presidente dell'Unione Donne Italiane, Giglia Tedesco Tatò della presidenza UDI, Luciana Viviani della Commissione femminile del PCI. L'unica donna che faceva parte della Direzione era Rita Montagnana che, se pure già lasciata da Togliatti, continuò ad avere un ruolo ufficiale fino alla fine degli anni Cinquanta. Teresa Noce che ne faceva parte era stata esclusa nel '54 perché si era risentita del fatto che Longo l'anno precedente aveva ottenuto l'annullamento del matrimonio presentando un documento con una sua firma falsa<sup>10</sup>. Nilde Iotti vi entrò solo all'inizio degli anni Sessanta.

167

10. NOCE (1974).

Nella sua relazione Fibbi evidenziava i difetti della propaganda comunista che non aveva fatto nessuna battaglia concreta per le donne.

Difetti della nostra azione tra le donne. La maggioranza delle nostre impostazioni sono rimaste finora sul terreno della propaganda e si tratta di passare adesso alla realizzazione di alcune questioni concrete (legge per il salario uguale a uguale lavoro, pensione alle casalinghe, difesa della dignità e della libertà delle lavoratrici sul posto di lavoro, ecc.). Vi sono dei compagni che ritengono prematura la lotta per la legge sull'uguale salario e bisogna arrivare a un chiarimento<sup>11</sup>.

Come chiariva la segretaria dei tessili, tutte le donne erano favorevoli, anche le cattoliche che soprattutto rivendicavano la pensione alle casalinghe, su cui i comunisti erano assai diffidenti: perché mal sopportavano la figura della donna di casa. Fibbi fra l'altro parlava anche di un maggior attivismo del movimento cattolico femminile in tutti i campi, soprattutto sui diritti delle donne. Affermava che il PCI stava perdendo terreno tra le donne denunciando un crollo delle iscrizioni all'UDI e del tesseramento nel partito perché «manca un movimento femminile organizzato». Nel complesso una relazione abbastanza chiara sulla crisi del movimento femminile. Erano seguiti molti interventi da Li Causi a Amendola, da D'Onofrio a Grieco. Amendola chiedeva di coinvolgere di più le donne nella vita politica del partito anche in compiti non femminili, D'Onofrio criticava un certo spontaneismo delle donne, come pure dei giovani, chiedendo alle donne di impegnarsi prima contro la miseria e poi per l'emancipazione.

Nel contrasto tra organizzazione e spontaneismo, tra unitarietà e separatezza emergeva già la contrapposizione di fondo che divise poi – alla fine degli anni Sessanta – il movimento femminista dal Partito comunista e da tutti i partiti. Il primato della lotta per l'emancipazione, che qui appariva appena accennato, esplose con violenza dividendo le donne dalla politica. Ma qui veniva anticipato dalle donne comuniste che si sentivano ancora escluse. Prima Macciocchi «la linea dell'emancipazione della donna ci è espressa nella ricerca di azioni e iniziative particolari che hanno portato a un

11. L. FIBBI, *Lavoro femminile*, relazione introduttiva, APC, Direzione, n. 14, 1° luglio 1955, p. 1.

certo distacco dalla lotta generale», che già anticipava il tema della separatezza e poi Picolato rivendicavano l'importanza di una Conferenza, aperta a tutte le donne, sui loro problemi.

La Conferenza dovrà parlare a tutte le donne italiane e spiegar loro come porre il problema dell'emancipazione non più sul solo terreno della propaganda, ma delle realizzazioni. Alcuni problemi precisi. La massa delle donne è composta di lavoratrici e di mogli di lavoratori. Di qui il problema dell'eguale salario a eguale lavoro e della dignità e libertà del posto di lavoro<sup>12</sup>.

Di fronte a queste pressanti richieste di autonomia la Direzione continuava ossessivamente con il richiamo all'organizzazione e al primato del partito nel coinvolgimento delle donne. Come faceva Longo che affermava ancora che «la preparazione della Conferenza è un compito del partito», con ciò liquidando la precoce aspettativa di libertà delle donne comuniste<sup>13</sup>.

#### *Il XX Congresso*

In questo clima di crescente difficoltà del Partito comunista italiano, stretto tra le conquiste dello sviluppo economico e le aspirazioni dei diritti di tutti, si abbatté il ciclone della denuncia dei crimini di Stalin e delle sue colpe, avvenuta al XX Congresso del PCUS<sup>14</sup>. Dal 14 al 25 febbraio '56 il segretario Nikita Sergeevic Chruščev aveva per la prima volta osato criticare l'operato del padre della patria<sup>15</sup>. Tutto si era svolto a porte chiuse e avrebbe dovuto rimanere segreto, Togliatti ne prese visione quasi subito ma nel Comitato centrale che si tenne a marzo mantenne una posizione molto cauta e reticente. Anche in Direzione minimizzò le conseguenze e gli effetti del rapporto. Comparvero le prime indiscrezioni sulla stampa americana e poi anche su quella italiana, ma si trattava di notizie confuse e vaghe. In aprile alla Conferenza nazionale del Pci Togliatti continuò a essere vago nonostante le domande pressanti di Amendola e Pajetta. Anche se, sem-

12. *Intervento di R. Picolato*, ivi, p. 7.

13. *Intervento di M. A. Macciocchi, L. Longo*, ivi, pp. 5-12.

14. P. POMBENI, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, in SABBATUCCI - VIDOTTO (1997), pp. 183-95.

15. CAREDDA (1995), pp. 168-78.



pre in aprile, lo scioglimento del Cominform, l'Ufficio per lo scambio delle informazioni dei partiti comunisti, nato nel 1947, non poté più essere negato né sottaciuto.

Il Pci cominciò progressivamente a rendersi conto dell'effetto dirompente della caduta del mito di Stalin sul fondamento ideologico dell'identità comunista e annaspò cercando di reagire al colpo. Nella riunione di maggio della Direzione, assente Togliatti, nessuno si nascose più la gravità del problema legato alla fine del segretario del Pcus, e la discussione fu accesa e complessa. Longo denunciò una notevole freddezza nella campagna elettorale, confermata da Amendola che invitava a «uscire dalla grana del XX Congresso del Pcus con il minimo di danni possibile». Berlinguer invitava a utilizzare gli aspetti positivi, decisamente più duro Ingrao che addebitava la eccessiva timidezza dei comunisti al XX Congresso: «Si pensava che il movimento comunista era infallibile. Un giorno abbiamo detto che ciò non era esatto, spezzando una mentalità. Ora grande parte dei compagni sta passando a un altro modo di concepire le cose, e non è facile». Occorreva ripensare molte cose rispetto al ruolo del partito in Italia e a livello internazionale. La campagna elettorale per le amministrative del maggio 1956 appariva molto impegnativa, perché il partito sembrava sbandato. Venuta meno la fede nell'Unione Sovietica, la gente non «sa chiaramente cosa darà il voto ai comunisti». Mentre Umberto Terracini, avvertiva che «le decisioni del Congresso, le critiche a Stalin, il rinvio dell'approfondimento ulteriore, diminuisce l'interesse, l'immediatezza e l'efficacia»<sup>16</sup>. Anche «l'Unità» appariva indecisa. Il responsabile per la Sardegna Velio Spano percepiva che c'era desiderio di conoscere il nostro passato, mentre l'ala «dura», per voce di Giancarlo Pajetta, esortava a «non dire nulla che turbi l'elettore e che poi dobbiamo rimangiarci», spalleggiato da Colombi, che chiedeva comunque di «valorizzare Stalin perché egli è legato a tutto il nostro passato»<sup>17</sup>.

In sostanza, prevalse la tesi di minimizzare, perché la critica a Stalin avrebbe portato troppo avanti nel dibattito sul comunismo. Del resto il Pci era stretto in una spiacevole si-

16. *Intervento di G. Amendola, P. Ingrao, U. Terracini*, APC, Direzione, n. 5, 9 maggio 1956, pp. 2-7.

17. *Interventi di V. Spano e G. Pajetta e A. Colombi*, ivi, pp. 9-12.

tuazione fra un'opinione pubblica che voleva sapere e il PCUS che era pronto a censurare qualsiasi cedimento. Ma la pubblicazione del rapporto sul «New York Times» il 4 giugno – e quindi l'ammissione di tutto a livello mondiale – fece precipitare gli eventi. Nel tentativo di chiarire Togliatti pubblicò la famosa intervista su «Nuovi Argomenti», nella quale cercava di spiegare gli errori staliniani come una «degenerazione burocratica» della società sovietica, ma al contempo affermando che non si doveva buttare a mare tutto il passato<sup>18</sup>.

L'intervista fu decisamente criticata, tanto che lo stesso Chruščev inviò una lettera al PCI stigmatizzando alcuni passaggi di Togliatti. Pur comprendendo le difficoltà del PCI e il tono generale dell'intervista il segretario del PCUS non poteva essere d'accordo con tutto: soprattutto l'affermazione sulla «degenerazione burocratica» e altri «errori di ordine generale». A voi è ben noto, aggiungeva, che «la tesi sulla degenerazione della società sovietica mina la fiducia dei lavoratori nella superiorità dell'ordinamento socialista in generale e che questa tesi è sempre stata attivamente sfruttata dai nemici del nostro partito»<sup>19</sup>.

Inoltre, la questione della degenerazione della società sovietica, era sbagliata. «Non vi è nessun fondamento per porre una questione simile», perché la «sostanza del regime socialista non andò perduta»<sup>20</sup>.

La lettera di accusa fu resa pubblica molti anni dopo ma pesò sulla solidità del PCI. Per discolarsi dall'accusa di essere dei controrivoluzionari i comunisti italiani mandarono in Unione Sovietica una delegazione composta da tre membri della direzione, il “duro” Pajetta, il togliattiano di “destra” Negarville e quello di “sinistra” Giacomo Pellegrini. Lo scopo era quello di avere un colloquio diretto e un reciproco chiarimento. I tre dovevano spiegare che «la personalità di Stalin aveva, anche in Italia delle proporzioni gigantesche sia nella coscienza dei comunisti militanti, sia nell'istinto delle masse», che il comunismo italiano era stato costruito in misura notevole sul culto della personalità di Stalin, «che in

18. P. TOGLIATTI, *9 domande sullo stalinismo*, intervista, in «Nuovi Argomenti», n. 20, maggio-giugno 1956.

19. *Lettera del Segretario del Comitato centrale del Pcus, Al Comitato centrale del Partito Comunista Italiano*, APC, Documenti riservati ai membri della Direzione, n. 17, 30 giugno 1956, p. 3.

20. Ivi, p. 4.

questa esaltazione veniva fuori senza alcuna ombra e senza alcun demerito» come un uomo che non aveva mai sbagliato. Di conseguenza la «distruzione della personalità di Stalin» non poteva che generare nel partito e fra le masse un profondo smarrimento. Per risolvere questa difficoltà ed uscirne dignitosamente anche nei confronti dell'opinione pubblica occidentale, Togliatti aveva dovuto dire che non si trattava «di un male che investiva e distruggeva il regime socialista fondato sui *soviet*, ma di parziali degenerazioni degli organi di questo regime»<sup>21</sup>.

Si inaugurava così una nuova fase, che se da una parte accentuava la via autonoma del partito italiano, dall'altra ne rinforzava l'atteggiamento difensivo, innescata dalla convulsa vicenda del XX Congresso. Il Pci rinserrava le sue fila stringendosi nella metà del mondo nella quale si sentiva parte integrante<sup>22</sup>. Con l'invio della delegazione a Mosca i compagni italiani cercavano di far capire ai sovietici le loro difficoltà, perché nella società occidentale era assai arduo affermare un'idea e poi negarla, pensando che le masse avrebbero seguito docilmente i vari cambiamenti senza obiettare. Il compagno Boris Nikolaevic Ponomarev, che per primo ricevette gli italiani, fece presente che la parola «degenerazione è una formula trotskista» ed espresse un certo rammarico per il fatto che Togliatti non si fosse consultato con loro prima di pubblicare l'intervista<sup>23</sup>. Inoltre, la delegazione italiana implorava i sovietici di non continuare con altre rivelazioni sullo «stalinismo», perché sarebbe stato assai difficile giustificarle agli occhi dell'opinione pubblica occidentale. Non fu facile convincere i sovietici della buona fede degli italiani. Dopo varie riunioni con Ponomarev, la delegazione incontrò tutto il Presidium a un banchetto dove intervenne anche Chruščev. Quest'ultimo, dopo un brindisi su Tito, passò a Nenni, sul quale fu molto critico, affermando che ormai intendeva andare per un'altra strada. Infine, Chruščev si riferì direttamente a Togliatti e, dopo averne intessuto le lodi, fece vibrare il fendente, affermando che «il suo giudizio non si poteva accettare e che i compagni italiani non erano d'accordo con

21. *Relazione della delegazione Pajetta, Negarville, Pellegrini alla Direzione del Partito*, APC, Documenti riservati ai membri della Direzione, n. 17, 18 luglio 1956, pp. 3-4.

22. GOZZINI - MARTINELLI (1998), pp. 546-47.

23. *Relazione della delegazione*, ivi, p. 9.

lui». Pajetta ribadì la posizione degli italiani, ma Vjaceslav Michailovic Molotov respinse le spiegazioni, affermando che sul giudizio di Togliatti era «impossibile la discussione».

Finalmente si arrivò all'incontro ufficiale con Chruščev: in tale circostanza il Segretario affermò che il culto di Stalin era talmente profondo che era stata necessaria un'azione decisa per distruggerlo.

Non dovete dimenticare che Stalin era considerato dal nostro popolo una specie di semidio. Durante i suoi funerali ci sono state oltre 100 persone soffocate alla Sala delle colonne; c'era gente che pregava, donne che restarono tutta la notte inginocchiate vicino alla salma. Questo dimostra l'immensa popolarità di Stalin. Ma c'è l'altro lato della medaglia: ci sono i delitti di Stalin contro il Partito e contro i compagni. Per distruggere il mito di Stalin bisognava dunque denunciare e condannare questi delitti<sup>24</sup>.

L'impressione finale della delegazione italiana fu che il viaggio era stato positivo, nel senso che era stato ricucito un pericoloso dissidio, pur se i sovietici rimanevano critici sulla famosa intervista e in genere sulla posizione del Pci. Al fondo, tuttavia, gli italiani conservarono serie riserve sulla effettiva democrazia interna esistente nel partito e nel Paese anche dopo la liquidazione del mito di Stalin. Né l'VIII Congresso del Pci celebrato nel dicembre 1956, poteva in alcun modo chiarire tali problemi. Togliatti cercò di eludere tutte le questioni relative allo stalinismo, concentrandosi sulla ricerca della via italiana e democratica al socialismo<sup>25</sup>.

Il crollo delle iscrizioni verificatosi tra il 1956 e il 1958 la dice lunga su quanto la fine del culto di Stalin e i successivi "fatti del '56" avessero influito sulla identità ideologica del Partito Comunista Italiano. Dai 2.035.353 aderenti nel 1956, che ne facevano il più forte partito italiano, il Pci scese a 1.242.640 nel 1958.<sup>26</sup> Il brusco ridimensionamento lo portava allo stesso livello della Dc che, con uno sforzo organizzativo imponente, era riuscita, nel corso degli anni Cinquanta a raggiungere 1.356.054 iscritti<sup>27</sup>. Tuttavia questo non fu suf-

24. Ivi, pp. 11-15.

25. *Rapporto di Palmiro Togliatti*, VIII Congresso, 8-14 dicembre 1956, in CECCHI (1977), p. 154.

26. *Andamento iscrizioni Pci, APC*, Direzione, n. 1, 17 gennaio 1958.

27. MALGERI (1988), p. 19.

ficiente ad aprire gli occhi dei dirigenti del Partito comunista, che apparivano preoccupati dal desiderio di mantenere dei buoni rapporti con Mosca e di garantire in Italia una facciata apparentemente unitaria e priva di conflitti interni. Le tante crisi individuali, i tanti ripensamenti, furono liquidati senza eccezioni come tentativi controrivoluzionari di minare la marcia verso il socialismo.

In questa seconda metà degli anni Cinquanta il PCI rinserò ancora di più le fila di quanti erano rimasti, accentuò il culto della personalità di Togliatti, si rinchiuso nell'isolamento dell'unico partito rimasto a difendere la causa del socialismo e riconfermò il dirigismo centralista con cui era diretto. Paradossalmente, la morte di Stalin non portò a una progressiva distensione nei rapporti con gli altri partiti e con la società italiana, ma piuttosto all'arroccamento e alla chiusura nell'esasperata difesa dei valori del comunismo. Il contraccolpo dopo l'VIII Congresso fu molto duro, la fronda degli intellettuali si allargò agli operai, diventando un'emorragia. Tra i tanti che se ne andarono molti nomi della cultura italiana, da Carlo Muscetta a Eugenio Reale, a Vezio Crisafulli, e più tardi, Antonio Giolitti<sup>28</sup>. Il "centrista" Amendola non si nascose dietro facili giustificazioni.

Ha influito inoltre la riduzione degli apparati e l'incertezza negli stessi compagni degli apparati, stanchezza per i lavori congressuali; compagni esauriti e pieni di debiti a fine anno. Tendenza degli elementi migliori a fuggire dagli apparati; mentre restano aggrappati agli apparati gli elementi più deboli<sup>29</sup>.

Quasi in un gioco di parole: l'unica cosa che restava al partito erano gli apparati. Davanti a questa immagine desolante, Togliatti cercava di spronare i compagni a un maggiore attivismo, eludendo il fatto che i problemi fossero ben altri della «attività di propaganda». Né valeva demonizzare l'azione del clero che sembrava frenare l'adesione delle donne, giacché queste erano, insieme ai giovani, le più deluse. Ma la situazione non era rosea neanche nelle fabbriche come alla FIAT, dove gli attivisti stavano scendendo. Anche Amendola

28. VACCA (1978), pp. xxvi e ss. Cfr., in questo volume, i contributi di F. Loreto e F. Chiarotto, rispettivamente alle pp. 211-26 e 177-90.

29. *Intervento di G. Amendola, APC, Direzione, n. 4, 22 novembre 1957, p. 14.*

dovette riconoscere che quella dei comunisti era una «debole attività» ed era sempre più difficile coinvolgere i giovani<sup>30</sup>. Il problema era che solo alcuni dei dirigenti comunisti sembravano rendersi conto delle nuove aspettative che stavano emergendo nel Paese. O meglio essi cominciavano ad avere percezione dei grandi processi di trasformazione, ma non potevano ammetterlo pena la sconfessione delle più nere previsioni fatte dal comunismo.

Stava venendo meno l'identità stessa del partito ma i dirigenti sembravano incapaci di comprenderlo.

### *Bibliografia*

AGOSTI, ALDO (1996), *Palmiro Togliatti. Un uomo di frontiera*, Utet, Torino.

AMENDOLA, GIORGIO (1976), *Gli anni della Repubblica*, Editori Riuniti, Roma.

CAREDDA, GIORGIO (1995), *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari.

CECCHI, ALBERTO (1977) (cura), *Storia del PCI attraverso i Congressi*, Newton Compton, Roma.

CHIAROTTO, FRANCESCA (2017) (cura), *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, Accademia University Press, Torino.

COLARIZI SIMONA, (1996) *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari.

GOZZINI, GIOVANNI - MARTINELLI, RENZO (1998), *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VII, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Einaudi, Torino.

LANARO, SILVIO (1992), *Storia dell'Italia Repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia.

MALGERI, FRANCESCO (1988), *Gli anni di transizione da Fanfani a Moro (1954-1962)*, in *Storia della Democrazia Cristiana*, Cinque Lune, Roma.

MAMMARELLA, GIUSEPPE (1976), *Il Partito comunista italiano 1945/1975. Dalla Liberazione al compromesso storico*, Vallecchi, Firenze.

NOCE, TERESA (1974), *Rivoluzionaria professionale*, La Pietra, Milano.

SABBATUCCI, GIOVANNI - VIDOTTO, VITTORIO (1997) (cura), *Storia d'Italia. La Repubblica*, Laterza, Roma-Bari.

30. *Intervento di P. Togliatti, G. Amendola, APC, Direzione, n. 7, 8 maggio 1957, p. 1-5.*

Cecilia Novelli

VACCA, GIUSEPPE (1978) (cura), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956. Un'antologia di scritti del "Contemporaneo"*, Editori Riuniti, Roma.

**aA** In un discorso tenuto a Napoli a pochi mesi dalla morte, Palmiro Togliatti rievoca così la stagione della “diaspora” degli intellettuali dal suo partito:

177

Vi ricordate che cosa avvenne allora? Tutti credevano che fossimo finiti, che non ci fosse più nulla da fare per noi, che fossimo ormai esclusi dalla scena politica, ridotti alla disperazione, “Signore, Signore perché ci hai tu abbandonato?”, e quindi fossimo pronti per la crocifissione [...]. E invece non successe nulla di tutto questo, proprio perché in quel momento ci siamo sentiti, anche nelle difficoltà, più forti<sup>1</sup>.

Secondo le cifre ufficiali, in effetti, le “perdite” furono, tutto sommato, contenute: tra il '56 e il '57 non furono rinnovate trecentomila tessere (ma i reclutati furono circa centomila). Gli operai diminuirono in termini assoluti (novantamila iscritti in meno in quello stesso biennio) anche se la loro percentuale sul totale rimase stabile attorno al 40 %. Soprattutto, il PCI non registrò perdite significative sul terreno elettorale: le elezioni del 1958 confermano i voti del 1953 e nel 1963 il PCI registrerà un aumento di tre punti in percentuale. L'o-

1. Cfr. AJELLO (1997), p. 428; in «Rinascita», 22 gennaio 1966.



perazione di “conservazione” del partito ebbe dunque un sostanziale successo<sup>2</sup>.

Il “sarcasmo appassionato” ex post di Togliatti è certo confermato dai fatti, ma non vi è dubbio che quell’anno la cultura di sinistra fu «investita fino in fondo dalla crisi dello stalinismo» e fu costretta «ad un bilancio del decennio trascorso e ad una verifica dei suoi strumenti operativi»<sup>3</sup>.

Come è noto, il «Partito nuovo» voluto da Togliatti fin dal suo rientro in Italia dopo l’esilio sovietico aveva come obiettivo primario la creazione di una coscienza di classe condivisa e aveva fin da subito legato ad esso generazioni di intellettuali provenienti da esperienze e formazioni culturali diverse intessendo un proficuo dialogo che fino ad allora, esclusi casi isolati, non si era mai interrotto. Ebbene, quel rapporto pareva incrinarsi proprio in questo anno.

La «questione politica degli intellettuali»<sup>4</sup>, per usare un’espressione gramsciana, era ora al centro del dibattito; in effetti si svolsero, ancora prima della rivolta ungherese, numerose riunioni della Commissione cultura convocate da Mario Alicata (che Rossanda ebbe a definire un «domenicano, deciso ad accendere il rogo rischiando di rimanere cremato») in cui si poneva il problema della libertà di azione degli intellettuali comunisti.

Verso la fine dell’“anno spartiacque”, con la concomitanza della crisi di Suez e l’insurrezione di Budapest<sup>6</sup>, la tensione sulla scena internazionale raggiunse l’apice; in questo contesto e di fronte alla posizione ufficiale del PCI – in particolare rispetto alla rivolta ungherese – si verificò la prima significativa “diaspora” dell’intellettualità vicina o organica al più grande partito comunista di Occidente.

Espressioni di dissenso si registrano da più parti: a Roma, in particolare nella cellula comunista dell’università, composta da Alberto Caracciolo, Lucio Colletti, Mario Tronti, Alber-

2. FLORES - GALLERANO (1992), pp. 117-18.

3. VACCA (1978), p. IX.

4. Cfr. G. VACCA, *La «questione politica degli intellettuali» e la teoria marxista dello Stato in Gramsci*, compreso ora in *Id.* (1977), pp. 99-140.

5. AJELLO (1997), p. 414.

6. Cfr., in questo volume, in particolare i saggi di M. CONGIU, *L’Ungheria: rivoluzione democratica o controrivoluzione. Un dibattito ancora in corso* e di M. CAMPANINI, *La crisi di Suez: ottobre-novembre 1956*, *infra*, pp. 50-60 e 77-93.

to Asor Rosa, Alberto Merola, Paolo Santi, per fare i nomi più noti; sempre a Roma, tra i redattori di «Paese Sera», dirigenti come Natoli e Lombardo Radice; a Milano: e qui possiamo fare i nomi di Fortini, Rossanda, Occhetto [...], i redattori della Feltrinelli e gli studiosi che fanno capo al suo Istituto; a Torino la cellula «Giaime Pintor» della casa editrice Einaudi redige un “appello ai comunisti” parlando di «gravi errori» commessi dalla direzione del Partito; si richiede che ne «sia sconfessato l’operato» per evitare che il Partito perda il suo «prestigio morale e politico»; manifestazioni di contrasto si verificarono anche in altre federazioni<sup>7</sup>.

Già la sera del 27 ottobre una trentina di redattori comunisti di «Paese Sera» inviarono una lettera a Ingrao, allora direttore de «l’Unità», di aperta critica all’atteggiamento del PCI rispetto ai fatti ungheresi e al modo di trattarli della stampa di Partito, che aveva definito «sacrosanto» l’intervento sovietico e aveva definito «controrivoluzionaria» e sediziosa la rivolta ungherese.

Prima della redazione del documento passato alla storia come *Manifesto dei 101*, la cellula universitaria romana approvò, lo stesso 27 ottobre, una mozione elaborata il giorno prima da Carlo Salinari, Lucio Colletti, Alberto Caracciolo e Piero Melograni; si tratta della bozza da cui nacque poi il *Manifesto*. Questo l’*incipit*:

L’assemblea degli assistenti e professori universitari comunisti, riunita nei giorni 26 e 27 ottobre, in seguito alle notizie sui fatti di Polonia e delle tragiche vicende dell’Ungheria, ritiene necessario formulare alcune considerazioni politiche.

Si rileva dunque

l’urgenza che il partito comunista italiano si impegni ad assolvere meglio in questo periodo, senza ritardi e senza esitazioni, alla propria funzione di orientamento e di iniziativa politica. È necessario che il nostro partito sappia in avvenire riconoscere tempestivamente la verità dei fatti politici, senza omissioni né mascheramenti né riserve di fronte alla massa degli iscritti. L’indirizzo di rinnovamento e di apertura politica manifestato dal 20° congresso del PCUS deve esserci

7. HÖBEL (2006), p. 35: i testi della cellula Giaime Pintor di Torino e la *Lettera dei 101*, sono ora qui riprodotti in Appendice rispettivamente alle pp. 121-22 e 123-26.

di guida e di incitamento ad assolvere coraggiosamente a questo compito nel delicato momento di lotta che stiamo vivendo.

Quello stesso giorno, in seguito alla dichiarazione rilasciata dalla CGIL, la cellula universitaria approvò un ordine del giorno in appoggio al sindacato comunista; la FGCi di Roma scrisse il 28 ottobre direttamente a Di Vittorio, ringraziandolo per essersi espresso con “voce ferma e pubblica” e augurandosi che la sua posizione potesse presto essere assunta ufficialmente dalla Direzione e dal Partito nella sua totalità<sup>8</sup>.

Il malcontento aveva dunque cominciato a palesarsi apertamente e in poche ore i redattori dei due documenti decisero di unirsi ad altri intellettuali come Carlo Muscetta, direttore di «Società», per allargare il movimento dei dissenzienti.

Togliatti, venuto a conoscenza del progetto, scrisse proprio a Muscetta una lettera, datata 27 ottobre, con la quale tentava di scongiurare il pericolo:

Caro Muscetta, vedo il tuo nome su un foglietto destinato a raccogliere firme tra i compagni romani per chiedere non si comprende bene quale iniziativa immediata del nostro partito di fronte ai fatti polacchi e ungheresi. Tra i nomi – non molti – dei firmatari, solo il tuo è di un compagno col quale ho un poco di familiarità e quindi posso liberamente volgerti alcune osservazioni.

Il Segretario ribadisce come il partito non abbia esitato a porre, dopo il XX Congresso e i drammatici fatti polacchi e ungheresi, «il problema della democratizzazione dei regimi socialisti, della autonomia dei partiti, dell’abbandono del concetto del partito-guida» ecc. Egli aggiunge poi che «tanto in Polonia quanto in Ungheria è da criticare severamente il ritardo con il quale si è affrontata la situazione». È necessario, dunque «porre con chiarezza e come decisivo il problema del potere»; per il resto, conclude: «Il partito ha commesso gravi errori, le cui conseguenze sta pagando e purtroppo le pagheremo anche noi. Una posizione come quella dei socialisti, però, era per noi inammissibile».

Il tentativo di Togliatti di contenere il dissenso non ebbe però l’esito sperato e la notte tra il 28 e il 29 ottobre, lo

8. F. LORETO, *La Cgil e lo “strappo” di Giuseppe Di Vittorio*, infra, pp. 211-226.

stesso Muscetta insieme ad altri giovani intellettuali, nella sezione comunista del quartiere Italia preparò la bozza di un documento di solidarietà al popolo ungherese, di condanna dell'intervento sovietico, e di dissenso nei confronti della dirigenza del PCI. La bozza fu poi riveduta da Lucio Colletti in casa di Luciano Cafagna; la versione definitiva fu redatta nella dimora di Giuliana Bertoni insieme allo stesso Muscetta, a Natalino Sapegno, e Renzo Vespignani<sup>9</sup>. Tra i promotori del documento sorge una sorta di disparità di vedute sull'uso del *Manifesto*: la maggioranza vuole che venga indirizzato al Comitato centrale senza divulgarlo, altri ritengono opportuno portarlo alla redazione dell'«Unità»; altri ancora vorrebbero diffonderlo il più possibile. In una nota scritta probabilmente da Caracciolo si legge:

Si fa presente al CC del partito, con tutta la responsabilità che questo fatto comporta, che qualora non si avesse notizia al più presto che su l'Unità verrà pubblicato questo documento, i compagni firmatari saranno costretti a rivolgersi agli altri membri del partito, alle sezioni, alle cellule perché si verifichi egualmente quella larga pubblicità che è oggi divenuta indispensabile per una completa chiarezza di posizioni<sup>10</sup>.

aA

181

Il documento venne firmato, nella casa editrice Einaudi, dov'era la redazione di «Società», da decine di intellettuali in brevissimo tempo. Giuliana Bertoni, allora segretaria di redazione della rivista, chiamò al telefono la maggior parte dei firmatari, mentre altri furono avvertiti direttamente dagli intellettuali più coinvolti nell'iniziativa. Melograni ad esempio, racconta di essere stato chiamato da Renzo De Felice e Sergio Bertelli, che lo convocarono in via Uffici del Vicario nella sede della rivista, invitandolo a sottoscrivere il testo.

Nel giro di poche ore, comunque le firme si moltiplicarono. I primi tre firmatari erano i letterati Carlo Muscetta, Natalino Sapegno e Gaetano Trombatore, ai quali si aggiungevano gli universitari comunisti Alberto Caracciolo, Alberto Asor Rosa, Mario Tronti, Enzo Siciliano. Anche il comparto degli storici era significativo, con le firme di Paolo Spriano, Renzo De Felice, Salvatore Francesco Romano, Piero Melo-

9. MELIADÒ (2006), p. 6.

10. *Ibidem*.

grani, Roberto Zapperi, Giorgio Candeloro. Vari altri studiosi e critici di altre discipline sottoscrissero il documento: Dario Puccini, Mario Socrate, Luciano Lucignani; artisti e critici d'arte come Lorenzo Vespignani e Corrado Maltese. Uomini di cinema come Elio Petri; architetti come Alberto Samonà, Piero Moroni, Edoardo Vittoria, Carlo Aymonino; medici come Luciano Angelucci e Franco Graziosi; l'artista Dario Durbè; gli storici dell'arte Carlo Bertelli e Marisa Volpi; il giurista Vezio Crisafulli<sup>11</sup>.

Si trattava di 95 intellettuali comunisti, cui se ne aggiunsero presto altri sei. Tra i sottoscrittori del *Manifesto* figurano «undici fra professori ordinari, incaricati e liberi docenti di università; dodici assistenti; cinque o sei funzionari stabili di partito; quattro membri di comitato federale di partito o della gioventù; parecchi membri dirigenti di sezioni». Tra le firme più “pesanti” quella di Paolo Spriano, redattore del «Contemporaneo», al quale la lettera giunse da Mara, figlia di Muscetta.

I punti fondamentali del *Manifesto* erano i seguenti:

I tragici avvenimenti d'Ungheria scuotono dolorosamente in questi giorni l'intera opinione pubblica del paese. [...] La fedeltà all'impegno assunto con l'atto di adesione al partito impone di prendere una posizione aperta. Si formulano pertanto queste considerazioni politiche:

11. Seguivano le firme di Carlo Muscetta, Natalino Sapegno, Gaetano Trombatore, Sergio Bertelli, Gastone Bollino, Gaspare Campagna, Luciano Cafagna, Giuseppe Carbone, Lucio Colletti, Carlo Cicerchia, Giuliana Bertoni, Francesco Cagnetti, Aurora Jatosti, Carlo Del Guercio, Carlo Bertelli, Paola Bollino, Piero Moroni, Adriana Martelli, Nicola Di Cagno, Elio Petri, Enzo Siciliano, Mario Milici, Mario Tronti, Enrico Piccinini, Fulvio Fazio, Umberto Coldagelli, Gaspare De Caro, Duccio Cavalieri, Paolo Santi, Franca Colajanni, Guglielmo Cedrino, Antonio Maccanico, Pina della Verde, Francesco Fasoli, Giovanna Luccardi, Dina Jovine Bertoni, Giuliana D'Amelio, Renzo De Felice, Gianfranco Ferretti, Alberto Caracciolo, Carmelo Fragomeni, Luigi Occhionero, Paolo Basevi, Antonio Calabrese, Emilio Vuolo, Roberto Zapperi, Maria Teresa Lanza, Marisa Mibelli, Mario Socrate, Luciano Lucignani, Lorenzo Vespignani, Dario Durbè, Giuliano De Marsanich, Giuseppina Grassi, Alberto Samonà, Gustavo Fratini, Giuseppe Samonà, Gernando Petracchi, Dario Puccini, Luciano Angelucci, Franco Graziosi, Laura Frontali, Giancarlo Fasano, Carlo Franzinetti, Daniele Amati, Tullio Seppilli, Liliana Bonaccini, Bianca Saletti, Maurizio Tiritico, Diana Crispo, Mirella Canocchi, Edoardo Vittoria, Enrico Pannunzio, Carlo Aymonino, Carlo Chiarini, Dino Di Virgilio, Andreina Canocchi, Alberto Asor Rosa, Dali Brusolin, Giovanni Malatesta, Corrado Maltese, Giorgio Candeloro, Mara Muscetta, Piero Melograni, Nerina Righetti, Aldo Bollino, Lila Amodio, Paolo Spriano, Marisa Volpi, Carlo Polidori, Renato Lusena, Vezio Crisafulli, Bruno Fontana, Salvatore Francesco Romano, Maria Clara Tiritico, Franco Paparo, Francesco Sirugo.

1) I fatti d'Ungheria dimostrano che quando prevalgono resistenze, ritardi, o addirittura il proposito di contenere il processo di democratizzazione dei partiti comunisti e dei regimi sociali [sic] iniziato dal XX Congresso del PCUS, inevitabilmente si verificano profonde fratture nel popolo e nella stessa classe operaia, che il partito è impotente a superare [...]. La condanna dello stalinismo è irrevocabile.

2) Dagli avvenimenti di Polonia, e soprattutto d'Ungheria scaturisce una critica a fondo, senza equivoci, dello stalinismo [...]. Da mesi si tenta di minimizzare il significato del crollo del culto e del mito di Stalin, si cerca di nascondere al partito i crimini da e sotto questo dirigente, definendoli «errori» o addirittura «esagerazioni» [...].

3) [...] se non si vuole distorcere la realtà occorre riconoscere con coraggio che in Ungheria non si tratta di un putsch o di un movimento organizzato della reazione [...] ma di un'ondata di collera che deriva dal disagio economico, da amore per la libertà e dal desiderio di costruire il socialismo secondo una propria via nazionale, nonostante la presenza di elementi reazionari.

aA

Nel *Manifesto*, si faceva anche riferimento al comunicato emesso dalla segreteria della CGIL, che deplorando l'intervento sovietico decretava «la condanna storica e definitiva di metodi antidemocratici di direzione politica» che determinavano «il distacco fra dirigenti e masse popolari»<sup>12</sup> compromettendo anche «la realizzazione della via italiana al socialismo». In conclusione, si auspicava che

già da ora e poi nell'imminente congresso, avvenga un rinnovamento profondo nel gruppo dirigente del partito. [...] si ritiene indispensabile che queste posizioni vengano conosciute e dibattute da tutto il partito, e se ne domanda pertanto la integrale e immediata pubblicazione su «l'Unità»<sup>13</sup> [...].

La lettera fu consegnata nel tardo pomeriggio del 29 ottobre alla sede sede del Comitato centrale e alla direzione dell'«Unità», dove «gli emissari dei “centouno”» furono ricevu-

183

12. Il comunicato della Segreteria della CGIL recava la data del 26 ottobre 1956. Di Vittorio, confermò tale posizione diventando, accanto a Giolitti, «il punto di riferimento dei dissenzienti» (HÖBEL 2006, p. 36). Cfr. anche GUERRA - TRENIN (1997).

13. HÖBEL (2006), pp. 123-25.

ti da Giancarlo Pajetta, Pietro Ingrao e Alfredo Reichlin e «aspramente redarguiti»<sup>14</sup>.

Racconta Colletti in un'intervista rilasciata 45 anni dopo, che Pajetta cominciò un po' a deriderli per la loro ingenuità e disse loro: «Ma che credete, che la politica si faccia con le buone intenzioni? Ma allora la Polonia... ma voi credete che la Lituania, l'Estonia, la Lettonia, che tutto questo sia avvenuto con il consenso? Rendetevi conto che la politica contiene un elemento di realismo, di forza, che è insopprimibile»<sup>15</sup>. In quelle stesse ore, l'Ansa e la radio diramavano alcuni stralci della lettera. Nella stessa intervista già menzionata, Colletti sostiene che fu Muscetta a contravvenire all'impegno preso di non rendere pubblica la lettera. La versione non è confermata da Giuliana Bertoni, che – intervistata a sua volta – mantenne riserbo assoluto su chi l'avesse trasmessa. Sergio Bertelli, in una testimonianza resa nello stesso 2001, disse:

Dopo aver scritto il manifesto in casa di Giuliana Bertoni [...] facemmo il giuramento di non far trapelare la notizia al di fuori del partito, ma, come tutte le congiure.... come io e mio fratello usciamo dalla riunione, filiamo all'Ansa e consegniamo il testo del manifesto»<sup>16</sup>.

La ricostruzione si complica ulteriormente se si considera la testimonianza di Luciano Cafagna, che ha sostenuto che fu Muscetta, d'accordo con lui, a far pubblicare la lettera. E aggiunge che è possibile che «sia lui e Muscetta, sia i fratelli Bertelli avessero avuto la stessa idea»<sup>17</sup>, ignari gli uni delle intenzioni degli altri. Ancora Muscetta, nel suo libro di memorie, scrive: «Io ero tra coloro che volevano appunto la pubblicazione della lettera anche nella stampa borghese, ove fosse necessario. E mi adoperai in questo senso»<sup>18</sup>.

Il 30 ottobre «l'Unità» riportò in terza pagina una dichiarazione di alcuni intellettuali firmatari che, pur non rinnegandone i contenuti, dichiararono di non avere mai voluto che la protesta travalicasse i confini del partito. In quattordici

14. AJELLO (1997), p. 405.

15. Cfr. MELIADÒ (2006), p. 69.

16. *Ibidem*.

17. *Ivi*, p. 70.

18. MUSCETTA (1992), p. 122.

aderirono a questa dichiarazione: Carlo Aymonino, Carlo Del Guercio, Giuliana Bertoni, Luciano Cafagna, Nicola di Cagno, Giovanni Malatesta, Adriana Martelli, Elio Petri, Dario Puccini, Salvatore Francesco Romano, Mario Socrate, Paolo Spriano, Renzo Vespignani, Edoardo Vittoria.

Quello stesso giorno (in cui le forze anglo-francesi sbarcano a Suez), la Direzione del PCI espone in un documento i «limiti di liceità» nella discussione tra comunisti<sup>19</sup>:

La direzione ritiene legittimo e non sorprendente che vi siano nel partito compagni che esprimono i loro giudizi critici e le loro preoccupazioni, in parte dettate dalla gravità stessa degli avvenimenti. La discussione deve aver luogo nelle forme e sedi normali di partito, respingendo qualsiasi tentativo di farla degenerare in azione di discredito del partito stesso<sup>20</sup>.

In realtà, appare evidente che la maggior parte dei firmatari del documento, non intendeva affatto nuocere al partito; essi ritenevano, perlopiù, che l'iniziativa potesse aprire una stagione di dialogo e di dibattito; la dura reazione di Togliatti e dei maggiori dirigenti, causò reazioni molto diverse tra i firmatari.

Nelle poche settimane che precedevano l'apertura dei lavori dell'VIII Congresso – che in qualche modo rappresenta l'apice dello scontro tra intellettuali e partito – Togliatti mantenne la linea “dura” ribadendo in più occasioni che «molti degli intellettuali che oggi scrivono protestando sono stati nei Paesi di nuova democrazia e non hanno mai fatto una critica» e aggiunge che per «costruire il socialismo ci vogliono sacrifici e anche restrizioni che debbono essere comprese e accettate dalle masse». La libertà non può essere al di sopra delle riforme economiche.

Conservò dunque la posizione, resa celebre dall'espressione da lui usata nella riunione della Direzione del PCI successiva al primo intervento sovietico: «Non possiamo accettare questo scagliarsi contro tutto e contro tutti. Si sta con la propria parte anche quando questa sbaglia»<sup>21</sup>.

19. AJELLO (1997), p. 400.

20. «L'Unità», 31 ottobre 1956.

21. RIGHI (2006), p. 221.



L'VIII Congresso del Partito ebbe luogo a Roma, al palazzo dei congressi dell'EUR dall'8 al 14 dicembre. Tutti, eterodossi e ortodossi, si aspettavano molto da questa occasione. Ricordo qui esclusivamente l'intervento di Antonio Giolitti, che pur non avendo firmato il *Manifesto*, nel suo discorso riprende i motivi di critica degli intellettuali dichiarando apertamente il proprio dissenso di fronte ad una platea incredula, disapprovando la posizione assunta dal PCI, mettendo in discussione il carattere democratico dell'URSS e dei regimi socialisti aggiungendo che «le libertà democratiche – anche nelle loro forme istituzionali di divisione dei poteri, garanzie formali, di rappresentanza parlamentare – non sono borghesi, ma sono elementi indispensabili per costruire la società socialista nel nostro paese»<sup>22</sup>. Conclude il suo intervento formulando la precisa richiesta di un'«effettiva libertà di opinione e di discussione in seno al partito nell'ambito del centralismo democratico» e «piena autonomia di giudizio e di azione nei rapporti con gli altri partiti su scala internazionale»<sup>23</sup>. La fuoriuscita di Giolitti, che si dimise dal mandato parlamentare e abbandonò il PCI, fu una delle più significative, sia per il ruolo che aveva all'interno del Partito, sia per la stima di cui godeva presso lo stesso Togliatti.

Fecero seguito, nei mesi successivi, quelle di Muscetta, Cantimori, Italo Calvino, De Felice e molti altri. I primi firmatari ad allontanarsi dal PCI furono, il 1° gennaio del 1957 Natalino Sapegno e Gaetano Trombatore, Vezio Crisafulli, Domenico Purificato, Leoncillo Leopardi e Claudio Longo.

Venne espulso dal partito Eugenio Reale. Italo Calvino ne uscirà il 1° agosto con una lettera nella quale conferma però la propria fedeltà agli ideali della democrazia progressiva.

Si può sostenere che in questa ultima “resa dei conti” fu Togliatti ad avere la meglio, confermandosi leader indiscusso del partito:

Vi è una forma particolare dell'anticomunismo, che talora matura nei circoli intellettuali, e contro il quale pure vogliamo mettere in guardia. Lo vorrei chiamare anticomunismo paternalistico, per quell'aspetto che vuol prendere quasi di protettore e mentore di noi stessi contro gli errori

22. VITTORIA (2014), p. 239.

23. *Ibid.*

e le debolezze nostre, nelle quali, quando le elencano, non trovi più altro, però, che la calunnia consueta, esposta con un po' più di ipocrisia untuosa. E alla fine viene fuori l'attacco al marxismo, anzi ai marxisti, che sono sempre in ritardo, e che ora dovrebbero andare a scuola, non della realtà e della esperienza delle loro lotte, che questi nuovi mentori non hanno per lo più mai vissuto, ma di una nuova specie di critici velleitari, dalle cui parole nulla esce né di costruttivo né di robusto. Invece di darsi la pena di studiare e capire il contenuto nazionale di tutta la nostra politica ci ammanniscono lunghi discorsi sullo «Stato guida», e nemmeno si accorgono che stanno rimasticando il pane ammuffito di Gedda, di Scelba, e peggio ancora. Tal sia di loro. Noi non respingiamo, anzi salutiamo e accogliamo qualsiasi invito a una discussione oggettiva, amichevole. Siamo pronti ad andare a scuola da chiunque abbia qualcosa da insegnarci. Non respingiamo nessun insegnamento. Abbiamo molto appreso da uomini di scienza e di cultura, i quali ci hanno aiutato, con ricerche loro autonome, ad approfondire i temi della storia del nostro Paese e delle sue correnti intellettuali e anche elementi della nostra dottrina. Ma questo paternalismo che ricalca le logore strade delle crociate anticomuniste non sappiamo a chi e a cosa possa servire. Purtroppo, qualcosa di analogo servì, in Ungheria, a far dimenticare la linea di demarcazione tra la causa nostra e quella dei nemici della classe operaia<sup>24</sup>.

aA

187

Tutti coloro che firmarono il Manifesto per «reazione morale», avevano una storia, una mentalità e anche un'attitudine di vivere il proprio impegno politico assai diversi. Alcuni, come Melograni, Bertelli, Chiarini e De Felice avevano cominciato a nutrire forti dubbi nei confronti della dirigenza del Pci già dal 1953. Altri, come Alberto Caracciolo e Lucio Colletti, avevano una solida preparazione marxista e avevano vissuto, insieme a Tronti, De Caro e Asor Rosa, esperienze politiche importanti. All'interno del gruppo dei firmatari vi erano insomma legami di amicizia, collaborazione. Molte erano le coppie sposate, come Caracciolo e Giuliana D'Amelio, Carlo Del Guercio e Giuliana Bertoni, Luciano Cafagna e Aurora Jatosti, Adriana Martelli e Nicola Di Cagno, Francesco Sirugo e Giovanna Luccardi, Luciano Angelucci e Marisa Mibelli, Franco Paparo e Laura Frontali.

Quello che sembra emergere chiaramente è che tutti coloro che avevano sottoscritto il documento, lo fecero nella convinzione di poter avviare un'azione all'interno del Partito e non al di fuori da esso.

Sarebbe interessante seguire il percorso individuale di tutti i fuoriusciti, ma ovviamente non è possibile in questa sede. Molti di loro contribuirono a dare vita, negli anni successivi, ad una stagione culturalmente intensa e appassionata. Per iniziativa di Giolitti, nacque la rivista «Passato e Presente». Fabrizio Onofri diede vita a «Tempi Moderni». Eugenio Reale fu direttore di «Corrispondenza Socialista». Tommaso Chiarretti diresse «Città aperta». Intanto, anche se in fasi diverse, molti di essi si iscrissero al Psi: è il caso di Antonio Giolitti, Cafagna, Muscetta, Giuseppe Carbone, Asor Rosa, Paolo Moroni, Tronti, Caracciolo, Giuliana D'Amelio e altri.

Nell'avvicinamento al partito di Nenni, un ruolo di attrazione importante fu svolto da Raniero Panzieri. È il caso, per esempio di Asor Rosa e Carlo Muscetta. Con Panzieri, entrambi collaborarono alla realizzazione di un supplemento scientifico-letterario della rivista «Mondo Operaio». Il focus era proprio l'autonomia degli intellettuali; non per caso l'editoriale del primo numero, firmato da Asor Rosa, si intitolava *Punto e a capo*:

Scegliendo l'esercizio di una effettiva autonomia culturale nel campo socialista, crediamo di dover chiarire, a chi ne avesse bisogno, che ciò non significa autonomia dei bisogni, interessi e problemi delle classi lavoratrici, né autonomia dalla tradizione rivoluzionaria del pensiero marxista. Siamo antidogmatici, d'accordo: per chi pesa o tenta di pensare, unico dogma è la critica. [...]. Le professioni di principi senza uno studio della realtà e senza una lotta legata a consapevoli posizioni classiste, sono comodissimo per il quieto vivere, per evitare di attaccarsi al concreto e di affrontare gli avversari, cioè ogni verifica nella pratica della validità dei principi, l'unico modo per sconciarli e riconquistarli all'uomo e al presente<sup>25</sup>

Analogo percorso di Umberto Coldagelli, che frequentò i gruppi di «Classe Operaia» e «Quaderni rossi» fino a rientrare poi nel Pci subito dopo il '68, come Asor Rosa.

Molti altri firmatari ridussero invece radicalmente ogni forma di attivismo politico: è il caso di Carlo Del Guercio, che si dedicò esclusivamente al suo lavoro di fisico, o di Giuliano De Marsanich, artista e fondatore, a Roma, della storica Galleria don Chisciotte.

Concludendo si può senz'altro sostenere che l'Ungheria sia stata, come ha dichiarato uno dei firmatari che pure non uscirono dal Partito (mi riferisco a Tullio Seppilli), una data «periodizzante» dal punto di vista dei rapporti tra intellettuali e partito, nonché dal passaggio dal V all'VIII Congresso, ossia dal «marxismo alle differenti declinazioni del marxismo»<sup>26</sup>.

In questo tentativo di «ricucire la ferita» con gli intellettuali, faceva da sfondo il richiamo a Gramsci, la cui opera costituiva «uno dei più luminosi esempi», più volte portata a conferma della «necessità di una lotta sempre più intensa per quella unità della cultura che è alle radici del marxismo».

Di nuovo il PCI puntava sugli intellettuali: in questo quadro, una funzione di sempre maggior rilievo doveva essere assegnata all'Istituto Gramsci, sorto nel 1950, che doveva divenire un «centro di elaborazione e di diffusione della cultura marxistica in Italia».

Non a caso, uno dei primi impegni dell'Istituto, fu l'organizzazione del convegno internazionale di studi gramsciani (che si tenne a Roma i primi giorni di gennaio del 1958) in occasione del ventennale della morte di Gramsci, che infatti riunì intellettuali di tutte le aree democratiche; gli inviti furono estesi a decine di studiosi, fra cui Guido Calogero, Norberto Bobbio, Delio Cantimori, compresi coloro che si erano allontanati dal PCI. Aveva inizio una fase nuova della complessa storia del rapporto tra il Partito e il mondo della cultura. Pur con vistose cicatrici, il corpo comunista, lentamente, si rianimò, e riprese a muoversi, in un tragitto che l'avrebbe allontanato via via da Mosca.

In fondo, per dirla con Ernesto Ragionieri, intellettuale organico, e grande storico, l'«anno indimenticabile [...] ci ha fatto tutti più maturi, se non ancora adulti»<sup>27</sup>.

aA

189

26. *Il tempo dell'impegno: intellettuali e Partito comunista nel Dopoguerra*; intervista a Tullio Seppilli, a cura di S. ALIMENTI e D. PARBUONO, in «Historia Magistra», n. 19 (2015), p. 88.

27. VITTORIA (2014), p. 275.

*Bibliografia*

- AJELLO, NELLO (1997), *Intellettuali e PCI (1944-1958)*, Laterza, Roma Bari.
- FLORES, MARCELLO - GALLERANO, NICOLA (1992), *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna.
- GUERRA, ADRIANO - TRENTIN, BRUNO (1997), *Di Vittorio e l'ombra di Stalin*, Ediesse, Roma.
- MELIADÒ, VALENTINA (2006), *Il fallimento dei "101". Il Pci l'Ungheria e gli intellettuali italiani*; Prefazione di R. Foa. Con un'intervista inedita a Lucio Colletti, Liberal Edizioni, Roma.
- HÖBEL, ALEXANDER (2006), *Il Pci e il 1956. Scritti e documenti dal XX Congresso ai fatti d'Ungheria*, La Città del Sole, Napoli.
- MUSCETTA, CARLO (1992), *L'erranza: memorie in forma di lettere*, Il Girasole, Valverde.
- RIGHI, MARIA LUISA (1996) (cura), *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del PCI*, Editori Riuniti, Roma.
- TOGLIATTI, PALMIRO (1963), *Nella democrazia e nella pace verso il socialismo. I rapporti e le conclusioni all'VIII, IX e X Congresso del Partito Comunista italiano*, Editori Riuniti, Roma.
- VITTORIA, ALBERTINA (2014), *Togliatti e gli intellettuali. la politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Carocci, Roma.
- VACCA, GIUSEPPE (1978) (cura), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, Edizione fuori commercio riservata agli abbonati della rivista Rinascita, Editori Riuniti, Roma.
- (1977), *Quale democrazia. Problemi della democrazia di transizione*, De Donato, Bari.

## Da Mosca a Venezia, passando per Pralognan e Budapest. Cartografia politica del “lungo 1956” del socialismo italiano

Tommaso Nencioni

aA

*L'ora dei socialisti. Nenni, Lombardi e la nascita dell'autonomia*

191

In direzione del Partito: disorientamento generale – scriveva a Basso un allarmato Bruno Widmar all'indomani del XX Congresso del PCUS – [...]. Vi è un generale bisogno di discutere, di chiarire, ma è molto diffusa la paura quando non vi sia la persuasione di continuare a far gli stalinisti. [...] Il vecchio centro resuscita. Lombardi Foa Santi Pieraccini avvicinano i loro vecchi seguaci [...]. Programma: [...] mostrare al Partito come la linea politica da loro sostenuta nel 1948 era ed è la sola linea<sup>1</sup>.

Queste riflessioni valgono a comprendere il carattere di svolta, dai toni traumatici, che il 1956 comportò per il socialismo italiano. Tuttavia, in quel generale quadro di sbandamento, come del resto sottolineava, ancorché con preoccupazione, Widmar, una parte almeno del gruppo dirigente iniziava a tracciare le linee maestre per l'azione nel nuovo contesto. Se fu Pietro Nenni in prima persona a imprimere movimen-

1. *Lettera di Widmar a Basso, Roma, 31. 3. 1956*, in Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, Fondo Lelio Basso, serie 25 (corrispondenza). Il riferimento è al breve periodo della direzione “centrista” del Psi, quando gli autonomisti avevano gestito il Partito all'indomani della disfatta del Fronte Popolare alle elezioni del '48.

to al nuovo corso del partito con le sue considerazioni sul XX Congresso del PCUS<sup>2</sup>, Riccardo Lombardi cercò subito di condizionare la direzione di quel moto che Nenni aveva innescato, anche se si trattò di una direzione che non sempre assecondò le intuizioni del segretario del partito.

Al fondo del pensiero di Lombardi era la convinzione che la fine del mito della «rivoluzione importata dall'esterno» rendesse attuale il rilancio di una strategia egemonica del PSI sul movimento operaio italiano. La parola d'ordine delle «riforme di struttura» poteva finalmente essere riproposta scevra dalla carica strumentale che l'aveva contraddistinta negli anni del frontismo, per essere riposta a fonte dell'autonomismo del PSI<sup>3</sup>.

Quel clima e le ragioni di tanta fiducia sono state efficacemente riassunte in seguito da uno dei protagonisti di quella stagione del movimento operaio italiano, Antonio Giolitti:

La sopraggiunta impossibilità del riferimento a quel modello [sovietico] toglieva sotto i piedi al PCI un terreno sul quale esso si era a lungo, troppo a lungo fiduciosamente e anche fideisticamente appoggiato. Si apriva così uno spazio per l'iniziativa e anche per una possibile leadership del partito socialista, dove già da tempo peraltro la teoria delle riforme di struttura – in versione alquanto diversa da quella del PCI – veniva coltivata, specialmente grazie all'autorità intellettuale, culturale e politica di un leader come Riccardo Lombardi<sup>4</sup>.

Uno dei limiti dell'autonomia consistette proprio nella sottovalutazione da parte socialista della capacità del PCI di ricollocarsi nel nuovo scenario nazionale e internazionale apertosi con la destalinizzazione, la distensione e il «miracolo economico», una capacità che solo pochi contemporanei seppero profetizzare, mentre un'imminente crisi comunista era vaticinata da una vasta platea di osservatori politici.

Due linee conflittuali continuavano però ad essere ravvisate da Lombardi nella strategia del movimento operaio: «l'una indirizzata alle riforme rispettose dell'ordine giuridico proprietario dello Stato borghese e tendenti essenzialmen-

2. Cf. P. NENNI, *Luci e ombre del Congresso di Mosca*, in «Mondo Operaio», n. 3/1956.

3. Cf. R. LOMBARDI, *Rivalutazione della politica*, in «Il Mondo», 7 agosto 1956.

4. GIOLITTI (1992), p. 114.

te all'equità nella ripartizione del reddito, cioè la tendenza a creare e consolidare lo stato di benessere, il *welfare state*. [...] L'altro filone è quello che, sempre all'interno dello Stato e utilizzando gli strumenti della democrazia politica, punta sulle riforme rivoluzionarie, cioè sulle riforme dirette a infrangere il quadro dell'ordine proprietario esistente, per creare non già lo stato di benessere, ma la società senza classi»<sup>5</sup>. Quale ipotesi prediligesse Lombardi lo chiarì successivamente, ancora una volta ospite delle colonne de «Il Mondo»: senza una continua tensione rivoluzionaria e aspirazione alla costruzione di una società senza classi, le stesse conquiste del *welfare state* si sarebbero rivelate effimere; in questo senso, le riflessioni di esponenti della sinistra laburista come Aneurin Bevan confermavano il dato esperienziale della Resistenza italiana: «Democrazia e capitalismo sono incompatibili [...] la loro coesistenza può essere solo dinamica, in un equilibrio ove se la democrazia non aggredisce ed erode giorno per giorno il potere dei monopoli fino alla loro eliminazione, sarà a sua volta distrutta»<sup>6</sup>. Da questa presa di posizione – è stato osservato – emergeva una concezione dell'autonomia socialista a tutto campo, sostanziata lungo tre direttrici: «autonomia dal Pci, dalle forze che dirigevano il Paese, ma anche dalle linee lungo le quali si erano orientati i più significativi partiti socialisti europei»<sup>7</sup>. Caratteristica dell'azione di Lombardi sarà l'inderogabile interconnessione delle tre direttrici dell'autonomismo, in un disegno per cui venendone a cadere una cadeva l'intero progetto politico; Nenni invece, avendo privilegiato fin dal 1953 l'esigenza di rimettere in movimento gli schieramenti politici, piegherà a quella sola esigenza la sua concezione dell'autonomia.

All'intero del gruppo dirigente socialista il dibattito si era già aperto da qualche mese, quando, alla luce delle novità emerse col XX Congresso del PCUS, si era posto il problema di attualizzare la strategia di dialogo con i cattolici e di apertura a sinistra sancita dal Congresso di Torino (autunno 1955). In una riunione della Direzione Sandro Pertini aveva ricordato che il punto di forza del PSI era quello di potersi

5. R. LOMBARDI, *Rivalutazione della politica* cit.

6. Cfr. la rubrica *Lettere scarlatte*, ivi, 18 settembre 1956.

7. F. DE FELICE, *Nazione e sviluppo. Un nodo non sciolto*, in BARBAGALLO (1995), pp. 781-882, specialmente p. 801.



presentare come garante di un'eventuale apertura del governo del Paese al movimento operaio, preservandone però allo stesso tempo l'unità. Lombardi fu più preciso su questo punto: desiderava anch'egli chiarire che «l'apertura è per tutti noi una apertura verso la classe operaia», e non verso l'uno o l'altro dei partiti che la rappresentavano. Ma di questa apertura il Psi doveva porsi alla testa, autonomamente, senza i condizionamenti degli anni del frontismo: «La situazione consente al Psi atteggiamenti che per il Pci saranno possibili soltanto domani. [...] L'apertura non può essere che comune a tutta la classe operaia, strumentalmente non può essere fatta che dal Psi»<sup>8</sup>: era insomma l'ora dai socialisti.

### *Da Mosca a Pralognan*

Se le discussioni interne al gruppo dirigente socialista seguite al XX Congresso del PCUS lasciavano presagire che si entrasse in un periodo di forte incertezza ideologica, le prese di posizione ufficiali fino al mese di giugno e alla diffusione del rapporto segreto di Chruščëv furono contrassegnate da toni ottimisti, se non trionfalistici: le nuove teorizzazioni partorite a Mosca a proposito della coesistenza pacifica, del policentrismo, dei rapporti con la socialdemocrazia occidentale e del sorpasso sugli Stati Uniti in una competizione spostatasi dal terreno militare a quello del benessere, permettevano ad un partito operaio occidentale come il Psi di aprirsi nuovi margini di manovra, senza perdere la fiducia nella capacità di riforma del sistema sovietico<sup>9</sup>. Furono Lombardi da una parte ed Emilio Lussu dall'altra ad introdurre elementi di criticità in questa lettura irenica. Dallo storico dirigente sardo venne durante il mese di marzo un realistico quanto profetico invito alla prudenza: «Il problema è conservare unito il Partito. Se facessimo quello che s'è fatto a Mosca [...] il partito si sfaserebbe»; da Lombardi venne invece un invito a considerare i tratti di rottura più che quelli di continuità emersi dall'assise moscovita: «Le conclusioni del Congresso del PCUS troppo superficialmente vengono rappresentate come un "passo in

8. Cfr. *Direzione* (22 marzo) [1956], in Archivio centrale dello Stato (d'ora in avanti Acs), Nenni, serie partito, busta 90.

9. S. COLARIZI, *Pietro Nenni e il Partito Socialista Italiano nel 1956*, in *Socialismo storia. Annali della fondazione Giacomo Brodolini. Ripensare il '56*, 1 (1987), Padova, Lerici, pp. 333-56, pp. 333-34.

avanti”; ciò presupporrebbe lo sviluppo lungo la stessa direzione seguita fino ad oggi, ciò che non è»<sup>10</sup>.

La diffusione dei contenuti del rapporto segreto sui crimini dello stalinismo giunse a confermare il carattere di rottura traumatica del XX Congresso. Chi si spinse più avanti nella presa d'atto del nuovo contesto, senza per altro rinunciare ad un richiamo al patrimonio di lotte che il Psi aveva accumulato negli anni precedenti, fu Tullio Vecchietti, più tardi *leader* degli impropriamente chiamati “carristi”<sup>11</sup>: «Immense possibilità che il Partito ha nella situazione internazionale e interna. [...]. Siamo stati ostacolati dalla ipoteca rappresentata dall'accusa che facevamo la politica dell'URSS. Togliamoci coraggiosamente di dosso codesta ipoteca. [...] Questo non lo può fare il P.c. Lo dobbiamo fare noi».

Durante l'estate cominciò a farsi largo il tema dei rapporti con la socialdemocrazia europea ed italiana in particolare. Al Comitato centrale di aprile, nella sua relazione introduttiva, Nenni aveva infatti riconosciuto che «le lotte dei laburisti e dei lavoratori socialdemocratici sono le lotte dei lavoratori di tutto il mondo»<sup>12</sup>, aprendo così la via alla rivalutazione dell'esperienza del socialismo europeo, mentre sul versante opposto Lelio Basso si dedicava alla riscoperta di filoni del marxismo pre-leninista.

Il terreno per l'incontro di Pralognan di agosto tra Nenni e Giuseppe Saragat era seminato. Se in mancanza di studi più approfonditi è difficile stabilire quanto, nella mossa di Saragat di incontrare Nenni, vi fosse di effettivamente aderente alla strategia dell'unificazione, e quanto invece di tendenzioso, meno difficile è comprendere come, in un Psi abituato da anni a vedere nell'ex-ambasciatore poco più di uno squallido traditore, l'atteggiamento di Saragat fosse interpretato come strumentale. Anche perché dei contenuti dell'incontro e dell'eventuale avvio del processo di unificazione cominciarono ben presto a circolare versioni contrastanti: quella di Nenni, riportata nei suoi diari e riproposta al partito, assicu-

10. L'intervento di Lussu nel corso della riunione della Direzione del 19-22 marzo 1956 è citato in SCIROCCO (2010), pp. 171-72. Per l'intervento di Lombardi, pronunciato al Comitato Centrale, cfr. «Avanti!», 11 aprile 1956.

11. T. NENCIONI, *La sinistra del Psi (1956-1963)*, in BARTOCCI (2019), pp. 259-312.

12. Cit. in V. EVANGELISTI - S. SECHI, *L'autonomia socialista e il centro-sinistra*, in SABBATUCCI (1982), pp. 3-144, specialmente p. 15.

rava che in politica estera la sua controparte aveva accettato un'ipotesi neutralista sul modello scandinavo, e in politica interna la fine delle pregiudiziali anticomuniste nel sindacato e nelle amministrazioni locali; quella di Saragat, esposta in una lettera a Morgan Phillips, segretario dell'Internazionale, e fatta filtrare sulla stampa, parlava di una pronta conversione del leader del Psi all'atlantismo e di una sua disposizione a non accettare mai in futuro l'ipotesi di un governo assieme ai comunisti<sup>13</sup>.

Il *memorandum* che Nenni preparò per Pierre Commin, inviato in Italia dall'Internazionale a seguire il processo di riunificazione<sup>14</sup> offriva alcune garanzie di continuità anche a coloro che, nel Psi, meno erano disposti a sacrificare le specificità del socialismo italiano in favore di una accettazione dei postulati della socialdemocrazia. Secondo Nenni il problema dell'unificazione si era posto non tanto come conseguenza del rapporto Chruščëv, ma «depuis la faillite de la politique d'alliance de la socialdemocratie avec les démocrates-chrétiens et les libéraux» e in seguito all'avvio della politica di distensione internazionale. Precedentemente infatti, mentre Saragat era stato partecipe dello schema centrista, soltanto la politica di unità di classe perseguita da socialisti e comunisti avrebbe evitato che l'Italia scivolasse ancora verso il fascismo. La nuova unità socialista non andava quindi ricostruita al prezzo di sacrificare le acquisizioni dottrinali del Psi: la neutralità dell'Italia doveva rimanere il fine da perseguire, pur nella temporanea accettazione della Nato sancita al Congresso di Torino; il rifiuto di ogni ipotesi di Fronte popolare era un dato di fatto, non necessariamente collegato alla costruzione di barriere ideologiche tra socialisti e comunisti («Le Psi n'acceptera jamais le principe d'après lequel les socialistes n'ont rien en commun avec les communistes»); ma soprattutto, «un rapprochement des socialistes et des socialdémocrates sur le plan politique et à plus fort

13. Per una copia dell'originale rapporto di Saragat all'Internazionale si veda *Parti socialiste Sflor. Bureau des affaires internationales. Note d'information. Rapport de Saragat a l'Internationale sur le problème de l'unification socialiste en Italie (1956)*, in Ours, Archives du Ps – Sflor, Affaires internationales, Italie.

14. Traggo le citazioni che seguono dalla versione del *memorandum* conservata presso l'archivio della Fondazione Gramsci: *Memorandum pour le Camarade Commin di Pietro Nenni, Chamonix, 30. 8. 1956*, in Fondazione Gramsci, Apc, Fondo Mosca, serie "documenti riservati", b. 253, f. 14.

raison l'unification ne sont pas concevables dehors du renforcement de l'unité syndicale des travailleurs dans la CGIL»: ovvero la riunificazione tra PSI e PSDI non avrebbe comportato l'abbandono della CGIL da parte dei socialisti, come da più parti, in Italia e all'estero, ci si attendeva quale esito del processo messo in moto a Pralognan.

Il 31 agosto Lombardi incontrò Commin a Roma. Un nodo fondamentale era stato toccato nel colloquio tra Lombardi e l'inviato dell'Internazionale, quello dei possibili risvolti dell'unificazione in campo sindacale. Antonio Gambino, "imbeccato" dallo stesso Lombardi sui retroscena dell'incontro, ne pubblicò un accurato sunto, dal quale si può facilmente comprendere l'impostazione che il dirigente socialista intendeva seguire per condizionare il processo di unificazione:

[...] il 31 agosto Riccardo Lombardi andò a parlare col mediatore francese. Gli fece un lungo discorso. Gli disse che la struttura del Psi era molto differente da quella che in Francia si poteva immaginare. Il partito socialista italiano è davvero, per le sue tradizioni, per l'ambiente storico nel quale si è formato, qualcosa di speciale, che solo arbitrariamente potrebbe essere giudicato con una etichetta prefabbricata: nonostante il suo patto d'unità d'azione e i suoi intimi legami con i comunisti non è, e non è mai stato, un partito comunista mascherato; ma questo non vuol dire che sia semplicemente un partito socialdemocratico, che, dopo un periodo di traviamiento, ha ritrovato la sua vera natura. Gli operai e i contadini che formano i tre quarti della sua base, disse in sostanza Lombardi, sentono una fortissima spinta unitaria con gli operai e i contadini comunisti. È una cosa della quale bisogna tenere conto. Possono essere staccati dai comunisti, possono essere condotti ad assumere posizioni indipendenti e polemiche verso di loro; ma non possono mai diventare degli anticomunisti come i piccoli impiegati e gli artigiani che formano la base del partito socialista francese. La conclusione di Lombardi fu una sola: l'unificazione socialista si poteva fare, ma alla condizione che il problema sindacale venisse posto su basi precise. Non solo non si poteva chiedere ai militanti del Psi di abbandonare la CGIL, ma si doveva porre chiaramente il problema dell'unificazione sindacale. «Il mantenimento anzi lo sviluppo dell'unità sindacale», disse a conclusione del colloquio, «è il pegno per l'autonomia politica del nuovo partito socialista unificato. Soltanto se avremo aumentato l'unità dei lavoratori nelle

fabbriche potremmo differenziarci veramente e perfino entrare in polemica con il PCI in Parlamento»<sup>15</sup>.

Tutti i temi che avevano reso incandescente il mese di agosto furono riproposti da Nenni nella dettagliata relazione dei primi di settembre di fronte alla Direzione del partito. Con l'incontro di Pralognan – ammetteva il segretario socialista – «la Direzione e il Partito si trovano all'improvviso davanti al problema della unificazione socialista in una forma alla quale non eravamo preparati. [...] I compagni e l'opinione popolare erano ormai avviati a credere che il processo unitario avesse in Saragat il suo principale avversario»<sup>16</sup>. Seguiva poi una ricostruzione del colloquio avuto con Saragat a Pralognan, nel corso del quale il leader socialdemocratico avrebbe riconosciuto che le prese di posizione di Nenni a commento del XX Congresso, con le sue risolte asserzioni sul valore permanente della democrazia, avevano fatto venir meno le radici ideologiche della scissione di dieci anni prima, e che ogni altro problema si sarebbe risolto di conseguenza, da quello dei rapporti tra PSDI e DC e tra PSI e PCI a quello dell'unità sindacale nella CGIL, a quello della politica internazionale del nuovo partito unificato. A quel punto la relazione di Nenni insisteva sulla cautela con la quale egli a Pralognan aveva voluto affrontare questi nodi tanto delicati, per registrare in chiusura una decisa accelerazione in favore dell'unificazione. Una mossa giustificata soprattutto alla luce della lezione della storia passata del movimento operaio italiano, che non doveva ripetere l'errore di rifiutare una politica di movimento come aveva fatto nel primo dopoguerra, quando il Paese era stato consegnato al fascismo (un vero fantasma per Nenni, una riflessione di lungo periodo che vale a spiegare tutte o quasi le sue mosse da allora fino alla nascita del centro-sinistra).

La gestione della riunificazione fu pesantemente stigmatizzata in vari modi dai componenti del gruppo dirigente socialista. Il fuoco di fila contro la relazione di Nenni fu aperto in direzione da Raniero Panzieri, che evocò «il dissenso

15. A. GAMBINO, *Prima di litigare con Togliatti vogliamo accordarsi con Di Vittorio*, in «L'Espresso», 7 ottobre 1956.

16. Per il testo della relazione di Nenni, tutt'oggi inedito, si veda *Relazione presentata alla Direzione del Partito, Roma, 2. 9. 1956*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 90, f. 2215/II.

e l'insofferenza della base» per l'incontro di Pralognan e lo smarrimento prodotto dal dibattito sul sindacato<sup>17</sup>. Anche per Pertini in primo luogo, e come dirimente, si poneva la questione dell'unità sindacale nella CGIL, non sacrificabile al progetto di incontro con la socialdemocrazia<sup>18</sup>. Proseguiva Lussu la serrata requisitoria, accusando Nenni di essersi fatto guidare dai sentimenti più che dal calcolo politico: «Tu – disse rivolto al segretario, con riferimento a Saragat – hai valorizzato questo illustre cialtrone»<sup>19</sup>. Gli interventi di Vincenzo Gatto e Vecchietti sollevarono il problema più generale dei rapporti con la socialdemocrazia europea, e se il primo lo fece in termini negativi, più articolato fu il contributo del secondo<sup>20</sup>.

Tra ripetute critiche e qualche assenso, qua e là espresso a mezza voce, fu Lombardi che fece pervenire a Nenni l'appoggio più organico. Esisteva un problema nel partito, ma ne esisteva anche uno nell'opinione pubblica e nella società civile, specialmente internazionale, che spingeva a cercare soluzioni nuove in risposta ad una crisi del modello comunista che non poteva essere negata<sup>21</sup>. L'unificazione socialista era pertanto da accettare non tanto per un fattore sentimentale o di riconoscimento postumo della validità della scelta operata da Saragat nel '47, ma perché (e solo se) assecondava la spinta a rendere egemoniche le ricette socialiste per la crisi italiana e del movimento operaio internazionale.

La questione dello sbocco governativo in relazione alla nuova situazione creatasi nel corso dell'anno – la questione, cioè, di un ancora ipotetico sbocco di centro-sinistra – andò inoltre a complicare ulteriormente il già teso dibattito nel Psi. La Direzione socialista, riunita il 26 settembre, bocciò senza mezzi termini il progetto di relazione presentato da Nenni per il successivo Comitato Centrale. Francesco De Martino – uno dei più vicini a Nenni – trovava «troppo ottimistico» affermare, come recitava lo schema del segretario del Partito, che la socialdemocrazia avesse accettato il terreno del Psi. Sbagliato era anche, per il dirigente napoletano,

17. Per la discussione sulla relazione di Nenni cfr. *Direzione 2 settembre [1956]*, ivi.

18. *Ibid.*

19. *Ibid.*

20. *Ibid.*

21. *Ibid.*

concepire l'unificazione in chiave di alternativa alla Dc: bisognava «insistere di più sull'apertura a sinistra», secondo i dettami del Congresso di Torino<sup>22</sup>. Toccò a quel punto a Lombardi intervenire, ed ancora una volta egli più di ogni altro si spinse in avanti nell'accettazione della politica nenniana: «il documento è buono. Non dà certo l'impressione che si vuole fare l'unità sul terreno altrui». C'era certo il tema spinoso del rapporto con i comunisti e del patto di unità d'azione: meglio accantonare la discussione, «ma se se ne parla bisogna dire che non corrisponde più alla situazione». Sulla prospettiva dell'incontro con i cattolici, Lombardi intervenne decisamente a sostegno delle tesi di De Martino: «Con o senza unificazione: l'incontro coi cattolici è una garanzia di vita democratica»<sup>23</sup>. Se la presa di posizione di Lombardi ridette temporaneamente fiato all'impostazione nenniana, immediatamente si riaprì il fuoco di sbarramento di Foa, Luzzatto, Panzieri e Dario Valori, che accusarono il segretario di non comprendere la sostanza della politica unitaria con i comunisti e di rinunciare alla difesa dello storico patrimonio ideologico e di lotte del Partito<sup>24</sup>.

Di fronte al Comitato centrale Nenni si dovette pertanto presentare sulla difensiva, con una relazione incentrata sulla valorizzazione delle esperienze passate e sulla collocazione del progetto di riunificazione lungo una linea di continuità, pur non rinunciando a rivendicarne la portata strategica<sup>25</sup>.

La base di partenza per le discussioni con il PSDI era la stessa – prudente e attenta soprattutto sulla questione sindacale – fissata da Lombardi nel suo colloquio con Commin del mese precedente: un programma comune di lotte anti-governative e di proposte elettorali da sostituire all'astratta discussione sui principi, sulla quale insisteva invece il gruppo dirigente socialdemocratico. Come gli capitava ormai da tempo, Lombardi intervenne nella discussione a sostegno delle tesi di Nenni: il tema dell'unificazione non era stato posto nell'interesse di questo o quel partito, ma come via al superamento di una posizione politica di stallo. Lombardi riproponeva poi l'analisi teorica esposta nel suo articolo su

22. Cfr. *Direzione del Partito (26 settembre)* [1956], ivi.

23. *Ibid.*

24. *Ibid.*

25. «Avanti!», 28 settembre 1956.

«Il Mondo», e vi aggiungeva aperture all'esperienza della socialdemocrazia europea quali probabilmente mai erano state praticate nel corso di una riunione del massimo organismo decisionale del socialismo italiano, pur corredate da un attacco a fondo alla deviazione che – a suo giudizio – da quel corso fecondo rappresentava il partito di Saragat:

Gli avvenimenti nuovi hanno rivalutato la socialdemocrazia internazionale nel senso che le speranze di un rovesciamento di una situazione nel mondo occidentale sono legate ai partiti ed ai sindacati di tipo socialdemocratico che hanno molto camminato rispetto alle posizioni tenute negli anni trascorsi<sup>26</sup>.

Gli interventi scettici nei confronti della politica impostata da Nenni si moltiplicarono in quel Comitato centrale così come era avvenuto in Direzione, ed una mediazione fu raggiunta grazie ai punti fermi tenuti da Lombardi nel corso del suo intervento, soprattutto in materia di unità sindacale. Un ulteriore tema fu poi sollevato da Basso, il quale non si opponeva tanto al progetto di riunificazione, quanto alle posizioni di quegli autonomisti che insistevano nelle aperture alla Dc<sup>27</sup>.

Il Comitato centrale socialista di ottobre decise comunque, favorevoli tutte le componenti, la denuncia del patto di unità d'azione col PCI. A questo fu sostituito un più generico patto di consultazione. La firma del patto di consultazione suscitò aspre critiche da parte del PSDI e dell'Internazionale socialista. Il segretario socialista, contrariato dalle polemiche che si accavallavano e dall'atteggiamento di gran parte del gruppo dirigente del suo partito, si ritirò a Formia e per alcuni giorni sembrò abbandonare la vita politica. Per ovviare alla crisi, l'11 ottobre PSI e PSDI formarono una «Commissione parlamentare per l'unificazione», che ebbe però vita breve: a metà dicembre Saragat colse l'occasione di un articolo critico nei suoi confronti pubblicato dall'«Avanti!» per uscirne<sup>28</sup>.

aA

201

26. *Ibid.*

27. Per l'intervento di Basso cfr. «Avanti!», 30 settembre 1956. Più in generale, sulle posizioni assunte da Basso in quel periodo, mi permetto di rimandare a T. NENCIONI, *Il 1956 di Lelio Basso*, in «Italia contemporanea», n. 244, settembre 2006, pp. 437-51.

28. Per una ricostruzione delle tappe che portarono alla crisi formale del processo di unificazione cfr. DEGL'INNOCENTI (1993), pp. 212-18.



*Budapest*

Se si tengono presenti le forti scosse prodotte nel tessuto del Psi dagli strascichi del dopo-Pralognan, si possono anche meglio contestualizzare i veri e propri strappi che, in quel tessuto già logoro, si produssero in conseguenza dell'invasione sovietica dell'Ungheria. Tenuto fermo il trauma rappresentato, per un gruppo dirigente formato nella stagione frontista, dal sangue operaio versato ad opera dell'esercito della «patria del socialismo», il dibattito in casa socialista si svolse in parziale continuità col filo rosso già dipanato nella discussione sull'unificazione: come declinare la storica peculiarità del socialismo italiano – fondata sul mantenimento dell'unità di classe con i comunisti, a differenza degli altri partiti socialisti dell'Europa occidentale del secondo dopoguerra – in un contesto fortemente modificato, e riconosciuto come tale da pressoché tutte le componenti del gruppo dirigente? Non vi furono insomma dubbi, nel Psi, sulla necessità o meno di condannare l'ingresso dei carri armati sovietici a Budapest – almeno nel gruppo dirigente, ché altra cosa, e ben più complicata per lo storico, sarebbe sondare gli umori della militanza socialista<sup>29</sup>. Lo ha ricordato in seguito anche lo stesso Nenni, che a proposito della rottura che si produsse col '56 all'interno del partito ha testimoniato: «Il dissidio si creò quando si trattò di trasferire un certo giudizio politico su quello che era avvenuto al campo più delimitato, ma anche più vicino, dei rapporti con i comunisti e con le altre forze democratiche, in particolare la socialdemocrazia»<sup>30</sup>.

Fu infatti Vecchietti, futuro capofila della sinistra interna, ad avviare in Direzione la riflessione critica sulla situazione interna al blocco sovietico, prendendo spunto dagli avvenimenti di Polonia, dove, in seguito ai moti operai occorsi a Poznań durante l'estate, Władisław Gomułka era stato riabilitato alla guida del partito comunista. Per Vecchietti era sul tappeto un duplice problema, che il Psi doveva risolvere a vantaggio dell'intero movimento operaio: quello dell'autonomia del PCI dall'URSS e della socialdemocrazia dalle borghesie nazionali:

29. Cfr. MATTERA (2004); TAMBURRANO (2006).

30. SCIROCCO (2010), p. 173.

Evidente che né in Italia né in Francia i comunisti hanno possibilità di avvento al governo sotto la forma di F[ronte] P[opolare]. Mancano le condizioni obiettive di un'alleanza dei comunisti con una parte della borghesia. Denunciare lo sfruttamento di tipo coloniale dell'Unione Sovietica nei confronti dei paesi di democrazia popolare. [...] Crede che Mosca non abbia altra via che cercare un accordo con i partiti operai dell'Europa occidentale, cioè con i partiti s[ocial]d[emocratici]. Questo è anche l'interesse dei s[ocial]d[emocratici] Europei. [...] La distensione serve alla s[ocial]d[emocrazia] ma pone ad essa problemi che implicano una accettazione della politica e dell'azione sovietica. In questo momento è fuori il Psdi. [...] Il problema dei partiti socialisti (e dell'unificazione in Italia) è rompere con la borghesia e porsi come alternativa. Distacco dall'America. Autonomia verso l'Urss. Non è come dice Nenni che non possiamo opporci alla unificazione. Non possiamo opporci a un adeguamento della nostra politica di cui l'unificazione è il corollario. È d'accordo che i rapporti col Pci non possono essere codificati. Ma ciò non comporta la rottura che c'è quando il Ps si allea con la borghesia contro il comunismo. [...] Il Pci fatica ad adeguarsi ai problemi che esso stesso ha posto (con l'intervista a Togliatti e accettando il XX Congresso). Ma bisogna essere ottimisti: i partiti comunisti devono subire e subiranno una profonda trasformazione. Il fatto polacco cosa significa? Rifiuto di accettare la direzione sovietica. Il problema esiste anche per il partito comunista italiano. Non lo affronterà e non lo risolverà il prossimo congresso. Ma non lo può eludere. Per parte nostra dobbiamo favorire l'evoluzione democratica dei comunisti. [...] L'unificazione si fa sul terreno di classe. L'autonomia effettiva dell'ala soc[ial]dem[ocratica] dalla borghesia è la contropartita della nostra autonomia dai comunisti<sup>31</sup>.

aA

203

Era teorizzata una sorta di “funzione cosmopolita” dei socialisti italiani, consistente nel tentativo di emendare i vizi dell'una e dell'altra ala in cui dopo l'Ottobre, e più ancora con la guerra fredda, si era diviso il movimento operaio europeo. Il progetto, pur tra innegabili difficoltà e qualche velleitarismo, sarà il tratto distintivo di quella stagione di ricerca della propria identità ideologica da parte del Psi. E infatti anche Lombardi dava del nuovo corso socialista una

31. *Direzione del Partito*, 19. 10. 1956, in Acs, Nenni, serie “partito”, b. 90, f. 2215/II.

interpretazione non statica, poggiante sull'avvertita necessità di rimettere in discussione gli schemi consolidati della lotta politica italiana ed europea in generale; semmai, questo sì, rimarcando maggiormente gli aspetti di crisi ineluttabile dei paradigmi comunisti:

La caduta delle prospettive rivoluzionarie ha creato una profonda sfiducia. [...] In occidente i comunisti non hanno uno spazio proprio. [...] La politica di unificazione socialista si è imposta con la fine della guerra fredda. Che carattere deve avere l'unificazione socialista? Alla base della politica di unificazione c'è il crollo della politica di centro. Affrontare i problemi con spirito e metodo socialista. Non accontentarsi delle quotidiane riforme. Investire i problemi di struttura. Uscire dai limiti del riformismo. Problema dei rapporti coi comunisti. [...] La politica unitaria ha il suo strumento nelle organizzazioni di massa e si dilata sul campo politico quando c'è intera coincidenza negli obiettivi dei partiti. Ci sono oggi posizioni diverse dei socialisti e dei comunisti. Dobbiamo necessariamente sostituirci a quello che i comunisti non possono fare. L'unificazione non si fa col processo al passato ma con una prospettiva reale nell'ambito della situazione nuova<sup>32</sup>.

I comunisti non tardarono a comprendere la portata strategica della sfida posta loro del nuovo corso socialista in chiave al contempo classista e concorrenziale rispetto al Pci. I rapporti tra Lombardi ed il Pci subirono un'impennata polemica quando toccò all'ormai riconosciuta guida ideologica dell'autonomismo il compito di condannare alla Camera la repressione del nuovo corso ungherese operata dall'Urss, e lo fece insistendo sul valore non negoziabile né "storicizzabile" della libertà, sul riconoscimento della valenza universale della «lotta eroica» dei lavoratori ungheresi e sul suo carattere «socialista»<sup>33</sup>. Un solco così profondo tra socialisti e comunisti non si era mai aperto nel parlamento repubblicano, e gli strascichi non tardarono a farsi avvertire: Pertini accusò Lombardi di voler lucrare sulle difficoltà dei comunisti anziché aiutare il loro travagliato percorso di ridefinizione ideologica («questa è la politica dei corvi») <sup>34</sup>; di lì a qualche

32. *Ibid.*

33. Cfr. *Sugli avvenimenti di Polonia e Ungheria*, in LOMBARDI (2001), pp. 706-707.

34. Cit. in SABBATUCCI (1991), p. 105.

me, Togliatti proprio a Pertini si rivolse raccomandandogli di tenere sotto controllo l'attività di Lombardi<sup>35</sup>.

Ma il progetto autonomista non sembrava subire rallentamenti, nonostante le polemiche col Pci. Anzi, tale progetto fu rilanciato con ancor maggiore incisività al Comitato centrale socialista di novembre. Si trattava di scomporre e ricomporre il panorama della sinistra italiana, mirando a raggiungere una superiore unità del movimento operaio che coinvolgesse anche il Partito comunista, una volta che questo avesse preso atto della necessità di incamminarsi sulla via imposta dal Psi. Per il momento, tuttavia, Lombardi non intravedeva spazi per la mediazione, ma solo per un'azione socialista autonoma e semmai anticipatrice di ulteriori sviluppi:

È necessario sottrarsi alla tentazione di considerare lo schieramento operaio in Italia come cristallizzato in differenziazioni definitive e immodificabili. Quando la situazione nazionale e internazionale pone al movimento operaio problemi di fondamentale importanza, se esistono due diverse interpretazioni e posizioni politiche allora non bisogna trovare il compromesso, ma combattere duramente per affermare e far prevalere quella delle due posizioni che è giusta, e su di essa chiamare a raccolta l'intero movimento operaio a realizzare l'unità<sup>36</sup>.

aA

205

Questo da una parte, perché dall'altra il rapporto col Pci, e con i vasti strati popolari da esso organizzati, andava mantenuto, sia pur in un quadro di tensione dialettica, a garanzia che la riunificazione socialista non si svolgesse «sul terreno della rinuncia e della capitolazione» ma su quello delle «riforme rivoluzionarie» – una parola d'ordine col tempo divenuta distintiva del linguaggio lombardiano. Non si trattava cioè di fare le riforme *al posto* della rivoluzione, né di *non farle aspettando* la rivoluzione, ma di fare la rivoluzione *attraverso* le riforme, garantendo l'applicazione di una serie di misure che, tra di loro concatenate, conducessero a rivoluzionare le strutture della società. Evidenti, in questa formula, gli echi della polemica azionista (tipica di Carlo Rosselli, ma ancor prima del Salvemini socialista) contro le storiche pecche del-

35. SCIROCCO (2010), p. 240.

36. R. LOMBARDI, in «Avanti!», 15 novembre 1956.

le due tradizioni del socialismo italiano, la riformista e la massimalista.

*Venezia*

Nenni sembrò in un primo momento ricostruire l'unità del gruppo dirigente attorno alla relazione da tenere davanti all'assemblea congressuale veneziana. Ma si trattò di un successo temporaneo, ottenuto oltretutto al prezzo di mantenere ambigua la sua posizione sui temi incandescenti. Intravedendo il rischio di una soluzione di compromesso, a suo giudizio poco proficua per il futuro del partito, Lombardi si schierò a favore dello svolgimento del Congresso su mozioni separate lungo la linea di frattura emersa da Pralognan in poi, ma alla fine uscì maggioritaria l'ipotesi unitaria, a seguito di un faticoso lavoro di ricucitura condotto con particolare impegno da De Martino<sup>37</sup>.

La mancata formalizzazione della reviviscenza dello scontro correntizio in seno al partito faceva trasparire il timore che alla fine il Psi avrebbe raccolto ben poco di quanto seminato in quella ancor breve stagione di rinnovamento: a fronte di un Fanfani che invocava elezioni anticipate per sfruttare la prevedibile ondata di anticomunismo suscitata dall'invasione dell'Ungheria, sperando così in un "nuovo 18 aprile", i socialisti rischiavano di arrivare al nuovo appuntamento elettorale senza aver compiuto passi in avanti nel dialogo con i cattolici, con un processo di riunificazione con il PSDI in evidente crisi, ed in aperta polemica con il PCI; in quella situazione, ritrovare almeno l'unità interna venne considerato prioritario.

Fallito il tentativo di spingere il partito ad una maggiore chiarificazione interna, Lombardi si profuse in una serie di interventi pubblici nell'intento di condizionare il più possibile il Congresso dal punto di vista ideologico. Nella tribuna precongressuale approntata dall'«Avanti!» approfondì il tema dell'unificazione<sup>38</sup>. La rinuncia al centrismo da parte del PSDI e al frontismo da parte del Psi non avrebbero dovuto costituire la premessa di un «compromesso diplomatico» tra i due partiti, ma la presa d'atto di una situazione completamente nuova maturata principalmente grazie alla distensione. Se i

37. MATTERA (2004), pp. 277-78.

38. R. LOMBARDI, *Gettare le fondamenta*, in «Avanti!», 26 gennaio 1957.

socialdemocratici avevano individuato il tratto distintivo della guerra fredda in un presunto espansionismo sovietico, considerato una minaccia per la libertà dell'Occidente; se i socialisti dal canto loro avevano saputo scorgere nella politica atlantista gli aspetti di conservazione sociale più che di garanzia per le libertà; ebbene, con la distensione si imponevano a tutti soluzioni innovative e coraggiose. Non era un caso che il progressivo sganciamento del Psi dalle logiche frontiste ed il graduale riappropriarsi della tradizione neutralista fosse coinciso con la fine della fase più algida del conflitto bipolare e col lento ma inesorabile declino della divisione del mondo in blocchi contrapposti, a cui nell'ultimo biennio aveva contribuito in maniera decisiva la formazione – con la conferenza di Bandung – di un blocco di paesi neutrali, mentre Budapest da una parte e Suez dall'altra costituivano altrettanti segnali di sfarinamento interno dei blocchi militari. Da questo quadro, il processo di unificazione, più che mirare ad un avanzamento «quantitativo» della prospettiva socialista sul terreno elettorale, doveva segnare un salto «qualitativo»:

aA

Esso dovrà cioè prefigurare in sé il partito in cui si raggiungerà l'unità politica dei lavoratori italiani su basi socialiste e democratiche. Per ciò fare, il suo contenuto classista, democratico, internazionalista, dovrà essere incontestabile, offrendo un terreno e uno strumento di lotta a chiunque intenda partecipare operosamente alla liberazione dall'oppressione e dalla miseria, senza che perciò, da qualunque parte provenga, parte comunista compresa, possa tollerarsi una presunzione di tradimento.

207

Da parte comunista, se Pajetta attaccò frontalmente la posizione espressa da Lombardi<sup>39</sup>, Mario Alicata si occupò di far risaltare le contraddizioni che emergevano dal programma socialista: da una parte esso presentava un'analisi delle linee evolutive del capitalismo italiano comune a quella offerta dal Pci, mentre dall'altra prospettava la rottura politica tra i suoi partiti operai<sup>40</sup>.

A questo punto Lombardi avvertì l'esigenza di sottolineare il forte carattere di discontinuità rappresentato dal pro-

39. G. PAJETTA, *Il Congresso del Partito socialista*, in «Rinascita», n. 1-2/1957.

40. M. ALICATA, *esame critico delle posizioni programmatiche del Partito socialista italiano. Convergenze di fondo e punti di differenza*, ivi, n. 12/1956.

gramma socialista varato in vista del Congresso, specialmente per quanto riguardava la parte di politica economica. In un articolo dal significativo titolo *Fine del riformismo*, Lombardi illustrò le peculiarità del documento socialista soprattutto sul piano metodologico. In rottura con la tradizione comunista, e semmai in consonanza con lo storico schema salveminiiano, esso metteva in campo una serie di riforme di impatto immediato e capaci di suscitare un'ampia mobilitazione popolare, facendo leva sugli strumenti ordinari di politica economica (in particolare sull'utilizzo del credito) che il Governo avrebbe dovuto utilizzare per l'indirizzo geografico e merceologico degli investimenti secondo un piano coerente. Ma l'impianto del programma segnava una cesura anche con l'esperienza dei partiti socialisti dell'Europa continentale<sup>41</sup>.

Il Congresso di Venezia del Psi fu condizionato dall'ambiguità che caratterizzò la composizione dei nuovi organi dirigenti: la relazione di Nenni ed i documenti «lombardiani» furono approvati senza troppi contraddittori, lo stesso Nenni fu rieletto segretario del partito, ma il Comitato centrale e la Direzione eletti a Venezia risultarono composti in maggioranza da dirigenti scettici nei confronti del nuovo corso. A lungo si è parlato di un *golpe* preparato ed eseguito dall'"apparato" frontista del partito, strettamente legato al PCI sia ideologicamente che finanziariamente, e dubbioso nei confronti di rotture che avrebbero messo in forse il suo *status* all'interno del Partito. Elementi certamente presenti, ma che da soli non valgono a spiegare la situazione maturata nei corridoi del congresso veneziano<sup>42</sup>. È necessario tener presente il ruolo giocato da Basso. Un'intesa tra la piccola ma determinante corrente bassiana e quella autonomista era data per scontata alla vigilia del congresso<sup>43</sup>. All'ultimo momento tuttavia Basso si accordò con la sinistra di Valori e Vecchietti per condizionare il più possibile la composizione degli organismi dirigenti: come Basso scrisse in seguito al direttore de «Il Giorno», ciò non fu dovuto tanto ad una sua opposizione al nuovo corso autonomista, quanto al fatto che «i nomi che furono presentati come nenniani nella lista delle

41. Cfr. R. LOMBARDI, *Fine del riformismo*, in «L'Espresso», 3 febbraio 1957.

42. Per la ricostruzione del dibattito storiografico sugli esiti del Congresso di Venezia e la proposta di nuovi indirizzi interpretativo si rimanda a MATTERA (2004).

43. Cfr. A. GAMBINO, *L'accordo Nenni-Basso*, in «L'Espresso», 3 febbraio 1957.

preferenze erano quasi tutti nomi di compagni rimasti alle vecchie posizioni,[...] quasi tutti fautori, oltre che dell'unificazione, dell'andata al governo con la Dc»<sup>44</sup>.

### *Conclusioni*

Nel corso del 1956 giunsero a maturazione, per quanto riguarda il socialismo italiano, una serie di questioni ereditate dalla precedente stagione politica, ed allo stesso tempo gli avvenimenti di quell'anno ne aprirono di nuove e corpose. Si possono qui citare solo alla rinfusa i temi che irruperono al centro del dibattito del Psi. Per quanto riguarda la politica internazionale, il Partito dovette fare i conti con la destalinizzazione e il consolidarsi della distensione, l'invasione dell'Ungheria e la crisi di Suez, il protagonismo di quello che iniziò a delinearsi come il blocco dei "non allineati", l'avvio su basi nuove del dibattito attorno all'integrazione europea e all'opportunità o meno di un riavvicinamento con l'Internazionale socialista<sup>45</sup>. In Italia, i socialisti posero su basi nuove i rapporti con tutto l'arco costituzionale, dai comunisti alle forze laiche ai cattolici. A proposito dei cattolici, cominciò ad avvertirsi forte l'urgenza di ripensare non tanto e non solo l'azione da svolgere verso la Dc, ma in generale verso la Chiesa ed il laicato. Nella società italiana e nell'economia era poi all'ordine del giorno il tema del neocapitalismo, che poneva sfide nuove ad un partito operaio ed al sindacato. E forse, fuori dai riflettori, fu proprio la questione sindacale quella che più di ogni altra esacerbò il dibattito interno. A livello ideologico prese corpo, da un lato, la riflessione sul riformismo, dall'altra quella attorno a possibili vie di uscita a sinistra dallo stalinismo<sup>46</sup>.

Una congerie insomma di temi e problemi apertisi nel corpo del socialismo italiano per lo meno già l'anno precedente, con il congresso di Bandung dei "non allineati", quello di Torino del Psi, le elezioni siciliane e la sconfitta della CGIL alle elezioni per le commissioni interne alla FIAT. E che avranno il loro culmine quasi dieci anni dopo, con l'ingresso del Psi nei governi di centro-sinistra.

44. Lettera di Basso a Enzo [Forcella], Milano, 16. 2. 1957, in Fllb-Issoco, Lelio Basso, serie "attività politica", b. 2.

45. T. NENCIONI, *Tra neutralismo e atlantismo. La politica internazionale del Partito socialista italiano 1956-1966*, in «Italia contemporanea», n. 260, settembre 2010, pp. 438-70.

46. T. NENCIONI, *La sinistra del Psi (1956-1963)* cit.



Per questo, a costo di abusare di un luogo comune della pubblicistica storiografica, si può e si deve parlare di un “lungo 1956” del socialismo italiano.

*Bibliografia*

- BARBAGALLO, FRANCESCO (1995) (cura), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, t. I, Einaudi, Torino.
- BARTOCCI, ENZO (2019) (cura), *I riformismi socialisti al tempo del centro-sinistra (1957-1976)*, Viella, Roma.
- DEGL'INNOCENTI, MAURIZIO (1993), *Storia del PSI. Dal dopoguerra ad oggi*, Laterza, Bari.
- GIOLITTI, ANTONIO (1992), *Lettere a Marta. Riflessioni e ricordi*, il Mulino, Bologna.
- LOMBARDI, RICCARDO (2001), *Discorsi parlamentari*, Camera dei Deputati, Roma.
- MATTERA, PAOLO (2004), *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Carocci, Roma.
- SABBATUCCI, GIOVANNI (1982) (cura), *Storia del socialismo italiano*, vol. VI, Il Poligono, Roma.
- (1991), *Il riformismo impossibile: storie del socialismo italiano*, Laterza, Roma-Bari.
- SCIROCCO, GIOVANNI (2010), *Politique d'abord. Il Psi, la guerra fredda e la politica internazionale*, Unicopli, Milano.
- TAMBURRANO, GIUSEPPE (2006) (cura), *Quell'indimenticabile 1956! Cinquant'anni fa la sinistra italiana*, Lacaïta, Manduria-Bari.

aA

Nel presente saggio, che analizza il cosiddetto «caso Di Vittorio» scoppiato all'interno del mondo comunista durante gli eventi ungheresi dell'autunno 1956, si ricostruiscono tre passaggi importanti: innanzitutto il comunicato ufficiale della Confederazione Generale Italiana del Lavoro del 27 ottobre; quindi i lavori della Direzione del PCI, svoltisi il 30 ottobre; e infine il comizio tenuto dal Segretario generale della CGIL Giuseppe Di Vittorio a Livorno il 4 novembre. In questo modo, attraverso l'esame dei tre avvenimenti, considerati cruciali sia dalla gran parte degli osservatori del tempo, sia successivamente dagli storici, verranno affrontati altrettanti temi, tutti di grande rilevanza: i rapporti tra le correnti politiche all'interno della CGIL; i rapporti tra la CGIL e il Partito Comunista Italiano; e, infine, la cultura politica della CGIL.

L'intera vicenda è stata ampiamente studiata e dunque risulta piuttosto nota<sup>1</sup>. A tale proposito l'utilizzo del termine «strappo», presente nel titolo del saggio, appare appropriato. Infatti, in estrema sintesi, di fronte alla rivolta popolare di

211

1. Cfr. AGOSTI (2011); ID. (1999), pp. 215-21; GHEZZI (2007); GOZZINI - MARTINELLI (1998), pp. 572-638; PISTILLO (1977), pp. 299-341; PONS (2012), pp. 264-79; RIGHI (1996).

Budapest, la CGIL espresse una condanna severa e inequivocabile, differenziandosi largamente dal PCI, il quale decise conseguentemente di “processare” al suo interno il leader sindacale; è vero che alla fine non si arrivò a una rottura esplicita, ma si trattò certamente di una lacerazione profonda, di quelle che segnano in modo indelebile un’intera storia.

*Nel mondo complesso della CGIL.*

Il comunicato della CGIL colpisce ancora oggi per la chiarezza delle posizioni:

La Segreteria della CGIL, di fronte alla tragica situazione determinatasi in Ungheria, sicura di interpretare il sentimento comune dei lavoratori italiani, esprime il suo *profondo cordoglio per i caduti* nei conflitti che hanno insanguinato il paese.

La Segreteria confederale ravvisa *in questi luttuosi avvenimenti la condanna storica e definitiva di metodi antidemocratici di governo* e di direzione politica ed economica, che determinano il distacco fra dirigenti e masse popolari.

Il progresso sociale e la costruzione di una società nella quale il lavoro sia liberato dallo sfruttamento capitalistico sono possibili soltanto con il consenso e la partecipazione attiva della classe e delle masse popolari, garanzia della più ampia affermazione del diritto di libertà, di democrazia e di indipendenza nazionale.

L’evolversi positivo della situazione in Polonia ha dimostrato che soltanto sulla via dello sviluppo democratico si realizza un legame effettivo vivente e creatore fra le masse lavoratrici e lo Stato popolare.

La CGIL si augura che cessi al più presto in Ungheria lo spargimento di sangue e che la Nazione Ungherese trovi in una rinnovata concordia la forza per superare la drammatica crisi attuale, isolando così *gli elementi reazionari che in questa crisi si sono inseriti* col proposito di ristabilire un regime di sfruttamento e di oppressione. In pari tempo, la CGIL, fedele al principio del non intervento di uno Stato negli affari interni di un altro Stato, *deplora* che sia stato richiesto e si sia verificato in Ungheria *l’intervento di truppe straniere*.

Di fronte ai tragici fatti di Ungheria e alla giustificata commozione che hanno suscitato nel popolo italiano, forze reazionarie tentano di inscenare speculazioni miranti a perpetuare la divisione tra i lavoratori, a creare disorientamento nelle loro file, a ingenerare sfiducia verso le loro organizza-

zioni per indebolirne la capacità di azione a difesa dei loro interessi economici e sociali.

La CGIL chiama i lavoratori italiani a respingere decisamente queste speculazioni e a portare avanti il processo unitario in corso nel Paese, per il trionfo dei comuni ideali di progresso sociale, di libertà e di pace<sup>2</sup>.

Dunque, insieme al «profondo cordoglio per i caduti», ma anche all'invito ad isolare «gli elementi reazionari [...] inseriti nella crisi», la dichiarazione della CGIL deplorava «l'intervento di truppe straniere»; ma, soprattutto, la Confederazione ravvisava in quei «luttuosi avvenimenti la condanna *storica e definitiva* di metodi *antidemocratici* di governo».

Di fronte alla durezza della condanna da parte sindacale, la prima domanda da porsi riguarda le modalità che portarono a quel comunicato. Chi lo elaborò? Quali erano gli obiettivi dei suoi estensori? Le testimonianze, a tale proposito, non sono univoche.

La versione più diffusa è quella che proviene dall'area socialista. Essa è stata ricordata più volte da Piero Boni, che nel 1956 ricopriva la carica di vice segretario della CGIL: l'autore materiale del comunicato fu Giacomo Brodolini, all'epoca segretario nazionale della Confederazione, il quale, assente Fernando Santi (il più alto di grado, in quanto segretario generale aggiunto e numero uno della corrente socialista), lo presentò, insieme allo stesso Boni e a Oreste Lizzadri, a Giuseppe Di Vittorio, il quale, una volta letto il testo, dette la sua adesione convinta<sup>3</sup>. Tale lettura è confermata in parte da Oreste Lizzadri, anch'egli all'epoca dei fatti nella segreteria nazionale della CGIL: questi, nella sua testimonianza, ha sostenuto che Boni e Brodolini erano intenzionati a rendere pubblica la dichiarazione del sindacato anche senza il consenso della corrente maggioritaria, quella dei comunisti, semplicemente (ma con un atto carico di significato) come documento della componente socialista; fu lo stesso Lizzadri, dunque, a fare pressioni tanto sui suoi compagni socialisti

aA

213

2. Il testo della dichiarazione è quello ufficiale, contenuto nel comunicato dell'Ufficio stampa della CGIL, datato 27 ottobre 1956; il documento è conservato presso l'Archivio storico della CGIL nazionale, Segreteria, Verbali (consultabile anche all'indirizzo <http://151.1.148.212/cgil/AJAXAttachment.aspx?resource=cgilcongenealogia/pdf/001751.pdf>). Il corsivo è mio.

3. La testimonianza di Piero Boni è in GHEZZI (2007), pp. 73-76.

quanto sul leader comunista, perché il testo diventasse il comunicato dell'intera CGIL<sup>4</sup>. Questa distinzione sembrerebbe essere una sfumatura, ma in realtà rivela l'esistenza di due aree nella corrente socialista: una più autonomista e vicina alle posizioni del PSI di Nenni, l'altra più unitaria e favorevole quindi al dialogo con i comunisti.

Ebbene, rispetto a questa versione, i problemi che emergono sono due.

Il primo nasce dalla lettura del verbale della segreteria nazionale della CGIL, redatto nella mattina del 27 ottobre, in cui risultano due assenti a causa di precedenti impegni assunti: il comunista Renato Bitossi, che si trovava a Modena, ma soprattutto Brodolini, che era a Pisa<sup>5</sup>. Proprio perché non vi sono dubbi nel considerare Brodolini l'autore materiale del comunicato, l'unica spiegazione è che esso venne redatto il giorno prima, il 26, e approvato il giorno dopo, il 27, dopo un lungo e – immaginiamo – intenso confronto all'interno del gruppo dirigente del sindacato. L'ampiezza e la laboriosità della discussione ci vengono confermate dallo stesso Di Vittorio proprio nella sua "difesa" al "processo" del 30 ottobre, durante la riunione della Direzione nazionale del PCI, quando egli sottolineò che il comunicato, naturalmente, era stato il frutto di una complessa mediazione interna alla CGIL: «abbiamo discusso per ore – disse testualmente il sindacalista di Cerignola – e abbiamo cercato di cavarcela nel modo migliore»<sup>6</sup>.

C'è, tuttavia, una seconda questione non di poco conto e riguarda la successione cronologica degli avvenimenti, fino alla data del 27 ottobre, giorno in cui fu reso pubblico il comunicato confederale. Infatti, com'è noto la rivolta ungherese iniziò nella serata del 23; il primo intervento sovietico avvenne il giorno dopo, mentre il primo comunicato ufficiale del PCI risale al giorno 25 ottobre; quindi, ci fu un ulteriore giorno di pausa e, finalmente, il 27 uscì la dichiarazione della CGIL. Questa tempistica mostra in modo chiaro che la discussione nella CGIL andò avanti non per alcune «ore», ma per alcuni giorni, come ammise lo stesso Di Vittorio nella sua

4. La testimonianza di Lizzadri è in PISTILLO (1977), p. 330.

5. Si veda la nota 2.

6. RIGHI (1996), p. 238.

“difesa”, quando egli dichiarò di aver «lavorato per rinviare la riunione della direzione confederale»<sup>7</sup>.

Alla luce di tali considerazioni, una prima conclusione può essere tratta: e cioè che l’iniziativa partì senza alcun dubbio dai socialisti e che essa venne fatta propria da Di Vittorio; tuttavia – ed è questo l’aspetto più rilevante – quel comunicato non esprimeva né la posizione dei socialisti, che avrebbero voluto una rottura ancora più radicale con i sovietici, né dei comunisti, che non volevano alcuna spaccatura con Mosca. Essa fu “semplicemente” la posizione della CGIL, concepita ed elaborata con una mediazione autonoma all’interno del sindacato. Di Vittorio, conoscendo bene la linea della sua corrente comunista e del suo partito, si mosse con cautela sin dall’inizio; il che, tuttavia, non oscurò né sminuì la sua personale, convinta adesione alla sostanza del comunicato: all’idea, cioè, di una rivolta popolare, nazionale e democratica, simbolo potenziale di un comunismo di stampo riformatore, che non fosse in contraddizione con l’idea dell’esistenza di diritti universali. Anzi. Di Vittorio era talmente convinto delle sue idee che, poche ore dopo, sempre il 27 ottobre, egli rilasciò a un’agenzia-stampa un’importante dichiarazione – non della CGIL, ma sua personale – nella quale, pur sorvolando sull’intervento sovietico e pur richiamando la presenza di «elementi provocatori e reazionari legati all’antico regime», ribadì il «carattere sociale» della protesta, in cui i manifestanti rivendicavano «libertà e indipendenza»<sup>8</sup>.

E fu proprio in quel momento che iniziarono i problemi con il PCI, secondo tema del presente saggio.

7. Ivi, p. 222.

8. La dichiarazione di Giuseppe Di Vittorio all’agenzia Spe è in PISTILLO (2007), pp. 51-52. Questo il testo integrale della dichiarazione: «In ordine al comunicato emesso oggi dalla segreteria della CGIL sui fatti di Ungheria, che tanto hanno commosso i lavoratori e la pubblica opinione, credo di poter aggiungere che gli avvenimenti hanno assunto un carattere di così tragica gravità che essi segnano una svolta di portata storica. A mio giudizio sbagliano coloro i quali sperano che dalla rivolta tuttora in corso, purtroppo, possa risultare il ripristino del regime capitalistico e semif feudale che ha dominato l’Ungheria per molti decenni. È un fatto che tutti i proclami e le rivendicazioni dei ribelli, conosciuti attraverso le comunicazioni ufficiali di radio Budapest, sono di *carattere sociale* e rivendicano *libertà e indipendenza*. Da ciò si può desumere chiaramente che – ad eccezione di *elementi provocatori e reazionari legati all’antico regime* – non ci sono forze di popolo che richiedono il ritorno del capitalismo o del regime di terrore fascista di Horthy. Condivido quindi pienamente l’augurio espresso dalla segreteria della CGIL che anche in Ungheria il popolo possa trovare, in una rinnovata concordia nazionale, la forza per andare avanti sulla strada del socialismo». Il corsivo è mio.

*Il rapporto tra la CGIL e il PCI*

La dichiarazione personale fatta da Di Vittorio, infatti, non venne pubblicata sul quotidiano del PCI «l'Unità» – a differenza di quanto avvenuto con il comunicato della CGIL – ma sull'organo del PSI, l'«Avanti!», il giorno 28. Due giorni dopo, il 30 ottobre, quando si tenne la riunione della Direzione del Partito comunista italiano, si capì il perché di questa circostanza “anomala”<sup>9</sup>. Infatti, nella relazione introduttiva, il segretario del PCI Palmiro Togliatti disse:

[...] In tutto questo travaglio si è inserita una *dichiarazione* di Di Vittorio dopo la *mozione* della CGIL. Per la *mozione* probabilmente c'è stato un insufficiente lavoro di chiarificazione fra i socialisti e la preoccupazione di trovare un terreno comune. La *dichiarazione* non è stata concordata con noi e ha aumentato il disorientamento nel partito<sup>10</sup>.

Dunque, secondo Togliatti, il comunicato della CGIL era stato un errore, che peraltro poteva essere comprensibile alla luce delle pressioni della componente socialista; ma la dichiarazione successiva del segretario confederale era stata un errore ancora più grave, quasi imperdonabile, perché essa non era stata concordata con il suo partito e si era rivelata profondamente sbagliata. Ma sulla riunione della Direzione si tornerà tra breve. Per ora restiamo sulla figura di Giuseppe Di Vittorio, sul suo comportamento di quei giorni e, più in generale, sul suo pensiero.

Considerata *a posteriori* la piega che presero gli eventi, si può dire che l'«errore» compiuto da Di Vittorio – se mai venne commesso – fu quello di sottovalutare gli effetti provocati dalla sua posizione soprattutto nella base comunista, tra gli attivisti e i militanti; su questo punto, e “soltanto” su questo specifico punto, ci sarebbe stata autocritica da parte sua, già nella Direzione del PCI<sup>11</sup>.

In breve, fu l'autorevolezza del leader della CGIL, che discendeva dalla sua straordinaria popolarità tra i lavoratori, che lo rese il protagonista della vicenda (alla fine, più de-

9. GOZZINI - MARTINELLI (1998), pp. 594-97.

10. RIGHI (1996), p. 220. Il corsivo è mio.

11. «Togliatti ha parlato della difesa della propria parte. Non ho mai sostenuto la legittimità dell'insurrezione. Giusta la critica che non l'abbiamo condannata. Non vi abbiamo pensato»: *ivi*, p. 238.

gli stessi socialisti, che pure, per primi, avevano avvertito la necessità di assumere una posizione di dura condanna nei confronti dell'Urss). Di Vittorio divenne così – all'interno del mondo comunista – «l'unico punto di riferimento che la galassia del dissenso [riuscì] a trovare»<sup>12</sup>. Egli fu una sorta di leader «involontario», che non aveva alcuna intenzione di contrapporsi a Togliatti e al PCI; ma egli, proprio per la sua storia personale e per la sua immagine pubblica, per la sua «coerenza classista», fu anche il leader “naturale” dello schieramento composito che criticò apertamente, in modo insolito, il gruppo dirigente del PCI, colpevole non solo di non aver denunciato, ma di avere persino sostenuto la repressione sovietica.

Le parole usate da Di Vittorio, tanto nel comunicato confederale quanto nella dichiarazione personale, rischiavano obiettivamente di provocare una frattura nella base comunista e nei gruppi dirigenti periferici del partito e del sindacato. Tante Camere del Lavoro, ad esempio, dalle più grandi e influenti, come quella di Milano, alle più piccole (ma altamente simboliche), come quella di Cerignola, si spaccarono a metà nei loro organismi dirigenti<sup>13</sup>. Inoltre, se la Camera del Lavoro di Livorno arrivò a proclamare da sola uno sciopero generale di quindici minuti a sostegno degli inforti, gli operai delle grandi fabbriche del «triangolo industriale», da Sesto San Giovanni a Sestri Ponente, passando per Torino, decisero di non mobilitarsi<sup>14</sup>.

Quando poi, il 29 ottobre, il cosiddetto «manifesto dei centouno» citò espressamente il comunicato della CGIL, come un esempio autorevole della giusta posizione da assumere, esplose il «caso Di Vittorio», fino ad allora ancora (relativamente) arginato. Alcuni episodi di quei giorni sono abbastanza noti. Da Torino, ad esempio, Italo Calvino inviò il 28 ottobre a Di Vittorio un accorato telegramma nel quale era scritto: «Commosso condivido tua posizione indispensabile per salvare nostro partito et causa socialismo»<sup>15</sup>; in quei

12. GOZZINI - MARTINELLI (1998), p. 592.

13. PISTILLO (1977), pp. 333-35.

14. GOZZINI - MARTINELLI (1998), p. 591. Sul caso degli operai di Sesto San Giovanni si veda AGOSTI (2011), p. 357.

15. Si può vedere la riproduzione del telegramma di Calvino in LORETO (2017), p. 148; nella stessa pagina è riprodotta anche la seguente lettera, su carta intestata dell'Istituto



giorni, inoltre, l'agenzia ANSA presentò Di Vittorio come il candidato alternativo a Togliatti per la guida del PCI<sup>16</sup>; il 30 ottobre poi, su «La Stampa», Vittorio Gorresio indicava il segretario della CGIL come il capo dei cosiddetti «gramsciani», i quali reclamavano il cambio al vertice del partito<sup>17</sup>. Ovviamente, da subito lo stesso Di Vittorio s'impegnò a fondo per sconfessare l'esistenza di un disegno del genere. Una sua dichiarazione, con cui smentiva seccamente queste voci, uscì infatti già il 30 ottobre, giorno della Direzione del PCI, e questa volta, a differenza della dichiarazione del 27, venne pubblicata su «l'Unità»<sup>18</sup>.

Fu proprio in questo clima, ormai incandescente, che il 30 ottobre si aprì la Direzione del PCI, su cui si è scritto tanto. Un aspetto, comunque, appare piuttosto evidente e per questo è opportuno anticiparlo: leggendo i verbali dell'organismo, curati da Maria Luisa Righi, appare evidente che la riunione assunse da subito il carattere di un vero e proprio "processo interno": non alla CGIL, ma a Di Vittorio, colpevole – consapevolmente o meno – di attentare in quel delicato frangente alla compattezza del mondo comunista e di indebolire la leadership di Togliatti<sup>19</sup>.

Lo stesso andamento della Direzione fu eloquente. La relazione introduttiva di Togliatti somigliò molto a una requisitoria, conclusa dalla celebre frase «si sta dalla propria

Gramsci di Roma, indirizzata alla CGIL e datata anch'essa 28 ottobre 1956: «Cari compagni, noi partecipanti al Convegno sul Mercato del lavoro e l'imponibile in agricoltura, abbiamo letto e pienamente condiviso la dichiarazione della Segreteria della CGIL sugli avvenimenti di Ungheria, nonché il commento che il compagno Di Vittorio ha voluto aggiungere ad essa. Ci felicitiamo con tali iniziative e vi salutiamo fraternamente». Seguivano tredici firme, tra le quali quelle di Rosario Villari e Renato Zangheri.

16. GOZZINI - MARTINELLI (1998), p. 593.

17. V. GORRESIO, *La "base" accusa duramente Togliatti e reclama subito una nuova direzione*, in «La Nuova Stampa», 30 ottobre 1956, p. 7; nell'articolo Gorresio faceva anche i nomi di alcuni dei componenti del presunto gruppo che sosteneva Di Vittorio: tra questi vi erano gli onorevoli Bruno Corbi, Antonio Giolitti, Fausto Gullo, Concetto Marchesi e Umberto Terracini, e il sindaco di Bologna Giuseppe Dozza. Cfr. PISTILLO (2007), p. 73.

18. GOZZINI - MARTINELLI (1998), pp. 593-94. Questa la smentita di Di Vittorio: «La voce messa in circolazione con tanta leggerezza non ha neppure l'ombra di un fondamento e la giudico assurda. Fra l'altro, questa "voce" lascerebbe supporre una mia opposizione a Togliatti, che non esiste affatto. A mio avviso l'onorevole Togliatti per tutte le alte qualità di cultura, di esperienza e di equilibrio politico – che tutti gli riconoscono – è l'uomo che più di ogni altro è in grado di garantire una giusta direzione d'un grande partito di massa qual è il PCI».

19. RIGHI (1996), pp. 217-40.

parte anche quando questa sbaglia»<sup>20</sup>. Quindi, dopo il duro intervento di Gian Carlo Pajetta, che chiarì subito come fosse schierato il gruppo dirigente del partito, fu la volta di una prima “difesa” da parte del sindacalista; questi provò a mediare sul piano della “forma”, ma senza cedere sulla “sostanza” della sua denuncia. Seguì una sequenza di sedici interventi, tutti severi con il segretario della CGIL. Alcuni non si limitarono alla critica politica, ma si spinsero oltre: fu il caso, ad esempio, degli interventi di Antonio Roasio («circa la posizione di Di Vittorio si tratta di ragionare col cervello e non col cuore»), Arturo Colombi («cattivo il suo metodo di fare tutto da sé») e Mauro Scoccimarro («gravissimo errore di Di Vittorio nell’aver ignorato l’esperienza storica»); non mancarono, però, alcune eccezioni, come quella di Enrico Berlinguer, il quale preferì insistere sull’«esplosione di malcontento popolare» che si era avuta in Ungheria: occorreva dunque «spiegarne le cause»<sup>21</sup>.

Mentre i lavori della Direzione si avviavano verso la conclusione, ci fu un nuovo intervento di Di Vittorio, costretto sempre di più sulla difensiva; alcune sue frasi – «non amo l’Unione Sovietica meno degli altri compagni»; «ora condurre un’azione che modifichi nei fatti la posizione presa senza farne oggetto di scandalo» – mostravano in modo eloquente la condizione di difficoltà, se non di vero e proprio imbarazzo, in cui venne a trovarsi il leader della CGIL<sup>22</sup>. Infine, a chiusura della riunione, ci fu la replica “gelida” di Togliatti, che liquidò la posizione presa da Di Vittorio nei giorni precedenti come «un proprio giudizio sentimentale e sommario», dichiarandosi dunque insoddisfatto delle risposte fornite. Per questo la Direzione decideva di «deplorare il commento di Di Vittorio non concordato con la direzione del partito, dopo l’errata posizione risultante dal comunicato della CGIL»<sup>23</sup>.

aA

219

20. Ivi, p. 221. Lo stesso giorno peraltro – ma questo lo si sarebbe saputo molto tempo dopo – Togliatti inviò a Mosca una lettera in cui indicava proprio Di Vittorio come il capo dell’opposizione interna «revisionista». Il documento, proveniente dagli archivi di Mosca, fu pubblicato per la prima volta da «La Stampa» nel 1996: G. CHIESA, *Togliatti. Compagni russi l’Ungheria è un pericolo*, in «La Stampa», 11 settembre 1996. Su tale episodio si veda la testimonianza di Bruno Trentin – in GHEZZI (2007), pp. 55-64 – il quale non ha esitato a definire la lettera una «denuncia di carattere delatorio» (ivi, p. 58).

21. Ivi, rispettivamente alle pp. 225, 234, 237 e 235.

22. Ivi, p. 238.

23. Ivi, pp. 239-240.

In definitiva – ed è questa la seconda conclusione del presente saggio – la lacerazione politica, più che dividere la CGIL dal PCI, venne risolta soprattutto sul piano personale. Togliatti fornì un'efficace prova di machiavellismo, mostrandosi abile a drammatizzare lo scontro con il segretario della CGIL per difendere la sua leadership nel partito e nel movimento comunista (per la prima volta obiettivamente in discussione). In questo senso, risultano particolarmente convincenti le parole di Giovanni Gozzini e Renzo Martinelli, i quali hanno individuato nella reazione di Togliatti «la durezza e la cattiveria dei momenti difficili»<sup>24</sup>. Di Vittorio, dunque, in quel delicato passaggio, ancora una volta condizionato in modo determinante dai vincoli internazionali, fu una sorta di “vittima sacrificale”.

In realtà, tuttavia, la questione era politica. Infatti, all'interno della medesima linea, finalizzata a difendere l'ideologia comunista, vi erano due posizioni diverse. Da un lato vi era quella impersonata da Togliatti, maggioritaria, ortodossa, di ispirazione leninista, basata su una ruvida *realpolitik* e sulla difesa strenua contro ogni nemico, esterno e interno; un'impostazione che affidava in modo indiscutibile il primato di direzione del movimento comunista al partito, sul quale occorreva riporre una fede assoluta<sup>25</sup>. Dall'altro lato vi era la posizione incarnata da Di Vittorio, minoritaria, eterodossa più che eretica, che vedeva nel partito uno strumento e mostrava una fiducia incondizionata, a volte persino ingenua, nelle classi lavoratrici o, come amava dire il segretario della CGIL, nel «popolo lavoratore»<sup>26</sup>. Nei giorni seguenti il dissenso tra le due posizioni, nonostante il lavoro svolto su entrambi i fronti per accorciare le distanze, rimase piuttosto ampio e ben visibile.

#### *La cultura sindacale e politica della CGIL*

Nei primi giorni di novembre, infatti, mentre la situazione internazionale precipitava, con l'inasprirsi della situazione ungherese, l'attacco anglo-franco-israeliano nel Canale di Suez e la nuova invasione sovietica (questa volta risolutiva),

24. GOZZINI - MARTINELLI (1998), p. 599.

25. Cf. AGOSTI (2003), pp. 450-56.

26. Cf. DI VITTORIO (2007).

Di Vittorio visse nuovi momenti di tensione politica e di amarezza personale, persino di umana disperazione. Particolarmente significativo, a tale proposito, è l'episodio raccontato da Antonio Giolitti, il quale, nella sua autobiografia *Lettere a Marta*, ha ricordato di aver visto il segretario della CGIL versare lacrime di frustrazione e di rabbia contro quei regimi dittatoriali che ormai, in privato, definiva «sanguinari», guidati da «una banda di assassini»<sup>27</sup>.

In tale situazione, ormai provato, pressato su diversi fronti e chiaramente avversato dai principali esponenti del PCI, Di Vittorio (il quale – è bene ricordarlo – era uscito da pochi mesi da una fase di lunga convalescenza e continuava a soffrire di problemi di cuore) rinunciò coscientemente a combattere una battaglia aperta; nel prendere tale decisione egli fu mosso soprattutto dalla preoccupazione di non rompere con il suo partito, evitando di continuare ad alimentare i malumori di chi lo aveva sostenuto nelle complesse vicende sindacali degli anni Quaranta e Cinquanta, segnati dal crescente isolamento della CGIL nelle fabbriche e nella società<sup>28</sup>.

La “resa dei conti” fu probabilmente la convocazione nella sede centrale del partito, a Botteghe oscure, del gruppo dirigente della cellula comunista di Corso Italia (sede della CGIL), da poco guidata da Bruno Trentin, all'epoca giovane ricercatore dell'Ufficio studi confederale, eletto al posto di Giovanni Parodi; secondo la testimonianza di Trentin, nella riunione, svoltasi nei primi giorni di novembre e presieduta in modo aperto e disponibile da Luigi Longo, si registrò un nuovo attacco veemente contro Di Vittorio, espresso soprattutto da parte di Giorgio Amendola e Mario Alicata, i quali, in accordo con Togliatti, imposero di fatto al segretario della CGIL di chiarire pubblicamente la sua posizione, ponendolo probabilmente – scrive Trentin – «di fronte ad un *aut aut* drammatico»<sup>29</sup>.

In tale quadro si colloca l'ultimo episodio di quelle giornate così intense e dolorose: il comizio effettuato dal segretario della CGIL a Livorno il 4 novembre, interpretato da diversi commentatori, e anche da alcuni studiosi, come l'autocritica

27. GIOLITTI (1992), pp. 99-100.

28. PEPE (1996), pp. 129 ss.; cfr. CRAVERI (1977).

29. GUERRA - TRENTIN (1997), pp. 205-206. Cfr. TRENTIN (1995), pp. 185-86.

di Di Vittorio, la sua «resa dignitosa», per usare le parole di Antonio Carioti<sup>30</sup>. In realtà, non fu una “marcia indietro”, poiché si trattò, a ben vedere, del tentativo estremo di attenuare lo scontro con il PCI, di ridurre il conflitto tra il partito e il sindacato, utilizzando il massimo della cautela possibile e mostrandosi leale in nome dell’unità dei comunisti<sup>31</sup>. Così, dopo il secondo intervento sovietico, effettuato proprio all’alba del 4 novembre, non fu emesso da parte della CGIL un nuovo comunicato. Nel Direttivo confederale del 20-21 novembre, invece, il sindacato approvò un documento che escludeva l’obbligo di esprimersi su «questioni o avvenimenti nazionali o internazionali, di carattere prettamente politico», ove ci fosse un contrasto palese tra le componenti<sup>32</sup>.

Nell’immediato, dunque, Di Vittorio fu costretto a indietreggiare rispetto alle prime posizioni espresse in merito alla vicenda ungherese, senza mai smentire, però, il senso di quelle parole così esplicite e severe. Inoltre, passato il momento più esasperato dello scontro politico, già nelle settimane successive egli riuscì a incassare un importante successo su un tema cui teneva molto e sul quale stava lavorando da anni. Infatti, nell’VIII Congresso nazionale del PCI, tenuto a Roma dall’8 al 14 dicembre 1956, fu approvata la cancellazione “storica” della cosiddetta «cinghia di trasmissione», un principio cardine dell’ideologia leninista che limitava ampiamente l’autonomia del sindacato nei confronti del partito. Gli eventi del «terribile ’56», iniziati a febbraio con il XX Congresso del PCUS e la denuncia dei crimini di Stalin, passati attraverso la rivolta degli operai polacchi a Poznań e conclusi con la drammatica repressione sovietica in Ungheria, alla fine produssero effetti vistosi, non solo sul piano ideologico

**30.** Si veda l’intervento di Carioti nel volume curato da GHEZZI (2007), p. 82. Cfr. CARIOTI (2004).

**31.** Un ampio stralcio dell’intervento di Livorno è in PISTILLO (1977), pp. 335-36. «Gli avvenimenti di Ungheria – disse Di Vittorio in quella occasione – contengono una serie di grandi insegnamenti per i lavoratori di tutti i paesi. Il primo ed il più importante è quello di non lasciarsi ingannare dal nemico, di non permettere la disgregazione delle proprie organizzazioni, ancora e sempre, di essere uniti. [...] Il secondo insegnamento capitale, che dobbiamo trarre, è quello di una democratizzazione profonda dei poteri popolari e di tutte le organizzazioni proletarie e democratiche, per evitare la burocratizzazione e i distacchi così profondi tra i dirigenti e la base».

**32.** *La risoluzione del Comitato direttivo della Cgil (Roma, 20-21 novembre 1956)*, in AsCgil, Comitato Direttivo, Verbali 1956, anche in <http://151.1.148.212/cgil/AJAXAttachment.aspx?resource=cgilcongenealogia/pdf/001265.pdf>, pp. 89-91.

e politico, ma anche a livello sindacale. In estrema sintesi, se non doveva più esistere a livello generale uno «Stato-guida» e un «partito-guida», allora neanche in Italia il partito poteva considerarsi al di sopra del sindacato<sup>33</sup>.

La correzione di rotta era significativa; se già da tempo, infatti, la politica rivendicativa della Confederazione si era mossa in modo autonomo rispetto ai partiti della sinistra (come dimostravano alcune rilevanti battaglie intraprese dalla CGIL, dal Piano del Lavoro alla Cassa per il Mezzogiorno, dallo Statuto dei diritti dei lavoratori al Piano Vanoni), la stessa cosa non poteva dirsi a proposito della politica organizzativa (la cosiddetta «politica dei quadri»), sulla quale sia il Pci che il Psi (per quanto in misura minore) continuavano a mantenere una notevole influenza. Dunque, gli avvenimenti del 1956 accelerarono i cambiamenti in corso e la questione dirimente dell'autonomia sindacale ne uscì rafforzata<sup>34</sup>.

Da questo punto di vista, allargando fuggacemente lo sguardo oltre i limiti temporali considerati nel presente saggio, appare abbastanza evidente il nesso tra le vicende ungheresi del 1956 e la successiva scelta effettuata dalla CGIL nel 1957, di fronte alla nascita della Comunità Economica Europea, quando essa si smarcò dalle posizioni di ostinata chiusura del Pci, dichiarandosi disponibile a confrontarsi sulle opportunità, oltre che sulle problematiche poste dal processo d'integrazione europea<sup>35</sup>. Inoltre, dopo aver interrotto da subito i rapporti con il sindacato ungherese di regime, durante il V congresso della Federazione Sindacale Mondiale (Fsm), svoltosi a Mosca nel dicembre 1961, la CGIL avviò all'interno dell'organismo internazionale un aspro braccio di ferro con i rappresentanti sovietici e i loro fedeli alleati, che sarebbe culminato alcuni anni dopo con la condanna dell'invasione

aA

223

33. GOZZINI - MARTINELLI (1998), pp. 618-33, in particolare pp. 619-23. Inoltre, occorre ricordare che alla fine del congresso, nonostante il parere contrario di molti dirigenti, Togliatti volle mantenere ugualmente Di Vittorio nella Direzione del Pci. Infatti, come ha notato Michele Pistillo, anche in presenza di un dissidio tra i due (più latente in estate di fronte ai fatti di Poznań, più esplicito in autunno di fronte ai fatti di Budapest), tra il capo del Pci e il capo della CGIL rimase fino all'ultimo istante una «sintonia di fondo», basata sulla stima e sul rispetto reciproco: cfr. PISTILLO (2007).

34. F. LORETO, *Il sindacalismo nell'Italia repubblicana: organizzazioni, politiche, culture*, in «Democrazia e Diritto», n. 3-4, p. 181. Cfr. GUERRA - TRENTIN (1997).

35. Cfr. CRUCIANI (2007); DEL BIONDO (2007).

di Praga del 1968 e con l'ingresso nella Confederazione Europea dei Sindacati (CES) nel 1974<sup>36</sup>.

In sintesi, l'analisi degli avvenimenti politici e sindacali del 1956 consolida l'immagine di una CGIL avviata, pur tra limiti e incertezze, sulla strada della piena maturità sindacale, grazie alla ricerca continua e all'elaborazione costante di una propria politica autonoma. Inoltre, la ricostruzione storica di tali eventi ribadisce, una volta di più, il ruolo tanto importante quanto originale giocato da Giuseppe Di Vittorio nella politica italiana (ma anche in quella internazionale, in qualità di presidente della FSM). Il leader della CGIL, infatti, agiva all'interno del campo comunista, così come nel mondo del sindacato e delle istituzioni, mostrando caratteristiche e qualità peculiari, evidenti nel corso di tutta la sua lunga segreteria, ma che gli eventi ungheresi finirono per esaltare.

Infatti, come ha scritto in modo efficace uno dei suoi "allievi" più importanti, Bruno Trentin, Di Vittorio fu il teorico e l'esponente più autorevole di una specifica cultura sindacale, che ha rappresentato uno degli esempi più alti di azione politica svolta in Italia<sup>37</sup>. Secondo tale lettura, Di Vittorio fu innanzitutto tra i più tenaci oppositori della cosiddetta «autonomia del politico», un'impostazione fortemente radicata nella sinistra italiana (ma non solo), che Trentin definiva «autoreferenziale», fondata sul primato dei partiti, sulla subalternità delle lotte sociali e sul ruolo secondario del sindacato, in quanto considerato un soggetto per sua natura incapace di avere una visione generale. Al contrario Di Vittorio, sin dai tempi in cui, nella Puglia d'inizio Novecento, militava nelle file del sindacalismo rivoluzionario, lavorò in modo infaticabile per difendere, allargare e sviluppare l'autonomia culturale e progettuale del sindacato; egli, dunque, lottò sempre a fondo contro l'impostazione tradizionale della Seconda Internazionale, ripresa e accentuata poi anche dalla Terza Internazionale,

36. P. IUSO, *La dimensione internazionale*, in PEPE - IUSO - MISIANI (2001), pp. 221-43.

37. Trentin in GHEZZI (2007), pp. 55-64. La testimonianza di Trentin, scritta in forma di appunti nell'estate del 2006, in vista di un convegno organizzato per il successivo autunno dalla Fondazione Di Vittorio a cinquant'anni dagli eventi ungheresi, rappresenta l'ultimo scritto del sindacalista; infatti, poco tempo dopo egli subì un incidente dal quale non si sarebbe più ripreso, fino alla morte avvenuta nel 2007. In questo senso, il testo appare ancora di più una sorta di "testamento politico" di Trentin, con il quale egli rende omaggio a colui che può essere considerato, senza dubbio, il suo "maestro".

che vedeva il gruppo dirigente del partito come un'avanguardia, in grado di elaborare e dettare la linea politica a una base considerata perennemente immatura. Il «merito storico» di Di Vittorio – questa era la conclusione di Trentin – è stato quello «di avere avviato la rottura delle liturgie del leninismo, anche grazie a un'acuta percezione della complessità del processo sociale»; e di aver spinto «il sindacalismo confederale in una dimensione politica», impegnato non solo sul terreno fondamentale delle rivendicazioni economiche ma anche nella difesa delle libertà fondamentali e nell'ampliamento della sfera dei diritti<sup>38</sup>.

Per questi motivi occorre considerare Giuseppe Di Vittorio ben più di un semplice sindacalista, ma *tout court* come un politico; e certamente come uno dei protagonisti principali della storia politica e sociale del Novecento.

### *Bibliografia*

AGOSTI, ALDO (1999), *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei*, Editori Riuniti, Roma.

– (2003), *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Utet, Torino.

– (2011), *Il '56*, in M. Isnenghi (cura), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari.

CARIOTI, ANTONIO (2004), *Di Vittorio*, il Mulino, Bologna.

CRAVERI, PIERO (1977), *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, il Mulino, Bologna.

CRUCIANI, SANTE (2007), *L'Europa delle sinistre. La nascita del Mercato comune europeo attraverso i casi francese e italiano (1955-1957)*, Carocci, Roma.

DEL BIONDO, ILARIA (2007), *L'Europa possibile. La Cgt e la Cgil di fronte al processo di integrazione europea (1957-1973)*, Ediesse, Roma.

DI VITTORIO, GIUSEPPE (2007), *Lavoro e democrazia. Antologia di scritti 1944-1957*, a cura di F. Giasi e F. Loreto, Ediesse, Roma.

GHEZZI, CARLO (2007) (cura), *Giuseppe Di Vittorio e i fatti d'Ungheria del 1956*, Ediesse, Roma.

GIOLITTI, ANTONIO (1992), *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, il Mulino, Bologna.

GOZZINI, GIOVANNI - MARTINELLI, RENZO (1998), *Storia del Partito comunista italiano. VII. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Einaudi, Torino.



- GUERRA, ADRIANO - TRENTIN, BRUNO (1997), *Di Vittorio e l'ombra di Stalin. L'Ungheria, il Pci e l'autonomia del sindacato*, Ediesse, Roma.
- LORETO, FABRIZIO (2017), *Storia della Cgil. Dalle origini a oggi*, Ediesse, Roma.
- PEPE, ADOLFO (1996), *Il sindacato nell'Italia del '900*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz).
- PEPE, ADOLFO - IUSO, PASQUALE - MISIANI, SIMONE (2001), *La Cgil e la costruzione della democrazia*, Ediesse, Roma.
- PISTILLO, MICHELE (1977), *Giuseppe Di Vittorio 1944-1957*, Editori Riuniti, Roma.
- (2007), *Togliatti - Di Vittorio (1956-1957). Dal ventesimo Congresso alla morte del grande sindacalista*, Claudio Grenzi Editore, Foggia.
- PONS, SILVIO (2012), *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, Torino.
- RIGHI, MARIA LUISA (1996) (cura), *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del PCI*, Editori Riuniti, Roma.
- TRENTIN, BRUNO (1995), *Il coraggio dell'utopia. La sinistra e il sindacato dopo il taylorismo. Un'intervista di Bruno Ugolini*, Rizzoli, Roma.

aA

La reazione della cultura cattolica, e in particolare delle sue voci più apertamente confessionali, alla parabola che dalle rivelazioni del XX Congresso del PCUS giunse alla repressione delle rivolte nei paesi del blocco orientale e in particolare dell'Ungheria, deve essere inquadrata in primo luogo nell'ambito di un'interpretazione critica del comunismo che era stata elaborata sul piano dottrinale nel ventennio precedente, e che era ormai pienamente acquisita come punto di riferimento imprescindibile.

Con l'enciclica *Divini Redemptoris* del 19 marzo 1937, in particolare, il confronto con il regime che dava applicazione pratica e istituzionale al materialismo storico e all'odio di classe già ripetutamente condannati dal piano prettamente pastorale, secondo la strategia culminata nel tentativo di dotare la Russia di una gerarchia cattolica semiclandestina all'inizio degli anni Trenta, si spostava definitivamente a quello teorico e teologico, attraverso la condanna della dottrina comunista in quanto "anti-religione" sostitutiva di quella cattolica e fondata sulla rigorosa applicazione delle sue premesse atee e materialiste sul piano sociale. In un mondo in cui, soprattutto a seguito dell'ascesa al potere di Hitler, le cancellerie occidentali sembravano meno fredde nei confronti

del governo di Mosca, e il successo della politica dei “fronti popolari” poneva le gerarchie ecclesiastiche di Paesi di radicato cattolicesimo come la Spagna e in forma diversa il Messico di fronte a una rinnovata ostilità da parte dei governi e delle loro politiche, il comunismo era stagiato sull’orizzonte morale e metafisico quasi come perfetto contrario dell’insegnamento ecclesiastico, poiché traeva origine e fondamento dall’errore tanto quanto il messaggio cattolico traeva origine dalla Verità rivelata da Dio stesso, e quindi come un assoluto negativo alla cui condanna senza appello potevano partecipare parzialmente tutti i regimi e i movimenti politici nella misura in cui vi si avvicinavano prendendo le distanze dalla retta via indicata da Roma. In questo quadro generale trovavano la loro spiegazione le preoccupazioni per le frequenti attività persecutorie direttamente o più spesso indirettamente promosse dal regime sovietico nei confronti delle Chiese costituite per avviare una loro normalizzazione, e soprattutto di quella cattolica, la più difficile da addomesticare a causa del vincolo esterno col magistero romano<sup>1</sup>.

Una simile impalcatura di giudizi, elaborata in forma esplicita a partire dal 1935 dal Segretariato speciale sull’ateismo messo in piedi dal superiore generale della Compagnina di Gesù Włodimir Ledochowski e animato a Roma, vertice di un’ampia articolazione internazionale per la raccolta di informazioni, da padre Joseph Henri Ledit<sup>2</sup>, era risultata così efficace nel connotare il nemico comunista da essere ripresa in forma pressoché invariata dalle centrali di elaborazione più vicine alla Curia romana dopo la Seconda guer-

1. Come confermano contributi d’insieme recenti come CHENEUX (2011), su queste linee di tendenza e su questi sviluppi restano validi anche alla prova della documentazione emersa nell’ultimo decennio dal materiale archivistico vaticano relativo al pontificato di papa Ratti riferimenti classici come RHODES (1975), WENGER (1981), e AA. VV. (1996).

2. L’esperienza del Segretariato speciale sull’ateismo e della sua rivista «Lettres de Rome sur l’Athéisme Moderne», che tra 1935 e 1939 rappresentò il riferimento principale per la tematizzazione del nemico comunista negli ambienti ecclesiastici, fino all’impegno di Joseph Ledit e della sua redazione alla composizione della *Divini Redemptoris*, era conosciuta fino a non molto tempo fa quasi solo grazie allo sforzo memorialistico di uno dei più stretti collaboratori di Ledit, raccolto in MUCKERMANN (1973). Ora, anche in seguito all’apertura alla consultazione degli archivi vaticani per gli anni del pontificato di Pio XI, disponibili i primi frutti di indagine archivistica e storiografica su tale contesto, in particolare F. FRANGIONI, *L’Urss e la propaganda contro la religione. Per una definizione dell’anticomunismo nella Santa Sede degli anni Trenta*, in GUASCO - PERIN (2010), pp. 299-322, e G. CHAMEDES, *The Vatican, Nazi-Fascism, and the Making of Transnational Anticommunism in the 1930s*, in «Journal of Contemporary History», LI (2016), pp. 261-90.

ra mondiale. Tra il maggio del 1945 e l'anno successivo, in particolare, «La Civiltà Cattolica» ospitò la serie di articoli sul comunismo russo, poi raccolti in gran parte nel volume *La dottrina marxista. Esposizione e discussione*, destinato a numerose ristampe fino a tutti gli anni Cinquanta, redatti dallo *scriptor* Riccardo Lombardi, futuro conferenziere e propagandista anticomunista per la campagna elettorale in vista del 18 aprile 1948<sup>3</sup>. Gli interventi ricalcavano il giudizio maturato nel decennio precedente, e accomunavano la condanna del sistema sovietico fin dalle basi teoriche al riconoscimento che il suo successo internazionale come proposta ideologica, giunto fino alle porte di Roma col successo sempre più evidente del partito di Togliatti e con la fascinazione che dopo la guerra e la resistenza esso esercitava anche tra le file del cattolicesimo organizzato, era dovuto al permanere di gravi problemi di giustizia sociale e all'incapacità dell'individualismo liberale di risolverli senza accogliere la guida dell'organicismo cristiano<sup>4</sup>.

Il successo, alle elezioni del 1948, di una mobilitazione anticomunista retta essenzialmente su queste posizioni e su questi toni apparve agli ambienti più vicini alle gerarchie come il primo passo per dare attuazione alla *pars construens* comunque sottesa alla demolizione dottrinale del comunismo ateo, ovvero l'opera di «ricristianizzazione» della società, in quanto accoglimento dell'unico messaggio veramente ed efficacemente contrapposto alla minaccia «rossa». In quest'ottica può leggersi l'onda lunga della mobilitazione che vide impegnata i soggetti culturali e istituzionali di riferimento della battaglia anticomunista, da Lombardi ai Comitati civici di Luigi Gedda<sup>5</sup>: la «Crociata del grande ritorno (di tutti gli uomini a Dio)» messa in opera in occasione dell'Anno santo

aA

229

3. La prima edizione del volume è del 1947. Mi sono occupato in modo più specifico della produzione di padre Lombardi di questi anni nel mio *Gli interventi di padre Lombardi su Civiltà cattolica*, in «Quaderno di Storia Contemporanea», XXXVIII (2005), pp. 75-92.

4. Oltre al mio *Gli interventi di padre Lombardi* appena citato, per una ricostruzione di questo contesto rinvio a G. PETRACCHI, *Russofilia e Russofobia: mito e antimito dell'Urss in Italia, 1943-1948*, in «Storia contemporanea», XIX (1988), pp. 225-47, e a G. MICCOLI, *Cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra. Memoria storica, ideologia e lotta politica*, in ID., NEPPI MODONA - POMBENI (2001), pp. 31-87.

5. Sulla sua figura cfr. ora PREZIOSI (2014), volume collettaneo che presenta le più recenti acquisizioni rese possibile dall'apertura alla consultazione delle carte del suo archivio personale presso l'Istituto per la storia dell'Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia "Paolo VI" (Isacem) di Roma.

del 1950, e poi la «Crociata per un mondo migliore» con cui padre Lombardi accompagnò in città le elezioni amministrative romane del 1952 e l'abortita «operazione Sturzo»<sup>6</sup>, avevano appunto lo scopo di ampliare l'azione sovvenendo alla radice del problema comunista, ovvero il «rifiuto di Dio» da parte della società contemporanea, e quindi di coinvolgere nell'attività di sensibilizzazione e di partecipazione agli appuntamenti liturgici non solo le famiglie di comunisti presenti in ogni parrocchia, ma anche quelle di protestanti, “liberi pensatori”, indifferenti, massoni, coppie unite in matrimonio civile o famiglie prive di attenzione ai sacramenti dei figli. I risultati furono però da questo punto di vista piuttosto scarsi e poco duraturi, nel contesto di un generale calo di attenzione sulle iniziative da parte dei fogli di riferimento dell'opinione pubblica moderata non confessionale, dal «Corriere della Sera» al «Messaggero», che invece nel 1948 e ancora fino alla scomunica avevano costituito un importante veicolo di trasmissione dello sforzo ecclesiastico contro il comunismo<sup>7</sup>.

Alla metà degli anni Cinquanta, questa difficoltà a “sfondare” nel discorso pubblico italiano col tentativo di ricostruire la propria egemonia socio-culturale alla luce delle nuove condizioni del tempo presente era stata ormai metabolizzata, in vario modo, dai protagonisti della stagione di mobilitazione tra la fine della guerra e l'anno santo, dal ritiro di padre Lombardi in un tentativo di rinnovamento spirituale interno alla Chiesa col suo Movimento per un mondo migliore<sup>8</sup> al tentativo di affermazione personale di Gedda con la presidenza dell'Azione cattolica, contrassegnato da difficoltà crescenti<sup>9</sup>, il tutto segnato sullo sfondo dall'invecchiamento

6. Cfr. D'ANGELO (2002).

7. Per ulteriori spunti su questa valutazione, rinvio al mio *Il cattolicesimo organizzato in Italia 1945-1953. Successo dell'anticomunismo, fallimento dell'egemonia*, in «Italia contemporanea», CCLVIII (2010), pp. 7-25.

8. Sull'evoluzione spirituale del padre gesuita, oltre alla classica biografia ZIZOLA (1990), cfr. anche R. SANI, *Roma cattolica: una idea per un rinnovamento su scala mondiale. La mobilitazione di padre Lombardi*, in «Humanitas», XL (1985), pp. 59-87. Lo stesso autore ha poi ripreso e sviluppato gran parte di questi temi in SANI (1986).

9. Sulle difficoltà che Gedda incontrò nella gestione disciplinare dell'Azione cattolica durante la sua presidenza restano fonti emblematiche, pur nella loro parzialità, le inchieste di taglio giornalistico e pamphletistico compilate da Carlo Falconi (specialmente FALCONI 1958), e la ricostruzione di uno dei protagonisti insieme a Carlo Carretto della crisi dei movimenti organizzati giovanili di fronte alla svolta autoritaria e conservatrice dell'azione cattolica, Mario Rossi (Rossi 1975).

e dalla progressiva riduzione dell'attivismo prima assai più marcato di papa Pio XII, gigante che col suo carisma costituiva il propellente principale della campagna di «ricristianizzazione» della politica e della società<sup>10</sup>.

Proprio all'inizio del 1956, peraltro, si ebbe un appuntamento che nei disegni originari doveva rappresentare una ulteriore consacrazione, sul piano rituale e devozionale, dello storico ruolo di barriera del cattolicesimo di fronte agli attentati all'ordine civile europeo, e quindi di riaffermazione della centralità del messaggio magisteriale nella cultura condivisa dell'occidente: la beatificazione, dopo una causa molto lunga (iniziata nel 1691) che aveva conosciuto proprio per iniziativa di Pacelli un'improvvisa accelerazione, di papa Innocenzo XI, il pontefice in carica durante il fallito assedio di Vienna da parte dei Turchi del 1683<sup>11</sup>. Innocenzo, ricordava «La Civiltà Cattolica» il 18 febbraio 1956 commentando la sua ascesa alla gloria degli altari, che si era opposto alle velleità egemoniche del Re Sole nel tentativo di ristabilire l'unità d'intenti dei regni europei nella lotta contro la rinnovata spinta espansiva degli infedeli, spinto «da una considerazione superiore, spirituale [...] un preciso senso di responsabilità davanti a Dio [che] gli impediva di riconoscere quei pretesi diritti che ostacolavano il normale esercizio di un'imparziale giustizia»<sup>12</sup>.

Questi accenni riecheggiavano da lontano la posizione che negli anni precedenti la Curia romana aveva inteso prendere di fronte alle tensioni diplomatiche e militari della guerra fredda, ovvero quella di una contrapposizione al comunismo che però non si traduceva nel sostegno incondizionato alla politica internazionale statunitense, e non comportava la rinuncia delle gerarchie a farsi interpreti di un ammaestramento di valore universale irriducibile alla collocazione della Chiesa in un gioco di alleanze tra potenze terrene<sup>13</sup>, e

10. Su di lui è disponibile oggi la biografia VENTRESCA (2013), sicuramente ricca di spunti non banali per comprendere la portata globale dell'ecclesiologia di papa Pacelli ma non sempre accuratissima sul versante della Chiesa italiana, per la quale restano ancora imprescindibili i due volumi collettanei RICCARDI (1985) e RICCARDI (1986).

11. Sul significato politico della beatificazione, cfr. anche alcuni cenni in A. RICCARDI, *Governo e "profezia" nel pontificato di Pio XII*, in RICCARDI (1985), in particolare pp. 85-92.

12. A. MARTINI S.J., *Papa Innocenzo XI verso gli onori degli altari*, in «La Civiltà Cattolica», CVII, 2536, 18 febbraio 1956, pp. 379-80.

13. Sul punto, risultò particolarmente indicativa la scelta della Santa sede di non accoglie-

riprendeva in modo più esplicito l'accostamento tradizionale della pubblicistica polemica e dei documenti parenetici tra minaccia sovietica e minaccia ottomana all'ordine civile occidentale derivazione diretta (di fronte a un allontanamento generale da Dio delle società sviluppate) della *res publica christiana*<sup>14</sup>.

Tale paragone tra i due periodi storici, oltretutto, era stato promosso nelle settimane immediatamente precedenti dal concorrere di altre commemorazioni solenni, quale il terzo centenario della difesa per intervento della vergine del santuario di Czestochowa. In tale occasione, il 13 gennaio, Pio XII inviò una lettera autografa all'episcopato polacco che si concludeva con un riferimento preciso alle persecuzioni nei confronti della porzione di cattolicesimo ormai identificata da alcuni anni come «chiesa del silenzio»<sup>15</sup>, ricondotte

re l'invito della Casa Bianca a prendere parte simbolicamente alla spedizione in Corea, anche a costo di rendere tesi i rapporti tra papa Pio XII e il presidente Truman (sulla vicenda cfr. specialmente DI NOLFO 1978). Dopo che, in riferimento a questi eventi e alle polemiche che da varie parti erano seguite, nel radiomessaggio natalizio del 1950 (pubblicato sull'«Osservatore Romano» del 24-25 dicembre) il pontefice definì «*summa iniuria* [...] l'accusa di volere la guerra e di collaborare a tal fine con Potenze "imperialiste"», e di fronte alla «frattura» internazionale auspicò una soluzione «nel segno della concordia e della pace», la redazione del «Messaggero» interpretò quanto accaduto con l'ipotesi in base alla quale l'«alleanza» tra il Vaticano e la «comunità atlantica [...] contro il "comunismo ateo"» era per la Chiesa cattolica «qualcosa che valeva per la pace, non per la guerra» (così nell'editoriale *La politica mondiale della Santa sede*, del 5 gennaio 1951), attirandosi una secca smentita da parte dell'«Osservatore» del 9 gennaio 1951. Per ulteriori osservazioni rinvio a KENT (2002).

14. Sul punto, cfr. l'elaborazione proposta da S. LENER S.J. in una serie di scritti raccolti da «La Civiltà Cattolica» tra il 1948 e 1949, e incentrata sull'idea che il conflitto che animava la guerra fredda non fosse quello tra due potenze rivali, ma rappresentasse caso mai l'everesione del blocco comunista alle comuni norme di convivenza internazionale che il mondo aveva ereditato dalla comunità cristiana medievale e fatto propri sulla base dei principi cristiani di difesa della pace e della giustizia: cfr. in particolare *Struttura bolscevica del blocco orientale*, in «La Civiltà Cattolica», XCIX, 2354, 17 luglio 1948, pp. 143-59; *Dinamica del bolscevismo sul piano mondiale*, in «La Civiltà Cattolica», XCIX, 2356, 21 agosto 1948 pp. 354-73; *Il bolscevismo e l'essenza cristiana degli ordinamenti occidentali*, in «La Civiltà Cattolica», XCIX, 2358, 18 settembre 1948, pp. 588-601; *Crisi e degenerazione del bolscevismo russo*, in «La Civiltà Cattolica», C, 2379, 6 agosto 1949, pp. 275-86, e C, 2380, 20 agosto 1949, p. 361-70. Su questo materiale cfr. anche L. MANETTI, «*La Civiltà Cattolica*» e *l'adesione italiana al Patto atlantico*, in DI NOLFO - RAINERO - VIGEZZI (1990), pp. 407-408. Considerazioni generali più compiute sono presentate anche da CELLINI (2017).

15. L'espressione, destinata a una enorme diffusione che la rese tipica della polemica sulle repressioni anticristiane dei regimi comunisti, iniziò a essere rilevabile con frequenza in seguito a un passaggio del già citato radiomessaggio natalizio con cui Pio XII chiudeva l'anno santo del 1950: «A tutti questi confessori di Cristo, che portano ingiustamente visibili o invisibili catene, che soffrono contumelia nel nome di Gesù (*Act.*, 5,41), in questa fine dell'Anno Santo, inviamo il Nostro commosso, grato e paterno saluto. Possa esso giungere

al tronco originario della violenza antireligiosa dell'ateismo sovietico, aggravata dalla presenza cattolica più nutrita e culturalmente più significativa nei nuovi paesi di democrazia popolare rispetto alla Russia e dal tentativo di dare origine a un associazionismo cattolico addomesticato, probabilmente causa scatenante, questa, della decisione di procedere alla scomunica del luglio 1949:

Dalla memoria di quell'eccezionale favore siate confortati nei mali dai quali la patria vostra è al presente afflitta, sebbene senza sua colpa, e si alimenti in voi la speranza che non potrà mancare la salvezza, se una fede ferma in mezzo alle avversità e non scossa da alcuna contrarietà resterà a presidio della vostra dignità e della vostra perseveranza<sup>16</sup>.

In quest'ottica, appare chiaro che le rivelazioni del XX Congresso sui crimini di Stalin, pur importanti per il modo obliquo in cui giungevano direttamente dal *sancta sanctorum* comunista, non rappresentavano agli occhi della critica anticomunista confessionale né un'acquisizione che mutasse le posizioni ormai consolidate, né tantomeno lo spunto per un inizio di rivalutazione del regime di Mosca e della sua possibilità di allontanarsi dalle sue radici (per riprendere la definizione della *Divini Redemptoris*) «intrinsecamente perverse». Nel commento a caldo affidato dalla «Civiltà cattolica» il 17 marzo a padre Fiorello Cavalli, una delle firme di punta delle riflessioni sociali del quindicinale gesuita, si chiariva che da un lato la verità dei crimini di Stalin «non aveva [...] bisogno dei paladini levatisi con tanto ritardo e mossi a parzialmente affermarla da più di un basso interesse, quando essa, seppur mutila, era riuscita a sfuggire alle maglie della tirannide», tra l'altro grazie alle denunce delle gerarchie locali e del mondo cattolico in generale; dall'altro, la denuncia chruscioviana non aveva certo trovato i giusti interpreti:

Da chi è costituita la schiera dei Nathan, raccolti per la condanna di Stalin e per rinnovare ai popoli dell'Urss le lusinghe della terra promessa [...]? Nessuno di costoro è ve-

sino a loro, varcando le mura delle loro prigioni, i fili spinati dei campi di concentramento e di lavoro forzato, laggiù, in quelle lontane regioni, impenetrabili agli sguardi della umanità libera, sulle quali un velo di silenzio è disteso, che non varrà però a impedire il giudizio finale di Dio, né il verdetto imparziale della storia».

16. Pro XII, lettera autografa *Gloriosam Regnam*, in «L'Osservatore Romano», 13 gennaio 1956.



nuto dall'esilio o da un dignitoso isolamento con il quale abbiano separato le proprie responsabilità da quelle del despota imperante. Tutti, al contrario, sono reduci dal baccanale delle esaltazioni adulatrici [...]. Per tacere, costoro hanno atteso l'ora della sua morte, mai prima interrompendo quel coro per una sola parola di ammonimento o di protesta<sup>17</sup>.

Solo contando «sulla forza bruta del regime all'interno e sulla credulità dei comunisti stranieri», chiosava l'anonima *Cronaca contemporanea* del numero successivo, i leader sovietici potevano sperare che non fosse loro chiesto conto di un comportamento così ignobile<sup>18</sup>.

Poche settimane più tardi, in una serie di articoli aperta il 21 aprile, padre Alessio Floridi, sacerdote di rito bizantino e principale voce della «Civiltà cattolica» e in generale della cultura di curia sull'URSS dopo il diradamento dei contributi di padre Lombardi, diede una veste più sistematica a queste prese di posizione, sostenendo che dietro il netto e improvviso rifiuto del passato staliniano si nascondeva la necessità, per l'*establishment* comunista, di trovare un capro espiatorio di fronte al fallimento di quarant'anni di durissimo sforzo rivoluzionario, in cui a fronte di sacrifici immani e persecuzioni terribili il miraggio della società senza classi e della soddisfazione universale del bisogno attraverso la messa in opera delle capacità di ciascuno risultava irraggiungibile:

Ieri era Stalin a mandare alla fucilazione i kulaki e i deviazionisti perché “impedivano” il progresso del comunismo. Oggi sono i “fedeli discepoli” d'una volta che pensano di sanare ogni cosa addebitando un cumulo di errori e di sceleraggini al proprio maestro<sup>19</sup>,

concludeva Floridi, offrendo una lettura dei fatti che la pubblicazione americana del rapporto segreto, agli inizi di giugno, non faceva che rafforzare<sup>20</sup>. E alla rivendicazione della

17. F. CAVALLI S.J., *Al XX° Congresso del Partito comunista sovietico*, in «La Civiltà Cattolica», CVII, 2538, 17 marzo 1956, pp. 653-55.

18. «La Civiltà Cattolica», CVII, 2539, 7 aprile 1956, p. 111.

19. U.A. FLORIDI, *La logica di Chruščev*, in «La Civiltà Cattolica», CVII, 2540, 21 aprile 1956, p. 133.

20. Si veda ad esempio quanto scritto in proposito nella *Cronaca contemporanea* della «Civiltà Cattolica» del 21 luglio 1956 (CVII, 2545, p. 106): «Dopo la lettura del rapporto sembra incredibile che si debba prendere sul serio gente che discute ancora di simili aberrazioni: Togliatti che si limita a chiamare “errori” i delitti di Stalin e Nenni che trova solo ora il

giustizia della condanna complessiva e senza appello dell'esperienza sovietica si univa l'esaltazione dei primi tentativi di sollevazione nei paesi satelliti, in una evidente contrapposizione tra i vertici dei partiti filosovietici (anche italiani), che si perdevano in un assurdo rimpallo di responsabilità col defunto *vožd*, e i popoli, naturalmente cristiani e ispirati da quella giustizia loro negata, che non perdevano tempo a far sentire il loro scontento:

Mentre in Occidente si passava il tempo a discutere sul significato della campagna antistaliniana, promossa dai successori del tiranno [...], i polacchi esprimevano i veri sentimenti di un popolo, soggiogato dai russi e affamato per servire l'imperialismo sovietico. [...] I polacchi di Poznan, ribellandosi, dimostrarono al mondo a quale stato di esasperazione conduce la schiavitù comunista<sup>21</sup>.

A partire dalla fine di ottobre, quello impostato da Floridi fu l'atteggiamento che caratterizzò le ben più solenni prese di posizione del pontefice di fronte ai fatti ungheresi: le brevi encicliche *Luctuosissimi Eventus* del 28 ottobre<sup>22</sup>, *Laetamur Admodum* del primo novembre<sup>23</sup> e *Datis Nuperrime* del 5 novembre<sup>24</sup>, e il radiomessaggio del 10 novembre a invocazione della pace e della «giusta libertà»<sup>25</sup>. Alla condanna di quella di Budapest come di ogni ingiusta violenza, per la quale si stigmatizzava l'inerzia degli altri paesi del mondo, incapaci di superare la natura intricata dei giochi di alleanze e di equilibri per una causa superiore, si univa la rivendicazione dell'anima intrinsecamente cattolica del popolo ungherese protagonista della sollevazione, ben simboleggiata dal giubilo per la liberazione del suo più autorevole e popolare pastore,

coraggio di dubitare dei processi moscoviti. I misfatti di Stalin furono molto più gravi di quelli elencati da Chruščëv e furono il frutto del regime comunista e non del culto della personalità. Nel documento, infatti, viene condannato l'abuso della violenza, mai il principio del suo impiego».

21. *Cronaca contemporanea*, in «La Civiltà Cattolica», CVII, 2546, 21 luglio 1956, p. 215.

22. Cfr. [http://w2.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf\\_p-xii\\_enc\\_28101956\\_luctuosissimi-eventus.html](http://w2.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_28101956_luctuosissimi-eventus.html).

23. Cfr. [https://w2.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf\\_p-xii\\_enc\\_01111956\\_laetamur-admodum.html](https://w2.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_01111956_laetamur-admodum.html).

24. Cfr. [http://w2.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf\\_p-xii\\_enc\\_05111956\\_datis-nuperrime.html](http://w2.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_05111956_datis-nuperrime.html).

25. Cfr. [https://w2.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1956/documents/hf\\_p-xii\\_spe\\_19561110\\_luttuosi-eventi.html](https://w2.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1956/documents/hf_p-xii_spe_19561110_luttuosi-eventi.html).

l'arcivescovo di Esztergom cardinale József Mindszenty, prigioniero del regime dal 1949.

Questo riferimento, diretto e nel contempo generico, al popolo, alla fede avita e alla sua volontà espressa nelle coraggiose mobilitazioni, celava però un disagio che si sarebbe meglio compreso in seguito, e si affermava quasi come artificio retorico per bypassare un giudizio compiuto sui vertici organizzativi e sulle figure ispiratrici della protesta. Anche nei commenti giornalistici successivi, infatti, il peso delle iniziative riformatrici di Imre Nagy e l'emergere della dissidenza interna erano ignorati, o pressoché cancellati dall'attenzione alla rivolta popolare ritenuta spontanea e destinata quasi a sommergere ogni tentativo di darle una precisa piattaforma politica.

In questo modo si cercava, nel caso specifico, di affrontare la sostanziale assenza di una matrice chiaramente individuabile come confessionale nella promozione dell'opposizione all'aggressione sovietica, e in generale si esprimeva la crescente consapevolezza, nelle voci più vicine al magistero romano, della necessità di affrontare una situazione ben più complessa di quella che i trionfalismi per il successo nelle mobilitazioni anticomuniste avevano lasciato intendere. Proprio alla metà degli anni Cinquanta, non casualmente, i più autorevoli pensatori sociali di area confessionale si stavano orientando con sempre maggiore convinzione su quello che l'autorevole analista di tematiche sociali padre Antonio Messineo, sulla «Civiltà Cattolica», definiva «il progressismo contemporaneo»<sup>26</sup>, e che poi si sarebbe affermato nella pubblicistica d'area col termine di «laicismo», ovvero quel vario complesso di tendenze accomunabili dal rifiuto aperto o sottaciuto dell'insegnamento costituito dal magistero e dalla tradizione apostolica interpretata dalle gerarchie ecclesiastiche, o quantomeno dal tentativo di farne a meno per la soluzione delle questioni sociali e morali dell'attualità, percepite erroneamente come inedite e quindi bisognose di una trattazione svincolata dagli assetti del passato<sup>27</sup>.

Se il paradigma teologico-politico, teologico-morale e pastorale presentato in precedenza, e riassumibile come «Ledit-

26. Così si intitolava l'articolo dello *scriptor* gesuita pubblicato in «La Civiltà Cattolica» CVII, 2537, 3 marzo 1956, pp. 494-506.

27. Lo studio di riferimento su questo amplissimo tema, peraltro incomprensibile senza un approccio di lungo periodo, è MENOZZI (1993).

Lombardi», riduceva di fatto ogni allontanamento da Dio alla partecipazione dell'assoluto abisso di errore rappresentato dal comunismo, dopo il sostanziale insuccesso del tentativo di imbastire sulla contrapposizione al comunismo la resa dei conti con tutte le incipienti tendenze secolarizzatrici della società italiana in trasformazione la tematizzazione iniziò a mostrare un maggiore sforzo di distinzione e accuratezza. Il campanello d'allarme fondamentale, da questo punto di vista, era stata l'intensa discussione nell'opinione pubblica della proposta di legge sul «piccolo divorzio» avanzata dal deputato socialista Luigi Renato Sansone a fine 1954<sup>28</sup>. Pur senza essere mai messa in agenda ai lavori della Camera, la proposta fece emergere la maturità con cui la società era pronta a confrontarsi con ritardi nei diritti civili ormai non più tollerabili in un regime di democrazia liberale e pluralista stabile e consolidato, e agli occhi degli ambienti di Curia, se affiancata all'attivismo di Fanfani nell'offrire basi di consenso autonome al voto democratico-cristiano con lo sviluppo delle strutture territoriali del partito e il loro svincolamento dall'ausilio dell'Azione cattolica<sup>29</sup>, poteva aprire la strada a una nuova centralità del Partito socialista fondata anche su preoccupanti accenti di modernizzazione laicizzatrice dell'Italia cattolica<sup>30</sup>.

In conclusione, la rivendicazione della ragione sulla condanna assoluta del sistema comunista di fronte ai fatti d'Ungheria, accompagnata per apparente paradosso dalla difficoltà a lasciarsi ai toni trionfalistici di altre vittorie morali sul proprio nemico principale, è la spia di una transizione in corso nel discorso cattolico sul comunismo. L'idea che attaccare l'ateismo materialista applicato nella sua forma più completa fosse il sicuro punto di partenza per correggere

28. Cfr., in proposito, S. LENER S.J., *Sul cosiddetto "piccolo divorzio"*, in «La Civiltà Cattolica», CVII, 2533, 7 gennaio 1956, pp. 19-33.

29. In proposito, cfr. l'evoluzione presentata in MALGERI (1989).

30. Non è un caso che, in vista del VI Congresso nazionale della Democrazia cristiana del 14-18 ottobre 1956, «L'Osservatore Romano» pubblicasse nel giro di pochi giorni (rispettivamente il 29 settembre e il 14 ottobre) due editoriali con lo stesso titolo, *Cattolici e socialisti*, in cui ribadiva perentoriamente sulla base delle encicliche *Rerum Novarum* e *Quadragesimo Anno* «che il socialismo non solo era contrario alla religione ma anche ad un retto ordine sociale», così da condannare sul nascere qualsiasi voce di una possibile apertura a una collaborazione tra partito cattolico e Psi. Per un quadro delle evoluzioni successive, cfr. M. AL KALAK, *I vescovi italiani e l'«apertura a sinistra»*. *Scontri e conflitti all'ombra del pericolo laicista (1957-1960)*, in ALIMENTI - CHIAROTTO (2013), pp. 393-408.

tutte le forme culturali derivanti da un meno completo e convinto allontanamento da Dio e dal suo insegnamento, e che quindi il successo dell'anticomunismo fosse il prodromo a una conversione della società in via di secolarizzazione, si faceva sempre meno solida di fronte a un "laicismo" che si mostrava sempre più coriaceo e anche sempre più solido sia sul piano dei referenti culturali, sia su quello della capacità di mobilitazione sociale, persino nell'Italia, paese storicamente prediletto dal pontefice. Lo sviluppo di questo atteggiamento segnerà profondamente, in termini molto diversi, l'elaborazione dottrinale attorno alle gerarchie. Si andrà infatti dalla pastorale collettiva dell'episcopato italiano al clero del 25 marzo 1960, frutto di un lavoro e di un dibattito triennale, incentrata sulla questione del "laicismo" nella società italiana e attenta appunto a inquadrarlo in termini diversi dal consenso al comunismo, seppur sempre collegati dalla stessa matrice culturale di fiancheggiamento più o meno consapevole dell'ateismo<sup>31</sup>, alle posizioni sul problema comunista discusse al Concilio, laddove i regimi della Russia e dell'Europa centro-orientale iniziarono ad essere considerati, anche grazie al discreto contributo delle delegazioni di quei Paesi, come contesti particolarmente autoritari e oppressivi in cui lavorare per costruire e mantenere spazi di culto e di azione pastorale e sociale comunque difficili da coltivare anche in situazioni apparentemente più aperte e accoglienti, piuttosto che come "buchi neri" della verità la cui condanna assoluta bastava ad assolvere l'istituzione ecclesiastica da ogni menda<sup>32</sup>. Da qui, possiamo dire, nascerà molta della Chiesa degli anni di Giovanni XXIII e di Paolo VI, e in questi termini possono essere meglio comprese e contestualizzate tanto le aperture dottrinali del «nuovo corso» degli anni Sessanta, quanto lo sforzo diplomatico dell'*östpölitik* vaticana.

31. Sul documento dei vescovi italiani, sulla sua genesi e sulla sua ricezione sostanzialmente limitata agli ambienti interni alle gerarchie ecclesiastiche, cfr. M. AL KALAK, "Questa eresia odierna che si chiama laicismo". *La lettera collettiva dell'episcopato italiano al clero (25 marzo 1960)*, in «Rivista di storia del cristianesimo», VII (2010), 2, pp. 509-31.

32. Sulla trattazione del problema comunista in sede conciliare cfr. G. TURBANTI, *Le riflessioni sul comunismo nel concilio Vaticano II*, in V. FERRONE (2003), pp. 153-83.

*Bibliografia*

- AA. VV. (1996), *Achille Ratti pape Pie XI. Actes du colloque de Rome (15-18 mars 1989)*, École Française, Roma.
- ALIMENTI, SARA - CHIAROTTO, FRANCESCA (2013) (cura), *Religione e politica in Italia dal Risorgimento al Concilio Vaticano II*, Aragno, Torino.
- CELLINI, JACOPO (2017), *Universalism and Liberation. Italian Catholic Culture and the Idea of International Community*, KU Press, Leuven.
- CHENEAUX, PHILIPPE (2011), *L'ultima eresia. La Chiesa cattolica e il comunismo in Europa da Lenin a Giovanni Paolo II*, Carocci, Roma.
- D'ANGELO, AUGUSTO (2002), *De Gasperi, le destre e l'“operazione Sturzo”*, Studium, Roma.
- DI NOLFO, ENNIO, (1978) (cura), *Vaticano e Stati Uniti. 1939-1952. Dalle carte di Myron C. Taylor*, Franco Angeli, Milano.
- DI NOLFO, ENNIO - RAINERO, ROMANI H. - VIGEZZI, BRUNELLO (1990) (cura), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, Marzorati, Milano.
- FALCONI, CARLO (1958), *Gedda e l'Azione cattolica*, Parenti, Milano.
- FERRONE, VINCENZO (2003) (cura), *La Chiesa cattolica e il totalitarismo. Atti del convegno (Torino, 25-26 ottobre 2001)*, Olschki, Firenze.
- GUASCO, ALBERTO - PERIN, RAFFAELLA (2010) (cura), *Pio XI: Keywords. International Conference Milan 2009*, LIT Verlag, Berlin.
- KENT, PETER C. (2002), *The Lonely Cold War of Pope Pius XII. The Catholic Church and the Division of Europe*, McGill-Queen University Press, Kingston.
- LOMBARDI, RICCARDO S.J. (1947), *La dottrina marxista. Esposizione e discussione*, La Civiltà Cattolica, Roma.
- MALGERI, FRANCESCO, (1989) (cura), *Storia della Democrazia cristiana*, vol. 3, *Gli anni della transizione. Da Fanfani a Moro (1954-1962)*, Cinque Lune, Roma.
- MENOZZI, DANIELE (1993), *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Einaudi, Torino.
- MUCKERMANN, FRIEDRICH (1973), *Im Kampf zwischen zwei Epochen. Lebenserinnerungen*, Matthias-Grünenwald-Verlag, Mainz.
- NEPPI MODONA, GUIDO- POMBENI, PAOLO (2001) (cura), *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, il Mulino, Bologna.
- PREZIOSI, ERNESTO, (2014) (cura), *Luigi Gedda nella storia della Chiesa e del paese*, AVE, Roma.

- RICCARDI ANDREA, (1985) (cura), *Pio XII*, Laterza, Roma-Bari.  
– (1986) (cura), *Le chiese di Pio XII*, Laterza, Roma-Bari.
- RHODES, ANTHONY (1975), *Il Vaticano e le dittature. 1922-1945*, Mursia, Milano (*The Vatican in the Age of the Dictators. 1922-1945*, Hodder & Stoughton, London 1973).
- ROSSI, V. MARIO (1975), *I giorni dell'onnipotenza. Memoria di un'esperienza cattolica*, Coines, Roma.
- SANI, ROBERTO (1986), *Da De Gasperi a Fanfani. «La Civiltà Cattolica» e il mondo cattolico italiano nel secondo dopoguerra*, Morcelliana, Brescia.
- VENTRESCA ROBERT A. (2013), *Soldier of Christ. The Life of Pope Pius XII*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- WENGER, ANTOINE (1981), *Rome et Moscou. 1900-1950*, Desclée de Brouwer, Paris.
- ZIZOLA, GIANCARLO (1990), *Il microfono di Dio. Pio XII, padre Lombardi e i cattolici italiani*, A. Mondadori, Milano.

### *Sitografia*

- [http://w2.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf\\_p-xii\\_enc\\_28101956\\_luctuosissimi-eventus.html](http://w2.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_28101956_luctuosissimi-eventus.html)
- [http://w2.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf\\_p-xii\\_enc\\_05111956\\_datis-nuperrime.html](http://w2.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_05111956_datis-nuperrime.html)
- [https://w2.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf\\_p-xii\\_enc\\_01111956\\_laetamur-admodum.html](https://w2.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_01111956_laetamur-admodum.html)
- [https://w2.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1956/documents/hf\\_p-xii\\_spe\\_19561110\\_luttuosi-eventi.html](https://w2.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1956/documents/hf_p-xii_spe_19561110_luttuosi-eventi.html)

aA

Alla straordinaria accelerazione che la storia europea e mondiale presentò nel 1956 – anno non a caso spesso definito come «indimenticabile» – con l’incalzare di avvenimenti di portata globale, fra loro strettamente connessi (il rapporto Chruščëv, la rivolta polacca di Poznań, la rivoluzione ungherese e la repressione sovietica, l’intervento anglo-francese a Suez e la seconda guerra arabo-israeliana)<sup>1</sup>, coincise nella vita di Ignazio Silone e di Nicola Chiaromonte, che proprio quell’anno avviarono la pubblicazione di «Tempo presente», un sussulto di passionalità “politica”, che per intensità non avrebbe avuto più riscontro in seguito. Ne risentì anche la linea editoriale della rivista, pensata come un luogo di riflessione e di approfondimento culturale volutamente lontano da certi provincialismi della cultura italiana, ma almeno ai suoi esordi divenuta per forza di cose soprattutto strumento di battaglia politica e di polemica intellettuale attorno ai fatti

241

1. Per un’analisi di quell’anno e delle sue ripercussioni rimandiamo fra gli altri a FLORES (1996) e a JUDT (2007), pp. 342-99 oltre ai vari specifici interventi su questi temi, presenti in questo volume.



del momento<sup>2</sup>. Era infatti convinzione di entrambi i condirettori e dei principali collaboratori che con il 1956 si fosse delineata, per motivi molteplici, una svolta epocale, nel corso della storia recente. Il suo punto culminante, quello che ne aveva rivelato il significato profondo – se così si può dire – era stato indubbiamente rappresentato dalla sfortunata, ma generosa, “terza rivoluzione” ungherese. All’inizio del 1957, in quell’incendio ormai spento dai carri armati sovietici, ma a braci ancora ben calde, Chiaromonte significativamente ne delineava un bilancio nei termini di una “lezione” politica e morale valida per tutti, indipendentemente da quale lato della «cortina di ferro» ci si trovasse:

Eppure noi sappiamo che il 23 ottobre del 1956, e più ancora il 4 novembre, è caduta per sempre un’impostura, e la causa della giustizia è tornata (molto più chiaramente che un secolo fa) a essere inseparabile da quella della libertà. Grazie agli ungheresi: al coraggio, alla buona fede, al candore degli ungheresi. Sì, al candore. Si legga il numero del 2 novembre – l’ultimo – dell’*Irodalmi Ujsag* (la *Gazzetta letteraria* ungherese), pubblicato in questi giorni in italiano dall’editore Laterza. È un documento romantico, se per romantico s’intende l’affermazione pura e semplice di un ideale senza preoccupazione alcuna di astuzia e di “realismo”. Avrebbe potuto essere scritto nel 1848. Ma il fatto è che è stato scritto oggi, da gente di oggi, alla quale nessuna delle miserie, delle violenze, delle menzogne, degli scoramenti di oggi era stata risparmiata: è bastato che si sentissero sentire, pensare e parlare in accordo con il loro popolo, solidali della comunità, perché questi scrittori, settantenni o ventenni che fossero, parlassero il linguaggio orgoglioso della gioventù, quel linguaggio senza raggiri né falsi scopi che l’Europa politica (e intellettuale) sembra aver dimenticato. Ecco gli ungheresi ci hanno rammentato che l’uomo vale quel che valgono le sue passioni, e che la passione politica può essere una passione nobile<sup>3</sup>.

Tanto entusiasmo in Chiaromonte e Silone aveva naturalmente anche a che vedere con le loro esperienze passate, in particolare con quelle maturate in virtù di un lungo esilio, che aveva fortemente strutturato la personalità intellettuale

2. Cfr. FOFI, GIACOPINI, NONNO (2000), in particolare per quello che riguarda il tema di questo saggio il contributo di M. FLORES, *Impegno e verità: Silone e il 1956*, ivi, pp. 57-61.

3. N. CHIAROMONTE, *Gazzetta*, 15 marzo, in «Tempo presente», II, 3 (marzo 1957), p. 243.

di entrambi in senso cosmopolita<sup>4</sup>. Esso non è cioè semplicemente riducibile al loro noto anticomunismo, peraltro risalente a quella fase della loro vita, e che originatosi in coerenza con una rigorosa scelta di campo antifascista, sarebbe forse più opportuno qualificare come anti-totalitarismo. Non è qui la sede per ripercorrere la ricca e complessa biografia dei due direttori di «Tempo presente», il cui legame di amicizia riandava anch'esso agli anni della lontananza forzata dall'Italia e dell'isolamento in seno all'antifascismo emigrato – si erano conosciuti nel 1935 –, né per ricordare i tanti punti di contatto – primo fra tutti l'origine meridionale – o di rilevante differenza – la militanza comunista e poi socialista di Silone, l'insofferenza verso i partiti e le istanze della politica organizzata in Chiaromonte, per breve tempo militante giellista – nei loro percorsi. Si consideri però solo come quel loro passato li inducesse in fondo a salutare nelle giornate di Budapest la prima rivoluzione antitotalitaria del secolo, supposta – o almeno ai loro occhi nulla sembrava metterlo in discussione – come *naturaliter* libertaria, e poi a rivivere la propria storia personale negli esuli che quella sconfitta avrebbe prodotto.

aA

Per comprendere la lettura dei fatti di quell'anno proposta dai due direttori di «Tempo presente» e dai loro collaboratori occorre poi naturalmente ricordare quale fosse l'appartenenza politica e culturale della rivista. Essa – come è noto – faceva parte del *network* internazionale delle pubblicazioni del Congresso per la Libertà della Cultura, organismo nato a seguito del famoso incontro berlinese del giugno 1950 (cui Silone aveva partecipato direttamente) come antemurale delle iniziative assunte dal comunismo internazionale con il movimento dei Partigiani della pace, già prima che la “guerra fredda” imponesse definitivamente agli intellettuali europei la logica di una scelta dicotomica. Strumento della «guerra fredda culturale», la cui posta in palio erano gli orientamenti politici degli uomini di cultura – soprattutto di quelli di sinistra – nei Paesi dell'Europa occidentale e poi successivamente di quelli in via di decolonizzazione, la vicenda del Congresso non è però riducibile solo alla questione

243

4. Per la biografia di Nicola Chiaromonte cfr. BIANCO (1999); PANIZZA (2017); per quella Silone, GURGO, DE CORE (1998), PUGLIESE (2000), SOAVE (2005).

del supporto determinante che nella sua genesi e poi nei suoi sviluppi ebbero i servizi e il Dipartimento di Stato statunitense, peraltro all'oscuro della maggior parte degli intellettuali che vi parteciparono<sup>5</sup>. Ciò è tanto più vero quando si valutano le sue incarnazioni italiane<sup>6</sup>. A condizionare la situazione nel nostro Paese, rendendola eccentrica rispetto a quanto accadesse altrove – anche in Francia – era la strutturale debolezza dell'anticomunismo democratico<sup>7</sup> – largamente minoritario anche fra i socialisti – e la presenza del più forte e radicato partito comunista d'Occidente, nobilitato dal ruolo che esso aveva avuto nella costruzione di istituzioni democratiche, avvertite peraltro dai più come incompiute e fragili, date la complessiva arretratezza economica del Paese, i suoi squilibri sociali e le inquietanti eredità della dittatura appena trascorsa. Questo stato di cose rendeva impossibile sovrapporre compiutamente le divisioni che si generavano all'interno della vita politica e intellettuale italiana agli schieramenti prevalenti sul piano internazionale, esponendo chiunque compisse la scelta, per quanto "critica", dell'«atlantismo» all'accusa di acquiescenza nei confronti della politica dei governi democristiani. Ne discendeva per Silone e Chiaromonte la necessità di operare continui distinguo – pur senza mai attenuare il loro giudizio sul comunismo italiano – fra il piano interno e quello internazionale. Gliene derivò una certa eccentricità all'interno di quell'area laica cui appartenevano in Italia. Vicine ma non sovrapponibili a quelle de «Il Mondo» di Pannunzio, di cui Chiaromonte era un collaboratore fisso, le posizioni di «Tempo presente» sarebbero state divaricanti rispetto a quelle del «Ponte». Si trattava di linee di faglia che proprio il terremoto del 1956 avrebbe attivato<sup>8</sup>. A livello internazionale essi ebbero invece cura – ed

5. Sul Congresso per la libertà della cultura cfr. COLEMAN (1989); SCOTT-SMITH (2002); GRÉMION (1995); SAUNDERS (2004).

6. Sui rapporti fra AILC, il Congresso e l'Italia cfr. MURACA, *L'Associazione italiana per la libertà della cultura: il "caso italiano" e il Congress for Cultural Freedom*, in «Storiografia», a. XI (2007), pp. 139-60; CARLUCCI, «*Tempo presente*» (1956-1968) e il *Congress for Cultural Freedom: alcuni appunti per la storia di una rivista*, in MENOZZI, MORETTI, PERTICI (2006), pp. 453-78; E. CAPOZZI, *L'opposizione all'antiamericanismo: il Congress for Cultural Freedom e l'Associazione italiana per la libertà della cultura*, in CRAVERI, QUAGLIARIELLO (2004), pp. 325-51.

7. Sull'anticomunismo in Italia cfr. R. PERTICI, *Il vario anticomunismo italiano (1936-1960): lineamenti di una storia* in DI NUCCI-GALLI DELLA LOGGIA (2003), pp. 263-34; LEPRE (1997); MARIUZZO (2010).

8. Cfr. P. SODDU, *Il 1956 dei democratici laici di sinistra*, in «Annali della Fondazione La

è stato spesso riconosciuto – di mantenere un’ampia libertà di azione e di critica nei confronti delle politiche messe in campo dal «mondo libero», mostrandosi caparbiamente contrari a ridurre il Congresso per la libertà della cultura a una funzione propagandistica, così come invece proponevano i più intransigenti *cold war warriors*. È questa anche la ragione del parziale ritardo con cui la rivista italiana del Congresso vide la luce, alcuni anni dopo le sue principali consorelle europee, non essendo disponibile Silone a imbarcarsi nell’iniziativa fino a quando non fu convinto che certe tendenze a un anticomunismo “muscolare” fossero state definitivamente archiviate. Esse infatti, oltre che d’impaccio nello scenario italiano, potevano essere controproducenti rispetto all’obiettivo a lui caro di proporsi come interlocutore autorevole di quanti al di là della cortina di ferro stessero intraprendendo un cammino di autoliberazione dal totalitarismo.

Nel numero d’esordio, uscito nell’aprile 1956, Silone, in *Ideologia e realtà sociale*, nel delineare i caratteri della nuova rivista come «continua messa a punto della realtà sociale» e «ostinata critica delle alterazioni che ne offrono le ideologie»,<sup>9</sup> tentava significativamente, sulla scorta delle critiche “profetiche” che Rosa Luxemburg aveva svolto al bolscevismo e implicitamente della propria esperienza personale, un bilancio di quella «tradizione rivoluzionaria». Delle alterazioni della realtà prodotte necessariamente dalle ideologie, la vicenda del rapporto Chruščëv – di cui ancora in Occidente non si avevano che notizie imprecise – era stata una manifestazione clamorosa. Essa per un attimo aveva squarciato, e per mano del *leader* del comunismo mondiale, il velo sulla realtà sociale dell’URSS. Lo scrittore abruzzese notava con ironia che se fosse stato possibile ai militanti comunisti applicare la scienza sociale marxista all’Unione Sovietica, essi certo non sarebbero stati colti dallo stupore per le rivelazioni contenute nelle parole di Chruščëv, e tanto meno si sarebbero accontentati delle spiegazioni da questi offerte.

Dov’è la minima traccia di spiegazione seria e plausibile sia pure nei limiti della ideologia ufficiale? Dov’è l’inizio

aA

245

Malfa», XXX, 2015, pp. 197-222, e M. BRESCIANI, *Il lungo “1956”. La tradizione antifascista di Giustizia e Libertà, l’anti-stalinismo e l’anti-totalitarismo*, ivi, pp. 241-59.

9. I. SILONE, *Ideologia e realtà sociale*, in «Tempo presente», I, 1 (aprile 1956), p. 4.

d'una critica delle malsane relazioni tra la struttura sociale sovietica e la sua soffocante sovrastruttura politica? Perché, nella giustificazione della «svolta» antistaliniana, non sono state evocate, come cause prime, la grandiosa trasformazione della società russa in seguito all'industrializzazione, l'inurbamento di decine di milioni di contadini, le crescenti rivendicazioni delle nazioni federate e l'insufficienza della dittatura?

Tutto era stato ridotto nel consueto ordine delle «deviazioni» personali: anche la denuncia del «culto della personalità», appunto «variante poco fantasiosa delle solite accuse attinte alla psichiatria e alla criminologia», dal momento che non ne indagava realmente i nessi strutturali con la società russa e le forme del potere sovietico, si rivelava essere solo funzionale a ristabilire il ruolo dell'ideologia. Nulla infatti doveva essere comunque mutato nel rapporto fra militanti e patria del socialismo:

Come a nessun figlio ben allevato è lecito contemplare le nudità della madre, così ai comunisti occidentali è interdetto di vedere la Russia qual è. Tuttavia nessuna deviazione filiale può fare il miracolo che la madre sia fatta diversamente dalle altre donne e immune dalle loro debolezze. Quando queste si manifestano debbono essere mascherate<sup>10</sup>.

Ma era davvero possibile – sembrerebbero essersi chiesti a quel punto i condirettori di «Tempo presente» – si ripettesse di nuovo il “miracolo” che aveva seguito l'iniziale clamore per il patto Ribbentrop-Molotov, quando il più spettacolare e il più contraddittorio cambio di linea imposto dal Cremlino al movimento comunista internazionale, e senza dubbio il più esiziale per il buon nome dell'URSS al di fuori dei suoi confini fra quelli cui fino ad allora si era assistito, era stato prima messo fra parentesi nell'urgenza della lotta antifascista e poi in sostanza dimenticato – quando non esaltato come mossa tattica geniale – di fronte alle vittoriose avanzate dall'Armata rossa? Le condizioni storiche profondamente diverse – per quanto si tentasse più o meno maldestramente di ricucire lo strappo – non dovevano indurre a un cauto ottimismo? Come si accennerà, pur senza farsi troppe illusioni – «le coscien-

10. Ivi, pp. 3-4.

ze non sono sincronizzate allo stesso orologio»<sup>11</sup> – la rivista per tutto il 1956 avrebbe onestamente lavorato a dilatare lo iato che il rapporto Chruščëv e poi i fatti ungheresi avevano creato fra realtà e ideologia, per conquistare intellettuali e opinione pubblica di sinistra alle posizioni antitotalitarie.

Questo in Occidente. Naturalmente diverso, anche se strettamente intrecciato al primo, era lo scenario che sotto questo profilo ora si apriva a Est della cortina di ferro. Se la “mistificazione ideologica” forse poteva continuare a valere per i sostenitori dell’URSS nei Paesi democratici, certo era più difficile ciò accadesse per chi portava direttamente il pesante giogo del totalitarismo sovietico. Pur senza farsi alcuna illusione sul «disgelo», secondo Gustaw Herling, era infatti naturale attendersi ora il moltiplicarsi delle crisi di coscienza, magari inizialmente sotterranee, soprattutto fra i più giovani, in quella generazione cioè che nel «mito» di Stalin ora «caduto», era stata cresciuta. Qualche timido segnale in tal senso era già ravvisabile nel dibattito culturale di quei mesi e in qualche opera letteraria, in particolare fra gli scrittori polacchi e ungheresi<sup>12</sup>. Pur avvertendo la logica prudenziale che conduceva il potere sovietico a irrigidirsi nuovamente, lo scrittore polacco prevedeva però non «di nuovo l’inverno», né “l’estate imminente”; né ritorno alla tirannia, né piena liberalizzazione, ma una seria rivoluzione psicologica che non può più essere repressa»<sup>13</sup>.

Queste prime impressioni furono rassodate dalla lettura del testo di Chruščëv, quando in giugno esso fu conosciuto in Occidente. Chiaromonte, riecheggiando Herling, vi salutò il «grande fatto liberatore che corrode e continuerà a corrodere l’ultimo tentativo di fondare un potere di diritto divino in Europa»<sup>14</sup>. Non era pensabile che il comunismo sovietico – vera e propria religione secolare che doveva la sua forza ai fenomeni di sacralizzazione della politica che attraversavano la società europea perlomeno dalla Prima guerra

11. I. SILONE, *Invito a un esame di coscienza*, in «Tempo presente», I, 9 (dicembre 1956), pp. 681-89 (687).

12. Cfr. G. HERLING, *Il cappello verde. Notizie sul disgelo letterario nei paesi dell’Est*, in «Tempo presente», I, 1 (aprile 1956), pp. 56-62; e cfr. Id., *Il disgelo letterario a Mosca e a Varsavia*, in «Tempo presente», I, 3, giugno 1956, pp. 185-92.

13. Cfr. G. HERLING, *Il disgelo letterario a Mosca e a Varsavia*, in «Tempo presente», I, 3 (giugno 1956), pp. 185-92 (192).

14. Cfr. N. CHIAROMONTE, *Gazzetta*, in «Tempo presente» (giugno 1956), p. 261.

mondiale – potesse in quanto appunto credenza religiosa<sup>15</sup> sopravvivere a lungo alla sconoscenza che ne aveva fatto – seppur in nome della purezza delle origini – quello che ne era in fin dei conti il sommo sacerdote. Se dalla «liquefazione del mito» ci si poteva dunque attendere in futuro l'uscita dal «torpore» delle «menti prigioniere» – per citare il libro di Czesław Miłosz, da lui molto apprezzato – era nel presente motivo di sollievo aver appreso che la terribile pervasività dell'ideologia del partito, capace di conquistare anche le sue vittime inducendole a confessare delitti improbabili e spettacolari tradimenti – «meccanismo che sembrava ancora più fatale in quanto i suoi ingranaggi funzionavano fin nelle menti e nelle coscienze» – fosse in realtà frutto non della superiorità della dialettica marxista ma del terrore e della fame<sup>16</sup>.

All'ottimismo induceva poi – per paradosso – anche altro. Per gli autori di «Tempo presente», pressoché unanimemente, si doveva constatare come non si fosse in presenza di una discontinuità reale con lo stalinismo, ma solo di un suo aggiornamento o meglio di una sua mitigazione, dovuta alla necessità di assicurare la sopravvivenza del regime allentando la pressione interna; ne discendeva però una crisi decisiva per il regime comunista che non avrebbe condotto alla sua riforma ma alla sua, probabilmente lenta, dissoluzione. Come spiegava Aldo Garosci che aveva da poco dato alle stampe la prima traduzione italiana di *Memorie di un rivoluzionario* di Victor Serge e che ravvisava nelle parole di Chruščëv una eco dell'«arsenale dell'opposizione» allo stalinismo, non era pensabile che la svolta del XX Congresso conducesse verso un'evoluzione in senso liberale del regime sovietico, e non solo perché la destalinizzazione completa non poteva essere operata da chi fino a qualche anno prima aveva condiviso gli orientamenti e i metodi di una dittatura criminale. Ritornare a Lenin significava infatti affrontare il problema che questi aveva lasciato irrisolto, ovvero la conciliazione della rivoluzione e delle istituzioni che ne erano nate con gli ideali di libertà e con quell'estinzione dello Stato cui avrebbe dovuto condurre, dopo una breve transizione, la dittatura

15. Cfr. CHIAROMONTE (1953).

16. N. CHIAROMONTE, *Gazzetta*, in «Tempo presente», I, 3 (giugno 1956), pp. 260-61.

del proletariato<sup>17</sup>. Per Silone, che in questo caso scriveva a rivolta ungherese appena sedata, il richiamo alle origini della rivoluzione bolscevica, «la riforma del comunismo» era «un'illusione, il ritorno alle origini un'utopia. Nessuno è mai tornato nel seno della propria madre per vivere una seconda vita»<sup>18</sup>. Del resto, allo strappo del XX Congresso Chruščëv non era stato indotto solo da motivazioni interne al nucleo dirigente del partito e dalla necessità di consolidare la sua posizione, procedendo a tentoni, come argomentava Alexander Weissberg, per evitare tanto di evocare un nuovo Stalin come di precipitare nell'ingovernabilità<sup>19</sup>. Per Silone

la destalinizzazione risponde ancora oggi a un bisogno assoluto della società russa, e non è stata inventata, ma piuttosto subita dai capi. Vi è in Russia una nuova generazione che non è intimidita dai ricordi del terrore, e che è assetata di benessere e di civiltà. Contrariata nelle sue aspirazioni potrebbe significare altre Ungherie [*sic*] nell'interno della Russia<sup>20</sup>.

Gli faceva eco ancora qualche anno dopo Chiaromonte ricordando come il «disgelo» altro non fosse stato che il disperato tentativo di una dirigenza sovietica in lotta contro il tempo di «rendere meno insopportabili le condizioni di fatto mantenendo intatta la struttura autoritaria del sistema», operazione «necessitata dal basso e condotta dall'alto», peraltro con metodi ancora sostanzialmente «staliniani»<sup>21</sup>. Per i due condirettori di «Tempo presente» dietro la svolta del XX Congresso si affollavano come tante ombre di Banco le contraddizioni del regime sovietico, a partire da quella del lavoro forzato in quell'universo concentrazionario che proprio Herling aveva descritto in un *Mondo a parte* – il libro pubblicato nel 1951 in Inghilterra conobbe un'edizione italiana solo nel 1958 – e di cui la rivolta del gulag di Vorkuta e di altri fra 1953-54 aveva

aA

249

17. A. GAROSCI, *Il silenzio degli intellettuali*, in «Tempo presente», I, 4 (luglio 1956), pp. 269-78.

18. I. SILONE, *Invito a un esame di coscienza*, in «Tempo presente», I, 9 (dicembre 1956), pp. 681-89 (687).

19. A. WEISSBERG, *Dopo il 20° Congresso del partito comunista russo*, in «Tempo presente», I, 1 (aprile 1956), pp. 70-75.

20. I. SILONE, *Invito a un esame di coscienza*, in «Tempo presente», I, 9 (dicembre 1956), pp. 681-89 (688).

21. N. CHIAROMONTE, *Breve storia della tensione*, «Tempo presente» (novembre 1959), p. 865.



ormai dimostrato l'insostenibilità. Era la rivelazione di una insopprimibile «dialettica» sociale interna alla Russia, resistente alla natura totalitaria delle istituzioni politiche, a ipotizzare il futuro della «direzione collegiale». Non vi era dubbio che nella mente di Silone e Chiaromonte quelle “forze vive” nel lungo periodo fossero destinate a prevalere: il loro solo fantasma cui pur con metodi diversi da quelli di Stalin si continuava a dare la caccia soffocando ogni pensiero autonomo, condannava le classi dirigenti sovietiche – impossibilitate a riformare il sistema senza di fatto sabotarlo come a tornare allo stalinismo – alla politica dell'eterno rinvio.

Le smagliature che ora si osservavano nel monolite sovietico offrivano però un'occasione per tentare di allacciare un dialogo con quel mondo. Per il momento senza risultati apprezzabili, se non certificare che nulla sostanzialmente era cambiato, come quando assieme a Maurice Nadeau, direttore di «Les lettres nouvelles», si tentò di verificare l'effettiva disponibilità a un franco confronto dimostrata da alcuni scrittori sovietici all'incontro organizzato a Venezia dalla Società Europea di Cultura di Umberto Campagnolo, dal 25 al 31 marzo del 1956<sup>22</sup>. L'incontro organizzato dal 24 al 27 settembre, a Zurigo, da «Tempo presente» e da «Les lettres nouvelles», fra intellettuali europei occidentali e orientali, non mediato da istituzioni governative, ebbe infatti risultati deludenti. Silone vi constatò come la destalinizzazione non avesse modificato quei meccanismi di censura e auto-censura con cui gli scrittori sovietici si condannavano all'inautenticità e alla dissimulazione<sup>23</sup>. Queste attenzioni avrebbero però accreditato i due condirettori di «Tempo presente» presso il nascente dissidentismo, le cui vicende essi avrebbero costantemente seguito negli anni successivi e con cui un contatto indiretto fu stabilito soprattutto per tramite del mondo dell'esilio polacco, in particolare di quel cenacolo intellettuale (Kot Jeleński, Jerzy Władysław Giedroyc, Czesław Miłosz, Józef Czapski, Jan Kott e Sławomir Mrożek fra gli altri) raccolti – anche con il sostegno del Congresso per la Libertà

22. Cfr. CEDRONI, POLITO (2000).

23. I. SILONE, *Agenda. Domande senza risposta*, in «Tempo presente» (novembre 1956), I, 9, pp. 602-604. Con lo scrittore sovietico Anissimov si ebbe un dialogo per iscritto, il botta e risposta fu riprodotto in volume: SILONE, ANISSIMOV (1958).

della Cultura presso il quale peraltro Jeleński lavorava – attorno alla rivista parigina «Kultura».

«Tempo presente» concludendo dunque per l'irriformalità del sistema sovietico si stagliava abbastanza nettamente all'interno di un'area politica, quella laica, dove al proposito le posizioni erano generalmente più varie, fino in alcuni casi a sfumare nella tesi secondo la quale la svolta del XX Congresso avrebbe potuto anche essere un viatico a un comunismo democratico, se non addirittura liberale. Significativamente già nel corso dell'estate del 1956 era divampata una polemica virulenta fra Chiaromonte e Piero Calamandrei. Il giurista fiorentino, insieme ad altri, comunisti e non (fra essi vi erano Antonicelli, Fortini, Cassola, Bobbio, Trombadori, Parri, Treccani, Barbaro, Musatti), aveva partecipato fra il settembre e l'ottobre del '55 alla prima delegazione culturale italiana in visita alla Cina maoista. Di quel viaggio si ebbero numerose impressioni a caldo, alcune entusiaste (fra tutti il celebre *Asia maggiore* di Fortini), altre più caute e più critiche, ma tutte sostanzialmente possibiliste circa il futuro del socialismo nel gigante asiatico. Molti di quei resoconti furono sollecitati proprio da Calamandrei in vista di un speciale de «Il Ponte», intitolato *La Cina d'oggi*, apparso poi nella primavera del '56. Quel numero monografico della rivista fiorentina procurò una recensione duramente polemica – nel ricordo di Norberto Bobbio «acre e malevola, alternante sarcasmi e insulti»<sup>24</sup> – da parte di Chiaromonte sul numero di luglio di «Tempo presente». Calamandrei, autore della gran parte dei contributi che vi comparivano, era accusato di aver dato credito, senza aver alcuna conoscenza della Cina, a un regime inequivocabilmente totalitario e liberticida, e inesorabilmente condannato, per un vizio di origine, a ripetere gli errori e gli orrori del comunismo sovietico. Il direttore de «Il Ponte» si sentì insultato soprattutto dalle parole con cui Chiaromonte aveva commentato la foto di copertina, che lo ritraeva nell'atto di scrivere su una lavagna il saluto degli operai italiani a quelli cinesi: «Falso il gesto, falsa la frase, falsa la situazione, falso l'uomo in quella situazione»<sup>25</sup>. Ne scrisse immediatamente a Silone per annunciargli una re-

24. N. BOBBIO, *Né con loro né senza di loro*, in BOBBIO (1993), p. 221.

25. N. CHIAROMONTE, *Viaggi in Cina*, in «Tempo presente», I, 4 (1956), p. 352.

plica piccata, poi pubblicata sul numero di settembre de «Il Ponte», mettendo così in forte imbarazzo lo scrittore abruzzese, di cui Calamandrei era avvocato in una causa contro «Risorgimento socialista», che Silone aveva querelato per un articolo in cui Lucio Libertini lo aveva accusato di essere al soldo del Dipartimento di Stato statunitense<sup>26</sup>. Silone che con tutta evidenza non ne aveva letto l'intervento prima che andasse in stampa, si limitò a invitare Chiaromonte a temperare la penna per il futuro, senza chiedergli alcun cenno di riparazione nei confronti di Calamandrei<sup>27</sup>; ma fece avere la lettera di questi a Gaetano Salvemini probabilmente perché con il suo ascendente su Chiaromonte (avevano strettamente collaborato negli anni del comune esilio statunitense) propiziasse una riappacificazione fra i due<sup>28</sup>.

L'Ungheria avrebbe allargato ulteriormente il solco. In perfetta coincidenza con gli orientamenti del Congresso, «Tempo presente» contribuì attivamente alla mobilitazione a sostegno dei rivoluzionari ungheresi (dei suoi aspetti pratici si sarebbe occupata l'Associazione italiana per la libertà della cultura che avrebbe raccolto ben quattro milioni di lire in aiuti ai profughi in pochi mesi)<sup>29</sup>, non senza peraltro la preoccupazione di dissociarsi da qualsiasi compromissione con la destra<sup>30</sup>. Si trattava innanzitutto di difendere quella che negli anni successivi sarebbe stata definita la «rivoluzione calunniata»<sup>31</sup>, offrendo analisi puntuali, di prima mano, ai lettori, sfatando appunto la tesi della contro-rivoluzione reazionaria, propagandata in Italia dal PCI togliattiano, a vantaggio appunto di sua una lettura in chiave libertaria. Sulla rivista apparvero così fra 1956 e 1957 contributi di François Fejtő, ungherese di nascita ma ormai francese di adozione, giornalista e poi storico, uomo di sinistra avvicinosi proprio

26. Cfr. G. BORGOGNONE, «My Political Faith». *Silone e la controversia americana del '56*, in «Storiografia», XI, 2007, pp. 203-208.

27. Lettera di Ignazio Silone a Nicola Chiaromonte, 16 agosto 1956, Fondazione Filippo Turati, Firenze, Fondo Ignazio Silone, Corrispondenza Silone-Chiaromonte.

28. Lettera di Enzo Tagliacozzo a Nicola Chiaromonte, 29 agosto 1956, University of Yale, Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Nicola Chiaromonte Papers, Gen Mss 113, Series 1, Incoming Correspondance, Box 3, Folder 80, 'T' General/ 1956-1969.

29. Cfr. GURGO, DE CORE (1998), p. 320.

30. N. CHIAROMONTE, *Gazzetta. Perfezione di un simbolo*, in «Tempo presente», I, 8 (novembre 1956), pp. 671-72.

31. Cfr. ARGENTIERI (1996).

in quella congiuntura al Congresso, divenendo di fatto la punta di lancia in Francia di uno schieramento di intellettuali anti-totalitari che aveva al suo centro soprattutto Raymond Aron, altra firma prestigiosa del *network* di riviste di cui «Tempo presente» era parte. Ad essi va aggiunta la schiera degli esuli quali Paul Ignotus, Georgy Paloczi-Horvath, Maria Potoczky Strasser, e Tibor Déry, e collaboratori più abituali, ma non meno competenti in fatto di Europa orientale, come Valiani e Herling. Proprio Horvath – uno dei protagonisti della rivoluzione poi costretto all’esilio – si guadagnò sul numero di marzo 1957 di «Rinascita» gli strali di Togliatti<sup>32</sup>.

I due condirettori invece si sforzarono di valorizzare la vicenda ungherese per incalzare gli intellettuali progressisti. Si trattava in sostanza di tenere vivo il malessere evidente fra molti intellettuali comunisti o compagni di strada dei comunisti, che la vicenda del «Manifesto dei centouno» aveva palesato, prima che spenti i fuochi di Budapest, le formule equivoche dei partiti comunisti europei e le logiche della «guerra fredda» li riportassero nei ranghi<sup>33</sup>. Era un’impresa resa indubbiamente più complicata dallo scellerato intervento anglo-francese a Suez verso il quale non solo «Tempo presente»<sup>34</sup> ma in genere tutte le riviste del Congresso per la libertà della cultura avrebbero intonato una generale condanna, salutandovi nel suo fallimento la fine delle velleità colonialiste europee. Silone e Chiaromonte concentrarono così il fuoco della polemica su quanti fra gli intellettuali comunisti e non, nonostante l’ennesima replica della storia, giustificassero ancora la politica sovietica – magari in occasione della crisi ungherese utilizzando appunto l’argomento dell’equivalenza con il contemporaneo intervento anglo-francese a Suez o quello della natura reazionaria della rivolta – o anche qualora deplorassero l’uso della forza da parte sovietica, invitassero comunque a salvare le conquiste della democrazie popolari dell’est, affermandone apoditticamente la natura di società senza classi, nella prospettiva di una riforma interna al blocco comunista. Il paradigma della «malafede» diven-

32. P. TOGLIATTI, *A ciascuno il suo*, in «Rinascita», XIV, 3, marzo 1957, p. 82.

33. Cfr. AJELLO (1958); MELIADÒ (2006).

34. Cfr. I. SILONE, *Agenda. Cipro come atollo*, in «Tempo presente», I, 8 (novembre 1956), pp. 601-602; VITTORELLI, *Gazzetta. Una guerra sbagliata*, in «Tempo presente», I, 8 (novembre 1956), pp. 667-69.

ne – quasi naturalmente – Jean Paul Sartre le cui mutevoli opinioni in merito ai fatti di quell'anno avevano infine rivelato per Silone un «talento di Polonio»<sup>35</sup>. Così, nel numero di dicembre del 1956, «Tempo presente» invitò direttamente gli intellettuali a fare definitivamente i conti con il comunismo sovietico e con la sua pretesa di rappresentare il «campo della pace», lanciando l'inchiesta *Tre domande agli intellettuali*, preceduta su quello stesso numero da un serrato quanto appassionato *Invito a un esame di coscienza* siloniano. I fatti di quell'anno avevano infatti definitivamente posto gli uomini di cultura di fronte all'alternativa fra il «dire la verità» e «s subordinare l'espressione di tale verità a questo o a quel criterio di opportunità politica»<sup>36</sup>. Se il punto di vista di Silone e Chiaromonte fu eloquentemente ribadito nelle risposte al questionario fatte pervenire da Albert Camus che in Francia andava sviluppando sulla questione ungherese un'azione simile alla loro, le distanze maggiori emersero chiaramente in quelle ricevute da Parri, da Enrique Agnoletti e Carlo Levi<sup>37</sup>. E particolarmente severo fu il commento di Chiaromonte alle considerazioni svolte da Arturo Carlo Jemolo su «Il Ponte» in merito ai fatti di quell'anno<sup>38</sup>.

La crisi polacca e soprattutto quella ungherese avrebbe però aperto fratture apparentemente inaspettate, anche all'interno della cerchia dei collaboratori de «Il Mondo». Fu il caso di Ernesto Rossi che in quei frangenti iniziò quell'evoluzione che nel 1961 lo avrebbe portato a rompere con l'Associazione italiana per la libertà della Cultura, e dello stesso Salvemini. Il primo si rifiutò di firmare un manifesto di solidarietà con gli insorti di Poznań – che portava tra gli altri la firma di Camus, Mauriac, Jaspers<sup>39</sup> – ottenendo per risposta da Chiaromonte la revoca della sua disponibilità a collaborare con un saggio sulla guerra civile spagnola al volume

aA

35. I. SILONE, *Invito a un esame di coscienza*, in «Tempo presente», I, 9 (dicembre 1956), pp. 681-89 (682); cfr. anche Id., *Agenda. Dignità dell'intelligenza*, in «Tempo Presente», I, 8 (novembre 1956), pp. 600-601 (601).

36. *Tre domande agli intellettuali*, in «Tempo presente», I, 9 (dicembre 1956), p. 690.

37. N. CHIAROMONTE, *Commento all'inchiesta "Tre domande agli intellettuali"*, in «Tempo presente», 2, II (febbraio 1957), pp. 99-103.

38. N. CHIAROMONTE, *Gazzetta. Il parere del professor Jemolo*, in «Tempo presente», 2, II (febbraio 1957), pp. 150-51.

39. Cfr. *Un manifesto di intellettuali a difesa degli operai di Poznan*, in «La Stampa», 5 luglio 1956.

collettaneo *No al fascismo!* che questi stava curando<sup>40</sup>. Qualche mese dopo, «Tempo presente» per mano di Herling, avrebbe polemizzato direttamente con Rossi in merito alle posizioni da lui pubblicamente assunte proprio a proposito degli insorti polacchi: aveva infatti avallato su «Il Mondo» la tesi secondo la quale essi erano stati finanziati dagli americani, manifestando il timore che un ciclo rivoluzionario a est potesse condurre all'avvento di un nuovo Stalin in URSS e compromettere così la distensione fra i blocchi<sup>41</sup>. Salvemini negò invece qualche mese dopo la sua firma all'ennesimo manifesto di solidarietà con gli ungheresi che inviògli da Camus, Chiaromonte fece circolare fra gli intellettuali italiani. Nonostante la lunga, appassionata e reverente lettera di Chiaromonte<sup>42</sup>, lo storico pugliese avrebbe risposto di non poter partecipare all'iniziativa, per la mancanza di elementi sufficienti a giudicare delle reali intenzioni e orientamenti dei rivoluzionari ungheresi<sup>43</sup>. Qualche giorno dopo, su «Il Mondo», sarebbe apparsa una stringata dichiarazione di soli intellettuali italiani, in cui la condanna dell'intervento sovietico si accompagnava alla messa in guardia difronte a «minacce e speculazioni fasciste» e l'auspicio affinché gli ungheresi potessero scegliersi liberamente le proprie istituzioni, all'invito a non «rinnegare le positive conquiste democratiche»<sup>44</sup>. In calce a questo gioco di equilibrismo comparivano fra le molte altre sia le firme di Rossi e di Salvemini, sia quelle di Chiaromonte e Silone.

Non tutti, dunque, neppure fra i “laici” erano disposti a riconoscere nei fatti ungheresi quella lezione universale su cui come abbiamo visto retrospettivamente richiamava

40. Lettera di Ernesto Rossi a Nicola Chiaromonte, 30 agosto 1956, University of Yale, Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Nicola Chiaromonte Papers, Gen Mss 113, Series 1, Incoming Correspondance, Box 3, Folder 64, 'O' General/ 1932-1970.

41. G. HERLING, *Gazzetta. Ancora Poznan*, in «Tempo presente», I, 6-7 (ottobre 1956), pp. 557-59.

42. Lettera di Nicola Chiaromonte a Gaetano Salvemini, 30 ottobre 1956, University of Yale, Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Nicola Chiaromonte Papers, Gen Mss 113, Series 1, Outgoing Correspondance, Box 4, Folder 129, Gaetano Salvemini/ 1956 oct. 30.

43. Lettera di Gaetano Salvemini a Nicola Chiaromonte, 2 novembre 1956, University of Yale, Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Nicola Chiaromonte Papers, Gen Mss 113, Series 1, Incoming Correspondance, Box 3, Folder 73, Salvemini, Gaetano/ 1945-1956.

44. *Per la libertà dell'Ungheria*, in «Il Mondo», 13 novembre 1956.

l'attenzione Chiaromonte, anche nel senso di operare una stretta identificazione fra antitotalitarismo e anticomunismo. «Fiera delle sue rivoluzioni e delle sue rivolte, l'Europa non aveva mai visto una rivolta come questa, [...] un popolo unito in una sola collera e in una sola disperazione contro la forza nuda, contro la ragion di stato nuda»<sup>45</sup>. Ai due direttori di «Tempo presente» era infatti parso che sulle rive del Danubio si riannodasse una storia laceratasi nel 1917, quella di una tradizione rivoluzionaria che era stata definitivamente snaturata dal leninismo, ma che pure non aveva mancato di fare alcune, seppur contraddittorie riapparizioni, nei decenni successivi con la guerra civile spagnola – cui Chiaromonte aveva partecipato – e nella resistenza al nazi-fascismo – a cui Silone aveva dato un importante contributo dal suo rifugio svizzero. Tracciare – come fecero ripetutamente Chiaromonte e Silone per il quale a Budapest «le Cinque Giornate di Milano, il Palazzo d'Inverno, Kronstadt e Barcellona si sono seguiti con la rapidità delle edizioni speciali d'un quotidiano popolare»<sup>46</sup> – questo genere di analogie tradiva l'urgenza – anche sul piano personale – di fare i conti, ancora una volta, con il grande tema della possibilità di una rivoluzione che non rinnegasse in qualche modo gli ideali – di giustizia e di libertà – ai quali si voleva ispirata e che liberasse effettivamente gli individui – o almeno li alleggerisse – dal giogo delle costrizioni di cui sembra irrimediabilmente tesuta la politica e la società. Non era il dar la caccia – come si potrebbe dire oggi – a un fantasma o un esercizio di mera consolazione filosofica, ma il tentativo di dar vita a una utopia intellettualmente – e quindi politicamente – feconda, pur in un contesto storico che almeno in Occidente proibiva di pensare che la strada della rivoluzione – nel significato di profondo cambiamento politico e «sociale» che a questo termine veniva attribuito tanto dalla tradizione socialista quanto da quella libertaria – fosse ancora percorribile. La natura stessa di società industriali avanzate, caratterizzate da quei fenomeni di spersonalizzazione che accompagnavano la dimensione di massa pienamente dispiegatasi, rendeva infatti impossibile un repentino rivolgimento politico, che fosse il frutto spontaneo

45. *Editoriale*, in «Tempo presente», I, 8, novembre 1956, pp. 585-86 (585).

46. I. SILONE, *Invito a un esame di coscienza*, in «Tempo presente», I, 9 (dicembre 1956), pp. 681-89 (681).

del movimento sociale, e non il prodotto di un abile regia politica e dell'uso sistematico della violenza.

Eppure a Budapest non vi erano dubbi era andato in scena una forse anacronistico e dunque destinato al fallimento, ma per questo ancor più significativo, tentativo di rivoluzione. A colpire i due condirettori di «Tempo presente» era stata soprattutto la comparsa quali attori decisivi, assai più delle rinate organizzazioni politiche, dei consigli operai e dei contadini e di giovani e intellettuali, postosi appunto come nelle rivoluzioni ottocentesche alla testa di tutto un popolo, in luogo dei «rivoluzionari di professione». Essi avevano riscattato la «dignità da tempo compromessa del mestiere intellettuale» rappresentando la «libera coscienza del vero»<sup>47</sup>. Per Silone «dal 1848 l'Europa non assisteva a un simile evento»<sup>48</sup>. Non era solo per amor di polemica, ma per «rispetto della verità» se lo scrittore abruzzese invitava a sostituire il «le truppe sovietiche contro gli insorti ungheresi», come si era soliti leggere nei giornali di quei giorni, con «le truppe imperialiste russe contro i *Soviet d'Ungheria*»<sup>49</sup>. E significativamente ancora alcuni anni dopo, Chiaromonte avrebbe sentito l'esigenza di ritornare su quell'esperienza. In uno scambio epistolare con Hannah Arendt, consentendo con l'importanza che essa aveva attribuito alla riapparizione dei consigli nella rivoluzione ungherese in un saggio, poi integrato nell'edizione del 1958 di *Le origini del totalitarismo* (*Totalitarian Imperialism: Reflections on the Hungarian Revolution*) ad essa dedicato, sottolineava recuperando Caffi come in essi fosse riapparsa quella *sociabilità*, intesa come «il particolare livello delle relazioni umane caratteristico della libera circolazione fra le persone le quali, o in un modo esplicitamente intellettuale o in uno più semplice e meno articolato, mettono in discussione sia lo stato sia i valori della società in senso ampio»<sup>50</sup>. Si trattava di una sfera partico-

aA

257

47. Editoriale, in «Tempo presente», I, 8 (novembre 1956), pp. 585-86 (585). Cfr. anche N. CHIAROMONTE, *Gazzetta. La Repubblica degli scrittori ungheresi*, in «Tempo presente», I, 8 (novembre 1956), pp. 665-67.

48. I. SILONE, *Agenda. Dignità dell'intelligenza*, in «Tempo presente», I, 8 (novembre 1956), pp. 600-01 (600).

49. ID., *Invito a un esame di coscienza*, in «Tempo presente», I, 9 (dicembre 1956); pp. 681-89 (684).

50. Lettera di Nicola Chiaromonte a Hannah Arendt, Roma, 18 novembre 1958, citata in CARLUCCI, *Intellettuali nel Novecento: il confronto di Nicola Chiaromonte con Hannah Arendt*, in «Ricerche di storia politica», 1, 2011, p. 15.



lare, intermedia nei rapporti fra individuo e società, che era stata obliterata tanto in Oriente quanto in Occidente con il primo conflitto mondiale e con la dimensione compiutamente di massa allora attinta dalla politica e dalla cultura, ma che era essenziale restaurare per presidiare i “valori nobili” di una tradizione culturale europea che affondava le sue radici fin nell’umanesimo.

Conclusivamente gli avvenimenti del 1956 ebbero dunque conseguenze ben più ampie dei riflessi immediati che essi produssero sulla politica italiana, dove affrettarono il processo di distanziamento del PSI dal PCI. Agli occhi dei due condirettori di «Tempo presente» avevano dimostrato che per quanto non fosse possibile rovesciare uno stato totalitario – e più in generale realizzare una società politica compiutamente libera attraverso un processo rivoluzionario – era comunque altrettanto impossibile al potere dello Stato esercitare una coercizione indefinita sulla società. La lotta fra la società e lo Stato, fra l’individuo e le forze che tendono a sopprimerne la libertà, che per Chiaromonte e in fondo anche per Silone era l’unica, tragica, legge di sviluppo della storia – posto che ve se ne potesse rintracciare una – non cessava, neppure nel più perfetto degli stati totalitari. Il 1956 aveva infine chiarito, con la duplice rivelazione del «rapporto segreto» e della «rivoluzione ungherese», agli occhi degli autori di «Tempo presente» come la crisi decisiva del comunismo sovietico e del regime di democrazia popolare fosse solo rimandata nel tempo. Essa però non si sarebbe potuta produrre alle periferie del sistema dove l’alternativa alla sopravvivenza dello stalinismo sembrava essere solo o una cauta riforma nazionale alla polacca, non in grado però di ricostituire un regime di libertà, o il tragico, giacché destinato inevitabilmente alla sconfitta, vista l’indisponibilità e l’impossibilità occidentale ad intervenire, tentativo insurrezionale all’ungherese, come peraltro la replica cecoslovacca di dodici anni dopo avrebbe confermato. Bisogna fidarsi nell’immane vittoria della “rivoluzione” nel cuore stesso del sistema, in URSS. Si sarebbe così evitata anche la rinascita dei nazionalismi in cui avrebbero potuto probabilmente impantanarsi i tentativi rivoluzionari nei paesi satelliti, per forza di cose

nazionali e anti-russi.<sup>51</sup> I segni di una trasformazione delle coscienze, anche in Russia, peraltro non mancavano. Ne avrebbero avuto la conferma, di lì a poco, dalla vicenda di Boris Pasternak e dalla lettura del suo romanzo, che tanto entusiasmò Chiaromonte in un ideale passaggio di consegne fra i rivoluzionari ungheresi e il mite scrittore moscovita. Dimostrazione dell'irriducibilità della coscienza individuale all'oppressione totalitaria e della forza liberatoria della letteratura, alla fine del 1957 Chiaromonte salutava nel *Dottor Živago* – «È la Russia che comincia a parlare, libera»<sup>52</sup> – la premessa di una liberazione che sarebbe valsa per tutti e non solo per gli Europei orientali.

### Bibliografia

- AJELLO, NELLO (1958), *Intellettuali e Pci 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari.
- ARGENTIERI, FEDERIGO (1996), *Budapest 1956. La rivoluzione calunniata*, «l'Unità», Roma.
- BIANCO, GINO (1999), *Nicola Chiaromonte e il tempo della malafede*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma.
- BOBBIO, NORBERTO (1993), *Il dubbio e la scelta*, Carocci, Roma.
- CEDRONI, LORELLA - POLITO, PIETRO (2000) (cura), *Saggi su Umberto Campagnolo*, Aracne, Roma.
- CHIAROMONTE, NICOLA (1953), *Il Tempo della malafede*, Associazione Italiana per la Libertà della Cultura, Roma.
- COLEMAN, PAUL (1989), *The Liberal Conspiracy. The Congress for Cultural Freedom and the Struggle for the Mind of Postwar Europe*, Free Press, New York.
- CRAVERI, PIETRO - QUAGLIARIELLO, GAETANO (2004), *L'Antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubettino, Soveria Mannelli.
- DI NUCCI, LORETO - GALLI DELLA LOGGIA, ERNESTO (2003) (cura), *Due nazioni: legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- FLORES, MARCELLO (1996), *1956*, il Mulino, Bologna.
- FOFI, GOFFREDO - GIACOPINI, VITTORIO - NONNO, MONICA (2000) (cura), *Nicola Chiaromonte, Ignazio Silone. L'eredità di Tempo Presente*, Fahrenheit 451, Roma.

51. G. HERLING, *Due rivoluzioni: Varsavia e Budapest*, in «Tempo presente», I, 8 (novembre 1956), pp. 587-92.

52. N. CHIAROMONTE, *La parola di Boris Pasternak*, in «Tempo presente», II, 1957, 12, pp. 905-909 (905).

- GRÉMION, PAUL (1995), *Intelligence de l'anticommunisme. Le Congrès pour la liberté de la culture à Paris*, Fayard, Parigi.
- GURGO OTTORINO, DE CORE FRANCESCO (1998), *Silone. L'avventura di un uomo libero*, Marsilio, Venezia.
- JUDT, TONY (2007), *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, A. Mondadori, Milano.
- LEPRE, AURELIO (1997), *L'antifascismo e l'anticomunismo in Italia*, il Mulino, Bologna.
- MARIUZZO, ANDREA (2010), *Divergenze parallele: comunismo e anticomunismo alle origini del linguaggio politico dell'Italia repubblicana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- MELIADÒ, VALENTINA (2006), *Il fallimento dei "101". Il Pci, l'Ungheria e gli intellettuali italiani*, Liberal, Roma.
- MENOZZI, DANIELE - MORETTI, MAURO - PERTICI, ROBERTO (2006), *Culture e libertà: studi di storia in onore di Roberto Vivarelli*, Edizioni della Normale, Pisa.
- PANIZZA, CESARE (2017), *Nicola Chiaromonte. Una biografia*, Donzelli, Roma.
- PUGLIESE, STANISLAO (2009), *Bitter Spring. A Life of Ignazio Silone*, Farrar Straus and Giroux, New York.
- SAUNDERS, FRANCIS STONOR (2004), *La guerra fredda culturale. La Cia e il mondo delle lettere e delle arti*, Fazi, Roma (ed. or. *Who paid the piper? The Cia and the cultural Cold War*, Granta Books, London 2000).
- SCOTT-SMITH, GILES (2002), *The Politics of Apolitical Culture. The Congress for Cultural Freedom, the Cia and Post-War American Hegemony*, Routledge, London-New York.
- SILONE, IGNAZIO - ANISSIMOV, IVAN (1958) *Un dialogo difficile. Sono liberi gli scrittori russi?*, Opere Nuove, Roma.
- SOAVE SERGIO (2005), *Senza tradirsi, senza tradire. Silone e Tasca dal comunismo al socialismo cristiano (1900-1940)*, Arago, Torino.

aA

1. Il 1956 – è stato ribadito in più occasioni – fu un «anno spartiacque»<sup>1</sup>. Il 27 maggio 1956 ci furono le elezioni amministrative in Italia. Avevo da poco compiuto ventun anni, e votai a Torino per la prima volta con emozione, essendo molto vicino – specie per amicizie – ai circoli dei della sinistra socialista, legati all’azione e all’insegnamento di Rodolfo Morandi, da poco scomparso, leninista, già segretario e alto dirigente del Psi, ministro dell’Industria nel 1946. Insomma, erano i «social-comunisti» presenti con spirito dirompente nel movimento di classe, variamente oppositori dell’icona e simbolo del Partito, e per lunghi periodi del suo segretario, Pietro Nenni. Disprezzavo invece nel modo più radicale i socialdemocratici del PSDI, il partito «di Saragat», per cui, fra i militanti, le parole «socialdemocratico» e «saragattiano» erano considerate offensive e autentici insulti. E ciò con una qualche contraddizione linguistica, perché ero ed eravamo ammiratori delle socialdemocrazie nordiche e di quanto si diceva e si leggeva sui risultati ottenuti nei Paesi scandinavi

261

1. Uno scritto di “memorie” non dovrebbe avere note; invece, nel testo ho dovuto aggiungere alcuni dati chiarificatori. Sono in tanti ad aver parlato e a parlare del ’56 come di “anno spartiacque”. Richiamo solo il volumetto di CANFORA (2016).

dal *Welfare State* (il termine, utilizzato in Inghilterra negli anni della guerra, entrò in uso comune in Italia, come «Stato del benessere» o «Stato sociale», a partire dagli anni Cinquanta). Mi iscrissi al Psi l'anno seguente, più precisamente, alla corrente della sinistra, guidata da Vittorio Foa, dal modesto Tullio Vecchiotti, da Lelio Basso (con un suo mini-gruppo autonomo) e da un nucleo di anziani massimalisti, ma che anche vedeva presenti – provenienti da esperienze politiche eterogenee – numerosi intellettuali eterodossi, fra i quali l'acuto e penetrante Raniero Panzieri (direttore della rivista «Mondo Operaio») e l'estroso Lucio Libertini. Mentre a Torino operavano giovani e attivissimi funzionari, sindacalisti, giornalisti e operai nelle grandi industrie, intelligenti e interamente dediti «alla causa» e molto poco «a Nenni».

La mia emozione di giovane socialista, nella tornata elettorale, si tradusse nel mio voto al Partito Comunista, che alle comunali torinesi ottenne il 22,89%, con i socialisti – nenniani e sinistra – al 12,18%. Aveva esercitato un'influenza decisiva nella scelta il fatto che i lassisti e inetti colonialisti «socialisti» francesi, nelle elezioni politiche della *République* del 2 gennaio 1956, avevano subito una gran botta, mentre l'ostinato e stalinista PCF aveva conquistato il 25% dell'elettorato ed era entrato a far parte, con due ministri – caso pressoché unico nell'Occidente – del governo repubblicano.

A Torino, il potere nella città fu conservato dalla Democrazia Cristiana, accompagnata dal Partito Liberale e dagli irrisi socialdemocratici nostrani. Sindaco fu rieletto Amedeo Peyron, che – con calma – cercò di applicare il piano regolatore civico, che gli aveva lasciato in eredità il sindaco comunista che l'aveva preceduto sei o sette anni avanti: ma ebbe manica larga nel favorire lo scempio urbanistico e nell'imporre una visione angusta e provinciale, che avrebbe degradato la città per quattro lustri, almeno fino a quando, nel '75, con l'avvento del sindaco comunista Diego Novelli, si cercò di cambiare via. Ma questa è tutta un'altra vicenda.

Fra i giovani dominavano soprattutto l'anticolonialismo, l'internazionalismo e la denuncia della politica repressiva e antioperaia della FIAT guidata da Vittorio Valletta. L'anno precedente, il sindacato «di classe», la CGIL, aveva subito una grave sconfitta alle elezioni per le commissioni interne, a opera soprattutto di un sindacato «giallo» (filo-patronale, e dal «padrone» lautamente finanziato), con la tempora-

nea connivenza di Uil e di Cisl che, dopo qualche tempo, avrebbero compiuto una severa autocritica. Nell'occasione, noi – non molti universitari di sinistra – eravamo stati dileggiati e osteggiati da fascisti, da pseudo-democratici, da goliardi e compagnia.

L'anticolonialismo era tema di grandi aspettative e fascino. Ero ed eravamo conquistati dai fasti della Cina, dell'Indonesia, della stessa guerra di Corea (mistificata dalla massiccia propaganda filo-americana), dell'Egitto, che da pochi anni – con i suoi "istruiti" e formati «colonnelli» e grazie a el-Nasser – rappresentava la via della liberazione nazionale e sociale dall'imperialismo del passato, ed era uno dei fari di riferimento dei sommovimenti in Africa e in Asia. Elettrizzati per quel poco che si sapeva della sconfitta del munitissimo esercito francese, a opera di contadini con le ciabatte ai piedi fatte con pezzi di gomme d'automobile, nella battaglia di Dien Bien Phu (primavera 1954), con la conseguente fine della "colonia" Indocina e l'inizio nell'Estremo Oriente dell'egemonia americana (ma questo non veniva percepito). Per avere notizie più precise, molti di noi, e io fra loro, avvicinavamo il giornalista dell'«Avanti!» e funzionario del Psi, Mario Giovana (già azionista nella Resistenza e medaglia d'argento, e più avanti storico insigne), che era stato più volte in Africa e soprattutto in Algeria, e raccontava e scriveva delle sue esperienze fra i primi artefici della rivoluzione antifrancese: quella rivoluzione algerina che servì da modello (insuperato fino a oggi) della volontà di cambiamento dei popoli assoggettati contro il capitale e le "capitali" della "civiltà occidentale". Solo qualche anno dopo avrei e avremmo percepito la consapevolezza del processo rivoluzionario, al quale assistevo e che appoggiavamo pieni di entusiasmo ma anche angosciati: quando, nel 1961, Einaudi pubblicò la versione italiana dei *Dannati della terra*, il libro-manifesto che proprio dalla rivoluzione algerina, cominciata nel '54 ma avviata nei fatti da decenni, prendeva le mosse e che il suo autore, lo psichiatra nero (all'epoca, ahinoi, si diceva «negro»), Franz Fanon, avrebbe elaborato, nell'anno stesso della sua morte, per motivare e consacrare le «rivoluzioni del Terzo mondo». Parlando del '56, raramente si rammenta che fu l'anno dell'esplosione violenta di quella battaglia di Algeri che, nella tarda estate, infiammò le masse arabe democratiche, ma fu anche l'avvio della sopraffazione barbara dei de-

testati paracadutisti del generale Jacques Massu, teorico della tortura contro i locali e sostenuto dai *pieds-noirs*, i francesi d'Algeria, e che nel '62, al momento della pace e dell'indipendenza dell'Algeria, contò i morti (ovviamente, indigeni) in circa due milioni. Fu la rivoluzione che, un decennio più tardi, il regista Gillo Pontecorvo cantò cinematograficamente in quel film, *La battaglia di Algeri*, che noi, i ragazzini ormai adulti, ammirammo e ammiriamo, e che nella Francia repubblicana della libertà e dell'eguaglianza restò interdetto, mentre furono sempre perseguitati penalmente coloro che lo presentarono in pubblico.

Il colonialismo in decadenza ma feroce – francese, soprattutto inglese, spagnolo, portoghese, olandese, americano – era continuamente al centro della nostra attenzione. La *civilisation* occidentale era dovunque fallita, aveva arricchito i potenti e strangolato gli emarginati, i «dannati della terra». Ammiravamo il «col.» Nasser, al potere in Egitto con un colpo di Stato militare: ma i militari, nei Paesi assoggettati, anche se di antichissima cultura e civiltà, erano fra i pochi ad avere una formazione tecnica evoluta, e la modernizzazione restava il loro obiettivo. E così si discuteva delle sorti di un rivoluzionario d'eccezione, Jomo Kenyatta – domiciliato nelle carceri inglesi – e dei fronti di liberazione nazionale in Kenya, nella Rhodesia, colonie d'insediamento, dove al feroce atteggiamento dei coloni bianchi si contrapponeva l'aggressività tribale, ma difensiva, dei *kikuyu*, i *Mau Mau*, esecrati dalla stampa d'informazione. Circolava la citazione, attribuita allo stesso Kenyatta, di straordinario valore anticolonialista: «Quando i missionari giunsero, gli africani avevano la terra e i missionari la Bibbia. Essi ci dissero di pregare a occhi chiusi. Quando li apriamo, loro avevano la terra, noi la Bibbia». E altrettanto accadeva per tutti gli altri stanziamenti coloniali degli antichi imperi europei e per le prime avvisaglie della lotta contro l'*apartheid* in Sudafrica, dove molti nazisti, scappati dall'Europa, avevano trovato rifugio, non presso gli anglosassoni (*in loco*, all'opposizione) ma presso i boeri, anch'essi feroci nel loro razzismo, assimilabile a quello germanico prima del '45.

Il mio discorso è necessariamente generico: altrettanto lo erano le nostre discussioni e i nostri interventi, animati da buona volontà e dal tentativo di difendere la politica estera – ad esempio, in Africa – dell'Unione Sovietica. Benché

L'atteggiamento della Jugoslavia «di Tito» e dei pochi Stati «liberi» e «non allineati» del Terzo mondo ci sembrasse più aperto a un socialismo militante e “liberatorio”. Propongo un particolare umiliante. Nello stesso '56, nell'Italia che si avviava al miracolo economico e all'evoluzione dei costumi, io, studente di Scienze Politiche, dovevo viceversa seguire il corso e sostenere l'esame di *Diritto e politica coloniale*, dove si studiavano le strutture istituzionali (e tribali) di quell'unica “colonia” – residuo dell'impero nazional-fascista – che gli alleati vincitori della guerra avevano lasciato all'«Italiotta» del 1947 con il Trattato di Pace di Parigi. Sicuramente più formativo – con un ricordo che mai dimenticherò – fu il vedere al cinematografo (non nei circuiti normali, ma nei molto frequentati cineclub) il migliore e più drammatico lungo documentario, uscito nell'anno, sui *lager* nazisti e sulla Shoah, del “non” ancora celebre regista francese Alain Resnais, *Nuits et brouillards* (*Notte e nebbia*). Come altrettanto formativi furono i corsi che seguii all'Università, in ridottissima compagnia, tenuti da Alessandro Galante Garrone sulla «Rivoluzione francese» e da Luigi Firpo sulla «teoria della ragion di Stato».

aA

265

2. Non ricostruisco la storia dei grandi e piccoli eventi del '56, cerco soltanto di ricordare cosa pensai e cosa feci in quell'anno, che fu poi indicato come un «tornante», un'epoca decisiva nel dopoguerra.

Come molti giovani politicizzati, svolgevo attività soprattutto negli organismi rappresentativi universitari, e verso la fine dell'anno fui votato per la prima volta nel consiglio dell'Interfacoltà (un senato studentesco, con più ampi poteri e finanziamenti rispetto a quelli previsti dalla normativa odierna). Ero stato eletto nella lista social-comunista, “frontista” e di opposizione, del CUDI (Centro Universitario Democratico Italiano)<sup>2</sup>, a fianco degli altri gruppi, i laici dell'UGI (Unione Goliardica Italiana) e i “monarchici”, assai forti a Torino, di «Viva Verdi» (Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia), mentre “al governo” stavano gli universitari dell'Intesa, il cui “capo” (segretario generale dell'Interfacoltà) era il futuro

2. Il CUDI, con l'auspicio di Togliatti e la “resistenza” di Enrico Berlinguer, segretario *pro tempore* della FGCI, fu sciolto nel 1957, e gli studenti confluirono (confluimmo) nell'UGI. Che però non aveva nulla a che fare con la volgare tradizione della goliardia nazionale.



ministro Dc, aperto a sinistra, Guido Bodrato, che più avanti sempre stimai.

Come un gran numero di altri compagni, partecipavo assiduamente ai dibattiti culturali. I “miti” erano Norberto Bobbio e Galante Garrone, Italo Calvino, Ferruccio Parri, il giovane giornalista comunista Paolo Spriano, il giornalista ex-partigiano e attore cinematografico Raf Vallone (frequentemente a Torino, compagno di scuola e amico del mio professore prediletto, Firpo, che me lo presentò), Carlo Levi – quando era in città –, Primo Levi, di cui lessi tardivamente, solo nel '56, *Se questo è un uomo*, andando a visitare in contemporanea la “sua” mostra sulla deportazione, la psicologa Angiola Massucco Costa (poi deputata comunista), la psichiatra Luisa Levi (sorella di Carlo). E soprattutto la figura splendida di un’insegnante liceale, di straordinaria cultura e di altrettanto stringente umanità, Lia Corinaldi, ferrea comunista e già partigiana. Leggevo freneticamente e di tutto, ma ero attratto sia dalla grande letteratura americana degli anni Venti-Quaranta sia dalla letteratura sociale russa. Che, a partire dalla fine dello stesso '56, sarebbe diventata la letteratura del «disgelo»: il romanzo omonimo di Il’ja Erenburg, del '54, con irruenti discussioni sul processo di democratizzazione in atto nell’Unione Sovietica chruščëviana, era uscito in Italia da Einaudi nel tardo '55<sup>3</sup>.

Il modello italiano che più sollecitò la mia e la nostra attenzione fu sicuramente quello di Danilo Dolci, oggi troppo dimenticato malgrado la sua massiccia eredità culturale, etica e politica. Dalla lontana Partinico smuoveva animi e intelletti dell’intera sinistra critica, con la sua lotta non violenta contro la mafia e il sottosviluppo meridionale, con i suoi “digiumi” individuali e con lo sciopero della fame collettivo (che i radicali alla Pannella avrebbero in futuro cercato di imitare), con lo «sciopero alla rovescia» e la costruzione di una strada a opera dei disoccupati siciliani, con tante altre attività, che ne provocarono l’arresto (nel processo che ne seguì fu difeso da Piero Calamandrei). Colpivano come fendenti i suoi libri di denuncia e di rottura sociale, che leggevamo e discuteva-

3. I due romanzi, di successo internazionale, che più influenzarono l’opinione pubblica, anche italiana, comparvero negli anni seguenti: *Il dottor Zivago*, pubblicato in anteprima mondiale nel '57 da Feltrinelli, di Boris Pasternak (nel '58 fu Premio Nobel), e *Il Gattopardo*, di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, edito postumo nel 1958 sempre da Feltrinelli.

mo con ammirazione, *Inchiesta a Palermo* (Einaudi, 1956) e *Banditi a Partinico* (Laterza, 1956), con un'originale visione dell'Italia «nuova», diversa dalla nostra, che non conosceva ma con la quale era agevole identificarsi.

Le manifestazioni in piazza, repressesovente con la violenza dalla polizia, dagli «scelberi», o «celerini»<sup>4</sup>, erano frequenti, più quelle politiche che non quelle di matrice sindacale. Si potevano *grosso modo* dividere in due categorie. Quelle organizzate dai «partiti di classe», il PCI e, a Torino, il PSI, accompagnati a seconda delle occasioni da intellettuali di matrice azionista e da molti «utili idioti»: come li qualificava la stampa di destra, che, seguendo le orme di Giovannino Guareschi e dell'ultra-reazionario «Candido», divideva le sinistre fra «trinaricciuti»<sup>5</sup> e «utili idioti»<sup>6</sup>. Proponevano temi gravi, il fascismo, la NATO, i riflessi sul triangolo industriale dell'arretratezza del Sud, del latifondismo e delle lotte cruenti nel Meridione, lo «spadroneggiamento» clericale, l'antiamericanismo politico (non mai culturale) e il maccarthismo<sup>7</sup> con la sua caccia alle streghe (di cui, ad esempio, nel 1953 fu vittima anche Charlie Chaplin). Noi giovani aderivamo, ma aggiungevamo altre manifestazioni e altri temi. Ho già accennato alla polemica anticolonialista e antiimperialista, che ci univa agli studenti europei degli altri Paesi. Si aggiungevano gli attacchi contro il franchismo spagnolo e il salazarismo portoghese, la lotta contro la «garrota» e la sua terribile applicazione come strumento di morte di Stato, sollecitata dai numerosi esuli spagnoli che stavano fra noi. E i problemi della scuola, della riforma dell'Università, imbolsita in strutture vecchie e antiquate, alle quali la Liberazione e il 1945 avevano apportato solo minime innovazioni, e un argomento caldissimo: l'abolizione delle «scuole di avviamen-

aA

267

4. La polizia (Ps, allora, Pubblica Sicurezza, poi Polizia di Stato) fu riorganizzata a partire dal febbraio 1947 alla metà del '53 dal ministro degli Interni, poi presidente del consiglio, democristiano accasamente anticomunista, Mario Scelba, donde il comune appellativo di «scelberi», o «celerini» (la «Celere», reparto della polizia), usato abitualmente per i poliziotti, soprattutto per quelli addestrati che venivano fatti intervenire nelle agitazioni sociali e sindacali.

5. I «rozzi» e «analfabeti» comunisti, nell'opinione della borghesia destrorsa: la figura deforme e farsesca del «trinaricciuto» fu inventata alla fine degli anni Quaranta dal settimanale satirico, a forte diffusione, della destra estrema, «Il Candido».

6. La dizione – lo scoprii decenni più tardi – aveva tutt'altra origine e arrivava da Lenin.

7. Dal nome del grintoso e potente sen. Joseph McCarthy, che nei primi anni Cinquanta inferì contro gli intellettuali americani, giudicati essere, in massa, «comunisti».

to» – destinate alle classi umili e marginali – e l'unificazione della scuola media, che sarà creata solo parecchi anni più tardi, nel '62. E le polemiche serrate e “manesche” contro le destre estreme e i fascisti.

3. Direttamente, praticavo e seguivo diversi sport: non il calcio, che non ho mai “frequentato” e mi ha sempre lasciato indifferente, ma soprattutto l'atletica, con il mito del colonnello cecoslovacco Zatopek: due medaglie d'oro nelle Olimpiadi di Londra del '48, tre medaglie d'oro, compresa la maratona, a Helsinki nel '52, non presente a Melbourne per malattia nel '56, vincerà ancora una medaglia d'oro a Roma nel '60. E poi, lo sci e altre discipline, al tempo definiti «sport minori»: lo sport occupa una porzione non indifferente nei miei ricordi del '56.

A Cortina d'Ampezzo, il 26 gennaio, cominciarono le Olimpiadi invernali: le prime in Italia. L'Unione Sovietica ebbe il medagliere più ricco, l'Italia fu ottava per numero di trofei conseguiti. In casa, i miei non avevano la televisione: da sportivo attivo andai più volte al bar, e frequentai un circolo socialista (la sezione socialista era a fianco di quella comunista), aderente all'ENAL, ente statale disprezzato e di sottogoverno, di origine fascista, ma necessario per restare nella legalità, e destinato a estinguersi, mentre la sinistra antifascista unita stava impiantando l'ARCI, che sarebbe stato riconosciuto legalmente solo anni più tardi. Le Olimpiadi di Cortina furono uno dei primi eventi seguiti mondialmente dalla televisione.

Lo sport era importante, ma naturalmente più alto rilievo ebbero altri avvenimenti, e le discussioni che mi e ci lasciavano.

4. L'atteggiamento nei confronti dell'Unione Sovietica era, in me e in quasi tutti gli amici e compagni, piuttosto contraddittorio. Per noi, era concretamente l'espressione dell'epopea rivoluzionaria e della guerra antifascista, con l'aspettativa del cambiamento anche in Italia. Ho ancora oggi ben presente la scritta che lessi, bambino, nell'estate del 1945 sui muri di una caserma degli alpini abbandonata, in un linguaggio napoletano/italianizzato, «*adda venì Baffone*». Grande novità e fascino per me: anche se poi m'accorsi che scritte del genere riapparivano nella Città innumerevoli volte.

Stalin era morto nel '53: il dolore era stato unanime e generalizzato. Io ero andato in bicicletta fino alla federazione torinese del PCI (allora nel centro storico), dove era esposto all'esterno, con il nero del lutto, un grande ritratto di Stalin, per associarmi con la mia piccola firma al cordoglio generale. Nenni, al quale nel '51 era stato conferito il Premio Stalin per la Pace (che aveva ricevuto dalle mani stesse di Stalin un anno più tardi), era stato fra i primi a manifestare la propria angoscia.

Poi, poco per volta, l'afflizione si era mutata in critica: forte negli anti-comunisti, sommessa nella sinistra.

Non avevo ancora conoscenze dirette (cioè, letture organiche) e avevo a disposizione una letteratura di seconda mano, sia trionfalistica sia di ripudio integrale. Davanti a me e davanti a tutti, da un lato c'era la politica estera dinamica dell'URSS nel Terzo mondo e, specie nelle regioni coloniali o già ex-coloniali, stavano i successi decantati delle «scienze», stava – per me, appassionato cinefilo – una cinematografia di gran pregio e, come sempre, la speranza per il futuro. Da un altro lato c'era la palese arretratezza di un vasto pezzo del Paese, l'indigenza visibile, anche se nascosta dal fulgore di Mosca e di Leningrado in ricostruzione, che cercavamo di spiegare con le distruzioni della guerra e i più di venti milioni di vittime del conflitto. Nel suo complesso il risultato era positivo, ma io non potevo accettare quel che era successo in un Paese dell'Est, la Repubblica Democratica Tedesca (per la quale ebbi perennemente una simpatia quasi fisica), con la repressione dei carri armati sovietici degli operai berlinesi e delle altre zone industriali in sciopero, nel '53, per motivi essenzialmente sindacali. Il problema della democrazia in Urss non me lo ponevo (non ce lo ponevamo). Eravamo abituati alle accese discussioni nel PSI, nel PCI, nelle varie associazioni di base, nei sindacati, nei circoli e sezioni, negli stessi organismi rappresentativi dell'Università: con la democrazia facevamo i conti quotidianamente; per quanto riguardava la «democrazia in Unione Sovietica», pensavo e pensavamo che si trattasse di forme diverse del nostro modo di essere. Ingegnità, malafede? No, era soltanto un'aspirazione convinta al rinnovamento della nostra arretratezza sociale e civile.

L'Unione Sovietica era, per me come per tutti, un mito, ma anche soltanto un elemento e un ambito non fondante nella mia e nostra visione della lotta politica, che si ricono-

sceva nel social-comunismo italiano e nelle sue lotte e nell'analisi del soffocamento di esse, durante il fascismo e nel decennio postbellico. Comunque, la scelta di campo era netta, anche se talora a volte acritica. E anche ciò che non capivo compiutamente – come le radici del contrasto fra Unione Sovietica e Jugoslavia, quest'ultima con le sue seducenti politiche dell'«autogestione» – era ora attenuato dalla riconciliazione con Tito voluta da Chruščëv<sup>8</sup> e dal ravvicinamento di Togliatti, nello stesso '56, al presidente jugoslavo.

Il XX Congresso del Pcus – il primo del dopoguerra – si svolse a Mosca dal 14 al 26 febbraio 1956: ammetto che non lo seguii con molta attenzione, né sulle conformiste (e assai noiose alla lettura) verbalizzazioni dell'«Unità» o dell'«Avanti!», né attraverso le parallele ricostruzioni “borghesi” dell'informazione in generale. In un'epoca in cui le rivoluzioni anti-coloniali erano all'ordine del giorno, sostenute dall'Unione Sovietica e dai Paesi «non allineati», il vedere le fotografie dei grigi burocrati dirigenti il Partito russo non era esaltante, mentre ci entusiasmarono per i “colori” del jazz americano e delle orecchiabili musiche brasiliane e delle luminose ballerine nei loro coloratissimi costumi (che vedevamo al cinema).

Per altro verso, la chiusura dell'Università a ogni riflessione sulla politica e sulle ideologie «del presente» e le radicate lotte operaie (quelle alla FIAT nell'età della gestione dispotica di Vittorio Valletta) ci preoccupavano maggiormente. Le cose cambiarono presto, e la discussione fra noi, giovani della sinistra, divenne ardente. In ogni caso era già apparsa nei nostri dibattiti una prima e ancor fumosa critica non tanto dello stalinismo – lemma e concetto non erano chiari – quanto del gruppo dirigente dell'Unione Sovietica nel lungo periodo dell'egemonia di Stalin, escludendo però quanto si riferiva alla conduzione del partito e del Paese negli anni tragici della guerra, dal '39 – si spiegava con argomentazioni storiche il patto Molotov-Ribbentrop del 23 agosto 1939 – e soprattutto dal '41 fino al '48 e alla «crisi di Berlino». Insomma, sulle orme del «disgelo», il Partito e il Paese ne uscivano indenni, ed era lo statista, il dittatore, a dissolversi con le sue obsolete sembianze mitiche e ad assumere i connotati di «chi ha sbagliato».

8. All'epoca, sulla stampa il nome era scritto consuetamente “Krusciov”.

L'altro argomento dominante fu quello della «coesistenza pacifica», cui Chruščëv dedicò vigile attenzione: in noi, si associò all'alacre impegno per la pace e il pacifismo e per quello che veniva ingenuamente definito, anche da scienziati illustri, l'«uso pacifico dell'energia nucleare». Frase che oggi fa sorridere, o inorridire!, ma che in quel momento ci univa agli ambienti pacifisti internazionali: ad esempio, ai gruppi collegati al premio Nobel (1950) per la letteratura, il matematico pacifista Bertrand Russell e, in Italia, anche ad ambienti giovanili cattolici delle Acli e della sinistra cristiana.

Il 24 febbraio, il segretario generale del partito Chruščëv tenne nel congresso, a porte chiuse (esclusi furono anche gli italiani), il cosiddetto «rapporto segreto» sull'età staliniana e sui crimini di Stalin, in cui s'imputavano al «piccolo padre» colpe politiche e soggettive terribili, e soprattutto il distacco, il «tradimento» dell'eredità di Lenin. Nessuno, fra noi giovani, seppe nulla. Soltanto nel giugno il Dipartimento di Stato americano ne pubblicò una versione (che, anni più tardi, risultò essere stata manipolata dalla CIA). Cominciò il putiferio dei giornali: a Torino si trattava della «Stampa», della più equanime «Gazzetta del Popolo» e delle pagine invero assai confuse dell'«Unità». Seguivo e seguivamo con molto interesse le discussioni, pur interloquendo poco per mancanza d'informazioni corrette, eravamo turbati dalla ridda di notizie; alla fine, giungemmo alla conclusione che, in Italia, il Partito Comunista e il Partito Socialista erano «altra cosa». Ed ero – eravamo – impressionati dall'atteggiamento di Nenni, che era sopravvissuto alle sconfitte del '48 e degli anni seguenti grazie al supporto comunista, e ora si proponeva come uccello del malaugurio di un antistalinismo d'occasione, che non aveva nulla a che fare con la realtà. Un notevole sollievo lo procurò l'intervista di Togliatti ad Alberto Moravia sulla rivista «Nuovi Argomenti», che fu anticipata dall'«Unità» del 17 giugno, in cui si mettevano in luce le colpe di Stalin e gli errori del gruppo dirigente dell'Unione Sovietica, ma si salvava (o soltanto si scagionava?) l'azione del comunismo internazionale. Sono andato a rileggerla. È sempre lucida e attuale. C'era la «condanna del culto della personalità pronunciata dai comunisti dell'Unione Sovietica e le critiche all'opera di Stalin», l'ammissione che, «in conseguenza degli errori di Stalin e del culto della sua persona si erano accumulati elementi negativi, si erano create situazioni

sfavorevoli e anche nettamente cattive in differenti settori della vita e della società sovietica» e infine era «incrinata» la nozione dello Stato e del «Partito guida»<sup>9</sup>.

Fra noi, socialisti (di sinistra) e comunisti si trovavano conferme, anche nelle parole di Togliatti, sulla «via italiana al socialismo», sulla denuncia del «culto della personalità», sulla non «doppiezza» dei partiti di classe, che accettavano in pieno la Costituzione del '48 e la democrazia, pur giudicando positivamente l'opera dei partiti comunisti al potere, nonostante la piena confutazione dello stalinismo.

In effetti – ne ho già accennato – anche a Torino i comunisti e i socialisti “tennero” alle elezioni del maggio. Come non fummo particolarmente impressionati dalle rivolte operaie in Polonia, specie a Poznań, interpretate il più delle volte (e, ammettemmo anni più tardi, erroneamente) soprattutto come agitazioni sindacali e risposte della base non al «sistema» ma ai metodi rozzi di dirigenti dal fulgido curriculum di oppositori ma incapaci di reggere il potere, le cui deficienze erano ora palesemente denunciate. Apprezzavo, e celebravamo, l'antistalinismo ormai dominante, imputando alle bolse burocrazie i morti della repressione. Così, accolsi e approvammo con soddisfazione la liberalizzazione interna, i cui simboli erano due individualità eminenti, che avrebbero rappresentato un ruolo primario non solo nella Polonia ma nell'Europa futura: il ritorno in libertà del cardinale di Varsavia Stefan Wyszyński, non “simpatico” ma pragmatico, e del massimo dirigente del partito comunista polacco, Władisław Gomułka, in carcere dal '49 perché accusato di «titoismo».

Di sicuro, il livello della discussione non fu molto elevato, specie per la mancanza di spiegazioni puntuali, mentre per anni – perlomeno tre o quattro – si seppe ben poco dell'atteggiamento della nuova Cina maoista e delle accuse di «revisionismo» che da Pechino raggiungevano la Mosca chruščëviana e l'Occidente. O, piuttosto, noi giovani non ne eravamo a conoscenza.

5. Io e i compagni che frequentavo non eravamo solo dei fanatici, invasati dai dibattiti contingenti. Eravamo, lo ripeto,

9. *Intervista a P. Togliatti, 9 domande sullo stalinismo*, in «Nuovi Argomenti», maggio-giugno 1956, ora TOGLIATTI (1984), VI, pp. 125 ss.

giovani intellettuali di matrice piccolo borghese, caparbiamente impegnati nell'azione politica. Ma, appunto, giovani, che vivevamo una vita normale, come tutti i ragazzi, facendo sport, andando al cinema, a teatro, a ballare (anche alle modeste, allora, feste dell'«Unità»), avendo sempre problemi sentimentali, talvolta perdendo tempo: proprio come descrisse – un anno più tardi – Luciano Bianciardi nel suo breve e memorabile romanzo (di formazione!) *Il lavoro culturale*<sup>10</sup>, che diventò il manuale del comportamento critico della sinistra, ed è oggi del tutto attuale. Mentre sprezzavamo con convinta indifferenza il festival di San Remo e, invece, amavamo le canzoni in voga nel '56 del torinese Fred Buscaglione, *Criminalmente bella* o *Kriminal Tango* o altre simili. Nell'attesa – ma lo dico oggi – che arrivassero i «cantacronache» con il loro impegno sociale, nati a Torino l'anno seguente.

Era proprio del mio ambiente di appartenenza (studente, piccolo borghese, aspirante a nuove esperienze e non alle spiagge nostrane) fare vacanze produttive, proficue, interessanti e a basso costo. Le feci anch'io, con un sacco da montagna grigio-verde in spalla e con amici (nell'anno seguente, “addirittura”, considerati i tempi!, con un'amica). La meta era il Centro-Nord Europa, possibilmente la Scandinavia. Il mezzo di locomozione era fornito esclusivamente dall'auto-stop, molto popolare (fra i giovani) nella Mitteleuropa e nel Settentrione, superata l'ostica Svizzera. I luoghi di tappa erano le camerate degli Ostelli della Gioventù, numerosi e accessibili per il prezzo, diffusi dappertutto e in alcuni casi splendidi: luogo di sosta e di conoscenze delle nuove generazioni internazionali, di solito di sinistra. I luoghi di soggiorno erano i “campi di lavoro” per giovani, quasi esclusivamente studenti, allestiti o da organizzazioni socialdemocratiche nordiche o da enti giovanili luterani (probabilmente li organizzavano anche i cattolici, ma non mi informai mai sull'argomento). Io ne sperimentai alcuni. Nel 1956, con un viaggio durato cinque o sei giorni all'andata, e altrettanti al ritorno, lavorai allo sterramento di una strada fra i boschi a circa trenta chilometri da Oslo, per un mese di fila, e una settimana (di cinque giorni) a pelar patate in cucina. L'esperienza fu avvincente. L'ambiente era ospitale, splendida la natura e

aA

273

10. BIANCIARDI (1957).



generosi gli esseri umani, i tempi di scambi di idee e di confronto erano lunghi, come quelli di reciproca informazione. Un concreto anche se molto localizzato internazionalismo era dominante. Ebbi (avemmo) un unico incidente. Gli unici giovani con i quali i ragazzi e le ragazze di circa venti nazioni, compresi gli americani, si scontrarono (ci scontrammo) furono gli inglesi, un po' più anziani di tre o quattro anni, che avevano già "servito la patria" nelle colonie ribelli – in specie in Kenia e in Rhodesia – e, seppur di nome labouristi, erano diventati razzisti aggressivi e, per qualche loro privato motivo, anti-italiani. Ma fu un caso unico, presto appianato dai pacati socialisti norvegesi.

Tutti insieme sentivamo musica, cantavamo e dibattevamo dei grandi problemi internazionali prendendo atto dei fatti a livello planetario attraverso la radio: così, sapemmo anche dell'affondamento dell'*Andrea Doria* in acque americane a opera del transatlantico svedese *Stockholm*. Le informazioni politiche e le notizie preferivamo averle tramite i compagni norvegesi, gestori dell'organizzazione e dei lavori: tutti, compresi gli inglesi, aborrivamo l'emittente radiofonica, verosimilmente della Cia, Radio Free Europa/Radio Liberty, che trasmetteva in ventotto lingue da Monaco e da Gerona (dalla Spagna franchista), fautrice di categorico e triviale anticomunismo e antisocialismo, totalmente inattendibile ma molto sfruttata dagli ambienti più retrivi. E dedicammo a Bertold Brecht, mancato a Berlino il 14 agosto, una serata di lutto e di riflessione: non credo ci fosse nessuno, fra noi studenti, che non avesse già visto o sentito l'*Opera da tre soldi*.

Suscitò grintosa disputa la nazionalizzazione del Canale di Suez voluta da Nasser alla fine di luglio, con un processo che continuò fino al novembre inoltrato: i giovani inglesi, ancora (ma non i francesi, che erano per lo più rigidi comunisti), sollevarono questioni, però unanimemente tacitate. E ci giunse la notizia del disastro belga di Marcinelle, con la morte di centotrentotto minatori italiani (su duecentosessantadue scomparsi): avemmo nell'occasione l'atto di omaggio dei socialisti locali, che invitarono credenti e non credenti a una speciale funzione di omaggio e di memoria di classe in un tempio di Oslo della Chiesa di Stato, luterana, di Norvegia, in una cerimonia sentita ed ecumenica. Tornai in Italia, sempre con auto-stop, alla fine di agosto, ritemprato fisicamente, linguisticamente e idealmente.

6. Il clima, negli ambienti e nelle sezioni socialiste, era profondamente cambiato. La società europea sembrava essere travolta da provocazioni anticomuniste, da un'artefatta polemica antistalinista e dall'assedio delle potenze coloniali (Regno Unito, Francia e Israele) contro il cammino di emancipazione intrapreso dall'Egitto e da altri Paesi, ad esempio la Tunisia, benché in modi più pacati.

Nel Partito Socialista, già alla fine di agosto, era accaduto un fatto sconvolgente, di cui venne valutata la gravità, specie da chi aveva cariche dirigenti o era comunque impegnato, sia da chi – come me – ammirava il socialismo scandinavo e soprattutto le sue componenti giovanili, aperte e intraprendenti. Inaspettatamente, il 28 agosto, Nenni, senza aver informato il Partito e la sua forte corrente di sinistra (i «morandiani»), nel corso delle vacanze aveva incontrato in un paesino della Savoia, Pralognan, Giuseppe Saragat, il segretario del più squalificato, corrotto e degradato raggruppamento del panorama politico nazionale, il Psdi, per discutere la riunificazione dei due partiti. Il tutto suscitò, nell'intera sinistra, un clamore enorme, che aprì la strada alla assai più tarda «riunificazione» come alle scissioni venture, ma anche alla decadenza ideale del Psi, alla sfiducia nei suoi dirigenti e a un'ostilità anti-nenniana, che caratterizzò poi tanti segmenti del socialismo, nonostante i meriti che il militante politico aveva acquisito in passato. La questione era giudicata, da noi giovani, a livello di scandalo. Mi impegnai allora con fervore, e ci dedicammo sempre più alle nostre attività non anti-sistema, ma contrarie alla classe dirigente del Paese, sia nei suoi segmenti verbosamente laico-liberali sia nella componente della Democrazia Cristiana (il termine «Balena Bianca» entrò in uso solo lustri più tardi). Restavamo però collegati con il mondo cattolico operoso nel sociale: con i suoi esponenti avevo e avevamo contatti pressoché quotidiani. L'episodio favorì l'atteggiamento di ripulsa verso le classi dirigenti italiane, nei drammatici mesi seguenti, caratterizzati dalle massicce agitazioni e rivolte in alcuni Paesi di «democrazia popolare». La prima conseguenza fu che il patto d'unità d'azione, che aveva legato Pci e Psi, durante più di tre lustri, fu tramutato all'inizio dell'ottobre in «patto di consultazione» dei due partiti, suscitando l'orrore e la disperazione per la sconfitta in me e in pressoché tutti gli esponenti giovanili della sinistra, sia socialisti, sia comunisti, sia radicali.

7. Dalla metà di ottobre ai giorni del Natale, fummo tutti presi dalle preoccupate e polemiche discussioni sulle democrazie popolari, sulla Polonia e sull'Ungheria; ma fui altrettanto occupato nelle attività universitarie e nell'Interfacoltà dell'Ateneo torinese, che seguivano vie autonome nelle dispute e nel lavoro. Si discuteva infatti dell'opportunità di unificare tutte le sinistre studentesche, da quelle liberal-progressiste a quelle socialiste a quelle comuniste, con il sostegno, anche, di alcuni esponenti della sinistra cattolica, in un unico raggruppamento. Il risultato fu l'adesione unitaria, dall'anno seguente, alla laica UGI, della quale, con i compagni e gli amici torinesi, divenni uno degli esponenti.

Non riprendo qui quanto è noto e studiato (spesso faziosamente o demagogicamente) sugli eventi di Polonia, conclusisi con l'elezione di Gomułka a segretario del partito polacco, e sugli avvenimenti d'Ungheria, con il passaggio da Mátyás Rákosi a Ernő Gerő a Imre Nagy a János Kádár, con il finale intervento sovietico e la lotta, o battaglia, per le strade e la conseguente fuga dal Paese di più di duecentomila fuorusciti. Ma, in parallelo, rammento le "colpe" delle potenze coloniali, Inghilterra e Francia, in sostegno a Israele, nell'aggressione all'Egitto nasseriano (fine ottobre-inizio novembre) con l'occupazione del Sinai, della zona del Canale di Suez, e il concomitante atteggiamento di condanna e di sostegno allo stesso Egitto, con motivazioni decisamente diverse, sia dell'Unione Sovietica sia degli USA, che troncò l'ultima tradizionale impresa colonialista della storia e costrinse gli assalitori alla tregua e al ritiro dopo qualche mese. Ho citato schematicamente nomi e fatti, solo per ricordare la passione che mi e ci avvinse, nello scontro senza fine e infuocato in quei mesi, ma che continuò poi per anni.

Per il Medio Oriente io, con tutti i compagni, non ebbi mai dubbi. Fu il neo-colonialismo di alcune potenze già «imperiali», associate al colonialismo d'insediamento di Israele, a portare il pianeta sull'orlo della terza guerra mondiale, mentre non era ancora del tutto chiarita la funzione dell'«equilibrio del terrore», che avrebbe dipoi garantito al mondo un periodo non di pace serena, ma almeno senza conflitti globalizzati fino alla caduta del muro.

Sulla questione ungherese e l'intervento dell'Armata Rossa, le nostre discussioni assunsero subito un andamento bivalente, con l'interrogativo preciso: si trattava di rivoluzione o

di controrivoluzione? E, nel mezzo, stava una serie di sfumature. Non fui e non fummo in grado di dare una risposta univoca, né in quel tempo né in seguito, ma tendenzialmente, pur avendo atteggiamenti critici, seguimmo la linea ufficiale del Pci e della sinistra socialista, contestate però dalla CGIL e specie da Giuseppe Di Vittorio. Si trattava di un comportamento ostico, difficile da mantenere soprattutto quando l'opinione pubblica disinformata presentava i «rivoluzionari» ungheresi quali campioni della loro e della nostra libertà. Ma cercavo, cercavamo di capire come anche si trattasse di quelli che, con linguaggio ridondante e demagogico, definivamo i «rigurgiti della reazione», costituiti dai gruppi sociali che fino al '44 avevano appoggiato per venticinque anni il regime fascista e filonazista dell'ammiraglio Miklós Horthy, o gli antisemiti che avevano collaborato con la Gestapo nel rastrellamento di più di cinquecentomila ebrei, agnelli sacrificali della *Shoah*. La rivoluzione: dove stava la rivoluzione? Senz'altro, non con i notabili del latifondismo, devoti al cardinale ultra-conservatore e reazionario, József Mindszenty. Questi scappò nel novembre nell'ambasciata americana, che lo ospitò – «ospite scomodo», è stato detto – per una quindicina di anni, fino a quando la Chiesa di Roma, ormai post-conciliare e alla ricerca di nuove vie di collaborazione con l'universo delle democrazie popolari, non accettò che venisse liberato ed esiliato a Vienna. Oppure, rovesciando il discorso, era prossima agli stalinisti, che avevano incarcerato i maggiori dirigenti del partito al potere, ora finalmente liberati con Kádár in testa, per pacificare il Paese? Non salutavamo certo con gioia l'intervento dei carri armati sovietici e condannavamo l'implacabilità dei militari e la cecità politica dei dirigenti. Però ero ed eravamo certi che, con essi, stava non solo la fascia sana dei comunisti ungheresi ma la prevalenza della popolazione.

I mesi furono fitti di contrasti accaniti. Quanti sostenevano i difensori dello Stato socialista ebbero serie difficoltà ad assecondare le loro argomentazioni. Che nondimeno vennero in qualche modo confermate, anche se con analisi critiche, dall'VIII Congresso del Pci, che si tenne a Roma alla metà di dicembre e rinsaldò la compattezza del partito, censurato, con le critiche dolorose e in parte comprensibili, dei «centouno» intellettuali, che il partito lo abbandonarono. L'unico a opporsi dall'interno del congresso fu Antonio

Giolitti, deputato: abbandonò il Partito e l'anno seguente entrò nel Psi, per confluire poi nella corrente di Lombardi. Furono ragionamenti, quelli sull'immobilismo del Partito sovietico e sull'arroganza, sulla non flessibilità del suo gruppo dirigente e sul suo allontanamento dalla vita autentica delle società governate, che affascinarono noi giovani. Che però, iscritti o meno a uno dei due partiti, non vedevamo diversa alternativa: accettammo con palese favore le conclusioni finali del congresso, sulla «via italiana al socialismo» e sulle «lotte di massa» e sui temi che ci coinvolgevano, quali la politica nelle fabbriche e nelle scuole, la questione femminile, l'internazionalismo di classe.

Anche alla luce del pensiero di alcuni acuti dirigenti del Psi – dai ricordati Foa e Basso, Panzieri e Libertini, per giungere a Emilio Lussu e ad Alcide Malagugini, a Francesco Cacciatore, a Lucio Mario Luzzatto, all'altalenante (fra centro e sinistra) Sandro Pertini – cercammo di accogliere, con spirito più libero, le conclusioni dei comunisti italiani. Noi, socialisti di sinistra, accettammo il travaglio e la volontà di salvare il patrimonio internazionale e nazionale del movimento operaio e della sinistra europea. Per quanto mi riguarda, nel 1957 mi iscrissi al Psi, nella corrente di sinistra dei «carristi», come, per parecchi anni, vennero con manifesto disprezzo definiti i militanti. Tuttavia, decenni più tardi approvai i corretti interventi di Pietro Ingrao, all'epoca direttore dell'«Unità», che ripensò all'intera questione e segnalò i seri errori del Pci nel '56<sup>11</sup>: qui non posso usare anche il plurale, «condividemmo», perché noi, «giovani» del '56, seguimmo dipoi vie distinte.

*A posteriori*, propongo una testimonianza letteraria. Ho letto di recente l'intenso romanzo del 1969, *Via Katalin*, della scrittrice ungherese, esponente del dissenso ma accogliente le libertà assicurate da Kádár (tradotto soltanto nel 2008), Magda Szabó (1917-2007), indiscutibilmente la più significativa autrice ungherese del Novecento<sup>12</sup>. Presenta con emozione e lucida condivisione la storia di alcune famiglie, ebrei e non, negli anni Venti-Sessanta. Per quanto concerne le vicende del '56 e la «grande fuga» dal Paese, mostra – anzi, dimostra – come un nucleo consistente dei fuggiaschi ed esuli

11. Cfr. l'intervista, di B. Gravagnuolo, a P. Ingrao, 1956, *I miei errori nel nome di Lenin*, in «l'Unità», 3 marzo 2006.

12. MAGDA SZABÓ (2008).

fosse proprio costituito dai peggiori stalinisti, cioè da coloro che avevano deformato i principi della solidarietà comunista e avevano dominato con la forza e i soprusi nell'Ungheria di Rákosi. E temevano il ritorno alle libertà, garantito, dopo il travaglio e la sconfitta della controrivoluzione, proprio dal comunismo aperto di Kádár.

Devo confessare che la vita universitaria scorreva, nonostante tutto, in modo normale e che, a eccezione della rottura stratificata con i fascisti, pure normali erano le relazioni politiche e individuali fra i giovani di diversa opinione, che magari si accapigliavano verbalmente, ma poi andavano insieme al bar o al caffè (erano poche le pizzerie e pochissime le birrerie), o al cineclub o semplicemente al cinema o a teatro. Non a caso, in quell'autunno e primo inverno del '56 vidi tre fra i migliori film degli anni Cinquanta e Sessanta: il drammatico e sentimentale film russo (sull'onda del disgeolo), *Il quarantunesimo*, di Chukhraj, su momenti anche intimi della rivoluzione del '17; il delicatissimo film giapponese di Ichikawa, *l'Arpa birmana*, apologo sulla pace e sulla crudeltà della guerra (molto lodato a Venezia); la pellicola realista di Pietro Germi, *Il ferroviere* (invero criticato da una frazione delle sinistre), sulla condizione dell'Italia e del lavoro nel dopoguerra, ma anche sulla fatica del vivere e sull'infelicità umana.

aA

279

8. A Melbourne si chiusero i giochi olimpici (le XVI Olimpiadi) il 18 dicembre. Di nuovo, non fui in grado di seguirle compiutamente, a causa dei molti impegni e dell'accennata mancanza casalinga del televisore. Il medagliere fu vinto dall'Unione Sovietica, seguita dagli USA. Terza fu l'Australia, padrona di casa. L'Italia ebbe un ottimo piazzamento, fu quinta (con otto medaglie d'oro). Non tifai più per l'Unione Sovietica, ma per l'Ungheria di Kádár (anche senza Kádár, era stata seconda, dopo la Germania, nei campionati del mondo di calcio del 1954), che – con popolazione di pochi milioni di abitanti e con tutto il putiferio sull'abbattimento della rivoluzione, o controrivoluzione? – conseguì il quarto posto, con ventisei medaglie (nove d'oro, dieci d'argento, sette di bronzo). La rivoluzione stava dunque, anche nel caso dello sport, dalla parte dei giovani, atlete e atleti, che avevano tenuto alto il vessillo del popolo ungherese e della repubbli-

ca, a dispetto dello sfacelo, dei lutti e del chiasso infernale creati in tutto il pianeta attorno a essi.

Nell'opinione mia e di tanti altri giovani della sinistra, lo stalinismo era stato sconfitto, il socialismo libero «alla Kádár» stava vincendo. Lo sport proponeva un esempio e un modello. Questo lo credevo all'epoca. Ancora lo penso oggi, vegliando, con nostalgia del passato della sinistra internazionale e nazionale. Ma, anche, resto realista e fiducioso, ieri come adesso, nella forza dei diritti umani, nell'eguaglianza e nei movimenti di classe. Nel nostro tempo, è forse ridotta numericamente l'epica classe operaia del miracolo industriale, ancor più lontana è quella dell'età di Marx: ma restano e si battono per il cambiamento le gramsciane classi subalterne d'oggi.

### *Bibliografia*

BIANCIARDI, LUCIANO (1957), *Il lavoro culturale*, Feltrinelli, Milano.

CANFORA, LUCIANO (2016), *Il 1956. L'anno spartiacque*, Sellerio, Palermo.

SZABÓ, MAGDA (2008), *Via Katalin*, Einaudi, Torino.

TOGLIATTI, PALMIRO (1984), *Opere*, Editori Riuniti, Roma.

- aA**
- 1° gennaio: il Sudan è riconosciuto come Stato sovrano dai governi britannico ed egiziano. Dal 1899 il Sudan Anglo-Egiziano era stato sotto il dominio congiunto di Regno Unito e del Regno d'Egitto.
- 31 gennaio - 8 febbraio: X Congresso del Partito Socialista Democratico Italiano (Milano).
- 2 febbraio: Danilo Dolci è arrestato a Partinico (Palermo) per avere organizzato uno "sciopero alla rovescia", conducendo un gruppo di braccianti a lavorare in una strada abbandonata all'incuria. Al processo testimonieranno in suo favore Norberto Bobbio, Aldo Capitini, Renato Guttuso, Lucio Lombardo Radice, Carlo Levi, Jean Paul Sartre, Elio Vittorini, Cesare Zavattini. Difeso da Piero Calamandrei, sarà condannato a cinquanta giorni di carcere.
- 14 - 25 febbraio: si svolge a Mosca il XX Congresso del PCUS cui partecipano 1436 delegati e invitati di 55 partiti comunisti e operai. Il Segretario generale Nikita Chruščëv rilancia la strategia della coesistenza pacifica e riconosce la molteplicità delle vie al socialismo. Il 25 febbraio, a lavori congressuali conclusi, Chruščëv presenta il suo "rapporto segreto" nel quale denuncia il "culto della personalità" di Stalin. Il rapporto segreto, trapelato in Occidente nelle settimane successive, provoca



aspettative di rinnovamento politico e sociale nelle democrazie popolari.

2 marzo: il Marocco ottiene formalmente l'indipendenza dalla Francia, dopo quarantaquattro anni di protettorato, sancito il 30 marzo 1912 con il trattato di Fes.

4 marzo: Tbilisi (Georgia), una manifestazione di protesta è duramente repressa dall'esercito sovietico.

20 marzo: la Tunisia firma l'indipendenza dalla Francia, dopo settantacinque anni di protettorato, sancito con gli accordi del Bardo il 12 maggio 1881.

Marzo - aprile: si registrano forti pressioni popolari in Polonia per la riabilitazione di Wladyslaw Gomulka, dirigente del Partito operaio unificato polacco, epurato nel 1949 e rilasciato nel '54 dopo tre anni di confino, e per un rinnovamento del gruppo dirigente del Partito.

17 aprile: è sciolto il Cominform (Ufficio di Informazione dei Partiti Comunisti); nei partiti comunisti europei si accentua l'orientamento alle "vie nazionali".

23 aprile: seduta inaugurale della Corte costituzionale italiana.

27 maggio: elezioni amministrative in Italia (comunali e provinciali). La Dc si conferma il partito di maggioranza relativa (38,9 %), Pci e Psi assieme ottengono il 35,2%.

Maggio: Mao Zedong, leader del Partito comunista cinese, avvia la campagna dei "cento fiori", con la quale promuove l'integrazione degli intellettuali nella costruzione del socialismo.

Maggio-giugno: la rivista «Nuovi Argomenti» pubblica le risposte di vari intellettuali e dirigenti politici, tra cui Palmiro Togliatti, a *Nove domande sullo stalinismo*.

28 giugno: a Poznań (Polonia), gli operai della fabbrica meccanica "Zispo", dopo un'infertuosa trattativa su aumenti salariali e riduzioni dei ritmi di lavoro, proclamano lo sciopero, avviando manifestazioni di protesta che la polizia reprime, provocando diversi morti e centinaia i feriti.

26 luglio: il Presidente egiziano Nasser comunica la nazionalizzazione della Compagnia del Canale di Suez, volta a finanziare la costruzione della diga di Assuan.

8 agosto: Marcinelle (Belgio); in seguito ad un vasto incendio che divampa all'interno di una miniera di carbone di Bois du Cazier, muoiono 136 minatori italiani. Oltre ad essi, perdono la vita 95 belgi, 8 polacchi, 6 greci, 5 tedeschi, 5 francesi, 3 ungheresi, un inglese, un olandese, un russo e un ucraino, per un totale di 262 lavoratori.

25 agosto: Pralognan-la-Vanoise (Savoia); incontro tra i leader del Partito Socialista Italiano, Pietro Nenni, e del Partito Socialista Democratico Italiano, Giuseppe Saragat, per discutere il riavvicinamento e la possibile riunificazione dei due partiti politici.

14-18 ottobre: VI Congresso della Democrazia cristiana (Trento).

21 ottobre: Władysław Gomułka è nominato segretario del Partito Operaio Unificato Polacco, succedendo a Edward Ochab.

21-24 ottobre: in colloqui segreti franco-israeliani a Sèvres (Francia); hanno luogo colloqui segreti franco-israeliani durante i quali è programmato l'attacco israeliano all'Egitto per il giorno 29, un successivo ultimatum ad Egitto ed Israele per il termine delle ostilità e l'intervento anglo francese nella zona del Canale.

22-25 ottobre: Budapest; in un'assemblea al Politecnico è formulato un programma in dieci punti, poi aumentati a sedici, nel quale si chiede, tra l'altro, un governo diretto da Imre Nagy, dirigente del Partito dei Lavoratori Ungheresi già espulso e da poco riammesso nel Partito, un rapporto paritario con l'URSS, le dimissioni del Segretario del Partito Ernő Gerő e la condanna del precedente leader Mátyás Rákosi, la libertà di stampa e una "autentica democrazia". Il giorno seguente le manifestazioni di piazza si trasformano in una insurrezione antisovietica, dando vita ai primi scontri armati. Il 24, su richiesta dei dirigenti ungheresi intervengono le truppe sovietiche, di stanza in Ungheria secondo il Patto di Varsavia. Gerő è sostituito come segretario del Partito da Janos Kádár, già vittima delle persecuzioni di Rákosi, mentre si insedia il governo Nagy che avvia trattative con i sovietici.

28 ottobre: Polonia; viene scarcerato il cardinale primate di Polonia, Stefan Wyszyński.

29 ottobre: pubblicata dall'Ansa la *Lettera dei 101* intellettuali comunisti, con la quale si disapprova la violazione del principio d'autonomia degli Stati socialisti e si critica il Pci per aver appoggiato la repressione della rivolta ungherese. Tra i firmatari, Alberto Asor Rosa, Luciano Cafagna, Giorgio Candeloro, Alberto Caracciolo, Lucio Colletti, Vezio Crisafulli, Renzo De Felice, Carlo Muscetta, Natalino Sapegno, Paolo Spriano, Mario Tronti.

Ha inizio arabo-israeliana; Israele invade la penisola del Sinai e avanza verso Suez. Il giorno dopo, come previsto, Francia e Gran Bretagna chiedono lo sblocco del Canale e lanciano un ultimatum a Israele ed Egitto per la fine delle ostilità. Il 31 dinanzi al rifiuto di Nàsser di accettare l'ultimatum, le forze franco-britanniche bombardano le basi militari egiziane.

- 1° novembre: Budapest; il governo Nagy decreta l'uscita dell'Ungheria dal Patto di Varsavia e chiede all'ONU di porre all'ordine del giorno la questione della neutralità del paese.
- 4 novembre: Ungheria; l'Armata Rossa occupa Budapest, reprimendo l'insurrezione ungherese.
- 6 novembre: Francia e Inghilterra accettano la cessazione delle ostilità e il ritiro delle truppe dalla zona del Canale di Suez, sostituite dalle forze ONU, a causa della pressione statunitense e della minaccia di ritorsioni da parte dell'Unione Sovietica.
- Dwight D. Eisenhower è eletto per la seconda volta Presidente degli Stati Uniti battendo il candidato democratico Adlai E. Stevenson.
- 24-26 novembre: V Congresso del Movimento Sociale Italiano (Milano); la fazione guidata da Pino Rauti lascia il partito e fonda il Centro Studi Ordine Nuovo.
- 2 dicembre: Cuba; Fidel Castro approda sull'isola con la piccola imbarcazione, il Granma, insieme ad altri rivoluzionari dando inizio alla guerriglia contro il presidente Fulgencio Batista.
- 8-14 dicembre: Italia; VIII Congresso del PCI (Roma). Palmiro Togliatti, confermato Segretario, rilancia la "via italiana" come via democratica al socialismo.

aA

**Pietro Adamo** – Professore ordinario di Storia delle dottrine politiche nell’Università di Torino. Si occupa della cultura politica del protestantesimo radicale, della storia della tradizione libertaria, del percorso delle controculture, della fenomenologia della pornografia. Ha curato edizioni di scritti di J. Mitchel, T. Jefferson, P. Goodman, J. Goodwin, J.S. Mill, J. Knox e C. Berneri. Tra i suoi ultimi libri, *L’anarchismo americano del Novecento. Da Emma Goldman ai Black Bloc* (FrancoAngeli 2016) e *William Godwin e la società libera. Da dove viene l’idea di anarchia* (Claudiana 2017). *Hard core: Istruzioni per l’uso. Sessuopolitica e porno di massa* (Mimesis 2021).

285

**Aldo Agosti** – Professore emerito di Storia contemporanea all’Università di Torino. Si è occupato soprattutto della storia del movimento socialista e comunista, italiano e internazionale. Tra i suoi lavori: *Togliatti* (Utet 2003, trad. inglese 2008); *Il partito mondiale della rivoluzione. Saggi sul comunismo e l’Internazionale* (Unicopli 2009); *Il partito provvisorio. Storia del PSIUP nel lungo Sessantotto italiano* (Laterza 2013). Ha curato e diretto una *Enciclopedia della sinistra europea* (Editori Riuniti 2000). È stato tra i fondatori della rivista «Passato e Presente» e membro del suo Comitato scientifico.

**Gian Mario Bravo** (†) – Professore emerito di Storia delle dottrine politiche all'Università di Torino. Tra i maggiori studiosi del pensiero di Marx ed Engels, si è occupato soprattutto della storia del socialismo e del comunismo ottocentesco in Italia e Germania, pubblicando oltre 20 monografie, una trentina di curatele e diverse centinaia di articoli e saggi, tradotti in molte lingue. Componente dei comitati scientifici di numerose riviste, tra le quali «*Historia Magistra*». È stato direttore scientifico della Fondazione Luigi Firpo, membro della Fondazione Luigi Einaudi e Presidente della Società italiana degli Storici delle dottrine politiche.

**Massimo Campanini** (†) – Professore associato, ha insegnato nelle università Orientale di Napoli e di Trento. Attualmente è Accademico dell'Ambrosiana di Milano e professore a contratto allo IUSS Pavia e al S. Raffaele di Milano. Ha pubblicato quarantanove libri tra cui *Philosophical Perspectives on Modern Qur'anic Exegesis* (Equinox 2016). Negli ultimi anni ha riproposto la *Storia del Medio Oriente Contemporaneo* (il Mulino 2019, sesta edizione) e la nuova edizione completamente rinnovata della *Politica nell'Islam. Una interpretazione* (il Mulino 2019).

**Francesca Chiarotto** – Dottoressa di ricerca in Studi Politici (Università di Torino). Coordina la Redazione centrale di «*Historia Magistra*» ed è Segretaria di redazione di «*Gramsciana. Rivista internazionale di studi su Antonio Gramsci*». Componente del Comitato Scientifico della Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci (Torino) e del Comitato Scientifico del Centro Studi Piero Calamandrei (Jesi). Ha pubblicato *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra* (Bruno Mondadori 2011); ha curato numerosi volumi, tra cui, *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968* (Accademia University Press 2017).

**Massimo Congiu** – Giornalista, studioso di geopolitica dell'Europa centro-orientale, laureato in Storia contemporanea all'Università Federico II di Napoli, segue con particolare attenzione l'Ungheria dal 1995, paese in cui ha vissuto per oltre due decenni. Scrive per il Manifesto, MicroMega, collabora a *Historia Magistra*, Diritti Globali, Radio Mir, L'Hu-

manité. È curatore dell'Osservatorio Sociale Mitteleuropeo, membro del Comitato Scientifico del CESPI, analista presso lo IAI (Istituto Affari Internazionali) per l'area in questione ed è inoltre curatore di rubriche per il Manifesto e lo IAI e autore di diversi libri e saggi di analisi storico-politica e di indagine sociale riguardanti in particolare l'Ungheria.

**Marco Di Maggio** – Ricercatore in Storia contemporanea presso Sapienza Università di Roma. Specialista di storia del movimento operaio in Europa Occidentale, fra le sue pubblicazioni *Les intellectuels et la stratégie communiste. Une crise d'hégémonie (1958-1981)* (Les Éditions Sociales 2013), *Alla Ricerca della Terza Via al Socialismo. I Pci italiano e francese nella crisi del comunismo (1964-1984)* (Edizioni Scientifiche italiane 2014); *The Rise and Fall of Communist Parties in France and Italy. Entangled Historical Approaches* (Palgrave Macmillan 2021); con Françoise Blum, Gabriele Siracusano e Serge Wolikow, ha curato il volume *Les partis communistes occidentaux et l'Afrique. Une histoire mineure?* (Hémisphères 2021). Ha curato il volume *Sfumature di Rosso. La Rivoluzione Russa nella politica italiana del Novecento* (Accademia University Press 2017).

**Angelo d'Orsi** – Già Ordinario di Storia del pensiero politico all'Università di Torino, si occupa di storia delle idee e degli intellettuali, di nazionalismo e fascismo, di guerra, e di temi di teoria politica e di metodo storico. È membro dell'Edizione Nazionale degli scritti di Antonio Gramsci e di quella di Antonio Labriola. Ha ideato e dirige le riviste «Historia Magistra» e «Gramsciana». I suoi più recenti titoli sono *1917. L'anno della rivoluzione* (Laterza 2016); *Gramsci. Una nuova biografia* (Feltrinelli 2017; ed. riv. e accr. 2018); *L'intellettuale antifascista. Ritratto di Leone Ginzburg* (Neri Pozza 2019), *Manuale di storiografia* (Pearson 2021).

**Maria Ferretti** (†) – Professoressa di Storia contemporanea all'Università della Tuscia e specialista di storia russa del XX secolo. Ha insegnato all'Università statale russa di scienze umane (RGGU, Mosca), ed è stata componente del Centre russe dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales (EHESS, Paris). Fra le sue pubblicazioni si ricordano, oltre a numerosi saggi, *La memoria mutilata. La Russia ricorda* (Corbaccio 1993) e *La battaglia di Stalingrado* (Giunti 2001).

**Alexander Höbel** – Professore a contratto di Storia contemporanea presso l'Università di Napoli Federico II, collabora con la Fondazione Gramsci di Roma, con l'Università della Tuscia e con l'Università di Cassino e del Lazio meridionale. Responsabile di redazione della rivista «Studi Storici», fa parte della redazione romana di «Historia Magistra». È autore dei libri *Il Pci di Luigi Longo (1964-1969)* (Esi 2010) e *Luigi Longo, una vita partigiana (1900-1945)* (Carocci 2013). Ha curato inoltre vari volumi sulla figura di Palmiro Togliatti e sulla storia del Pci.

**Fabrizio Loreto** – Professore associato di Storia contemporanea presso l'Università di Torino. È presidente della Società Italiana di Storia del Lavoro (SISLAV) e direttore di “Lavori in corso. Studi e ricerche di storia del lavoro”, la collana editoriale della Società; inoltre, è membro del Consiglio di Direzione della rivista “Historia magistra” e del Comitato scientifico (sezione storia) della Fondazione Giuseppe Di Vittorio. Ha pubblicato numerosi saggi sulla storia del movimento operaio e sindacale, tra i quali *L'unità sindacale (1968-1972). Culture organizzative e rivendicative a confronto* (Ediesse 2009); e *Sindacalismo, sindacalismo. La rappresentanza del lavoro in Italia nel primo Novecento: culture, figure, politiche (1900-1914)* (Ediesse 2015). Ha curato il volume di Lucien Febvre *Lavoro e storia. Scritti e lezioni (1909-1948)* (Donzelli 2020).

**Andrea Mariuzzo** – Professore associato di Storia dell'educazione presso l'Università di Modena e Reggio Emilia. Nelle sue ricerche si occupa di storia intellettuale e delle istituzioni culturali, di pedagogia di partito nell'Italia repubblicana e delle culture politiche anticomuniste nel Novecento. È autore, tra l'altro, di *Divergenze parallele. Comunismo e anticomunismo alle origini del linguaggio politico dell'Italia repubblicana (1945-1953)* (Rubbettino 2010), pubblicato in una versione aggiornata in inglese col titolo *Communism and Anti-Communism in Cold-War Italy. Language, Symbols, and Myths* (Manchester University Press 2018), e di *Una biografia intellettuale di Mario Einaudi. Cultura e politica da sponda a sponda* (Olschki 2016).

**Tommaso Nencioni** – Dottore di ricerca in Storia contemporanea (Università di Bologna). I suoi interessi vertono sulla storia del movimento operaio italiano e dei suoi partiti. Ha

pubblicato *Riccardo Lombardi nel socialismo italiano 1947-1963* (Edizioni scientifiche italiane 2014) ed è autore di numerosi saggi sul socialismo italiano e i suoi principali protagonisti.

**Cecilia Novelli** – Ordinaria di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Cagliari. Ha studiato e scritto sulla storia delle donne e della famiglia; sugli imprenditori e sulla nascita di Roma capitale. Negli ultimi anni ha pubblicato: *Nascita di una capitale. Roma dal mito alla realtà (1870-1915)* (Castelvecchi 2020) e *Una famiglia nella Grande guerra* (Mimesis 2021).

**Cesare Panizza** – Dottore di ricerca in Storia delle società contemporanee (Università di Torino). Segretario di redazione del «Quaderno di storia contemporanea», rivista dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria, collabora con la rivista «Una Città» di Forlì. Curatore di due volumi di scritti di Nicola Chiaromonte *La rivolta conformista. Scritti sui giovani e il Sessantotto e Fra me e la verità. Lettere a Muska* (Fondazione Lewin-Unica città di Forlì) ha pubblicato un'antologia di scritti sul fascismo di Piero Gobetti (*L'autobiografia della nazione*, Aras, 2016) e *Nicola Chiaromonte. Una biografia* (Donzelli 2017)

**Daniele Stasi** – Professore ordinario di Storia delle dottrine politiche (Università di Foggia). Ha svolto attività di ricerca e di docenza in alcune università e istituti di ricerca europei (Paisley-Glasgow, Istituto Max Planck di Francoforte sul Meno, Dublino, Aberdeen, Presov, Lublino, Rzeszów). Visiting Professor presso l'Università Luss - "Guido Carli" e presso l'Università di Varsavia. Tra le sue pubblicazioni: *Thomas Hobbes. Teoria politica e modernità*, (Effatà 2007); *Filozofia porzadku polityczno-prawnego w nowożytności*, (Wydawnictwo uniwersytetu rzeszowskiego 2009), *Leon Petrażycki. La vita e le opere* (Rubbettino 2012), *Le origini del nazionalismo in Polonia* (FrancoAngeli 2018), *Liberalismo e idea di nazione in Pasquale Stanislao Mancini* (Rubbettino 2019).





aA

- 'Abd al-'Azīz, 89n  
Aburish, Said K., 80n, 81n, 86 e n, 93  
Accornero, Cristina, viii  
Achmatova, Anna Andreevna Achmatova (pseudonimo di Anna Andreevna Gorenko), 34  
Adamo, Pietro, ix, 94, 108 e n  
Adorno, Theodor, 103  
Afanas'ev, Yuri, 26n, 48  
Agnoletti Enriques, Enzo 254  
Agosti, Aldo, viii, xivn, xv, 1 e n, 11n, 16n, 18, 117 e n, 123, 129n-130n, 137 e n, 142n, 145n, 155 e n, 157, 175, 211n, 217n, 220n  
Ajello, Nello, 15n, 18, 145n, 157, 177n, 178n, 184n, 185n, 190, 253n, 259  
Ajmermacher, Karl, 35n, 36n, 37n, 39n, 40n, 42n, 43n, 44n, 45n, 48  
Aksjutin, Jurij, 23n, 48  
Al Kalak, Matteo, 237n, 238n  
Alicata, Mario, 178, 207 e n, 221  
Alimenti, Sara, 189n, 237n, 239  
Althusser, Louis, 102n, 121  
Amati, Daniele, 182n  
Amendola, Giorgio, x, 10-11, 12n, 14 e n, 18, 129 e n, 133, 157, 161, 163-64, 167-70, 174-75, 221  
Amodio, Lila, 182n  
Anders, Gunther, 103  
Anderson, Perry, 100 e n, 102, 108  
Anderson, Terry H., 95n, 108  
Angelucci, Luciano, 182 e n, 187  
Anissimov, Ivan, 250n, 260  
Antonicelli, Franco, 251  
Applebaum, Anne, 4n, 18  
Aragon, Luis, 121  
Arendt, Hannah, 257 e n  
Argentieri, Federigo, 5n, 18, 143n, 145n, 157, 252n, 259  
Aristov, Averkij Borisovič, 27, 29n  
Aron, Raymond, 253  
Artizov, Andrej, 25n, 26n, 27n, 28n, 31n, 36n, 37n, 38n, 39n, 40n, 42n, 43n, 47n, 48  
Asor Rosa, Alberto, 145, 179, 181, 182n, 187-188, 283  
Aymonino, Carlo, 182 e n, 185  
Azzarà, Stefano G., xvii  
Barbagallo, Francesco, 193n, 210  
Barbaro, Umberto, 251  
Barber, David, 95n, 109  
Barca, Luciano, 143, 144n, 145n, 146n, 157  
Barsukov, Mikhail Ivanovič, 42n, 46n  
Bartocci, Enzo, 195n, 210

- Basevi, Paolo, 182n  
Basso, Lelio, 191, 195, 201 e n, 208,  
262, 278  
Batista, Fulgencio y Zaldívar, nato  
Rubén Zaldívar Kennan, 8, 284  
Békés, Csaba, 5n  
Ben Gurion, David, 79, 84, 86  
Benvenuti, Francesco, 130 e n, 157  
Berger, John, 99  
Berija, Lavrentij Pavlovič, 114  
Berlinguer, Enrico, 148, 164-65, 170,  
219, 265n  
Bertelli, Carlo, 182 e n, 184  
Bertelli, Sergio, 181, 182n, 184, 187  
Bertoni, Giuliana, 181, 182n, 184-85,  
187  
Bertoni Jovine, Dina, 182n  
Bevan, Aneurin, 193  
Bianciardi, Luciano, 273 e n, 280  
Bianco, Gino, 243n, 259  
Bierut, Boleslaw, 64-66, 69-71  
Birchall, Ian, 100n  
Bitossi, Renato, 214  
Blackmer, Donald L.M., 156 e n, 158  
Blum, Léon, 117  
Bobbio, Norberto, XII, 189, 251 e n,  
Bodrato, Guido, 270  
Boffa, Giuseppe, 2n, 18, 128n, 158  
Bollino, Aldo, 182n  
Bollino, Gastone, 182n  
Bollino, Paola, 182n  
Bonaccini, Liliana, 182n  
Bonchio, Roberto, 157  
Bongiovanni, Bruno, 1n  
Boni, Piero, 213 e n  
Borgognone, Giovanni, 252n  
Borhi, László, 8n  
Bracke, Maud, 119n, 123  
Bravo, Gian Mario, XII-XIII, 261  
Brecht, Bertolt, 274  
Breines, Wini, 95n, 109  
Bresciani, Marco, 245n  
Brodolini, Giacomo, 213-14  
Brown, Archie, 9n, 18  
Bruera, Franca, VIII  
Brusolin, Dali, 182n  
Brzezinski, Zbigniew K., 4n, 18  
Bucharin, Nikolaj Ivanovič, 30, 37  
Bufalini, Paolo, 128 e n, 157-58  
Bugliani, Athos, 128  
Buhle, Paul, 95n, 110  
Bulgantin, Nikolaj Aleksandrovič, 28  
e n, 30  
Buscaglione, Fred, 273  
Bush, George W., 82  
Cacciapuoti, Salvatore, 11 e n, 14 e n,  
18, 128 e n, 158  
Cacciatore, Francesco, 278  
Cadalora, Mario, 12  
Cafagna, Luciano, 181, 182n, 184-85,  
187-88, 283  
Caffi, Andrea, 257  
Cagnetti, Francesco, 182n  
Calabrese, Antonio, 182n  
Calamandrei, Piero, 251-52, 266, 281  
Calandra, Benedetta, 8n  
Calchi Novati, Giampaolo, 90n, 92n, 93  
Calogero, Guido, 189  
Calvino, Italo, 153, 186, 217 e n, 266  
Campagna, Gaspare, 182n  
Campagnato, Alberto, 14n  
Campagnolo, Umberto, 250  
Campanini, Massimo, IX, 77, 78n, 79n,  
92n, 93, 178n  
Camus, Albert, 254-255  
Candeloro, Giorgio, 182 e n, 283  
Canfora, Luciano, XIVn, XVn, 1 e n, 18,  
261n, 280  
Canocchi, Andreina, 182n  
Canocchi, Mirella, 182n  
Cantimori, Delio, 186, 189  
Capozzi, Eugenio, 244n  
Caracciolo, Alberto, 145, 178-79, 181,  
182n, 187-88, 283  
Carbone, Giuseppe, 182n, 188  
Caredda, Giorgio, 169n, 175  
Carioti, Antonio, 222 e n, 225  
Carlucci, Paola, 244n, 257n  
Carpenter, Edward, 107n  
Carretto, Carlo, 230n  
Cartosio, Bruno, 95n, 109  
Casalino, Leonardo, 1n  
Cassola, Carlo, 251  
Castro, Fidel Alejandro Ruz, 9, 284  
Cavaliere, Duccio, 182n  
Cavalli, Fiorello, 233, 234n  
Cavallo, Dominick, 95n, 109  
Cecchi, Alberto, 173n, 175  
Cecchi, Ottavio, 158  
Cedrino, Guglielmo, 182n  
Cedroni, Lorella, 250n, 259  
Cellini, Jacopo, 232n, 239  
Chamedes, Giuliana, 228n  
Chaplin, Charlie, 267  
Chaulieu, Pierre, 55  
Cheneaux, Philippe, 228n, 239  
Chiarante, Giuseppe, 157n  
Chiarini, Carlo, 182n, 187  
Chiaromonte, Nicola, XII, 241, 242 e n,  
243 e n, 244, 247 e n, 248n, 249

e n, 250, 251 e n, 252 e n, 253, 254  
e n, 255 e n, 256, 257 e n, 258, 259  
e n, 260

Chiarotto, Francesca, x, 145n, 161n,  
174n, 175, 177, 237n, 239

Chiesa, Giulietto, 219n

Chlevnjuk, Oleg, 26n, 40n, 48

Chruščëv, Nikita Sergeevič, viii, xi, xv-  
xvii, 2, 3 e n, 5-6, 9-10, 12, 23-25,  
26 e n, 27, 28 e n, 29-30, 31 e n, 32,  
33 e n, 34-35, 37 e n, 38-41, 43-45,  
47-48, 55, 56n, 65-66, 68-72, 97,  
114, 117-18, 127-30, 132 e n, 133n,  
134, 141-42, 169, 171-73, 194, 196,  
235n, 241, 245, 247-49, 270-71, 281

Čhuchraj, Grigorij Naumovič, 279

Chun, Li, 96n, 109

Cicerchia, Carlo, 182n

Ciesielski, Stanisław, 63n

Cigliano, Giovanna, 56n

Codogni, Paulina, 65n, 74

Cogniot, Geroges, 114

Colajanni, Franca, 182n

Colarizi, Simona, 162n, 175, 194n

Colasio, Andrea, 12 e n

Coldagelli, Umberto, 182n, 188

Cole, George Douglas Howard, 99

Coleman, Paul, 244n, 259

Colletti, Lucio, 145, 178-79, 181, 182n,  
184, 187, 190, 283

Collotti, Enzo, 136n, 158

Colombi, Arturo, 164, 167, 170, 219

Colomi, Giorgio, 14n, 18

Comfort, Alex, 107n

Commin, Pierre, 196-97, 200

Congiu, Massimo, viii, 50, 52n, 143n,  
178n

Corbi, Bruno, 218n

Corinaldi, Lia, 266

Cortesi, Luigi, In

Courtois, Stephane, 10n, 18

Crainz, Guido, xviii

Crampton, Richard, 4 e n, 18

Craveri, Piero, 221n, 225, 244n, 259

Crespi, Pietro, 14n, 18

Crisafulli, Vezio, 174, 182 e n, 186, 283

Crispo, Diana, 182n

Crosland, Tony, 102

Cruciani, Sante, 223n, 225

Czapski, Józef, 250

Dalos, György, xviii, 5n, 18, 143n, 145  
e n, 149n, 158

D'Amelio, Giuliana, 182n, 187-88

D'Angelo, Augusto, 230n, 239

Daumal, Jack, 81n, 93

Dayan, Moshe, 84, 86

Dazy, René, 113n, 123

De Caro, Gaspare, 182n, 187

De Core Francesco, 243n, 252n, 260

De Felice, Franco, 193n

De Felice, Renzo, 181, 182n, 186-87,  
283

De Gaulle, Charles, 117, 122

Degl'Innocenti, Maurizio, 55n, 201n,  
210

Del Biondo, Ilaria, 223n, 225

Del Guercio, Carlo, 182n, 185, 187, 189

Della Verde, Pina, 182n

De Luca, Daniele, 18

De Marsanich, Giuliano, 182n, 189

De Martino, Francesco, 199-200, 206

Deng Xiaoping, 72

Déry, Tibor, 253

Deutscher, Isaac, 99

Zhu, De, 114

Di Cagno, Nicola, 182n, 185, 187

Di Donato, Michele, 119n

Di Maggio, Marco, x, 111, 112n, 113n,  
114n, 116n, 118n, 121n, 123, 133n

Di Nolfo, Ennio, 232n, 239

Di Nucci, Loreto, 244n, 259

Di Virgilio, Dino, 182

Di Vittorio, Giuseppe, xi, 15, 142, 147-  
48, 161, 163, 164, 167, 180, 183n,  
211, 213-14, 215 e n, 216-17, 218  
e n, 219 e n, 220 e n, 221, 222 e n,  
223n, 224-25, 277

Dobson, Miriam, 36n, 37n, 39n, 48

Doize, Pierre, 114

Dolci, Danilo, xii, 266, 281

D'Onofrio, Edoardo, 168

D'Orsi, Angelo, vii, xiv

Dozza, Giuseppe, 218n

Duclos, Jacques, 114, 152

Dudincev, Vladimir, 46

Dulles, Foster, 8

Durbè, Dario, 182 e n

During, Simon, 96n

Dworkin, Dennis, 96n, 109

Dybycz, Paweł, 62n

Dzierżyński, Felix, 69 e n

Dzierżyński, Jan, 69

Eaden, James D., 99n, 109

Eden, Anthony, 83

Eisenhower, Dwight D., 7-8, 284

Eisler, Jerzy, 62n, 63n, 64

Ėjzenštejn, Sergej Michajlovič, 38

Engels, Friedrich, 104, 114, 139

- Eörsi, István, 51  
Eörsi, László, 51 e n, 52 e n, 60  
Érenburg, Il'ja Grigorevič, 266  
Evangelisti, Valerio, 195n
- Fajon, Étienne, 152  
Falconi, Carlo, 230n, 239  
Fanfani, Amintore, 206, 237  
Fanon, Franz, 263  
Fasano, Giancarlo, 182n  
Fasoli, Francesco, 182n  
Fayolle, Sandra, 115n  
Fazio, Fulvio, 182n  
Fedele, Santi, 53n, 55n, 60  
Fejtő, François (Ferenc), 4n, 19, 54-55, 252  
Feltrinelli, Carlo, 146 e n, 158  
Ferretti, Gianfranco, 182n  
Ferretti, Maria, VIII e n, 2n, 23  
Ferro, Marc, 26n, 48  
Ferrone, Vincenzo, 238n, 239  
Fibbi, Lina, 167, 168 e n  
Fiedler Leslie, 103  
Fil'cer, David, 40n, 49  
Filtzer, Donald, 2n, 19  
Fiocco, Gianluca, 159  
Firpo, Luigi, 265-66  
Firsov, Boris, 45n, 49  
Flowers, Paul, 96n, 98n, 109  
Flores, Marcello, 1n, 14n, 19, 178n, 190, 241n, 242n, 259  
Floridi, Alessio, 234 e n, 235  
Foa, Renzo, 190  
Foa, Vittorio, 191, 200, 262, 278  
Fofi, Goffredo, 242n, 259  
Fontana, Bruno, 182n  
Fornaro, Pasquale, 53n, 55n, 60  
Fortini, Franco, 99, 146, 179, 251  
Fragomeni, Carmelo, 182n  
Frangioni, Filippo, 228n  
Franzineti, Carlo, 182n  
Fratini, Gustavo, 182n  
Frontali, Laura, 182n, 187  
Furr, Grover, xvii  
Fursenko, Aleksandr A., 25n, 26n, 27n, 29n, 30n, 31n, 43n, 44n, 49
- Gaddis, John Lewis, 7n, 19  
Galante Garrone, Alessandro, XII, 265-66  
Galeazzi, Marco, 113n, 137 e n, 151n, 158  
Gallerano, Nicola, 14n, 178n, 190,  
Galli Della Loggia, Ernesto, 244n, 259  
Gambino, Antonio, 197, 198n, 208n
- Garaudy, Roger, 121, 155 e n  
Garosci, Aldo, 248, 259n  
Gati, Paul, 5n, 19  
Gatto, Vincenzo, 199  
Gedda, Luigi, 187, 229, 230 e n  
Geffer, Michail, 26n, 49  
Gellner, Ernest, 99  
Gerges, Fawaz A., 80n, 93  
Germi, Pietro, 279  
Germuska, Pál, 53 e n  
Geró, Ernő, 144, 276, 283  
Ghezzi, Carlo, 211n, 213n, 219n, 222n, 224n, 225  
Giacomini, Ruggero, xv  
Giacopini, Vittorio, 242n, 259  
Gianotti, Lorenzo, 5n, 18  
Giedroyc, Jerzy Władysław, 250  
Gierek, Edward, 69  
Giolitti, Antonio, 147, 153, 174, 183n, 186, 188, 192 e n, 210, 218n, 221 e n, 225, 278  
Giovana, Mario, 263  
Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli), 238  
Gomułka, Władysław, 5-6, 54, 63, 65, 67-74, 115, 142, 202, 272, 276, 282-83  
Goodway, David, 107n, 109  
Gorbačëv, Michail Sergeevič, xvi, 33, 46-47  
Gordeeva, 40n  
Gorlickij, Joram, 40n, 48  
Gorresio, Vittorio, 218 e n  
Gosse, Van, 95n, 109  
Gottwald, Klement, 31  
Gozzini, Giovanni, 10n, 11n, 19, 131n, 133 e n, 141n, 145n, 146n, 147n, 153n, 156n, 157n, 158, 172n, 175, 211n, 216n, 217n, 218n, 220 e n, 223n, 255,  
Gramsci, Antonio, 102, 128, 138, 189  
Granin, Danil, 46  
Grassi, Giuseppina, 182n  
Gravagnuolo, Bruno, 278n  
Graziosi, Andrea, 2n, 19  
Graziosi, Franco, 182 e n  
Grémion, Paul, 244n, 260  
Gronchi, Giovanni, 13  
Grosso, Bruno, 12n, 19  
Grubačić, Andrej, 108n, 109  
Gruppi, Luciano, 157, 159  
Guareschi, Giovannino, 267  
Guasco, Alberto, 228n, 239  
Guazzone, Laura, 78n, 93  
Guerra, Adriano, xviii, 2n, 10, 19,

**Indice  
dei nomi**

142n, 147n, 158, 183n, 190, 221n,  
223n, 226  
Guevara, Ernesto (Che), 9  
Gullo, Fausto, 129, 218n  
Gurgo Ottorino, 243n, 252n, 260  
Gutenberg, Johannes Gensfleisch della  
corte di, 34  
  
Hall, Stuart, 96n, 99 e n, 100, 103, 104  
e n, 105, 106 e n,  
Hamilton, Scott, 96n, 100n, 109  
Hanák, Péter, 57n, 60  
Havas, Zsófia, 52  
Hegedűs, András, 144  
Herling, Gustaw, 247 e n, 249, 253, 255  
e n, 259n  
Hill, Christopher, 99, 102 e n  
Hilton, Rodney, 99  
Hitler, Adolf, 83, 227  
Höbel, Alexander, vii, x, 59n, 127,  
130n, 139n, 142n, 147n, 148n,  
151n, 158-59, 161n, 179n, 183n,  
190  
Hobsbawm, Eric J., 9 e n, 19, 99 e n  
Hoggart, Richard, 102, 103 e n, 104n,  
109  
Horthy de Nagybánya, Miklós, 51-52,  
215n, 277  
Huxley, Aldous, 107n  
  
Ibn Sa'ud, 'Abd al-'Aziz Muḥammad,  
89n  
Ichikawa, Kon, 279  
Ignotus, Paul, 253  
Ingrao, Pietro, 10, 16 e n, 19, 129 e n,  
130, 131n, 144 e n, 146n, 148, 156  
e n, 158, 161, 170, 179, 184, 278  
e n  
Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi),  
231  
Iotti, Nilde, 167  
Isnenghi, Mario, 225  
Isserman, Maurice, 95n, 109  
Iuso, Pasquale, 224n, 226  
Ivan IV Vasil'evič (Ivan il Terribile), 37  
  
Jacoviello, Alberto, 13  
Jaruzelski, Wojciech Witold, 61  
Jaspers, Karl, 254  
Jatosti, Aurora, 182n, 187  
Jeleński, Kot, 250-51  
Jemolo, Arturo Carlo, 254  
Jóźwiak, Franciszek, 69  
Judt, Tony, 241n

Kádár, János (nato János József Czer-  
manik), 52-53, 57, 144, 149, 276-  
80, 283  
Kaganovič, Lazar' Moiseevič, 26, 29  
e n, 30, 43, 44n,  
Kamenev, Lev Borisovič di Rozenfel'd,  
30, 37  
Kazin, Michael, 95n, 109  
Kedrov, Boris, 38  
Kenny, Michael, 96n, 100n, 109  
Kent, Peter C., 232n, 239  
Kenyatta, Jomo, 264  
Kersten, Krystyna, 67n, 74  
Kiernan, Victor, 99  
Kirov, Sergej Mironovič, 30, 33, 56n  
Kissinger, Henry Kissinger (nato Heinz  
Alfred Kissinger), 82  
Kleya'nsky, Sarolta, 115n  
Kolonickij, Boris, 36n, 48  
Konrad, György, 145n  
Korsch, Karl, 102  
Kott, Jan, 250  
Kovaleva, Natal'ja, 26n, 33n, 35n, 44n  
Kozlov, Vladimir A., 34n, 49  
Kramer, Mark, 6n, 149 e n  
Krasnopevcev, Lev, 45  
Kulakov, Fedor Davydovič 40n, 49  
  
Lacouture, Jean, 81n, 83n, 93  
Lajolo, Davide, 13n, 19  
Lanaro, Silvio, 175  
Lanza, Maria Teresa, 182n  
Lavon, Pinhas, 79, 86  
Lazar, Marc, 10n, 18, 112n  
Lazarev, Lazar' I, 26n, 49  
Ledit, Joseph Henri, 118 e n  
Ledochowski, Wlodimir, 228  
Lejbovič, Oleg, 40n, 49  
Lendvai, Paul, 5n, 19  
Lener, Salvatore, 232n, 237n  
Lenin, Vladimir Il'ič (Ul'janov), xvii,  
3, 23, 25, 31-32, 101, 114, 139, 141,  
155, 248, 267n, 271  
Leopardi, Leoncillo, 186  
Lepre, Aurelio, 244n, 260  
Leroy, Marie, 81n, 93  
Leroy, Roland, 120n, 124  
Lessing, Doris, 97 e n, 99, 109  
Levi, Carlo, xii, 254, 266, 281  
Levi, Luisa, 266  
Levi, Primo, 266  
Libertini, Lucio, 252, 262, 278  
Li Causi, Girolamo, 168  
Litván, György, 54 e n, 60  
Lizzadri, Oreste, 213, 214n

- Lombardi, Antonio, 229 e n, 230, 234, 237
- Lombardi, Riccardo, xi, 191 e n, 192 e n, 193 e n, 194, 195n, 197, 199-201, 203, 204 e n, 205 e n, 206 e n, 207, 208 e n, 210, 239n, 278,
- Lombardo Radice, Lucio, 146, 179, 281
- Longo, Claudio, 186
- Longo, Luigi, 129, 139, 166-67, 169-70, 221
- Loreto, Fabrizio, xi, 147n, 174n, 180n, 211, 217n, 223n, 225-26
- Łoś, Robert, 67n, 68n
- Losurdo, Domenico, xv e n
- Louis, William, 8n, 19
- Luccardi, Giovanna, 182n, 187
- Lucignani, Luciano, 182 e n
- Lukacs, György, 102
- Lusena, Renato, 182n
- Lussu, Emilio. 194, 195n, 199, 278
- Luxemburg, Rosa, 245
- Luzzatto, Lucio Mario, 200, 278
- Lynd, Staughton, 108 e n, 109
- Maccanico, Antonio, 182n
- Macciocchi, Maria Antonietta, 167-68
- Macdonald, Dwight, 103
- Machcewicz, Paweł, 5n, 19, 67n, 74
- Malagugini, Alcide, 278
- Malatesta, Giovanni, 182n, 185
- Malenkov, Georgij Maksimilianovič, 2, 9, 44
- Malgeri, Francesco, 173n, 175, 237n, 239
- Maltese, Corrado, 182 e n
- Mammarella, Giuseppe, 175
- Mao Zedong, 6, 115, 141, 282
- Márai, Sándor, xvii
- Marchais, Georges, 112
- Marchesi, Concetto, 3 e n, 19, 218n
- Marcou, Lilly, 118n, 124
- Mariano, Marco, viii, 85
- Mariuzzo, Andrea, xi, 227, 244n, 260
- Martelli, Adriana, 182n, 185, 187
- Martelli, Roger, 10n, 19, 112 e n, 114n, 115n, 116n, 124
- Martinelli, Renzo, 10n, 19, 129n, 131n, 133 e n, 141n, 145n, 146n, 147n, 153n, 156n, 157n, 158-59, 172n, 175, 211n, 216n, 217n, 218n, 220 e n, 223n, 225
- Martini, Angelo, 231n
- Marx, Karl, 101, 104-106, 114, 121, 139, 155, 280
- Masi, Edoarda, In
- Massimi, Dario, xvi
- Massu, Jacques Émile, 264
- Massucco Costa, Angiola, 266
- Mattera, Paolo, 16n, 19, 202n, 206n, 208n, 210
- Matthews, Wade, 96n, 110
- Mauriac, François, 254
- Mc Auley, Martin, 2n, 19
- McCarthy, Joseph, 267n
- McIlroy, John, 96n, 98n109
- McIntyre, Alasdair, 100-101, 102n, 105
- McLuhan, Marshall, 103
- McMillian, John, 95n, 110
- Meek, Ronald, 99
- Mēhilli, Elidor, 4n
- Meliadò, Valentina, 181n, 184n, 190, 253n, 260
- Melograni, Piero, 179, 181, 182n, 187
- Menozzi, Daniele, 236n, 239244n, 260
- Merola, Alberto, 179
- Messineo, Antonio, 236
- Meta, Chiara, 8n
- Mibelli, Marisa, 182n, 187
- Miccoli, Giovanni, 229n
- Mičunovic, Veljko, 9 e n, 29
- Mikojan, Anastas, 6, 28n, 30, 49, 70
- Miliband, Ralph, 95n, 99-100, 107n, 110
- Milici, Mario, 182n
- Mills, Charles Wright, 95 e n, 96, 103, 104n, 110
- Miłosz, Czesław, 248, 250
- Mindszenty, József, 55, 144,149, 236, 277
- Miniati, Emanuela, viii
- Mink, Georges, 5n, 19
- Misiani, Simone, 224n, 226
- Mitterrand, François, 122-23
- Mohieddin, Khaled, 86
- Mollet, Guy, 10, 83, 87, 113-14, 116
- Molotov, Vjačeslav Michajlovič, 26, 29 e n, 30, 33 e n, 43, 44n, 114, 173, 246, 270
- Montagnana, Rita, 128, 167
- Montaldi, Danilo, 14 e n
- Montanelli, Indro, 13
- Morandi, Rodolfo, 261
- Moravia, Alberto, 271
- Morawski, Edward Boleslaw Osóbka, 69
- Moretti, Mauro, 244n, 260
- Moroni, Piero, 182 e n, 188
- Morris, William, 98, 105, 106, 107n,
- Mrozek, Sławomir, 250

- Mubārak, Muhammad Hosni Sayyid Ibrahim, 79n  
Muckermann, Friedrich, 228n, 239  
Münnich, Ferenc, 149  
Muraca, Daniela, 244n  
Murdoch, Iris, 99  
Musatti, Cesare, 251  
Muscetta, Carlo, 145-46, 174, 180-81, 182 e n  
Muscetta, Mara, 182n184 e n, 186, 188 e n, 190, 283  
  
Nadeau, Maurice, 250  
Nagy, Imre, VIII, 5-6, 50, 53-54, 56 e n, 57 e n, 58 e n, 59n, 60, 143 e n, 144-45, 147, 236, 276, 283-84  
Nairn, Tom, 102n  
Nasser Hussein, Gamal Abdel, IX, 6, 8, 77, 79-86, 87 e n, 90-93, 97, 263-64, 274, 282-83  
Nasser, ‘Abd al-Hakim, 86  
Nasser, Hodā, 86  
Natoli, Aldo, 146, 179  
Natta, Alessandro, 157  
Naumov, Vladimir Pavlovič, 26n, 49  
Negarville, Celeste, 132n, 166, 171  
Neghib, Muhammad, 80  
Neirick, Daniele, 112n  
Nencioni, Tommaso, XI, 16n, 20, 191, 195n, 201n, 209n  
Nenni, Pietro, XI, 16, 153, 160, 172, 188, 191, 192 e n, 193, 194n, 195-96, 198 e n, 199 e n, 200-202, 203 e n, 206, 208, 214, 234n, 261-62, 269, 271, 275, 283  
Neppi Modona, Guido, 229n, 239  
Nixon, Richard Milhous, 82  
Noce, Teresa, 167 e n, 175  
Nonno, Monica, 242n, 259  
Novelli, Cecilia, VIII, x, 59n, 160  
Novelli, Diego, 262  
Jéwiak, Franciszek, 69  
Nowak, Zenon, 69  
Nūrī al-Sa’id, 83  
Nutting, Anthony, 86  
  
Occhetto, Achille, 146, 179  
Occhionero, Luigi, 182n  
Ochab, Edward, 67-69, 283  
Onofri, Fabrizio, 153, 188  
Orbán, Viktor, VIII, 50, 51 e n,  
Orlov, Jurij, 39, 41, 43  
Orwell, George, 107n  
Owen, Roger, 8n, 19, 78n, 93  
  
Ozóg, Maria Ewa, 63n, 74  
  
Pajetta, Gian Carlo, 128, 129 e n, 130 e n, 132n, 133n, 141n, 143n, 148, 157n, 158, 161, 166-67, 169-71, 173, 184, 207, 219  
Paloczi Horvath, Georgy, 253  
Panaccione, Andrea, In, 20  
Panizza, Cesare, XII, 241, 243n, 260  
Pannella, Marco (Giacinto), 266  
Pannunzio, Enrico, 182n  
Pannunzio, Mario, 244  
Panzieri, Raniero, 188, 198, 200, 262, 278  
Paolo VI (Giovanni Battista Enrico Antonio Maria Montini), 238  
Paparò, Franco, 182n, 187  
Parbuono, Daniele, 189n  
Parri, Ferruccio, 251, 256, 266  
Pascuzzi, Gabriele, 99n  
Pasternak, Boris Leonidovič, 259, 266n  
Pearson, Gabriel, 99  
Pellegrini, Giacomo, 132n, 171  
Pepe, Adolfo, 221n, 224n, 226  
Perin, Raffaella, 228n, 239  
Pertici, Roberto, 244n, 260  
Pertini, Sandro, 193, 199, 204-205, 278  
Pervuchin, Michail Georgievič, 30  
Petracchi, Gerardo, 182n  
Petracchi, Giorgio, 229n  
Petri, Elio, 182 e n  
Petrov, Nikita, 27n, 49  
Peyron, Amedeo, 262  
Phillips, Morgan, 196  
Piccinini, Enrico, 182n  
Picolato, Rina, 167, 169  
Pieraccini, Giovanni, 191  
Pimenov, Revol’t I., 46n  
Pio XI (Ambrogio Damiano Achille Ratti), 228n,  
Pio XII (Eugenio Maria Giuseppe Giovanni Pacelli), 231, 232 e n, 233n  
Pistillo, Michele, 211n, 214n, 215n, 217n, 218n, 222n, 223n, 226  
Polidori, Carlo, 182n  
Polito, Pietro, 259n, 259  
Pombeni, Paolo, 169n, 229n, 239  
Ponomarenko, Pantelejmon Kon-drat’evič, 30  
Pons, Silvio, 6n, 9n, 20, 117n, 124, 156n, 211n, 226  
Pontecorvo, Gillo, 264  
Pospelov, Pëtr Nikolaevič, 25, 27-28, 30-32



- Potoczky Strasser, Maria, 253  
Preziosi, Ernesto, 229n, 239  
Procacci, Giuliano, 142n, 145n, 158  
Puccini, Dario, 182 e n, 185  
Pugliese, Stanislaw, 243n, 260  
Purificato, Domenico, 186  
Puškin, Aleksandr Sergeevič, 69
- Quagliariello, Gaetano, 244n, 259
- Rabin, Yitzhak, 86  
Radchenko, Sergey, 9n  
Ragionieri, Ernesto, 189  
Rainer, János M., 51n, 53-54  
Rainero, Romani H., 232n, 239  
Rajk, László, 142  
Rákosi, Mátyás (nato Mátyás Rosenfeld), 54  
Rauti, Pino, 284  
Re Sole (Luigi XIV di Borbone, Re di Francia), 231  
Read, Herbert, 107n  
Reale, Eugenio, 153, 174, 186, 188  
Reichlin, Alfredo, 184  
Renton, David, 99n, 109  
Reschiglian, 12  
Resnais, Alain, 265  
Rhodes, Anthony, 228n, 240  
Ribbentrop, Ulrich Friedrich Wilhelm Joachim, 246, 270  
Riccamboni, Gianni, 12n, 19  
Riccardi, Andrea, 231n, 240  
Ridout, Alice, 97n, 110  
Righetti, Nerina, 182n  
Righi, Maria Luisa, 128n, 129n, 131n, 132n, 133n, 142n, 146n, 148n, 153n, 158-59, 185n, 190, 211n, 214n, 216n, 218 e n, 226  
Roasio, Antonio, 164, 219  
Rodos, Boris, 27 e n, 29,  
Rokossowski, Konstantin Konstantinovič, 69, 71-72  
Romano, Salvatore Francesco, 181, 182n, 185  
Romero, Federico, 7n, 20137n, 159  
Rosenberg, Bernard, 103n, 110  
Rossanda, Rossana, 146, 178-79  
Rosselli, Carlo, 205  
Rossi, Ernesto, 254, 255 e n  
Rossi, Maria Maddalena, 167  
Rossi, Mario V., 230n, 240  
Rousseau, Guillaume, 55  
Rubenstein, Robert, 97n, 110  
Ruocco, Monica, 92n  
Ruscio, Alain, 112n, 113n, 124  
Russell, Bertrand, 271  
Rutto, Giuseppe, 8n  
Rykov, Alexei Ivanovich, 30
- Sabbatucci, Giovanni, 169n, 176, 195n, 204n, 210  
Saburov, Maksim Zakharovich, 29n, 30  
Sacharov, Andrej Dmitr'evič, 40n, 49  
Saletti, Bianca, 182n  
Salinari, Carlo, 179  
Salvemini, Gaetano, 205, 252, 254, 255 e n  
Samonà, Alberto, 182 e n  
Samonà, Giuseppe, 182n  
Samuel, Ralph, 99, 103 e n, 105 e n  
Sani, Roberto, 230n, 240  
Sansone, Luigi Renato, 237  
Santi, Fernando, 191, 213  
Santi, Paolo, 179, 182n  
Sapegno, Natalino, 181, 182n, 186, 283  
Saragat, Giuseppe, xi, 16, 195, 196 e n, 198-99, 201, 261, 275, 283  
Sartre, Jean-Paul, 54, 254, 281  
Saunders, Francis Stonor, 244n, 260  
Saville, John, ix, 96n, 97, 98 e n, 101 e n  
Scavino, Marco, 8n  
Scelba, Mario, 187, 267n  
Scigliitano, Mariarosaria, 145n  
Scirocco, Giovanni, 195n, 202n, 205n, 210  
Soccimarro, Mauro, 128, 219  
Scott Smith, Giles, 244n, 260  
Scotti, Maria Margherita, 16n, 20  
Scroccu, Gianluca, 16n, 20  
Sebestyen, Victor, 145 e n, 159  
Secchi, Salvatore, 195n  
Secchia, Pietro, x, 135, 162-63, 165, 167  
Segni, Antonio, 10, 13  
Šepilov, Dmitri Trofimovich, 30, 44  
Seppilli, Tullio, 182n, 189 e n  
Serge, Victor, 248  
Sève, Lucien, 121  
Shaqoi, Liu, 72  
Shlaim, Avi, 84n, 93  
Siciliano, Enzo, 181, 182n  
Sigačev, Jurij, 25n, 26n, 27n, 28n, 31n, 36n, 37n, 38n, 39n, 40n, 42n, 43n, 47n, 48  
Silone, Ignazio, xii, 241-42, 243 e n, 244, 245 e n, 247n, 249 e n, 250 e n, 251, 252 e n, 253 e n, 254 e n, 255, 256 e n, 257 e n, 258, 260  
Singer, Sandra, 97n, 110  
Sirugo, Francesco, 182n, 187

- Smith, Simon C., 8n, 20,  
Smith, Stephen A., 9n, 20  
Soave, Sergio, 243n, 260  
Socrate, Mario, 182 e n, 185  
Soddu, Paolo, 8n, 244n  
Sorgonà, Gregorio, 112n  
Spagnolo, Carlo, 118n, 124  
Spano, Velio, 150, 151 e n, 152 e n,  
161, 170  
Spriano, Paolo, xii, 10, 145 e n, 148,  
126, 157n, 159, 181, 182 e n, 185,  
266, 283  
Stalin, Iosif Vissarionovič (Džugašvili),  
x, xv e n, xvii, 2-4, 6-7, 11-12, 23-  
25, 26 e n, 27, 28 e n, 29-30, 31 e n,  
32, 33 e n, 34-37, 38 e n, 39-40, 42,  
43 e n, 44 e n, 45, 47, 55, 56 e n,  
57n, 63-65, 67, 70-73, 114-17, 127-  
35, 141-43, 160, 162, 165, 169-74,  
183, 222, 233, 234 e n, 235n, 247,  
249-50, 255, 269-71, 281  
Stasi, Daniele, ix, 61, 142n  
Stephens, Julie, 95n, 110  
Sturzo, Luigi, 230  
Sukarno, Akmed (pseudonimo di Ku-  
sno Sosrodihardjo), 79  
Suslov, Michail, 6, 30  
Švernik, Nikolaj Michajlovič, 28 e n  
Szabò, Magda, 278 e n, 280
- Tacito, Publio Cornelio, 3  
Tagliacozzo, Enzo, 252n  
Tamburrano, Giuseppe, 202n, 210  
Taubman, Ul'jam, 28n, 31n, 35n, 37n,  
49  
Taurasi, Giovanni, 12 e n, 15n  
Taylor, Charles, 99, 103 e n  
Tedesco Tatò, Giglia, 167  
Terracini, Umberto, 129, 170, 218n  
Thompson, Edward Palmer, ix, 95 e n,  
96n, 98, 100 e n, 102 e n, 103n, 104  
e n, 105, 106 e n, 107 e n, 108, 110  
Thorez, Maurice, 31, 113-15, 120 e n,  
151-52  
Tiberio, Giulio Cesare Augusto, 3  
Tiriticco, Maria Clara, 182n  
Tiriticco, Maurizio, 182n  
Tito, Josip Broz, 6, 71, 79, 137, 152,  
156, 172, 265, 270  
Togliatti, Palmiro, x, xii, 6, 11, 45n, 58,  
115, 117-18, 127, 128 e n, 129-31,  
132 e n, 133, 134 e n, 135, 136 e n,  
137, 138-138 e n, 139 e n, 140 e n,  
141n, 142, 146 e n, 147, 148 e n,  
149 e n, 150 e n, 152, 153, 154 e n,  
155 e n, 156 e n, 157, 159-61, 166-  
67, 169-70, 171 e n, 172-74, 177-78,  
180, 185-86, 187n, 190, 203, 205,  
216 e n, 217, 218 e n, 219-21, 223n,  
229, 234n, 253n, 265n, 270-71, 272  
e n, 280, 282, 284  
Tokuda, Kyūichi, 31  
Tomasi di Lampedusa, Giuseppe, 266n  
Tonini, Carla, 5n  
Treccani, Ernesto, 251  
Trentin, Bruno, 147n, 158, 183n, 190,  
219n, 221 e n, 223n, 224 e n, 225-  
26  
Trockij, Lev Davidovič (Bronštejn), 37-  
38  
Trombadori, Antonello, 150, 251  
Trombatore, Gaetano, 181, 182n, 186  
Tronti, Mario, 145, 178, 181, 182n, 187-  
88, 283  
Truman, Harry S., 232n  
Trump, Donald, 82  
Turbanti, Giovanni, 238n  
Tvardovskij, Aleksandr, 26n, 49
- Vacca, Giuseppe, 16n, 20, 131n, 132n,  
155 e n, 159, 174n, 176, 178n, 190  
Valiani, Leo, 253  
Valletta, Vittorio, 262, 270  
Vallone, Raf, xii, 266  
Valori, Dario, 200, 208  
Vanoni, Ezio, 10  
Varsori, Antonio, 137n, 159  
Vecchietti, Tullio, 195, 199, 202, 208,  
262  
Ventresca, Robert A., 231n, 240  
Vermeersch, Jeannette, 113, 152  
Vespignani, Renzo, 181, 182 e n, 185  
Vidali, Vittorio, 27 e n, 31n, 49, 128  
e n, 159  
Vidotto, Vittorio, 160n, 176  
Villari, Rosario, 218n  
Viguzzi, Brunello, 232n, 239  
Vigreux, Jean, ...  
Vittorelli, Paolo, 253n  
Vittoria, Albertina, 186n, 189n, 190  
Vittoria, Edoardo, 182 e n, 185  
Viviani, Luciana, 167  
Volpi, Marisa, 182 e n  
Vorošilov, Kliment Efremonič, 26, 29  
e n  
Vuolo, Emilio, 182n
- Walcott, Derek, 99  
Ward, Colin, 107n  
Weissberg, Alexander, 249 e n

**Il 1956.**  
**Un bilancio**  
**storico e**  
**storiografico**

- Wenger, Antoine, 228n, 240  
Werblan, Andrzej, 64, 65 e n, 66n, 68n,  
69n, 72n, 73 e n, 74  
White, David M., 103n, 110  
Williams, Raymond, 96n, 99-100, 103,  
105 e n, 110  
Wilson, Edmund, 103  
Winslow, Cal, 110  
Wolikow, Serge, 112n, 124  
Worsley Peter, 98, 100  
Wulzer, Paolo, 8n  
Wyszyński, Stefan, 73, 272, 283  
Zangheri, Renato, 218n  
Zapperi, Roberto, 182 e n  
Zátopek, Emil, 268  
Zavattini, Cesare, 281  
Ždanov, Andrej Aleksandrovič, 120  
Zemkova, Elena, 26n, 49  
Zezina, Marija Rostislavovna, 46n  
Zhou Enlai, 79  
Zizola, Giancarlo, 230n, 240  
Zubkova, Elena, 27n, 45n, 46n, 49  
Zubok, Vladislav, 45n, 46n, 49  
Žukov, Georgij Konstantinovič, 44n  
Žuravlev, 45n



aA

finito di stampare  
per i tipi di  
**Accademia University Press**  
in Torino  
nel mese di luglio 2022

aAaAaAaAaAaAa

ISSN 2421-5333



9 791280 136879

€ 22,00